

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno XIX

ISSN: 2038-0968

luglio
settembre 2010

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 DCB - Roma
prezzo € 15,00

Slavia, Rivista trimestrale di cultura

Consiglio di redazione: Gianfranco Abenante, Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Gerardo Milani, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

La rivista è edita dall'Associazione culturale "Slavia", Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario presso Unicredit-Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma, IBAN IT03U0300203270000002262533. Codice Fiscale e Partita IVA 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "Maksim Gor'kij" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.
Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380 Fax 0651530018

Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: info@slavia.it dino.bernardini@gmail.com

Nei messaggi indicare anche il proprio recapito

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

Abbonamento annuo

- per l'Italia: € 30,00

- sostenitore: € 60,00

- per l'estero: € 60,00. Posta aerea € 70,00

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23, 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'abbonamento è valido per i quattro numeri di ogni annata, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono su richiesta in contrassegno. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XIX numero 3-2010

Indice

PRESENTE E PASSATO

Andrea Franco, <i>La "Piccola Russia" nel contesto dell'impero multinazionale zarista (2)</i>p.	3
Luciana Vagge Saccorotti, <i>L'Arcipelago delle Solovki</i>p.	43
Mario Pepe, <i>Nota sul costruttivismo russo (2)</i>p.	56
Arturo Ricciardi, <i>Chiesa e società lituana nell'impero degli zar</i>p.	67
Giovanni Cadioli, <i>Le decorazioni e le onorificenze russe e sovietiche</i>p.	76

LETTERATURA E LINGUISTICA

Cristina Gaetani Liseo, <i>La variazione in Evelina Schatz</i>p.	92
Claudio Macagno, <i>Il diavolo di Dar'ja Doncova</i>p.	108
Manlio Mercadante, <i>Il paesaggio come specchio dell'anima</i>p.	118
Ivan Turgenev, <i>Padri e figli (dal capitolo XI)</i>p.	123
Barbara Biasizzo, <i>Il festival europeo della lingua russa</i>p.	126

DIDATTICA

Nicola Siciliani De Cumis, <i>Gogol' e il cinema</i>p.	130
Emiliano Mettini, <i>Introduzione all'articolo di Glikman</i>p.	142
Isosif Glikman, <i>Principali paradigmi dell'istruzione</i>p.	145

ZONA FRANCA

<i>Nota redazionale</i>p.	161
Osvaldo Sanguigni, <i>Diario moscovita (4)</i>p.	162
Elettra Palma, <i>La donna senza qualità</i>p.	196
Dino Bernardini, <i>Scampoli di memoria (12)</i>p.	203

RUBRICHE

<i>Lecture</i> (Schede di Piero Cazzola, Ljiljana Banjanin, Elisabetta Bolondi, Gianfranco Abenante, Dino Bernardini, Claudia Lasorsa Siedina).....p.	208
<i>Errata corrige</i>p.	225
<i>Mostre</i> (Schede di Simonetta Satragni Petruzzi).....p.	226
<i>Zibaldone</i>p.	228
<i>Posta</i>p.	235
<i>Cronaca</i> (A cura di Tania Tomassetti).....p.	236
<i>Editoria</i>p.	240

Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative per approfondire la conoscenza del patrimonio culturale dei paesi di lingue slave e delle nuove realtà statuali nate dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. Nel corso degli anni il panorama dei paesi di lingue slave si è ulteriormente modificato con la scissione della Cecoslovacchia in Repubblica Ceca e Slovacchia e con la graduale disgregazione della Jugoslavia, - un processo forse non ancora giunto a conclusione, - da cui sono nati finora sette nuovi Stati, sei dei quali a maggioranza slava. Tutte queste realtà nazionali, vecchie e nuove, sono al centro della nostra attenzione. Più in generale, andando oltre i confini etnici o linguistici, rientrano nel nostro campo di indagine tutti i paesi che, nel tempo, abbiano comunque fatto parte di quel variegato universo che costituiva, secondo la terminologia sovietica, il "campo socialista" o "campo del socialismo reale".

Slavia è annoverata tra le pubblicazioni periodiche che il Ministero per i Beni e le Attività Culturali considera "di elevato valore culturale".

La Redazione invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista inviando messaggi all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com

Slavia si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che, su esplicita richiesta degli autori, possono essere pubblicati in forma anonima o con uno pseudonimo.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione della rivista.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a SLAVIA,
Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

Ordinario	€ 30,00
Sostenitore	€ 60,00
Esterio	€ 60,00
Esterio Posta Aerea	€ 70,00

Andrea Franco

LA “PICCOLA RUSSIA” NEL CONTESTO DELL’IMPERO MULTINAZIONALE ZARISTA*

Parte prima: L’impero russo e le nazionalità suddite. Il caso ucraino

1.1) L’Impero multinazionale e gli Ucraini: una questione di élites

“Che cos’è l’Ucraina?”¹: proprio così, in modo volutamente provocatorio, hanno intitolato il primo volume della collana Ucrainica-Italica i curatori dell’opera. Se della difficoltà di identificare i contorni della materia - ma anche di ciò che, concretamente, pertiene all’oggetto in questione - si è detto in sede di introduzione, qui sarà opportuno dare avvio al discorso ponendo in rilievo come pure per gli stessi sudditi ucrainofoni dell’Impero zarista fu a lungo una questione sfuggente - e, spesso, marginale - quella incentrata sul tema dell’autoriconoscimento di se stessi in quanto comunità nazionale caratterizzata da peculiarità storiche, culturali e linguistiche squisitamente originali ².

Detta comunità ucraina elaborò più tardi rispetto a molte altre nazionalità non dominanti entro lo Stato (multietnico, quale era, per definizione ³, quello russo ⁴, oppure tendenzialmente monoetnico che fosse) in cui si trovavano ad essere comprese il passaggio da “popolo” a “nazione” ⁵ consapevole della propria specificità.

Secondo il noto schema proposto da Miroslav Hroch ⁶, ampiamente utilizzato da molti fra gli storici che si occupano del tema dell’idea di nazione e di nazionalismo, lo sviluppo ⁷ del sentimento di autocoscienza all’interno delle comunità che ancora non avevano portato a compimento la realizzazione del proprio Stato nazionale, per giungere a buon esito doveva attraversare tre distinti stadi. Tale schematizzazione - utile ma, secondo Graziosi ⁸, al contempo un po’ troppo rigida nella sua pretesa identificazione “oggettiva” della questione nazionale, la quale certo si presta ad essere continuamente interpretata e reinterpretata in chiave “soggettiva” - può valere a capire come in linea di massima, e senza specificare i singoli distinguo, nel volgere di un secolo circa *l’Europa degli Stati*, ancora regolata dagli equilibri imposti dall’*Ancien Régime*, sia divenuta un’*Europa delle nazioni* (ciò va inteso come una tendenza e non alla

stregua di un esito compiutamente realizzatosi, e previa l'accortezza di tenere in debito conto che gli Stati nazionali europei contemporanei contengono fisicamente in sé l'aporia stessa del concetto di Stato monoetnico⁹, e cioè le *minoranze*).

In quella che Hroch definisce “fase A”, “le energie degli attivisti vengono soprattutto impiegate sia nell'indagine conoscitiva sulla consapevolezza degli attributi linguistici, culturali, sociali e talvolta storici del gruppo etnico non dominante, sia nell'opera di diffusione di tale consapevolezza”¹⁰.

Inizialmente, stando a quanto asserisce Hroch, i prodromi dello sviluppo del concetto di appartenenza ad un insieme comune sono incubati dalle sole *élites* della nazione non dominante, le quali coltivano l'amore per la propria nazione limitandosi a prendere in considerazione i soli aspetti prettamente culturali, filologici e storiografici connessi alla nazione stessa. Come avrò modo di argomentare più avanti, questo fenomeno si manifesterà in area ucraina, in modo pienamente realizzato, solo piuttosto avanti nel tempo¹¹.

Il passaggio alla fase A fu lento a giungere a maturazione nel territorio di cui ci occupiamo, e più tardivamente ancora si compirono le acquisizioni successive: “in un secondo periodo, o fase B, attivisti di nuovo tipo cercano di acquisire il maggior numero possibile di appartenenti al proprio gruppo etnico al progetto di creazione di una futura nazione; «risvegliandone» una vecchia”¹².

Mi sento di affermare che tale situazione è applicabile alle aspirazioni nutrite da quell'*intelligencija* slavofila e ucrainofila che andò a formare nel 1846 la “Confraternita Cirillo-Metodiana”¹³ presso l'Università di Kiev: quanto desiderato dai *Bratčyky* (confratelli), che ambivano a coinvolgere nuovi adepti sensibili al tema dell'emancipazione della nazione ucraina (i quali, contrariamente alle loro aspettative, credo non sarebbero potuti essere altro che *intelligenty*, a propria volta, stante il livello sociale e culturale poco evoluto e scarsamente articolato delle masse ucraine del tempo), fu comunque immediatamente disilluso dall'intervento drastico delle autorità governative.

Sempre a proposito della “fase B”, aggiunge Kappeler: “ce ne fut que dans les années 1890 que le mouvement national ukrainien de Russie réussit définitivement à atteindre la phase B et ce à une époque où l'Ukraine avait déjà été touchée par l'industrialisation”¹⁴.

Venute a realizzarsi le premesse sopra specificate, secondo Hroch da ciò consegue che: “una volta che la maggior parte della popolazione attribuisce un'importanza particolare alla propria identità nazionale, si avvia un movimento di massa, ossia la fase C”¹⁵. Perché ciò si realizzi in

Ucraina, occorre attendere gli ultimissimi anni dell'Ottocento o, con minore tema di cadere in fallo, gli esordi del Novecento, quando si realizzarono i seguenti avvenimenti: a) fondazione del Partito Rivoluzionario Ucraino, a Char'kov (nel 1900; ma a ben vedere in questo prevaleva la tendenza "populista", di per se stessa a-nazionale)¹⁶; b) Rivoluzione del 1905, culminata con la Concessione della prima Duma e di una costituzione ottrinata, di tendenza liberaleggiante; c) concretizzazione degli impulsi finalizzati al sostegno della causa ucraina grazie all'opera e all'azione, invero ultra-nazionalistica, del fuoriuscito Dmytro Doncov¹⁷, nonché degli altri ucraini della diaspora¹⁸; d) soprattutto, la Guerra Civile, ossia l'epoca in cui l'Ucraina divenne uno Stato indipendente, sia pur per breve tempo (1918-1921) ed entro un contesto quanto mai instabile¹⁹. Quando l'idea di nazione diverrà patrimonio condiviso fra le masse, in breve si trasmuterà in nazionalismo *toutcourt*. Ma queste problematiche, prettamente novecentesche, resteranno estranee a questo lavoro.

Per abbandonare l'impostazione teorica proposta da Hroch, e per approdare, allo stesso tempo, ad un'analisi concreta, occorre innanzitutto specificare che due furono gli ostacoli, primi fra tutti, con cui i teorici dell'idea di *narodnost'* si dovettero sin da subito misurare: il primo era dovuto ai rapporti che lo Stato russo intratteneva nei confronti della comunità ucraina; il secondo fu connesso ad un deficit – per così dire - interno. Vediamo tutto questo nel dettaglio.

Il rapporto che il *Gosudarstvo* (*Stato*) zarista aveva instaurato nei confronti degli Ucraini, da lunga pezza conformato ad un concetto paternalistico del potere, a partire dagli anni Trenta risentì dell'interpretazione che Nicola I volle dare del principio di "nazionalità ufficiale" proposto, sin dal 1833, dal Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov²⁰ e sostenuto pure dal "normannista" Pogodin²¹ – su questi temi mi diffonderò più ampiamente in seguito. Sulla base di ciò, nonché per effetto di talune delle concezioni elaborate dagli slavofili moscoviti²² – certo non accolte *sic et simpliciter* dal governo perché, si vedrà, potenzialmente foriere di rischi proprio per via dei contenuti intrinseci nel loro *nazionalismo mistico*, ma comunque penetrate in certo modo nelle coscienze di parte delle *élites* di governo - secondo cui, in sostanza, i popoli slavi-orientali costituivano un'unica famiglia (*tri bratskie naroda*)²³ il cui tronco principale era quello dato dall'elemento grande-russo, e le ramificazioni secondarie dalle comunità "piccolo-russe"²⁴ e "russe-bianche" (bielorusse), queste ultime venivano considerate quali mere varianti provinciali della nazione russa²⁵, e gli idiomi ivi parlati erano considerati dei puri e semplici dialetti privi di prestigio letterario²⁶. Alla luce di ciò, nell'Impero russo, per quanto paradossale ciò possa effettivamente sembrare, "la situazione era

relativamente più favorevole alla sopravvivenza e alla coscienza etnica dei gruppi che non appartenevano alla ortodossia orientale, quali per esempio Finnici e Baltici. Dal punto di vista della nazionalità russa ufficiale, Ucraini e Bielorusi appartenevano invece alla nazione russa ed erano pertanto destinati all'assimilazione²⁷. In altre parole, gli Ucraini – come pure i Bielorusi, la cui autocoscienza nazionale era, comunque, ancor meno sviluppata²⁸ - non potevano essere considerati dall'Impero quale una nazione compiuta, ma niente più che una epifania particolare di quella russa, per altro interessante per non pochi studiosi - proprio perché estremamente legata al proprio folklore²⁹ - ma in effetti priva di una lingua autonoma, come anche incapace di manifestazioni culturali autenticamente originali. Quanto detto comportava un esito apparentemente singolare: le popolazioni musulmane o animiste nomadi dell'Asia si vedevano attribuito lo status di *inorodcy*³⁰ (cioè di altra etnia), con tutti i – comunque alquanto modesti - vantaggi che da ciò discendevano, mentre gli Slavi orientali non-russi continuavano ad essere considerati come dei “Russi di periferia”³¹. Tutto ciò viene confermato anche attraverso le parole di Andrew Wilson: “these assumptions can be seen in the ethnic names used in the nineteenth century. Ukrainians were never *inorodtsy* (‘those of different kin’) like Jews or Muslims. Under the last two tsars there was a (far from complete) change of emphasis, with less frequent reference to *rossiiskie* (most subjects of the state) and a greater use of *russkie*. The latter is usually considered to be an ethnonym referring to Russians alone, but it would in fact be better described as a politonym or historonym, that is a name implying the idea of descent from Rus and of the essential unity of three branches of the Rus people: the Great Russians (*veliko-russkie*), the ‘White’ or ‘Belo-’ Russians (*belo-russkie*) and the ‘Little Russians’ (*malo-russkie* now, rather than *malorusy* or *malorosy*) or Ukrainians. It was therefore impossible to refer to ‘Russians’ without implicitly including Ukrainians (and Belarussians). Only some Ukrainians were excluded from this naming process – political separatists could be labelled *Mazepintsy* [...] and the culturelles masses *khokhly*³² (a derogatory term for ‘hicks’, which probably originally referred to the Cossacks’ tufted hairstyles). A common name did not of itself create a common people, however”³³.

Va comunque sgomberato ogni dubbio in merito a quanto si va dicendo: la politica che fu intrapresa dagli *car'* che si succedettero al trono nel corso dell'Ottocento – il *secolo delle nazioni*, per l'appunto-, non fu improntata alla volta di un mero imperialismo teso a schiacciare *sic et simpliciter* le nazionalità minori: “oggi è evidente che il nazionalismo non fu l'unica componente dei rapporti tra centro e periferia

nell'Impero russo, e probabilmente neanche la più importante. Il governo degli zar non mirò alla generale rimozione delle lingue e culture non russe e delle religioni non ortodosse. Al posto delle interpretazioni unilineari si è affermato un punto di vista che accentua la contraddittorietà ed il pragmatismo delle politiche governative³⁴, la relativa debolezza del nazionalismo, sottolineando varianti nazionali ed evoluzione cronologica³⁵. Questo concetto è stato fatto proprio pure da Hans Rogger, il quale sottolinea come lo *Carstvo* plurinazionale adottò strategie differenti nei confronti delle nazionalità minoritarie, a seconda dei contesti storico-politici e delle convenienze offerte dalle singole circostanze; oltretutto, volendo dare per scontato che, *a priori*, per lo Stato la soluzione auspicabile sarebbe stata quella di assorbire tali gruppi etnici, rendendoli alla fine a loro volta russi, non sempre il *centro* dimostrò di avere una forza adatta ad intraprendere azioni tanto complesse – circostanza di cui, il più delle volte, le autorità si dimostrarono perfettamente coscienti. Rogger commenta così la questione:

“situati per la maggior parte in aree di frontiera strategicamente delicate, questi popoli non potevano, per quanto possibile, essere trattati secondo le implicazioni della teoria ufficiale della «Russia una e indivisibile». Erano pervenuti sotto l'autorità russa in momenti diversi e in condizioni dissimili e differivano ampiamente nel numero e nella struttura sociale, nello sviluppo materiale e nella coscienza nazionale. Né sarebbe corretto considerarli tutti vittime di politiche repressive che miravano tenacemente e inflessibilmente al livellamento delle differenze e alla forzata assimilazione al modello russo. Il vecchio regime non possedeva né i mezzi né la coerenza spietata per raggiungere quanto riteneva desiderabile. Quando agì severamente contro le nazionalità assoggettate lo fece più perché percepiva (o percepiva in modo sbagliato) una minaccia alla propria sicurezza e integrità, una sfida ai propri interessi o alle proprie istituzioni, che non per l'assoluta ricerca di un ideale di uniformità che i suoi stessi sostenitori ritenevano in maggioranza irraggiungibile per mezzo della forza, se non irraggiungibile del tutto. [...] La politica di integrazione e di uniformità amministrativa era lontana dalla follia dei genocidi del XX secolo e per molti aspetti fu benefica nei confronti delle popolazioni soggette”³⁶.

In effetti, la politica dello Stato russo nei confronti delle nazionalità nondominanti differì nettamente a seconda delle circostanze: come nota Marc Raeff³⁷, l'assorbimento culturale e linguistico di comunità meno sviluppate – se non altro da un punto di vista economico e politico – da parte russa avveniva più semplicemente di quanto non fosse allorquando l'Impero si trovava di fronte a comunità socialmente evolute e forti di

una autocoscienza nazionale ben salda.

A quel punto, però, per lo Stato poteva paradossalmente risultare tutto sommato semplice cooptare entro le sue trutture le *élites* di queste nazionalità che, per motivi di comodo, ho definito evolute, concedendo loro, come contropartita rispetto alla loro lealtà e alla loro elevata specializzazione, incarichi e privilegi di prestigioso livello. Chi invece non accettava di perdere la propria identità erano i ceti subalterni di queste nazionalità, i quali non avrebbero potuto ottenere alcun diretto vantaggio dalla dominazione russa. Sempre secondo Raeff, un contrasto maggiore fra la politica del *centro* imperiale e le singole nazionalità nondominanti si manifestò a partire *grosso modo* dalla metà dell'Ottocento, ovvero nel momento in cui presero a radicarsi concezioni di stampo romantico, incentrate sul concetto di Nazione: “nella seconda metà dell'Ottocento la politica tradizionale d'integrazione culturale e sociale aveva perduto prestigio ed efficacia. La partecipazione dei popoli allogeni ad un'economia più avanzata e ad una vivace attività di scambio sfociò nella formazione di una classe la cui istruzione e il cui stile di vita s'ispiravano alle sue proprie tradizioni, alla sua propria lingua e religione nazionali. E naturalmente i membri di questi nuovi ceti, cui i Russi avevano fatto conoscere i valori del nazionalismo romantico occidentale, si levarono ad esigere il riconoscimento pratico e politico del loro particolarismo culturale mediante la concessione di una più ampia autonomia amministrativa”³⁸.

L'obiettivo di una deliberata russificazione (*obrusenie*) fu adottato dallo Stato – il quale non riuscì assolutamente sempre ad essere all'altezza dei suoi propositi - solo a partire dal regno dello *car'* Alessandro III³⁹, inaugurato nel 1881, dopo l'assassinio del padre, caduto sotto i colpi dei nichilisti aderenti alla società segreta *Narodnaja Volja*. Le cose, però, iniziarono a divenire presto ancora più complesse rispetto a quanto detto; e ciò sin già dal tempo dei moti polacchi del 1863, vissuti dallo Stato russo come un autentico trauma⁴⁰, al quale questo cercò di porre freno mediante una politica che cominciava ad essere tendenzialmente più rigida nei confronti delle nazionalità non-dominanti⁴¹; tutto ciò, peraltro, sancì la fine delle riforme liberali⁴² poste in essere da Alessandro II proprio nello stesso modo in cui, all'inizio del secolo, la *Guerra Patriottica* seguita all'invasione napoleonica provocò la fine, invero brusca, delle innovazioni varate da Speranskij, il quale cadde poi in disgrazia – salvo poi riemergere brillantemente. Andreas Kappeler, infatti, sottolinea come le misure dirette a limitare drasticamente l'uso delle lingue non-russe (l'ucraino, ma anche il bielorusso e il lituano) applicate presso i governatorati occidentali vada interpretato quale un tentativo di compattare le masse, e di iniettarle loro una consistente dose di antidoto contro il *virus* del nazionalismo

polacco:

“les Biélorusses et les Ukrainiens et même les Lituaniens devaient, en leur qualité de «Russes occidentaux» ou de «Petits-Russes», être défendus contre les Polonais en tant que parties du peuple russe”⁴³.

Considerati dunque in qualità di Russi *sui generis* (anche i Lituani?!), dopo la rivolta polacca⁴⁴, gli appartenenti a queste nazionalità minoritarie videro restringersi i margini della propria autonomia, anche se da essi stessi generalmente intesa entro termini puramente culturali, tanto che la stampa definì le manifestazioni tese a suffragare una timida autonomia di questi sudditi dell’Impero russo quali “*intrigues des Jésuites*”⁴⁵, oppure ancora “*oeuvre d’agitateurs polonais fanatiques*”⁴⁶. Questo episodio, successivo al 1863 –anno di svolta, come si è detto, nell’ambito dei rapporti fra lo Stato centrale e le nazionalità non-dominanti⁴⁷ - è esemplificativo del modo strumentale in cui parte dell’opinione pubblica poteva considerare le nazionalità meno sviluppate e influenti, in quanto non dotate di consistenti *élites*, e perciò sostanzialmente prive di autocoscienza nazionale: all’occorrenza, quindi, gli Ucraini potevano essere rappresentati come dei semplici “Russi di campagna”, meglio se per veicolare l’idea di una compattezza – usata in chiave avversa al temuto nazionalismo polacco - che fosse improntata a motivi – nell’ordine - di coesione imperiale, pan-russa (secondo l’accezione propagandata dai teorici della *nazionalità ufficiale* quanto dagli slavofili moscoviti) e ortodossa.

Analizzati questi aspetti relativi al rapporto fra Stato ed elemento nazionale ucraino, può risultare utile considerare la medesima questione ponendo ciò a paragone con il trattamento riservato dal *centro* verso le altre popolazioni non dominanti, nei suoi tratti più generali. A questo riguardo, ed immedesimandosi con il punto di vista generale dello Stato, Kappeler – probabilmente il massimo conoscitore della storia dell’Impero russo relativamente alle nazionalità che lo componevano e ai rapporti intercorsi fra queste e lo Stato - prova a distinguere le nazionalità dell’Impero addirittura entro tre diversi tipi di gerarchia, rispondenti a criteri di differente natura. Il primo criterio afferisce al requisito della lealtà nei confronti della corona: “dal punto di vista della priorità di conservare il potere autocratico e di garantire la coesione di un impero tanto eterogeneo, il fattore di gran lunga più importante era la fedeltà politica, reale o presunta. La gerarchia fondata sulla lealtà collocava alla base, procedendo verso l’alto, gran parte dei popoli nomadi, i Tatars di Crimea, i montanari del Caucaso, tradizionalmente considerati infidi, e poi polacchi ed ebrei, visti con crescente sospetto, quali sudditi non pienamente affidabili. Seguivano gran parte delle popolazioni agricole e, al livello più alto, i «fedelissimi servitori» dello zar: i tedeschi del Baltico, i finlandesi⁴⁸ e gli

armeni. I russi, almeno durante il regno di Nicola I, inaugurato dal trauma della rivolta decabrista ⁴⁹, non appartenevano a quest'ultima categoria"⁵⁰.

La seconda distinzione concettualizzata da Kappeler discende da un criterio cetuale, teso a distinguere le nazionalità sulla base del loro prestigio sociale, spesso determinato dalla capacità di fornire allo Stato quelle *élites* di cui già si è parlato: "al vertice si trovavano quei gruppi etnici la cui nobiltà era stata cooptata (tedeschi del Baltico, polacchi, georgiani e ovviamente, russi). Ad un secondo livello erano collocati i gruppi nomadi con aristocrazia di clan; al terzo le etnie dotate solo di un ceto medio urbano (ebrei, armeni); al quarto quelle composte in prevalenza di contadini liberi (uvaši, mordvini, jakuti, ceceni, ecc.); Alla base della gerarchia si trovavano gruppi che erano stati servi di *élites* appartenenti ad etnie diverse (estoni, lettoni, lituani⁵¹, bielorussi e gran parte degli ucraini). Per lungo tempo queste popolazioni contadine non furono considerate dei veri e propri gruppi etnici o dei soggetti politici. Venivano percepiti solo in rapporto alla nazionalità dei loro signori (tedeschi del Baltico, polacchi e russi). Il centro dell'Impero russo riteneva degne di distinzione solamente le etnie che comprendevano ceti nobiliari e/o mercantili, e solo di queste riconosceva la lingua e la cultura, mentre considerava dialetti le lingue parlate dai ceti contadini"⁵².

La terza ed ultima graduatoria fra le nazionalità comprese entro i confini dello Stato russo era conformata sulla base di un criterio culturale, il quale pervenne a maturazione solo nel corso del XVIII secolo, ossia nel momento in cui le scelte politiche emanate da San Pietroburgo cominciarono ad essere influenzate dal concetto europeo-occidentale di *evoluzionismo* e di *mission civilisatrice*: "la gerarchia culturale può essere rappresentata come un sistema di cerchi concentrici che si espandevano dal centro della Russia verso l'esterno. Il cerchio più lontano comprendeva gli *inorodcy* (kazachi nomadi, calmucchi, buriati, altre popolazioni siberiane, popolazioni musulmane nomadi e stanziali dell'Asia centrale). Il cerchio successivo verso l'interno era definito dall'opposizione cristiani-non cristiani. Comprende i musulmani non inclusi tra gli *inorodcy* (i tatars del Volga e della Crimea, i baškiri, gli azeri, le popolazioni del Caucaso settentrionale). Il cerchio successivo di questa gerarchia culturale comprendeva i cristiani non ortodossi, ovvero armeni, georgiani, polacchi e lituani di religione cattolica, finlandesi e tedeschi di confessione luterana. I tre cerchi più interni comprendevano i gruppi ortodossi dell'Impero: le popolazioni non slave di religione ortodossa (georgiani, moldavi⁵³, le popolazioni animiste cristianizzate dell'Est), poi gli slavi ortodossi ma non russi (ucraini e bielorussi) ed infine i grandi russi. Ufficialmente ucraini e bielorussi appartenevano tuttavia al cerchio più interno del popolo russo"⁵⁴.

Per concludere questo articolato ragionamento è opportuno ancora specificare che “il sistema a cerchi concentrici aveva un doppio effetto. Quanto più distante era la minoranza etnica dal centro russo e ortodosso⁵⁵, tanto maggiori erano le discriminazioni giuridiche, sociali e politiche verso i suoi membri. Ma con la distanza diminuiva la minaccia alla loro identità etnica. Il governo non cercò di promuovere l’assimilazione e l’acculturazione degli *inorodcy* e delle altre popolazioni non cristiane attraverso la diffusione della lingua e della cultura russa. Queste vennero promosse in modo più accentuato tra i cristiani non ortodossi, soprattutto tra quelli che vivevano nel centro dell’Impero, e con intensità decisamente maggiore tra gli ortodossi non slavi (georgiani, moldavi e mordvini). Una pressione decisamente notevole fu esercitata sugli slavi orientali ortodossi. Ucraini e bielorusi non erano riconosciuti come gruppi etnici, e pertanto erano oggetto di discriminazione. In quanto individui, tuttavia, non subivano alcuna discriminazione, ed erano accettati come membri del popolo russo e dell’*élite* russa”⁵⁶.

La schematizzazione ideata da Kappeler ci permette di confermare quanto già sono andato argomentando in modo più discorsivo, e che ancora tornerà ad essere preso in esame, essendo, in realtà, il vero nodo della “questione ucraina” ottocentesca: gli Ucraini erano dallo Stato russo considerati così vicini – per cultura, tradizioni, lingua, religione - rispetto ai Grandi-Russi, che ciò finiva per ledere le pur moderate aspirazioni di autonomia rivendicate dagli ucrainofili, ritenute prive di fondamento. Questo aspetto produceva un effetto vizioso, agli occhi dei teorici nella *narodnost’/narodnist’* ucraina: i *Malorussi*, in quanto individui – al di là del fatto che questa popolazione era formata da molti contadini servi della gleba - in apparenza non avevano a subire alcuna misura apertamente discriminatoria (sino alla circolare Valuev del 1863), e ciò si traduceva in una concreta blandizie che rallentava il desiderio di emancipazione nazionale degli Ucraini⁵⁷. Questo ragionamento trova conferma nelle parole di Myroslav Shkandrij: “Ukrainians, as a people who were considered to be racially, confessionally, and linguistically related to Russians, were not discriminated against individually; indeed, as Little Russians they were encouraged and expected to assimilate”⁵⁸.

Parallelamente a tutto ciò, stava il fatto che una comunità formata prevalentemente da contadini non aveva facilmente modo neppure di immaginarsi quale nazionalità in sé compiuta, stante lo scarso numero di intellettuali alla sua guida e il basso livello di alfabetizzazione. Questa scarsa consapevolezza di sé, e l’affinità con l’elemento russo – vera, ma artatamente enfatizzata dal *centro* - tendevano a favorirne l’assimilazione all’interno della cornice nazionale “russo-comune”. Quanto al secondo

ostacolo posto dinanzi al dispiegamento dell'ideale di nazione in Ucraina – per molti versi conseguente rispetto al primo –, da me più sopra definito “*deficit* interno”, possiamo continuare a fare riferimento al pensiero di Andreas Kappeler, il quale a più riprese afferma che il popolo ucraino, essenzialmente dedito all'agricoltura⁵⁹, proprio a causa di questa sua composizione sociale non era riuscito ad esprimere un numero congruo di *intelligently* capaci di votarsi alla causa dell'emancipazione della nazione, o quanto meno della difesa della specificità culturale “piccolo-russa”⁶⁰. A differenza che altre comunità allogene, numericamente meno consistenti ma, per diversi motivi, più sviluppate da un punto di vista culturale, gli Ucraini non fornivano *élites* all'Impero – uniche fra queste erano date da quegli Ucraini oramai completamente russificatisi, i quali derivavano il loro elevato lignaggio dai privilegi elargiti loro sin dall'epoca aurea del Cosaccato⁶¹, e che poi furono cooptati entro lo Stato zarista da Caterina II, la quale offrì loro i medesimi benefici spettanti alla nobiltà russa, in cambio della loro incondizionata lealtà⁶². In sintesi, ciò viene nuovamente confermato da Shkandrij: “As the Ukrainian elite lost its local leadership function, it either assimilated and fused with the Russian hierarchy or dropped in social rank to the lowest level, that of the disenfranchised peasantry, or *khokhols*”⁶³.

Se gli Ucraini ucrainofoni praticamente non fornivano *élites* allo Stato, di conseguenza lo Stato centrale doveva provvedere ad inviare i governatori e i quadri della burocrazia in Ucraina – o, più probabilmente, questo corrispondeva direttamente ai *desiderata* del governo, il linea con il modo sostanzialmente paternalistico di concepire la “Piccola Russia” -: costoro erano prevalentemente russi, polacchi, ma anche tedeschi⁶⁴; in ogni caso, provenivano da tutte quelle nazionalità presenti nell'Impero – anche in piccolo numero - cui spesso e volentieri lo Stato affidava compiti di alta amministrazione⁶⁵, una volta ricevute garanzie di lealtà ritenute sufficienti⁶⁶. In questo modo Kappeler chiosa la questione: “*bien que l'idéologie nationaliste commençat dans la deuxième moitié du XIXe siècle à troubler les relations entre Russes et non-Russes, les Allemands, les Finlandais et, dans une moindre mesure, les Polonais et les Caucasiens étaient très présents dans les élites civiles et militaires de l'Empire. Jusqu'à la Première Guerre mondiale, le gouvernement tsariste s'en tint ainsi fermement à ses principes de base: loyauté, capacité professionnelle et bonne naissance étaient plus appréciées que la confession ou l'appartenance ethnique*”⁶⁷. E tutto ciò è in linea con il noto principio secondo cui allo Stato guidato *dagli car'* premeva acquisire – sin dal tempo di Pietro I- tecnologie e, al limite, come qui, abilità professionali, ma non idee: e questo è quanto avverrà di nuovo, in un contesto totalmente altro, durante gli anni

della N.E.P., quando i “professionisti” divennero pure, per un certo periodo, quei “compagni di strada” che, pur non comunisti, furono integrati nella necessaria e complessa opera di gestione burocratica, tecnica, amministrativa del nuovo Stato. Salvo poi essere eliminati, una volta non più indispensabili. Sono proprio queste élites, lealissime, pure se non russe quanto ad etnia, ad opporsi alle istanze di emancipazione sociale e nazionale⁶⁸ del contado autoctono ucrainofono, certamente in nome della visione centralistica dello Stato. Sempre in merito a ciò, Graziosi ricorda che “studiosi come Miroslav Hroch hanno fatto dell’esistenza o meno di élites autoctone (nobiltà, ma anche ceti urbani) uno dei criteri fondamentali per distinguere tra «grandi» e «piccole» nazioni dell’Est⁶⁹, categorie quindi indipendenti dalle dimensioni quantitative”⁷⁰. In altre parole, gli Ucraini subirono il contagio della diffusione del sentimento di autocoscienza nazionale più tardi rispetto ad altre comunità, molto probabilmente perché gravati dall’onere di non poter contare su di un’ampia cerchia di guide intellettuali; a propria volta, ciò dipendeva dal fatto che quello “malorusso” era un popolo contadino, e presso cui elevato era il tasso di analfabetismo⁷¹ – a differenza, invece, che presso altre comunità comprese entro il territorio dell’Impero e comunque dedite prevalentemente alle attività silvo-pastorali, quali quelle finlandesi, lettoni ed estoni, alfabetizzate in ampia misura grazie al retaggio culturale derivato dalla loro adesione alla confessione luterana la quale, tradizionalmente, esortava i fedeli alla lettura autonoma delle Sacre Scritture – e perciò, a monte, alla pratica della scrittura e della lettura⁷².

NOTE

* Continuazione. Vedi *Slavia* 2010, n. 1.

1) *Che cos’è l’Ucraina? Що take Ukraïna?*, a cura di L. Calvi, G. Girauda, Padova, E.V.A., 1998.

2) Di tali difficoltà, nonché della confusa identificazione incentrata su base nazionale che da ciò consegue, si è resa conto anche la Santa Sede all’indomani del Secondo Dopoguerra; nel documento che segue appare evidente proprio la necessità di distinguere ciò che è la Russia rispetto a ciò che è l’Ucraina, proprio in ragione del fatto che le loro vicende storiche appaiano quantomai intrecciate: “*non parvum hic confusio-nem attulit illa nominis «Russia» historia. Haec ante saec. XV indubia, et usque ad saec. XVIII bene distincta, temporibus recentioribus turbata est, ob illa; saeculi XVIII nominum permutationem: Moscovia fit Russia, Russia-Ucraina, quae nomina sunt hodie in quotidiano usu. Est praeterea et alter confusionis fons: ratio politica, qua Moscovia et Ucraina communi veniunt nomine «Russiae»*”, in *Documenta Pontificium*

Romanorum historiam Ucrainae illustrantia, I, Romae, 1953, p. XV, citato da G. GIRAUDO, *La Piccola Russia, il Grande Fratello, il Santo Padre*, «Ricerche Slavistiche», Vol. XXXVIII, La Fenice Edizioni, 1991, p. 206.

3) Per definizione in quanto, sin nell'ampia titolatura, dal tempo di Pietro I in poi, *lo car'* si autotitolava “Vserossijskij Imperator” (*Vserossijskij Imperator*): tale aggettivo, sostanzialmente intraducibile, in lingua italiana viene generalmente reso con, buona dose di approssimazione, “di tutte le Russie”, e si applica a ciò che concerne la sfera del potere statale, a ciò che è pubblico; questo è privo di ogni riferimento etnico. Il menzionato aggettivo differisce significativamente da “russkij” (*russkij*) il quale, derivando dall'etnonimo e toponimo “Русь” (*Rus'*), per effetto di una appropriazione indebita è passato a designare ciò che riguarda la comunità etnografico-culturale russa – mentre il termine stesso da cui l'aggettivo è gemmato, *Rus'*, per l'appunto, è rimasto ad indicare ciò che ha relazione con la prima forma statale che raccolse, dal Medioevo, le genti slave orientali, detta “Rus' di Kiev”. La questione è icasticamente sintetizzata da Kappeler, il quale sottolinea la centralità del legame fra autocrazia e sudditi, a prescindere da quella che fosse la loro origine nazionale: “*come per altri stati premoderni, la popolazione della Russia era unita dal sacro sovrano e dalla sua dinastia. La Russia era un impero sopranazionale denominato con il termine ufficiale di Rossijskaja imperija, da distinguersi dalla definizione etnica di russkij (russo). I concetti di autocrazia zarista e di Impero russo erano strettamente connessi. La perdita di autorità su una parte dell'Impero veniva percepita come una minaccia per il governo autocratico. La lealtà politica costituiva il legame più importante tra lo zar e i suoi sudditi*”, in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo*, «Rivista Storica Italiana», Torino, Edizioni Scientifiche Italiane, Anno CXV, fasc. II, agosto 2003, p. 422.

4) La questione relativa ai concetti di “Imperator rossijskij”, di “Rossija”, di “russkij” – ma non di “Rus'”, invero troppo “scabroso”, come si proverà a dire e, al contempo, connesso ad un troppo lontano passato medievale -, è affrontato pure da Guy Imart: “*que signifie, que représente, que recouvre ce concept, extensible et flou, de Russie? Fait-il référence [...] au seul habitat et à la seule ethnie des Russes, comme «France» ou «Espagne» fait référence au seul habitat, à la seule nation, au seul Etat des Français, des Espagnols, etc.? Mais Kiev fut fondamentalement multinational, la Moscovie (une, parmi trois autres Rous) était infranationale, l'Empire qui suivit immédiatement avec Ivan le Terrible largement supranational et tout fut mis en oeuvre dans une U.R.S.S. supra – et surtout anti - nationale pour que la majestueuse évocation de la «Grande Rous» [“Velikaja Rus'”], secondo le parole dell'inno sovietico – testo di S. Michalkov e I. Registan, musica di A. V. Aleksandrov -, cui suppongo Imart qui si riferisca ; n.d.a. ; sul tema della –apparentemente- paradossale contiguità fra Rus', Impero russo e Unione Sovietica, si veda G. GIRAUDO, *Le continuità dimenticate*, «Studi in onore di Riccardo Picchio offerti per il suo ottantesimo compleanno», a cura di R. Morabito, Università degli Studi di Napoli- L'Orientale, Dipartimento Studi dell'Europa Orientale, Napoli, M. D'Auria, 2003] *invite à célébrer, plutôt qu'un peuple**

apparement porté aux nues, l'ancetre mythique de l'Etat-Parti et à nourrir une loyauté ultranationale, dite «patriotisme soviétique»”, in A. KAPPELER, *La Russie. Empire multiethnique*, prefazione all’edizione francese di G. Imart, Paris, Institut d’Études Slaves, 1994, p. 7. In lingua russa, come spiegato nella nota precedente, non è possibile fraintendere il concetto preso in esame, mentre l’espressione italiana “Impero russo” rimane sostanzialmente ambigua: occorre sempre tenere in considerazione che lo Stato di cui sopra era multinazionale, pure se – e qui le cose si complicano davvero – l’elemento nazionale e la cultura russi vi prevalevano, in particolare nel corso dell’Ottocento, e generalmente si identificavano pure con ciò che era di pertinenza dell’amministrazione statale. Sulla articolata storia di toponimi ed etnonimi, di origine ecclesiastica e laica nell’Europa slavo-orientale, si veda G. GIRAUDDO, *Slovo Rus’ i svjazannye s nim terminy, pro manuscripto*.

5) Cfr. A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali. L’Europa orientale nella storia contemporanea*, Roma, Donzelli, 1999. Va in questa sede specificato che in lingua russa, idioma ufficiale di questo Impero dall’impianto così schiettamente multinazionale, la distinzione terminologica fra “popolo” e “nazione” non è così diretta, in quanto numerosi sono i termini traducibili con questi due vocaboli italiani. In realtà, in seguito ad una analisi filologica, si potrebbero meglio percepire diverse sfumature di senso. Il termine “narod”, infatti, se originariamente contrassegnava semplicemente una “multitudine”, la “gente”, sin dall’Ottocento ha ampliato la sua gamma di significato, passando ad indicare pure il “popolo”; da questo significato a quello di “nazione” il passaggio è stato rapido. Su questa radice fu coniato per opera del principe Vjazemskij il sostantivo *narodnost’* – mi soffermerò più a lungo sulla questione in seguito –, che si può volgere in italiano con la voce “nazionalità” – pure se il suo significato è più vicino a quello di “*Volksgeist*”, “spirito del popolo”- all’inizio degli anni Trenta dell’Ottocento, e poi utilizzato dal Ministro della Pubblica Istruzione Uvarov nella sua celebre triade, accanto ai concetti di autocrazia e ortodossia. In lingua russa si potevano usare altri termini per indicare concetti affini a quello di nazione, e così è ancora oggi: “rodina” (*rodina*), ossia *ab origine* “gente”, “stirpe”, “ciò che pertiene al “rod”, termine la cui radice evoca il concetto di famiglia, di parentela e di nascita; *otečestvo*, a propria volta traducibile con “patria”, deriva direttamente dal vocabolo “otec”, ovvero “padre”. Di conio moderno, e palesemente basato su calco latino, è il sostantivo *nacija*, anch’esso, palesemente, indicante la nazione; questo si diffuse essenzialmente durante l’epoca sovietica, pur non essendo del tutto desueto in precedenza. Interessante a questo merito risulta una annotazione di Calvi: il termine slavo-ecclesiastico *jazyk* “*oltre a lingua, indica in slavo-ecclesiastico anche popolo, nazione. Traduce nelle Scritture il termine ἔθνος*”, in *I Libri della genesi del popolo* ucraino, con traduzione e cura di L. Calvi, «Annali di Ca’ Foscari», XXXII, n° 1-2, Venezia, 1993, p. 124, nota 36. L’ambiguità cui mi riferivo all’esordio di questa nota è data dal fatto che la voce italiana “popolo” può a propria volta venire resa con il russo narod. In realtà, chi cercò, sin dall’inizio degli anni Quaranta dell’Ottocento, di rendere evidentemente distinti i termini narod e nacija fu

Vissarion G. Belinskij, considerato uno dei filosofi *occidentalisti*. “«Esiste una differenza – egli affermava - tra una nazione nel suo stato naturale, patriarcale e spontaneo, e quella stessa nazione nella fase razionale del suo sviluppo storico». Nel primo caso una nazione non è ancora una nazione (nacija) ma unicamente «popolo» (narod). La stessa scelta di questa terminologia non appariva casuale: la parola narodnost', utilizzata a proposito e a sproposito dall'ideologia ufficiale, aveva infatti all'epoca di Nicola I una risonanza conservatrice, mentre la parola nacional'nost', grazie alla sua etimologia francese, si ricollegava alla rivoluzione francese e a quei movimenti nazionali democratico-borghesi che essa aveva creato. Così la differenziazione tra «popolo» e «nazione», elemento «popolare» ed elemento «nazionale» divenne la base della visione di Belinskij del processo di evoluzione storica della Russia”, in A. WALICKI, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, prefazione di Vittorio Strada, Torino, Einaudi, 1973, pp. 392-393. Appare chiaro, comunque, che questa differenziazione, sia pure proposta da un influente pensatore quale certamente fu Vissarion Belinskij, non risolve ogni problema derivato dalla contiguità semantica dei vocaboli russi il cui significato afferisce ai concetti di “popolo” e di “nazione”.

6) M. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, in *Storia d'Europa. L'età contemporanea, secoli XIXXX*, a cura di P. Bairoch, E. Hobsbawm, Torino, Einaudi, 1996.

7) Migliore il termine “sviluppo”, pure se alquanto asettico, rispetto a “risveglio”, concetto cui più spesso si fece ricorso nel corso del XIX secolo, in diretta correlazione come era con la sensibilità romantica e con il concetto darwiniano di positivismo, per i quali le nazioni europee sarebbero da ritenersi delle entità innate, e che l'intellettuale dell'Ottocento, animato da una costante *Sensucht*, avrebbe avuto il compito di riscoprire attraverso i suoi studi. O, per l'appunto, di risvegliare.

8) Cfr.: A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali*, cit., p. 38 e segg..

9) L'aggettivo “etnico” deriva dal sostantivo greco-antico “*ethnos*” (“*ἔθνος*”). Secondo Rocci, i principali significati del termine sono “razza”, “moltitudine”, “torma”, “gente”, “popolo”, “nazione”, “tribù”, “stirpe”: al di là dell'anacronistica resa con l'italiano “nazione”, concetto rispetto a cui i Greci dell'Antichità non dovevano avere grossa dimestichezza, anche qui si conferma l'ambiguità sostanziale fra un senso in cui prevale il concetto di collettività cosciente della propria condivisione di valori comuni, ed uno, più neutro, di massa generica, priva di una connotazione di comunità coesa. Ciò che mi preme sottolineare qui, è che il termine “etnico”, avendo assunto nel corso del Novecento un pregnante significato di tipo razziale, o venendo quantomeno declinato in termini piuttosto ambigui, verrà usato – mal volentieri - nel suo significato più neutro, grosso modo quale sinonimo (contemporaneo) di “ciò che riguarda una nazione”, “nazionale”. Cfr.: L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Società Editrice Dante Alighieri, 1987. Si tenga infine presente che il sostantivo in oggetto, in greco-moderno, significa propriamente “nazione”.

10) M. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit., p. 1431.

11) Assolutamente blanda a inizio Ottocento (“*in the early nineteenth century*,”

the Ukrainians seemed fully integrated” – in A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, New Haven- London, Yale University Press, 2000, p. 78), la consapevolezza nazionale in Ucraina si diffuse pienamente fra le masse in modo piuttosto tardivo (farei coincidere questo momento grosso modo con l’inizio del Novecento, sia pur nella consapevolezza che è del tutto impossibile identificare ciò con precisione), quando parecchi dei Paesi dell’Europa occidentale avevano oramai già da tempo elaborato il proprio ideale risorgimentale.

12) M. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit., p. 1431.

13) *Kyrylo-Mefodijivvs’ke Bratstvo*; questa fu la “*prima organizzazione ad indirizzo politico esistente in Ucraina*”, in *I Libri della genesi del popolo ucraino*, con traduzione e cura di L. Calvi, cit., p. 103. La denominazione che gli adepti di tale associazione ucrainofila scelsero per sé, molto probabilmente rimanda all’esperienza delle confraternite laiche che furono animate, durante l’età moderna, da soggetti di provenienza slavo-orientale, e che erano soggetti al dominio della Polonia-Lituania: nate dopo l’Unione di Brest (1596), il compito che queste confraternite si dettero era primariamente quello di difendere l’ortodossia, oltretutto di svolgere attività caritative e di mutuo soccorso di diverso genere; queste associazioni, peraltro, venivano a formare dei centri culturali piuttosto vivaci, i quali promuovevano lo scambio di idee e di opere letterarie; inoltre, presso le suddette confraternite venivano istruiti numerosi maestri, i quali avevano poi il compito di diffondere a propria volta la cultura fra le genti slave-orientali ricomprese entro i confini della *Rzeczpospolita*. Paradossalmente, dopo che le Spartizioni della Polonia di fine Settecento fecero sì che queste entrassero a far parte dell’Impero russo, il Santo Sinodo – istituito da Pietro il Grande in luogo del Patriarcato di Mosca - le sopprime, in quanto la loro autorevolezza le rendeva potenzialmente pericolose per il potere ecclesiastico. Come ricorda Giulia Lami, sin dall’inizio del Seicento – periodo di grande fioritura culturale presso i territori meridionali della Slavia orientale, grazie soprattutto alla fondazione della celebre Accademia di Kiev, voluta e istituita dal dotto metropolita Petro (o Pëtr, o Petru) Mohyla (o Mogila, o Movila) -, “*sostenute sia da laici che da ecclesiastici sorgevano nelle città ucraine confraternite ortodosse sul modello occidentale, che a loro volta davano vita a scuole, a stamperie, creando un ambiente favorevole al mantenimento di un senso identitario ucraino*”, in G. LAMI, *La questione ucraina fra ’800 e ’900*, Milano, C.U.E.M., 2005, pp. 19-20.

14) A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 196.

15) M. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit., p. 1431.

16) Non del tutto persuaso dello “*internazionalismo*” del Partito Rivoluzionario Ucraino appare De Laroussilhe: “*Le Parti révolutionnaire ukrainien [...], regroupe diverses tendances séparatistes, marxistes, populistes set réclame l’indépendance*”, in O. DE LAROUSSILHE, *L’Ukraine*, Paris, Presses Universitaires de France, 2002, p. 45. Il primo partito ucraino ad essere fondato, in assoluto, fu il Partito Radicale Ucraino, la cui organizzazione fu promossa, nel 1890 e nella Galizia austro-ungarica, dal celebre intellettuale Ivan Franko. L’organizzazione *Hromada* favorì invece l’istituzione del

Partito democratico Ucraino, fondato nel 1904.

17) “Tra gli emigranti anticomunisti sconfitti prevalsero allora slogan come «l’Ucraina agli Ucraini» di Dmytro Doncov, (1883-1973), ideologo di un nazionalismo fortemente volontarista, esaltatore dell’irrazionalità, nemico degli «intellettuali» e delle minoranze nazionali”, in A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 57. Sostanzialmente positivo è il commento della Pacht’ovs’ka su Dmytro Doncov: “La posizione di Doncov è inequivocabile: separazione dalla Russia, lotta contro ogni imposizione politica culturale dettata da Mosca [...]. Gli va riconosciuto il merito di aver capito (molto prima e molto meglio di protagonisti della storia ucraina dell’epoca, quali Vynnyčenko, Skrypnyk, e lo stesso primo Chvyl’ovy) che una convivenza pacifica con una presunta Russia “democratica” è una pericolosissima utopia foriera solo di un bagno di sangue (profezia che la storia a più riprese avallerà triste-mente)”, in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, Roma, Carocci, 1998, p. 729. Secondo Mykola Rjabčuk, Dmytro Doncov elaborò un pensiero in cui “*son idèologie teinté d’autoritarisme affirme le primat da la nation*” (così in M. RIABTCHOUK, *De la «Petite-Russie» à l’Ukraine*, Paris, L’Harmattan, 2003, p. 61). Su Doncov e sul nazionalismo ucraino del Novecento, si vedano ancora, nell’ambito della letteratura storiografica in lingua inglese (in buona parte prodotta dagli Ucraini della diaspora, maggioritariamente insediatisi in Canada e negli U.S.A.): J. A. ARMSTRONG, *Ukrainian Nationalism*, Ukrainian Academic Press, Littleton, 1980; A. J. MOTYL, *The Turn to the right. The ideological origins and development of Ukrainian Nationalism, 1919-1929*, Columbia University Press, New York, 1980.

18) Fra questi fuoriusciti ricordiamo Onac’kyj, noto per aver operato in Italia durante gli anni del fascismo: a lui si deve il vocabolario di ucraino-italiano, italiano-ucraino, a tutt’oggi ancora l’unico (ad eccezione dei piccoli vocabolari prodotti ad uso e consumo, più che altro, dei turisti). Fra il nazionalismo ucraino di destra e fascismo italiano si sviluppò una sorta di “alleanzaconcorrenza” della quale il fascismo si serviva per stigmatizzare il nemico ideologico, ossia l’U.R.S.S., e i nazionalisti ucraini cercavano una sponda per propagandare le proprie istanze, spesso e volentieri indirizzate in chiave anti-russa, oltre che anti-sovietica. Piuttosto nota, fra gli slavisti almeno, è la querelle tenuta a distanza fra Onac’kyj e il nobile russo –anch’egli fuoriuscito dall’Unione Sovietica - Volkonskij, sul tema dell’esistenza o meno (*sic*) della nazione ucraina, su cui ancora si continuava a dibattere a Novecento inoltrato, evidentemente. Sul tema si veda G. SIEDINA, *Una pagina dei rapporti italo-ucraini: i precedenti della polemica tra Je. Onac’kyj e A. Volkonskij (1919-1920)*, in *Miti Antichi e Moderni tra Italia e Ucraina*, Vol. II, a cura di K. Konstantynenko, M. Marcella Ferraccioli, G. Giraud, Padova, E.V.A., 2000, pp. 201-220. Riporto di seguito una frase di Volkonskij che riassume esemplarmente il suo modo di concepire i rapporti fra Russia e Ucraina: “*gli Ucraini partono da una verità inoppugnabile nei giorni nostri, questa: che oggi esiste una non trascurabile quantità di individui di sangue russo, i quali non desiderano assolutamente di essere tali, che odiano dai precordi la propria razza di un odio*

patologico, facendosi chiamare «ucraini» e sognano la creazione di uno Stato novello sotto il nome di «Ucraina»”, in A. WOLKONSKY, *Come la storia della Russia pre-mongolica può diventare una questione d'attualità*, in *L'Europa Orientale*, IX, 1929, pp. 93-94, citato da G. GIRAUDDO, *La Piccola Russia, il Grande Fratello, il Santo Padre*, cit., p. 221. Quanto alla diaspora ucraina, in Europa i luoghi maggiormente interessati da questa furono Parigi – intensamente toccata anche dalla diaspora russa, quanto meno sin dalla fine dell'Ottocento e, ancor di più, in seguito alle Rivoluzioni del 1917 -, la Bulgaria (da cui furono espulsi al tempo del regime comunista), la Bosnia, la Vojvodina, la Serbia (Belgrado in particolare), Praga (anche da qui furono in gran parte reietti) e Monaco di Baviera; una piccola comunità di Ucraini unati si diresse pure a Roma. In Nord-America le principali località della costa atlantica statunitense (Boston, New York) e, soprattutto, i centri canadesi di Toronto e Winnipeg (gli Ucraini “sono al quinto posto tra i gruppi etnici del paese, e rappresentano quindi fra tutte le diaspore ucraine quella di maggior peso politico e sociale: molti occupano prestigiose cariche amministrative e governative. Anche per questo la comunità ucraina del Canada, pur essendo ben integrata nella realtà canadese, è riuscita meglio di molte altre a conservare la propria identità”, in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 950). Fu dalle università site in questi luoghi che, durante l'epoca sovietica, si continuò a scrivere di Ucraina, spesso e volentieri con accenti nazionalistici - cosa impossibile a farsi, del resto, nell'U.R.S.S.. Per una trattazione esaustiva dell'argomento rimando alla lettura di O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 945- 1012.

19) Al di là della vastissima letteratura storiografica sull'argomento, mi piace ricordare come un testo che può ben rendere l'idea della summentovata instabilità, e con essa di tutta la temperie di crisi ed incertezza che si dovettero percepire durante la guerra civile russa - ed in particolare sul fronte ucraino - è un'opera letteraria, per altro notissima, e cioè: M. BULGAKOV, *La guardia bianca*, Milano, B.U.R., 2001. Grosso modo allo stesso tema è dedicata l'opera, scritta in ucraino, di M. Kuliš – uno tra i fondatori, insieme a Chvyly'ovyj, del movimento letterario ucraino “VAPLITE”-, ossia *Patetyčna sonata*, pubblicata per la prima volta nel 1929. Sulla Kiev del russofono Bulgakov, sfondo onnipresente della “*La guardia bianca*”, si veda E. MAGNANINI, *Kiev: città simbolo di poesia e tragedia nella Guardia Bianca di Bulgakov*, in *L'Ucraina del XX secolo*, a cura di L. Calvi, G. Girauddo, Padova. E.V.A., 1998.

20) Cfr. C. H. WHITTAKER, *The origins of modern Russian education. An intellectual biography of Count Sergei Uvarov, 1786-1855*, Northern Illinois University Press, 1984, pp. 94-110.

21) Generalmente considerato pure “padre” del panslavismo, “*Pogodin scorgeva l'originalità della Russia nell'autocrazia, al contrario di Odoevskij, come gli altri slavofili, prestava attenzione al suo sistema sociale precapitalistico, a una gerarchia tradizionale di valori conservatisi qui, a suo avviso, molto meglio che nei paesi occidentali*”, in A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 82.

22) Cfr. *ibidem*, pp. 121-281.

23) Cfr. G. GIRAUDDO, *La letteratura della Rus' e le nazional-filologie di Russia ed Ucraina*, in *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, a cura di M. Di Salvo, G. Moracci, G. Siedina, 2 Voll., Firenze, Firenze University Press, 2008, Vol. I, pp. 208-210.

24) Sul tema dei toponimi – ufficialmente autorizzati e non - tornerò più volte, direttamente o meno, nel corso di questo studio. Per il momento mi sembra utile affidarmi ad una semplice quanto icastica asserzione di Paolo Galvagni: “«Ucraina», «Malorossija» (*Piccola Russia*) – due nomi per indicare lo stesso popolo. «Ucraina», etimologicamente legato al termine slavo «kraj» (limite, bordo), si spiega come «marca di confine». «Malorossija», *Piccola Russia*, è il nome coniato dai Russi per distinguere il paese dalla Grande Russia (la Russia vera e propria) [in realtà, tale toponimo vanta una lontana origine ecclesiastica, ma nel Settecento e nell'Ottocento fu ripristinato nell'uso allo scopo di sottolineare l'apparentamento dell'Ucraina – nonché, in modo implicito, la sua sudditanza - rispetto alla Grande-Russia; n.d.a.]. *Vocabolo, quindi, che richiama la volontà dello zarismo di cancellare una cultura sorella*”, in P. GALVAGNI, *Taras Ševčenko, cantore ucraino*, introduzione a T. ŠEVČENKO, *La fanciulla mutata in giglio e altre ballate romantiche*, traduzione e cura di P. Galvagni, Firenze, Le Cariti Editore, 2000, p. 9. Prima degli espliciti divieti di usare l'etnonimo e il toponimo ucraino, intervenuti nel 1863 in seguito alla Circolare Valuev e, ancor più drasticamente, per effetto dell'Êmskij Ukaz, già in seguito ai moti polacchi del 1831 erano state intraprese da Nicola I le iniziali misure atte a frenare l'oramai imminente – agli occhi delle istituzioni - nascita del sentimento di autocoscienza nazionale in Ucraina, che si temeva potesse tanto più facilmente germogliare quanto più questo rimanesse in contatto con il maturo nazionalismo polacco: “già negli anni Trenta, a seguito dei moti rivoluzionari, (decabristi in Russia nel 1825 e insurrezione polacca nel 1830-1831), che fungono da causa scatenante, l'Ucraina si ritrova nell'occhio del ciclone. Si decide di unificare l'area che una volta apparteneva al dominio polacco (cioè il Pravoberež'e, la Belarus' e la Lituania) sotto un unico governatorato occidentale. Lo scopo è sin troppo evidente: eliminare una volta per tutte ogni «influsso polacco», onde prevenire ulteriori conati rivoluzionari in queste terre. Per questo la Commissione di sovrintendenza dei governatorati occidentali [...], istituita all'uopo da Nicola I nel 1831, ha il compito specifico di omologare tutte le terre occidentali modellandole sui governatorati della “Grande Russia”. L'Ucraina viene divisa in tre regioni, e ciascuna regione in tre governatorati (gubernii). Ma anche il nome Ukrajina viene proibito”, in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 493-494.

25) Quanto al rapporto fra Russi da un lato, e Ucraini e Bielorusi dall'altro, Kappeler sostiene che questi ultimi “*étaient considérés par le gouvernement e la majorité de la société russe comme des composantes de la nation russe, étant donné qu'ils ne pouvaient se distinguer des Russes que par leur langue et non par leur religion*”, A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 197. Altrove, nel testo citato, verrà detto come anche da un punto di vista linguistico le autorità ritenevano l'ucraino quale mero dialetto del

russo. Degli Ucraini, in modo più colorito, Saunders specifica che “*San Pietroburgo li chiamava «piccoli russi», e li trattava come cugini di campagna. Il senso d’identità etnica dei contadini ucraini era poco sviluppato. La parola che usavano per identificare se stessi era rusyny, un termine che significava semplicemente la discendenza degli abitanti del principato medievale della Rus*”, D. SAUNDERS, *La Russia nell’età della reazione e delle riforme. 1801-1881*, Bologna, Il Mulino, 1997. Sostenere il fatto che gli Ucraini definissero se stessi “*Rusyny*” non è in realtà corretto: tale termine designa in modo onnicomprensivo un articolato insieme formato da popolazioni rurali (fra queste gli Huculy, i Bojky e i Lemky) che si esprimono secondo dialetti affini all’ucraino, e che sono site nell’area transcarpatica (Magoczsi sostiene che a costoro andrebbe conferito lo status di “quarta nazione slava-orientale”). A proposito delle popolazioni slave-orientali della Trans-carpatia – ed in particolare di quelle residenti presso il territorio dell’Ungheria absburgica –, aggiunge Giulia Lami che “*si distinguevano dagli altri abitanti per la lingua slava e per la religione greco-cattolica, promossa qui nel XVII secolo. Il loro risveglio nazionale era proprio avvenuto nella prima metà del secolo, quando era iniziato, all’interno della Chiesa, un movimento per il ristabilimento di un’eparchia greco-cattolica a Mukačeve (Munkács in ungh., Munkac in slovacco) che li rendesse indipendenti dal vescovo cattolico ungherese di Eger. Ma, in generale, al di là dei contatti con la Galizia, soprattutto a livello d’educazione nei centri di studio greco-cattolici di Leopoli o di Vienna, essi tennero contatti con la Russia, sviluppando culturalmente un’identità “piccolorussa”*”, in G. LAMI, *La questione ucraina fra ’800 e ’900*, cit., p. 84. Peraltro, cantori della meraviglia bucolica destata da questi luoghi, posti a cavaliere dei Monti Carpazi nord-orientali, furono, a inizio Novecento, gli autori ucraini Mychajlo Kocjubyns’kyj (1864-1913), nel suo “*Tini zabutyh predkiv*” (“*Ombre degli avi dimenticati*”, 1911), e Lesja Ukraïnka, autrice, in particolare, di *Lisova pisnja (Il canto della foresta*, anch’esso del 1911) – secondo la Pachlovska, però, qui la Ukraïnka intendeva rievocare la natia Volinia. La “*questione russina*”, a volerla identificare così, è in realtà ancora più sfumata che quella ucraina propriamente detta: le popolazioni identificate con questo termine, residenti a cavaliere fra l’odierna Ucraina Transcarpatica, la Polonia, la Slovacchia, l’Ungheria e la Romania, costituiscono un complesso di popolazioni parlanti una serie di idiomi non particolarmente dissimili rispetto all’ucraino standard, lo si è detto, e professanti la religione cristiana di rito uniate – e ciò li accomuna agli Ucraini occidentali. In tutti i menzionati Paesi, i *Rusyny* godono dello status di minoranza, tranne che nella stessa Ucraina, dove vengono generalmente considerati tout-court Ucraini, i quali solo parlano dei dialetti particolari, e comunque tutti comprensibili per un ucrainofono. Significativamente, il massimo autore russo, Bohdan Ihor Antonyč (1909-1937), è antologizzato nel testo della Pahl’ovs’ka, dedicato alla letteratura ucraina; sul tema si veda L. CALVI, *Minoranze ucraine in Ucraina. Ovvero i minori dei minori (note sulla Rus’ subcarpatica e sulla balcanizzazione dell’Europa orientale)*, «Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières», Roma, Bulzoni, Anno IV, n° 1, gennaio-giugno 1994, pp. 189-205.

Andrew Wilson, studioso di formazione anglosassone, si sofferma a propria volta sulla questione linguistica rusyna: “*However, as vernacularising reformers sought to narrow the gap between the literary/clerical language and popular dialect, Slaveno-Rusyn came increasingly to be seen as an unsuitable instrument. Its admixtures were difficult to codify and a long way removed from the many local Galician dialects. The ‘Old Ruthenians’ therefore came to be seen as increasingly out of touch with the demands of the modern age*”, in A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, cit., p. 107.

Va aggiunto, per completezza di informazione, che la stessa Pach’lovs’ka rende conto delle peculiarità “russine”, che pure seguita a considerare alla stregua di pure e semplici varianti regionali della nazionalità ucraina: “*I Lemky (chiamati anche Rusyny) rappresentano un’etnia ucraina molto specifica, a cavallo tra la cultura polacca e quella slovacca, che ha vissuto sia il dominio magiaro che quello ceco. La Lemkivščina è più di qualsiasi altra regione legata a tradizioni antichissime e gelosissima della sua identità. Vanta in effetti un patrimonio di cultura popolare poetica e musicale veramente invidiabile. Dagli anni Venti del Novecento la vita sociale e culturale vede prevalere la corrente filoucraina, malgrado la decisa opposizione della Polonia*”, in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., pp. 795-796. Numerosi intellettuali si batterono in favore dell’avvicinamento – per lo meno culturale - dell’area transcarpatica all’Ucraina propriamente detta: fra costoro mi limito a ricordare Vasyľ Grendža- Dons’kyj (1897-1974) “*scrittore, giornalista, operatore culturale, che lotta per l’unione della Zakarpatja con l’Ucraina orientale. Come poeta e prosatore fonda la nuova letteratura ucraina in questa regione*”, in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 803. Per effetto di migrazioni prevalentemente settecentesche, una piuttosto consistente comunità russina (si tratta dei “Rusyny-Rusnaci”) si insediò in Vojvodina e in Slavonia: “*Verso la metà del XVIII secolo, Maria Teresa d’Austria, vista l’inaffidabilità dei Serbi nei confronti dell’Impero asburgico, decide di inviare nelle terre delle attuali Vojvodina e Slavonia, più precisamente nelle zone conosciute storicamente con il nome di Bačka e Srem [...], colonizzatori e contadini provenienti dalle zone delle attuali Slovacchia ed Ungheria orientale, tra i quali numerosi erano queglii Slavi orientali che, per comodità, indicheremo come Rusyny*”, in L. CALVI, *Minoranza grazie alle magioranze: i Rusyny-Rusnaci dell’ex Jugoslavia*, in *Letterature di Frontiera- Littératures Frontalières*, a cura di L. Calvi, Trieste, Edizione Università di Trieste, Anno IX, n° 2, luglio-dicembre 1999, pp. 139-151. Tutto quanto detto riguarda le popolazioni dette “russine”. Ancora a proposito della popolazione schiettamente ucraina, invece, la Pachl’ovs’ka, in riferimento tanto al periodo zarista quanto all’età sovietica, nota come “*le minoranze ucraine (come quelle bielorusse) non erano «riconosciute dallo Stato russo come entità territoriali, e nei censimenti ufficiali del periodo sovietico queste popolazioni erano censite tra i russofoni» (Toso 1996: 385). In Siberia e in Estremo Oriente, poi, i figli degli Ucraini deportati venivano segnalati sui passaporti come «Russi». E i gruppi degli Ucraini e dei Bielorusi ormai russofoni si riscontravano magari in Carelia o in Komi dove venivano trapiantati per «slavizzare» le popolazioni*

autoctone”, O. PACHLOVSKA, *Ucraini come minoranza in patria*, «Letterature di Frontiera-Littératures Frontalières», a cura di Adriano Pavan, Gianfranco Giraudo, Anno XI, n° 1, gennaio-giugno 2001, p. 133. Dal canto suo è ancora Wilson ad esemplificare il rapporto intercorrente fra Russia ed Ucraina attraverso una metafora tale per cui questi due soggetti si rapporterebbero fra loro come l’Inghilterra e la Scozia: “*one potential comparison is with the Scots, not least because the 1707 Act of Union between Scotland and England was signed a mere two years before Mazepa’s defeat at the Battle of Poltava ended lingering hopes of Ukrainian statehood. [...] Neither ‘Ukraine’ nor ‘Russia’ was yet fully formed as a nation; Scotland and England largely were. Scottish and English history had often overlapped, but there was no Ukrainian equivalent of the 1320 Declaration of Abroath to provide a clear, if somewhat programmatic statement of separate identity. [...] England and Scotland, already nations, had to create a third overarching identity (Britishness); Ukraine and Russia, both essentially pre-national, had the possibility of merging or blurring their own indistinct identities*”, in A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, cit., pp. 73-74.

26) Quanto qui asserito lo si ponga a confronto con i contenuti espressi dalla “circolare Valuev” del 1863, su cui ci diffonderemo in seguito. Questa convinzione era radicata fra i più: ne parlò, all’inizio degli anni Quaranta, l’“occidentalista” V. G. Belinskij; in seguito pure Lamanskij la diffuse sulle pagine della rivista slavofila “Den””: “a quel che pare, chi apertamente paragonò l’ucraino al *patois* fu V. I. Lamanskij, sullo slavofilo “Den””; la traduzione è mia; in nota, Miller accenna pure al pensiero di V. G. Belinskij al riguardo di questo tema). Anche il giornalista Michail Katkov, reazionario e “principale persecutore degli Ucraini”, si trovò d’accordo con quanto asserito da Belinskij e da Lamanskij: “in seguito questo accostamento – fra ucraino e dialetto; n.d.a. - fu usato attivamente pure dal principale persecutore degli Ucraini, ossia M. N. Katkov”; la traduzione è mia). Al contrario, furono gli “ucrainofili” Kostomarov e Drahomanov a dimostrare che lo status dell’ucraino era rapportabile al rango di una lingua (con buona pace dei linguisti, i quali asseriscono che la distinzione fra lingua e dialetto – entrambi pariteticamente e significativamente definiti “idiomi” - è data da una questione politica ben prima che scientifica; cfr. *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, diretto da G. L. Beccaria, Torino, Einaudi, 1994), con l’approvazione di parte della pubblicistica russa e del socialista Černyševskij: “gli ucrainofili (N. I. Kostomarov, M. P. Dragomanov) e quei pubblicisti russi che erano d’accordo con quanto costoro asserivano (N.G. Černyševskij), per contro, dimostrarono l’inapplicabilità del concetto di dialetto, in riferimento all’ucraino”; la traduzione è mia). Le citazioni in russo sono tratte da A. I. MILLER, “Ukrainskij vopros” v politike vlastej i russkom obščestvennom mnenii (vtoraja polovina XIX v.), S.-Peterburg, Izdatel’stvo «Aleteja», 2000, p. 28. In realtà, la distinzione fra i vari ambiti in cui una lingua può essere impiegata risponde a criteri di valutazione “politici”, o comunque legati al prestigio letterario; a questo proposito, Kostomarov – ucrainofilo e, al contempo, moderato - sosteneva l’esigenza di estendere il quanto più possibile l’istruzione in

lingua ucraina presso tutti i ceti e le classi, ma non nascondeva la consapevolezza che il russo avesse alle spalle una tradizione scientifica e letteraria più prestigiosa: “Kostomarov era d’accordo con il fatto che «sarebbe stato assurdo che qualcuno avesse tradotto nella lingua russa-meridionale “Kosmos” di Humboldt, oppure “L’Impero romano” di Mommsen», e aggiunse che «per opere di questo tipo *non era ancora tempo*» (la traduzione è mia); inoltre, “allo stesso modo, Russi e Polacchi insistevano in questo, e cioè che l’ucraino e il rusyno erano semplicemente dei dialetti, delle parlate proprie delle classi inferiori affini alle lingue caratterizzate da una tradizione maggiore. [...] Questa era l’unica lingua slava che svolgeva funzioni di lingua ufficiale, entro l’immenso impero, e quindi gli intendimenti espansionistici e assimilatori volti a favore della lingua russa potevano essere sorretti con tutta la forza dalle istituzioni statali attraverso tutti i vantaggi derivati dalla padronanza del russo. Nel XVIII sec., e così sino all’inizio del XIX sec., per le élites piccolo-russe questi vantaggi erano già sufficientemente percepibili, e la padronanza della lingua russa era il risultato di tali vantaggi” (la traduzione è mia), in A. I. MILLER, “Ukrainskij vopros”..., cit., pp. 81-82. Il punto di vista più schiettamente ucraino viene specificato da Roger Portal, il quale si inserisce a propria volta nel dibattito con un suo commento, riferito all’ucrainofilismo di metà Ottocento, che viene così delineato: “*mouvement intellectuel, scientifique, polarisé autour de la langue, de l’histoire, des caractéristiques de l’Ukraine par rapport à ses voisins, y compris les Grands-Russes. [...] À cet égard, l’université de Kharkov a joué un rôle capital, groupant écrivains, historiens, philologues ukrainiens dans un effort commun [...], qui avait alors le plus souvent, [...] un caractère défensif. L’ukrainien populaire était-il une langue ou un dialecte régional du polonais ou du russe, et destiné dans ce cas à disparaître peu à peu comme un patois sans efficacité au sein des grands États modernes? Les années 1830-1850 voient se développer les études grammaticales de l’ukrainien et, vers le milieu du siècle, les travaux du comparatiste F. Miklosich et du philologue Oleksander Potebnia, fondateur de la langue ukrainienne scientifique, ont définitivement élevé l’ukrainien à la dignité d’une langue*”, in R. PORTAL, *Russes et Ukrainiens*, Paris, Flammarion, 1970, pp. 40-41. Anche Eric Hobsbawm prende in considerazione il tema della lingua, in quanto uno fra i fondamenti su cui riposa il concetto stesso di nazione; lo fa, però, svilendo la portata del concetto di lingua nazionale, in realtà spesso una costruzione spuria e artificiale, edificata principalmente sulla base di una parlata locale, a diverso titolo reputata atta a divenire *standard*, e perciò comune a tutta una determinata nazione: “*le lingue nazionali sono pertanto, e quasi sempre, delle costruzioni piuttosto artificiali ; talvolta, poi, [...] si tratta praticamente di un’invenzione. Sono, cioè, un po’ l’esatto contrario di quanto pretende la mitologia nazionalistica, che ne fa degli elementi fondamentali e primari della cultura nazionale e delle matrici del pensiero nazionale. Si tratta invece, in generale, del tentativo di escogitare un idioma standardizzato traendolo dalla molteplicità degli idiomi parlati, che vengono pertanto degradati a dialetti; e il problema fondamentale di tale opera di costruzione è, di solito, la scelta del dialetto che deve fare da base a questa lingua stan-*

dardizzata e omogeneizzata. [...] Le storie di quasi tutte le lingue europee richiamano questa base regionale: il bulgaro letterario si basa sull'idioma della Bulgaria occidentale; l'ucraino letterario sui suoi dialetti sudorientali; l'ungherese letterario viene alla luce nel secolo XVI come combinazione di vari dialetti; il lettone letterario si basa su un'elaborazione media di tre varianti, mentre il lituano su una media di due varianti, [anche il bielorusso letterario, codificato solo nei primi anni del Novecento, fu codificato sulla base delle parlate popolari più occidentali, le più distanti dal russo [n.d.a.] ecc. I principî di questo genere di scelte mostrano la loro arbitrarietà, anche se per altro verso risultano motivati, quando i nomi degli architetti della lingua sono noti, come si verifica solitamente nel caso di quelle lingue che hanno raggiunto lo status letterario nel secolo XVIII o nel XIX-XX.", in E. J. HOBBSAWM, *Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 63-64. L'acredine dimostrata da Vissarion Belinskij nei confronti della cultura ucraina viene ricordata pure dalla Pachl'ovs'ka: in un caso, questi si scagliò contro Ševčenko ("la voce della critica democratica (Belinskij) sentenza: «Porco malorusso utile solo per il suo lardo» (chochlackaja svin'ja godnaja tol'ko na salo)"), in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 535; altrove, contro Kvitka-Osnov'janenko: "Belinskij irride la decisione degli scrittori ucraini di rifarsi alla vita del popolo (anche se esalta la «letteratura democratica russa»). Nelle sue filippiche contro la letteratura ucraina viene ai ferri corti con Kvitka-Osnov'janenko. Le opere di quest'ultimo erano state inizialmente accolte con entusiasmo dallo stesso Belinskij, perché si trattava di scritti in russo o traduzioni in questa lingua. La decisione dello scrittore di optare per la lingua ucraina suscita le ire del critico, che cambia subitaneamente d'opinione. E lo scrittore ucraino gli risponde a tono [...]: «E' difficile convincere decine di milioni di persone che parlano una lingua, che la scrivono e che la leggono, è difficile convincerli che questa lingua non ce l'hanno [...]. Ed è una lingua con la sua grammatica, le sue regole, le sue espressioni irripetibili, impossibili da tradurre in un'altra lingua. E la poesia? Provi qualcuno a esprimere in un'altra lingua tutta la forza, la maestosità e la grazia di questa lingua! [...] La letteratura piccolorusa si sta sviluppando, e continuerà a vivere. Non bastano delle riviste [...] a cancellarla dalla faccia della terra. Questa lingua avrà la meglio sui suoi avversari e persecutori [...]». Come si vede, verso gli anni Quaranta dell'Ottocento la letteratura russa e quella ucraina parlano già due lingue ben distinte. E certamente non per un mero fatto linguistico. La frattura è ideologica, e non tarderà a trasformarsi in scontro aperto. Conservatori o progressisti, i letterati russi negheranno all'unisono il diritto di esistenza della lingua ucraina fino al 1905. Nel contempo, l'interazione culturale tra Russia e Ucraina produce effetti interessanti (ad esempio, tematiche ucraine entrano con rinnovato vigore nella letteratura russa del Romanticismo [...])", in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 515. Secondo Grabowicz, Vissarion Belinskij intese denunciare innanzitutto la degenerazione dell'ucrainofilismo, trasmutatosi da movimento culturale quale era in origine a fermento politico di tipo separatista: "Belinsky's consistently negative reaction to

Shevchenko was occasioned precisely by his principled opposition to literary «separatism» and the political separatism that it necessarily implied», G. G. GRABOWICZ, Ukrainian-Russian Literary relations in the Nineteenth Century: A Formulation of the Problem, in Ukraine and Russia in Their Historical Encounter, a cura di P. J. Potichnyj, M. Raeff, J. Pelenki, G. N. Žekulin, Edmonton, Canadian Institute of Ukrainian Studies Press- University of Alberta, 1992, p. 227.

27) M. HROCH, *La nascita del nazionalismo*, cit., p. 1432.

28) La “questione bielorusa”, a volerla chiamare così, è stata effettivamente molto meno indagata che quella ucraina. Una sintesi efficace è quella operata da Andreas Kappeler: “*le développement du mouvement national biélorusse, encore mal étudié de nos jours, ressemble à celui des Ukrainiens. Une série de tentatives éphémères d’agitations politique –la première due à K. Kalinouski [sic] pendant l’insurrection de janvier 1863, d’autres dues à des lycéens de Minsk et à des étudiants de Saint-Petersbourg- firent long feu et la phase B ne commença qu’en 1902 avec la fondation du Parti biélorusse révolutionnaire (plus tard –socialiste), de tendance populiste. Les Biélorusses, socialement peu mobilisés et encore imparfaitement armés du point de vue culturel, restèrent, quant à l’intensité et aux retombées de leur mouvement, en retrait par rapport aux cinq autres ethnies rurales de l’ouest de l’Empire russe*”, in A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 196-197.

29) Wilson ritiene che l’Ucraina, nel contesto imperiale, fosse vista dal centro alla stregua di un’entità bucolica, mentre in realtà aveva apportato un grande contributo al consolidamento dello Stato: “*nor, in contrast to (some) English views of the Scottish Enlightenment, was there any longer much sense of what value, other than ethnographic colour, the Ukrainians had to contribute towards the ‘Union’. To most Russians, ‘Little Russia’ was synonymous with the gentry culture of the Hetmanate. Once it assimilated, Ukraine simply disappeared off their horizons*”, in A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, cit., p. 83.

30) “*Nel 1822 venne creata [a beneficio delle popolazioni nomadi e dedite alla caccia della sezione asiatica dell’Impero] una categoria giuridica specifica, gli inorodcy o allogeni. Gli inorodcy godevano di minori diritti ed erano sottoposti a leggi speciali, ma beneficiavano di un certo grado di autonomia amministrativa ed erano esenti dal servizio militare*”, in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell’Impero russo...*, cit., p. 424. A partire dalla metà dell’Ottocento, allorquando penetrarono fra le coscienze di parte delle élites di governo convinzioni eurocentriche e colonialiste, la concezione che accompagnava la categoria di *inorodcy* si fece “*chiaro segno della crescente segregazione alla quale venivano sottoposte le popolazioni asiatiche e musulmane, che ora venivano considerate inferiori agli europei. Il significato della categoria giuridica degli inorodcy acquistò una componente razzista: includeva a questo punto tutti i gruppi etnici e religiosi non compresi nel gruppo dei cittadini «normali» (prirodnye). E abbracciava non solo le popolazioni nomadi e musulmane dell’Asia centrale, ma anche gli ebrei. Le relazioni tra il centro dell’Impero e le periferie dell’Asia centrale seguiva-*

no un modello tipicamente coloniale”, in A. KAPPELER, *Centro e periferie nell’Impero russo...*, cit., p. 425. Come conseguenza a quanto affermato si ebbe che, dalla fine dell’Ottocento, “*il termine inorodcy, che indicava stranieri segregati i cui diritti erano limitati, veniva anche usato come peggiorativo per indicare tutte le popolazioni non ortodosse, e talvolta tutti i non russi. Lealtà allo zar e all’impero iniziò a diventare sinonimo di alleanza alla nazione etnica. I nazionalisti russi, e talvolta lo stesso governo, cominciarono a considerare a priori inaffidabili i nobili o mercanti non ortodossi e non russi. L’affiliazione etnica e nazionale era diventato un indicatore di lealtà e slealtà*”, in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell’Impero russo...*, cit., p. 430.

31) Rispetto agli Ucraini orientali – ortodossi nella loro totalità, e anche per questo motivo considerati *tout-court* “russi” dal potere centrale - una maggiore avversione era nutrita verso gli Ucraini uniate, i quali nell’Ottocento vivevano in massima parte nei territori ucraini dipendenti dagli Absburgo - in quanto non ortodossi. Come si dirà, fu a lungo la Galizia ucraina e uniate il luogo in cui fu incubata e alimentata l’idea di nazione ucraina, e dapprima proprio grazie all’appoggio del clero. Si tenga presente che, nel 1839, *lo zar*’ Nicola I decise di sciogliere le istituzioni della Chiesa uniate presenti entro il territorio dell’Impero, presso i governatorati più occidentali (il grosso dei fedeli *greco-cattolici*, comunque, erano sudditi della monarchia absburgica). Sulla questione uniate, si vedano A. M. AMMAN S. J., *Storia della Chiesa russa e dei Paesi limitrofi*, Torino, U.T.E.T., 1948; C. Korolevskij, *L’Uniatisme. Definition. Causes, Effets. Etendue. Dangers. Remèdes*, Irénikon-Collection, n° 5-6, Prieuré d’Amay s/Meuse, 1927; M. TYSZKIEWICZ, *L’Ukraine et l’Union religieuse avec Rome par un catholique latin*, Grottaferrata (Roma), Tipografia “Italo-orientale”, 1919. A mio modo di giudicare, la questione uniate è a tutt’oggi la grossa “pietra dello scandalo” che frena la normalizzazione dei rapporti fra la Santa Sede e il Patriarcato di Mosca, poiché gli ortodossi russi considerano l’uniatismo – stante pure la sua genesi, incentivata dai gesuiti polacchi - quale una sorta di proselitismo operato dal Vaticano presso una terra cristiana già da ormai oltre un millennio; su questo tema, si prenda in considerazione il testo di A. CARPIFAVE, *Conversazioni con Alessio II, Patriarca di Mosca e di tutte le Russie*, Milano, Mondadori, 2003, ed in particolare le pp. 87-105. Il tema del ruolo attivamente giocato dall’*intelligencija* galiziana ucrainofona nell’ambito della politica tardo ottocentesca è approfonditamente trattato in P. R. MAGOCSI, *Old Ruthenianism and Russophilism: A New Conceptual Framework for Analyzing National Ideologies in Late 19th Century Eastern Galicia*, fotocopia di origine ignota. A lungo le élites galiziane si fronteggiarono sul tema, tutt’altro che pacifico, di un’identità nazionale che, in una qualche misura, andava sostanzialmente inventata: “*were they members of a separate East Slavic Ruthenian nationality which lived only in Austria; or, together with Ukrainians in the Russian Empire, were they part of a distinct Ukrainian nationality, or, together with Ukrainians, Belorussians, and Great Russians in the Russian Empire, were they part of one united common-Russian (obshcherusskii) nationality?*”; tre furono gli orientamenti in cui il dibattito si ridusse: “*in their efforts to find answer to that que-*

stion and at the same time gain the allegiance of the peasant masses in eastern Galicia, the local intelligentsia eventually coalesced into three rival groups or national orientations known as Old Ruthenians (*starorusyny*), populist-Ukrainophiles, and Russophiles. These groups did not come into existence immediately in 1848; rather, they gradually evolved at various times during the following decades, especially beginning in the 1860s". Solo molto tardi – secondo Magocsi intorno al 1900 - l'orientamento ucrainofilo (forte dell'apporto, fra gli altri, di Ivan Franko e Mychajlo Pavlyk – giusto per citare solo gli esponenti più influenti) prevalse su quello dei "Vecchi ruteni", considerato lealista verso l'Impero Austro-Ungarico, come su quello moscofilo, impegnato a sostenere le stesse tesi esposte da Uvarov e dagli altri teorici della "nazionalità ufficiale" all'interno dello Stato imperiale russo, per il quale gli Slavi orientali, nel loro complesso, componevano un'insieme nazionale definibile *grosso modo* quale "nazionalità comune russa" (*obščerusskaja narodnost'*): per gli assertori delle tesi ucranofile, infatti, "All these authors start from the premise that the idea of one common Russian nationality is an ideological fantasy, and that instead there exist three distinct East Slavic peoples, - Russians, Belorussians and Ukrainians. The inhabitants of eastern Galicia, therefore, belong to a distinct Ukrainian nationality that inhabits a compact ethnographic territory from the Carpathian Mountain to the foothills of the Caucasus Mountains", in P. R. MAGOCSI, *Old Ruthenianism and Russophilism...*, cit. pp. 306-308. Tale tesi viene ribadita, sostanzialmente, anche da Andrew Wilson: "in the Russian empire there were many Ukrainians who were working towards establishing a sense of separate Ukrainian identity, but in the main they were trying to deconstruct the idea of a common Russo-Ukrainian identity from within basically fraternal assumptions. The historian Mykola Kostomarov, for example, argued that separate east Slavic peoples had emerged as a result of geography and diverse political traditions, working to differentiate a common ethnolinguistic and even cultural base. In Galicia, however, the Ukrainophiles developed a more radical version of national identity that placed Ukrainians and Russians on separate sides of much sharper divides. The Galician version also took on a harder edge by aping the style of the radical Polish movement with which it was forced to compete", in A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, cit., pp. 108-109. Dal canto suo, Roger Portal mette in rilievo il ruolo fondamentale che fu giocato dalla Galizia asburgica a sostegno della causa nazionale ucraina: "c'est que le problème ukrainien ne se posait pas seulement sur le plan intérieur; il était un élément explosif de politique extérieure, l'Autriche- Hongrie se servant, pour faire pièce au tsar, des Ukrainiens de Galicie. Ces derniers, lors de la guerre russo-turque de 1877, souhaitèrent ouvertement la défaite de de la Russie, espérant, à la faveur de la chute du tsarisme et de la décomposition de l'Empire, la libération de l'Ukraine russe. La position des Ukrainiens de Galicie pouvait être considérée, dans la mesure où ils se rattachaient aux Ukrainiens de Russie, comme une trahison caractérisée. Et le soupçon d'un manque de loyalisme, voire, en cas de difficultés, d'un véritable soulèvement à l'intérieur de l'Empire, déclenchait un réflexe patriotique grand-russien qui reléguait à

l'arrière-plan les considérations de droit des peuples et de liberté des hommes”, in R. PORTAL, *Russes et Ukrainiens*, Paris, Flammarion, 1970, p. 56.

32) *Chochly*, dal russo *chochol*, *ciuffo* –come spiega Wilson, tale nomignolo spregiativo è dovuto al tipico modo di portare i capelli che i Cosacchi sfoggiavano, a propria volta influenzato dalla pettinatura dei mongoli.

33) A. WILSON, *The Ukrainians. Unexpected Nation*, cit., pp. 79-80.

34) “[...] *la politica nazionale del potere imperiale, dopo che si compì la svolta nazionalistica nell’opinione pubblica, [...] era incoerente, contraddittoria, spesso semplicemente non ponderata. Consapevole della mancanza di risorse per la conduzione di una politica secondo il modello “francese”, il governo si considerava costretto a ricorrere a misure di divieto nello spirito di quel modello, a causa della propria debolezza*”; traduzione di M. PICCIN, *L’Università Imperiale di Varsavia (1869-1883): un’università russa nel Regno di Polonia*, tesi di laurea, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Università “Ca’ Foscari” di Venezia, relatore Prof. A. Masoero, a.a. 2004-2005, p. 55), in A. I. MILLER, «Ukrainskij vopros»..., cit, p. 150. Matteo Piccin procede nel suo commento relativo alla politica del *centro* imperiale verso le sue *periferie* sostenendo che “*«la severità delle leggi russe era mitigata dalla trascuratezza nella loro esecuzione»*. Nel complesso, quindi, secondo Miller, le cause dell’insuccesso della russificazione sono da rintracciare non tanto in vagheggiati, per quanto oggettivamente inesistenti – specie per parte polacca-, intrighi polacco-austriaco-tedeschi, quanto nella congenita debolezza del potenziale assimilatorio russo, nell’incapacità di costruire e perseguire una politica coordinata e pianificata di russificazione”, in M. PICCIN, *L’Università Imperiale di Varsavia (1869-1883)*..., cit., pp. 55-56. A proposito degli intrighi cui Matteo Piccin fa riferimento, Kappeler sostiene la medesima tesi affermando che “*durante gli ultimi decenni del XIX secolo, sotto la spinta del nazionalismo, il criterio della cultura si intensificò progressivamente, convergendo gradualmente con il criterio della lealtà politica. Il sospetto di infedeltà nei confronti dei non russi era talvolta connesso a tensioni nei rapporti internazionali, specialmente con gli imperi tedesco, austro-ungarico e ottomano*”, in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell’Impero russo*..., cit., p. 430.

35) A. KAPPELER, *Centro e periferia nell’Impero russo*..., cit., pp. 420-421.

36) H. ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria. 1881-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 298-299. Hans Rogger continua la sua analisi mettendo in luce, quasi incidentalmente, una *forma mentis* avversa all’ucrainofilismo e, al contempo, incline a sostenere la politica del *centro*: riferendosi alla politica dell’Impero nei confronti delle nazionalità non-dominanti e dell’atteggiamento di queste verso il *centro*, infatti, Rogger pare quasi muovere un rimprovero allo scarso lealismo degli Ucraini nei confronti dell’Impero russo quando sostiene che “*i suoi insuccessi e la sua goffaggine possono essere riscontrati anche nel caso degli ucraini che non furono molto svantaggiati e quindi non sarebbero dovuti necessariamente rientrare nel problema delle nazionalità e avrebbero potuto, con tatto e pazienza, essere persuasi a collaborare con il regime*

per risolvere le difficoltà autentiche e profondamente radicate poste da gruppi più estranei e più estromessi”, *ibidem*, p. 299.

37) Cfr.: M. RAEFF, *La Russia degli zar*, Bari, Laterza, 1999, p. 204.

38) M. RAEFF, *La Russia degli zar*, cit., p. 204. Raeff poi continua sostenendo che “il governo imperiale replicò adottando una politica sciovinistica di esclusione e russificazione culturale e religiosa. E questa politica miope ebbe il solo effetto di esacerbare i conflitti e di accrescere il risentimento delle élites allogene. [...] I membri delle élites nazionali si fecero così i patroni di un nazionalismo di tipo nuovo, il quale esigeva non soltanto il riconoscimento dell’originalità culturale del loro popolo, ma anche (e conseguentemente) l’autonomia delle sue istituzioni e delle sue strutture nazionali”, *ibidem*, pp. 204-205; in realtà, come presto si vedrà, l’atteggiamento dello Stato si tradusse in provvedimenti diversificati a seconda dei singoli casi pure se, ad un livello più generale, si poté riscontrare una più netta inclinazione alla volta di politiche di russificazione sin dopo il 1863 (al termine, quindi, della fase liberale del regno di Alessandro II) o, più nettamente, a partire dal 1881, per manifesta volontà dell’Imperatore Alessandro III.

39) “Fu nel regno di Alessandro III che la russificazione diventò una direttiva politica ufficiale. Coloro che ritenevano che il popolo russo e la lingua russa dovessero avere il primo posto nell’impero, e che gli altri popoli dovessero essere trasformati in russi nell’interesse dell’impero e nel loro stesso interesse, diventarono più numerosi e più influenti nella cerchia governativa di coloro che si limitavano a chiedere che tutti i sudditi dello zar, di qualsiasi lingua e nazionalità, lo servissero fedelmente. Al governo si rivendicò, accanto all’antico, un nuovo fondamento di legittimità: oltre che in nome dell’autocrate nominato da Dio, la fedeltà ad esso venne richiesta in nome della nazione russa. Una ideologia statale laica, il nazionalismo grande-russo, si pose accanto all’antica dottrina della monarchia di diritto divino. Dei tre principi di Uvarov, lo «spirito nazionale» guadagnava lentamente terreno sull’autocrazia e l’ortodossia”, in H. SETONWATSON, *Storia dell’impero russo (1801-1917)*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 443-444. Hans Rogger pare voler sostenere le tesi di Hugh Seton-Watson: “dal momento che, alla fine del XIX secolo, i Grandi russi divennero una minoranza all’interno della popolazione, il sistema imperiale che essi avevano creato e che ancora dominava compensava il loro declino mediante il rafforzamento della loro posizione di predominio. Il trattamento riservato ai non-russi negli anni successivi al 1881 può essere visto in gran parte alla luce di quella che si può definire solamente come paura demografica, una paura più facilmente comprensibile considerando i risultati del censimento del 1897”, in H. ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., pp. 297- 298. Dal canto suo, invece, Andreas Kappeler non appare del tutto d’accordo con tali assunti, e tende ad anticipare il momento in cui il nazionalismo grande-russo giunge a definitiva maturazione agli anni Sessanta dell’Ottocento: “la *défaite de Crimée*, l’*affranchissement des paysans* et les *réformes politiques*, la nouvelle confrontation avec le mouvement national polonais pendant l’insurrection de Janvier et, en général, la modernisa-

tion accélérée de la Russie, tout conduisit après 1860 à une intensification et à une polarisation notable du mouvement national russe. Les radicaux se donnèrent à nouveau pour tâche de surmonter la coupure qui les séparait des couches inférieures et les narodniki «allèrent au peuple» pour mobiliser les paysans. [...] À la suite du soulèvement polonais de 1863 s'affirma aussi un nationalisme russe extrémiste, dont la figure la plus importante fut l'influent journaliste M. N. Katkov. Se joignit à ce courant un panslavisme orienté vers une politique extérieure impérialiste qui trouva son expression la plus éloquente dans l'ouvrage de N. Ia. [sic] Danilevskij, la Russie et l'Europe. Les tenants de ce nationalisme intégriste se recrutaient dans une partie de l'aristocratie, de l'intelligentsia et des couches urbaines moyennes en cours de formation, mais il put mobiliser des cercles plus larges pendant le soulèvement polonais de 1863-1864 et la guerre balkanique de 1877-1878. Ces nationalistes extrémistes étaient en règle générale loyaux envers l'État dont ils défendaient la politique étrangère impérialiste et celle, assimilationniste, envers les minorités. Et pourtant leurs objectifs nationaux étatiques constituaient un défi à l'État autocratique», in A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., pp. 208-209. Qui Kappeler pone in primo piano il rischio che comportava per lo Stato russo l'ideologia panslavista, per quanto questo fatto possa apparire paradossale; di ciò si dirà meglio più avanti.

40) Occorre sottolineare il notevole peso che rivestì l'idea nazionale polacca (secondo la dizione adottata da Andreas Kappeler si tratta di «nazionalismo» *tout-court*) nell'economia della gestione del rapporto fra il centro dello Stato e tutte le altre nazionalità non-dominanti, compresa quella ucraina: «il movimento nazionalista polacco fu il primo movimento nazionale a scuotere l'Impero russo e a sfidare non solo il governo dello zar ma la stessa società russa. Dalla fine del XVIII secolo fino alla rivoluzione russa, la questione polacca fu di cruciale importanza nel definire i rapporti tra centro e periferia. Riguardò non solo la società russa e polacca, ma anche quelle lituana, bielorusa e ucraina, che per secoli avevano fatto parte della Confederazione polaccolituana; influenzò le politiche del governo zarista verso le popolazioni non russe dell'Impero, almeno nella sua parte europea, e diede forma al nazionalismo russo moderno»; e ancora: «la Polonia era importante dal punto di vista strategico ed economico. La sua popolazione era numericamente superiore a tutte le nazionalità non «russe» (ovvero non slave orientali) e non ortodosse dell'Impero. I polacchi rappresentavano il cattolicesimo, tradizionalmente percepito come un pericolo dai russi, e la questione polacca aveva anche ripercussioni sulla politica estera. La ragione più importante tuttavia, a mio parere, era la minaccia che le ribellioni polacche rappresentavano per il modello tradizionale del rapporto tra centro e periferia. Dopo le spartizioni della Polonia, che la Russia aveva legittimato in termini di «raccolta delle terre russe», il governo zarista aveva cercato di cooperare con le élites regionali come aveva fatto in altre periferie di recente annessione. Molti membri della numerosa nobiltà terriera polacca furono cooptati nella nobiltà terriera imperiale, tanto che fino al 1863 il numero dei nobili ereditari di nazionalità polacca era superiore a quello dei nobili

russi. Dopo il 1815 l'imperatore aveva creato un regno polacco indipendente (sarebbe meglio dire, probabilmente, "autonomo"; n.d.a.) dotato di una propria costituzione e di un proprio esercito, concedendo alla Polonia quanto non aveva né avrebbe mai concesso ad altre regioni periferiche. Condizione di questi privilegi era la fedeltà allo zar e alla sua dinastia. Con le rivoluzioni del 1830 e 1863 la nobiltà polacca ruppe, dal punto di vista del governo e della società russa, il suo giuramento allo zar", in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo...*, cit., pp. 431-432. Interessante è una annotazione di Walicki in merito al rapporto tra Russia e Polonia, almeno secondo l'accezione slavofila-moscovita: "al polo esattamente opposto a quello occupato dagli altri popoli slavi, Chomjakov, è chiaro, poneva la Polonia, e come tutti gli altri slavofili, avrebbe potuto sottoscrivere in pieno i famosi versi in cui Tjutčev aveva bollato questo paese con l'epiteto di «Giuda della Slavia». Egli sottolineava come all'alba stessa della storia polacca vi fosse stato un atto di tradimento fratricida: l'aiuto dato nel X secolo ai Tedeschi a distruggere i Vendi del Baltico", in A. WALICKI, *Una utopia conservatrice...*, cit., p. 213. Su Tjutčev si vedano: D. GROH, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 228-229; D. P. MIRSKIJ, *Storia della letteratura russa*, Milano, Garzanti, 1995, pp. 115-119; D. TSCHIŽEWSKIJ, *Storia dello spirito russo*, Firenze, Sansoni, 1965, p. 342; *Il fiore del verso russo*, a cura di R. Poggioli, Firenze, Passigli Editori, 1998, pp. 24-28; G. P. SAMONA', *Tjutčev e la poesia lirica e storica di metà secolo*, in *Storia della civiltà letteraria russa*, 2 Voll., diretta da M. Colucci, R. Picchio, Torino, U.T.E.T., 1997, pp. 628-637; esiste una antologia in traduzione italiana dell'opera poetica di questo autore: F. I. TJUTČEV, *Poesie*, a cura di E. Bazzarelli, Milano, Rizzoli-B.U.R., 2002. Del modo conservatore di intendere i rapporti fra la cultura politica russa e quella polacca rende conto pure Oksana Pacht'ovs'ka: "è ovvio che questa "teoria" [la Pacht'ovs'ka allude qui alla "teoria normanna" elaborata da Michail Pogodin; n.d.a.] venga accolta con entusiasmo dai conservatori russi (ad esempio, Michail Katkov, redattore del "Russkij Vestnik", irriducibile sostenitore di quello Stato russo centralizzato che vedeva dappertutto "intrighi polacchi"). Si tratta palesemente di un approccio insostenibilmente semplicistico, che ha però il "merito" di liquidare alla radice il problema della diversità dei popoli slavorientali e di stravolgere con troppa disinvoltura la storia. E' da sottolineare che viene ossessivamente sbandierata l'ombra minacciosa di un "Occidente" (la Polonia, ad esempio) sempre pronto ad impedire l'unione degli Slavi orientali nel grembo di una mitica "Santa Russia". In parole povere, l'Ucraina come "invenzione della Polonia": è un concetto ben radicato nel panslavismo ottocentesco russo. Se poi anche «la Polonia doveva perire», visto che si trattava di una «falsa civiltà», e una «falsa nazionalità», come affermava Tjutčev [...], a maggior ragione l'Ucraina", in O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., p. 62.

41) In parziale dissonanza con quanto affermato, Kappeler fa intendere che entro l'Impero era già in atto una politica tesa a diminuire i privilegi dei non-russi già dalla metà del secolo, a prescindere dagli avvenimenti polacchi: "le riforme della

seconda metà del XIX secolo e fino al principio del XX modificarono questo modello tradizionale di governo. Nel tentativo di modernizzare il paese, il governo degli zar cercò di sistematizzare ed omologare le strutture amministrative, giudiziarie, sociali ed educative. Le riforme entrarono in conflitto con i privilegi tradizionali ed i diritti di autonomia regionale delle élites periferiche, le quali spesso le percepivano come misure di russificazione”, in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell’Impero russo...*, cit., p. 423.

42) Tale opera legislativa, contrariamente alla percezione comune, fu favorita dall’azione di rinnovamento burocratico, davvero di notevole rilievo, posta in essere all’interno dello Stato da Nicola I, valutato generalmente solo come oscuro reazionario a causa della sua repressiva politica estera. Cfr.: W. B. LINCOLN, *L’avanguardia delle riforme. I burocrati illuminati in Russia. 1825-1861*, Bologna, Il Mulino, 1993. Sinteticamente, la questione è messa in luce anche da Marc Raeff: “[...] il metodo e le grandi linee delle riforme di Alessandro II erano stati elaborati sotto il regno di Nicola I. Certe riforme, o tentativi concreti di riforma, erano stati anzi intrapresi in quegli anni. [...] questo impegno riformatore toccò il ministero del Demanio e la riorganizzazione amministrativa dei contadini di Stato, la politica scolastica [...], la riforma dell’amministrazione municipale di Pietroburgo, che nel 1864 servirà di modello, la «codificazione» delle leggi, il risanamento delle finanze, l’incoraggiamento dato ai primi passi dell’industrializzazione. Il governo di Nicola sembrava addirittura pronto a coronare tali sforzi con una trasformazione delle basi del regime sociale ed economico del paese moventesi su due direttrici: abolizione del servaggio, e ristrutturazione dei due principali aspetti – amministrazione e giustizia - della vita locale. E tuttavia, un siffatto programma di riforme era gravemente in ritardo [...]. Con l’assistenza di una burocrazia rinnovata e professionalizzata, lo Stato avrebbe gettato le fondamenta di una società moderna, e lasciato alla società civile che questa avrebbe generato un margine di manovra sufficientemente ampio perché potesse metter radici salde e profonde”, in M. RAEFF, *La Russia degli zar*, cit., pp. 161-162. Quanto al rinnovamento legislativo varato da Alessandro II, la più nota fra le sue riforme corrisponde alla liberazione dei contadini dalla servitù della gleba (1861), in realtà gravida di ambiguità e problemi, stanti le preoccupazioni che lo Stato aveva di non scontentare eccessivamente la nobiltà; sul tema, si veda: N. V. RIASANOVSKY, *Storia della Russia. Dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Bompiani, 2001, pag. 370-376; sulla questione agraria nel XIX secolo, ed in particolare sulla colonizzazione contadina della Siberia, si veda: F. X. COQUIN, *La Sibérie. Peuplement et immigration paysanne au XIXème siècle*, Paris, Institut d’Études Slaves, 1969, pp. 315-348; A. MASOERO, *Autorità e territorio nella colonizzazione siberiana*, in «Rivista Storica Italiana», Anno CXV, fasc. II, agosto 2003, pp. 439-486. Per una conoscenza generale dei fenomeni demografici relativi all’Impero russo si veda M. LIVI BACCI, *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 129-130, 164, 167.

43) A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 220. Traendo spunto da un testo tratto

da *Der Dictator Von Wilna*, Andreas Kappeler aggiunge che le “*gouvernement russe et la majorité de l’opinion publique furent de l’avis que les Gouvernements occidentaux «avaient été russe de tout temps» et que «la nationalité russe et l’orthodoxie devaient être restaurées dans ce pays»*». Cfr.: *Der Dictator Von Wilna: Memorien des Grafen M. N. Murawjew*, Lipsia, 1883, p. 59, in A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 220.

44) Va sottolineato che per i Polacchi e la loro storiografia si trattò, invece, di una autentica “rivoluzione”, e non di una semplice rivolta, come la definiscono i Russi, per depotenziarne il significato e i fini.

45) Dopo i moti del 1863, le autorità del governo russo, ed in particolare quelle a vocazione conservatrice, temevano che gli assertori dell’idea nazionale ucraina finissero con l’ascoltare le sirene del nazionalismo polacco, ritenute particolarmente infide perché legate a doppio filo con il deplorato cattolicesimo romano: “*La raccolta di fondi per iniziative culturali e sociali a sostegno della causa ucraina, condotta dagli ucrainofili guidati da Kostomarov, fu criticata da Katkov come uno dei tanti intrighi segreti dei polacchi: «Intrigo, dappertutto intrigo, perfido intrigo gesuita, gesuita per la sua provenienza e per il suo carattere!»*”, in M. PICCIN, *L’Università Imperiale di Varsavia (1869-1883)*, cit., pp. 49-50 – qui Matteo Piccin commenta e traduce un brano riportato da A. I. MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 108. Pure se Katkov era un giornalista, e non un uomo di governo, seguendo il suo ragionamento si può comunque intuire come la reazione indirizzata contro le rivolte polacche avesse dispiegato i suoi effetti anche attraverso la circolare Valuev, emanata essa stessa nel corso del 1863, e diretta contro il nascente ucrainofilismo. In altre parole, l’azione dello Stato andava ora a limitare ogni possibile forma di richiesta di emancipazione nazionale.

46) A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., pag. 220. A ciò si aggiunga che, fra le autorità di governo “*trovava ampia diffusione il timore di un’assimilazione degli ucraini da parte dei «polacchi latini»*. Nel *Vestnik Jugo-Zapadnoj i Zapadnoj Rossii* (alla lettera, significativamente: “Messaggero della Russia sud-occidentale e occidentale”) leggiamo: «*[...] i polacchi sanno molto bene che se la Piccola Russia si separasse dalla Grande Russia, la prima, in particolare quella occidentale, essi la afferrerebbero immediatamente e la soffocherebbero, come un gatto col topo*”, in M. PICCIN, *L’Università Imperiale di Varsavia (1869-1883)*..., cit., p. 48 – anche qui in commento a A. MILLER, “*Ukrainskij vopros*”..., cit., p. 48. Attraverso questo studio di Matteo Piccin è possibile ricostruire, in particolare in relazione alle istituzioni culturali, quello che fu il rapporto intrattenuto fra lo Stato imperiale e la comunità allogena che aveva più profondamente elaborato il proprio ideale nazionale - nonché le proprie aspirazioni di indipendenza -, ossia quella polacca.

47) “*Questo mutamento fondamentale nelle relazioni tra centro e periferia dopo la rivoluzione del gennaio 1863 ebbe gravi conseguenze anche sugli ucraini e sui bielorusi. I movimenti nazionali di questi paesi, che iniziavano appena a svilupparsi, furono immediatamente repressi in quanto «intrighi polacchi» organizzati da agitatori polacchi e gesuiti, anche se in realtà erano diretti in larga misura contro il dominio*

culturale e sociale della stessa nobiltà polacca. Fu proibita la stampa di pubblicazioni in lingua ucraina, bielorusa e lituana (nell'ultimo caso solo quelle in caratteri latini), e furono interrotte le (moderate) attività dei movimenti nazionali. In seguito simili misure vennero adottate anche contro l'uso della lingua polacca nelle scuole e nell'amministrazione. In questo modo il governo zarista per la prima volta perseguì apertamente una politica di russificazione linguistica. Nel caso di ucraini e bielorusi, considerati russi, essa mirava a rafforzare la loro autentica russicità contro le influenze polacche. Nel complesso queste prime politiche ebbero un certo successo: i movimenti nazionali ucraino e bieloruso furono severamente ostacolati, e le tendenze russificanti tra le élites si intensificarono”, in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo*, cit., pp. 432-433.

48) Lo status di cui godeva il Granducato di Finlandia entro le strutture istituzionali dello Stato zarista era di assoluto privilegio: “avendo Alessandro II confermato i diritti e i privilegi concessi loro dalla Svezia [la Finlandia fu strappata dallo Stato russo alla Svezia nel 1809; n.d.a.], i finlandesi (cioè i cittadini finnici e svedesi del granducato) godevano di un grado di autogoverno e di libertà che non aveva eguali in nessun'altra parte dell'impero. L'autonomia finlandese negli affari interni era estesa e fu ulteriormente ampliata da Alessandro II negli anni intorno al 1860. C'erano leggi separate, un'amministrazione autonoma con personale finlandese e guidata dal Senato, un'assemblea legislativa elettiva (la Dieta), un piccolo esercito e una forza di polizia, ferrovie e tariffe doganali separate, sistemi postale, monetario e scolastico autonomi. Tutto ciò procurò ai finlandesi una coscienza nazionale altamente sviluppata, sostenuta ed approfondita dai loro privilegi e dal progresso economico. Il benessere li rese ancor più gelosi della propria indipendenza e, negli anni Novanta dell'Ottocento, si dichiararono contrari alla richiesta russa di un controllo più stretto sugli affari finlandesi da parte dell'autorità di San Pietroburgo – cioè del segretario di Stato per la Finlandia e del governatore generale del granducato, rappresentanti dello zar”, in H. ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., p. 309.

49) Sulla base dei convincimenti della nuova generazione di *intelligenty*, l'Impero russo divenne, in seguito alla repressione seguita alle rivolte decabriste, la “fortezza del dispotismo”, secondo una definizione alquanto nota. Per un'analisi panoramica della questione decabrista, al contempo ricca di riferimenti bibliografici, rimando a R. RISALITI, *Storia della Russia. Dalle origini all'Ottocento*, Milano, Mondadori, 2005, pp. 231-244.

50) A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo...*, cit., p. 428.

51) I Lituani – di origine baltica e di confessione cattolica - popolavano la provincia di Curlandia; i Lettoni - baltici e prevalentemente cattolici, ma anche luterani - erano stanziati presso la Livonia; infine, gli Estoni – di lingua ugro-finnica e luterani - vivevano presso la provincia di Estonia. Come ricorda Rogger, “in queste province dell'impero russo una minoranza di non-russi [i Tedeschi del Baltico, n.d.a.] governava di fatto una popolazione indigena largamente contadina composta di servi estoni e let-

toni che coltivavano le tenute dei baroni tedeschi, pregavano nelle loro chiese ed erano giudicati nei loro tribunali. Anche dopo la loro emancipazione senza diritto di terra (1816-1819), i contadini furono tenuti a pagare tributi in lavoro ai loro padroni per altri cinquant'anni e non partecipavano al potere politico che questi ultimi esercitavano attraverso le loro assemblee provinciali. I contadini emancipati, comunque, divennero membri delle comunità rurali di autogoverno che eleggevano propri funzionari e mantenevano scuole rurali elementari dove l'istruzione era impartita nella lingua locale; alcuni di loro cominciarono ad acquistare terra nella seconda metà del secolo e quelli che si trasferirono nelle città dopo il 1877 poterono votare alle elezioni municipali", in H. ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., p. 313. Il filosofo slavofilo moscovita Jurij Samarin fu un rigoroso nemico delle genti baltiche e degli Estoni: mentre "lettoni ed estoni colti [...] echeggiavano il malessere delle classi inferiori e insorgevano a difesa della propria lingua e delle proprie tradizioni natie contro il dominio culturale tedesco [...], i] pubblicisti russi, come lo slavofilo Jurij Samarin [...], rimproveravano ai propri dirigenti di aver abbandonato un'intera regione a padroni stranieri ed egoisti", *ibidem*, p. 313. L'atteggiamento di disprezzo palesato da Samarin nei confronti di Baltici, Estoni e Tedeschi del Baltico venne sviscerato con precisione nel suo testo *Okrainy Rossii (Terre di confine della Russia)*, pubblicato pure in altri Paesi europei nel 1867: i contenuti veicolati da questa opera costarono a Samarin, nel novembre del 1868, una rampogna ufficiale da parte del "governatore generale di Mosca, che gli trasmise un biasimo formale dello zar per gli attacchi contro i tedeschi baltici contenuti in quest'opera", in H. SETON-WATSON, *Storia dell'Impero russo...*, cit., p. 377. Seton-Watson informa inoltre il lettore del fatto che questa polemica innescata da Jurij Samarin trovò risposta da parte del pastore protestante Schirren, professore di Storia all'Università di Dorpat/Tartu, il quale prese le difese dei Baltici; questi, però, a propria volta si dimostrò talmente sprezzante nei confronti della cultura russa, che le tesi a sostegno di ciò – inserite nel suo testo *Livländische Antwort* - gli costarono la radiazione dall'università; Schirren, poi, scelse di lasciare l'Impero russo, e si trasferì presso il neonato Stato unitario tedesco.

52) A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo...*, cit., pp. 428-429.

53) E cioè soggetti di lingua romena, secondo il termine contemporaneo che designa l'idioma e le popolazioni di derivazione romanza insediate presso i principati storici di Valacchia, Transilvania e, per l'appunto, Moldavia. Cfr.: I. BULEI, *Breve storia dei romeni*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1999.

54) A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo...*, cit., p. 429.

55) Ufficializzati nella loro fondamentale importanza a partire dal tempo della menzionata *triade* di Uvarov, insieme allo scontato – quanto basilare - concetto di fedeltà alla dinastia regnante.

56) A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo...*, cit., pp. 429-430.

57) La condizione cui erano soggetti gli Slavi orientali dell'Impero russo era antitetica, secondo me, rispetto a quella degli Ebrei: questi – in origine un *non-popolo*,

proprio come i primi dominatori variaghi - venivano discriminati per la loro appartenenza etnica e religiosa differente, e ciò favorì in loro la presa di coscienza di essere parte di una medesima comunità nazionale. In concreto, gli Ebrei sin dal tempo di Caterina la Grande furono obbligati al soggiorno coatto presso i governatorati più occidentali dello Stato; tale misura repressiva – pure se talora aggirata, nella prassi - fu confermata pure da Alessandro I, lo zar raffinatamente educato secondo i crismi della cultura dei lumi.

58) M. SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine. Literature and the Discourse of Empire from Napoleonic to Postcolonial Times*, London, McGill-Queen's University Press, Montreal & Kingston, Ithaca, 2001, p. 20.

59) Per lo meno sino all'epoca della massiccia industrializzazione, risalente alla fine dell'Ottocento, l'Ucraina restò una sorta di “paradiso degli etnografi”, legata come era al suo spontaneo folklore bucolico, imperniato su di una cultura popolare squisitamente contadina. *Mutatis mutandis*, questa visione sarà veicolata pure in epoca sovietica dal Partito, impegnato a diffondere dell'Ucraina l'immagine di una periferia agreste – e ciò in continuità sostanziale con quanto già avveniva al tempo degli *car'*. Sulla cultura agricola dell'Ucraina tornerò in seguito e più diffusamente, quando prenderò in analisi il pensiero di Kostomarov sul tema. Sul tema dell'Ucraina quale terra bucolica per antonomasia (per lo meno in ambito slavo), mito già elaborato nel corso del Settecento, segnalo un passo di V. Izmajlov: “su questa terra, che è stata teatro di grandi avvenimenti della nostra storia, preda delle potenze confinanti e patria dei più pacifici uomini. Questo clima stupendo, questa terra bellissima, questo popolo che la abita, meritavano una sorte migliore. Ho camminato lungo la riva del fiume Alešna, nel villaggio di Pisoremka (dove scrivo ora questa lettera), e, guardando i verdi boschi, che sembrano più verdi dei boschi settentrionali, il fiume, che è più limpido dei nostri fiumi, il cielo sereno e azzurro, ho avvertito tutto il calore del sud e tutto l'ardore del cuore” (il brano è tratto da un'annotazione diaristica di V. Izmajlov, *Putešestvie v poludennuju Rossiju v 1799 godu, Viaggio nella Russia meridionale nel 1799*, citato da E. MAGNANINI, *L'Ucraina vista dai viaggiatori russi di fine '700*, in *L'Ucraina del XVIII secolo, crocevia di culture*, a cura di A. Pavan, M. Marcella Ferraccioli, G. Giraud, Padova, E.V.A., 2000, p. 125). Qui, concentrati nello spazio di poche righe, troviamo molti dei concetti cui ho prima fatto riferimento: la “Piccola Russia” appare una terra intrinsecamente appartenente alla Russia propriamente detta, secondo gli intellettuali grandi-russi e, in più, gode di un clima e di una natura meravigliose, tanto che questa regione coincide con il concetto ideale di “sud”, di Eden dolce e rilassante secondo la concezione che ne hanno generalmente i Russi. Sullo stesso argomento (la Malorussia come “Mezzogiorno” dei Moscoviti), cfr. M. COLUCCI, *Putešestvie v Poludennuju Rossiju di V. V. Izmajlov*, in *Che cos'è l'Ucraina? Wo take Ukraïna?*, a cura di L. Calvi, G. Giraud, pp. 47-56. Questi concetti sono ripresi da Shkandrij, il quale tende però anche a sottolineare che, proprio in virtù del suo “esotismo”, talune aree della Piccola Russia venivano persino scambiate dai viaggiatori per la Polonia del

Congresso (così Turgenev e Ivan Aksakov), cfr. SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., pp. 71-72; in ogni caso, lo stesso Shkandrij ammette che nei loro resoconti, i viaggiatori di inizio Ottocento “invariably portray the country as foreign, an exotic destination that must be explained to Russian readers”, *ibidem*, p. 71. La fantasia di taluni narratori fu eccitata al punto che videro nel “tipo” ucraino un elemento più simile a quello asiatico che al russo: “in the 1830 the publisher, Pavel Svinin, included one of Nikolai Gogol’s Ukrainians tales and provided the following exoticizing description of Ukrainians: «Little Russians are closer in appearance [than Great Russians] to the splendid inhabitants of Asia,» resembling Asians in their «facial appearance, frame, shapeliness of figure, laziness and carefree nature,» but «Little Russians ... do not have those stormy, untameable passions characteristic of believers in Islam; a phlegmatic unconcern appears to serve them as a defence and barrier from uneasy disturbances; and often from under their thick eyebrows a fire flashes; a bold European intelligence penetrates; a passionate love of the motherland and ardent feelings, clothed in pristine simplicity, fill their breasts». This appropriation of the Enlightenment discourse on orientalism aligned Ukraine with the Caucasus as Russia’s «orient,» a borderland to be tamed, civilized, and exploited. Within the limits of this discourse metropolitan observers could construct the appropriate anthropology of malleable peoples who would make good labourers”, *ibidem*, p. 79.

60) Cfr. A. KAPPELER, *La Russie...*, cit.; in particolare si veda il paragrafo II. *Émancipation nazionale des ethnies rurales*, pp. 191-200.

61) Tali vantaggi, ovviamente, non erano assolutamente dovuti ad anacronistiche ragioni aventi carattere nazionale. Presso i territori cosacchi, infatti, “l’autonomismo regionale era basato sulla percezione di un ceto cosacco distinto ed era finalizzato alla conservazione dei suoi diritti e privilegi”, in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell’Impero russo*, cit., p. 428. Quanto ai Cosacchi, esiste su di loro una vasta letteratura. Efficace mi pare la spiegazione che delle loro origini fornisce Orlando Figes, il quale tratteggia pure un gradevole ritratto dei loro peculiari costumi: “i cosacchi, una casta di soldati orgogliosamente russi, sin dal XVI secolo vivevano sulle frontiere meridionali e orientali dell’impero, in comunità autonome, nelle regioni del Don e del Kuban’ lungo il fiume Terek nel Caucaso, nella steppa di Orenburg e in insediamenti strategicamente importanti come attorno ad Omsk, al Bajkal e all’Amur in Siberia. Questi guerrieri russi seguivano costumi semiasiatichi, e poco li distingueva dalle tribù tatara delle steppe orientali e del Caucaso, da cui erano probabilmente discesi («cosacco» deriva da «qazāq», una parola turco-tatara per vagabondo). Sia i cosacchi che i tatar mostravano un fiero coraggio nel difendere le loro libertà; entrambi i popoli possedevano calore e spontaneità naturali e amavano vivere piacevolmente. Gogol’, in Taras Bul’ba, enfatizzò il carattere «asiatico» e «meridionale» dei cosacchi ucraini”, in O. FIGES, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVIII-XX secolo)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 330. Per quanto possa parere paradossale, questi soldati di frontiera così “orgogliosamente russi”, vissuti per secoli prevalentemente presso le aree meridio-

nali controllate dal Gran Principato di Moscovia, passarono ad identificare il più importante mito della *ucrainicità* a partire dall'Ottocento, nel pensiero dei teorici della *narodnost'* ucraina, intrisi come erano di concezioni mutate dagli ideali romantici elaborati nell'Europa occidentale.

62) Questo fenomeno viene chiaramente spiegato da Hans Rogger: “quanto rimaneva dell'autonomia locale e dei cosacchi ebbe fine con l'integrazione della regione [la Het'manščyna; n.d.a.] nel sistema fiscale, amministrativo ed ecclesiastico dell'impero. L'imperatrice fece generose largizioni di terre ucraine ai nobili russi, che coltivarono le loro proprietà per mezzo di servi russi. I cavalieri cosacchi vennero integrati in unità dell'esercito russo, mentre i loro ufficiali acquisirono lo status e i privilegi dei nobili russi. Questo diminuì o eliminò l'ostilità dell'élite cosacca nei confronti dei nuovi padroni con i quali si identificava e si mescolava, e che serviva. Un nazionalismo ucraino ben articolato, perciò, fu la creazione di intellettuali provenienti dai ceti inferiori e medi che univano la ricerca di un'identità nazionale alla richiesta di democrazia e giustizia sociale per le masse prevalentemente rurali”, in H. ROGGER, *La Russia pre-rivoluzionaria...*, cit., p. 300; saranno dunque quei *raznočincy* (intellettuali di estrazione sociale medio-bassa) di cui si dirà più avanti a promuovere l'ideale ucrainofilo, e che tentarono di saldarlo a tematiche di sviluppo sociale, prima ancora che in questo modo agisca, nella seconda metà dell'Ottocento e in modo più radicale, Drahomanov, seguito da Franko. La collaborazione dello Stato con gli aristocratici detentori di poteri locali non fu comunque un fenomeno che beneficiò solo questa parte della nobiltà ucraina, ovviamente: “la stabilità e la coesione dell'Impero russo si basavano inoltre sulla collaborazione tra governo centrale e élites locali. Il governo aveva sempre fatto affidamento su di una stretta alleanza con la nobiltà terriera di origini russe e non russe. Durante l'espansione tra il XVI (a partire dal tempo del primo zar, ovvero Ivan IV, soprattutto; n.d.a.) e il XIX secolo la maggior parte delle élites non russe, anche quelle non ortodosse o musulmane dei territori annessi progressivamente (tatars, ucraini, tedeschi dell'area baltica, polacchi, svedesi di Finlandia, georgiani, azeri) furono cooptati nella nobiltà imperiale. Nella gerarchia dell'Impero russo nobiltà delle origini e proprietà terriera, in quanto condizioni necessarie all'appartenenza al ceto nobiliare, erano più rilevanti dell'età linguistica e religiosa. Per gran parte della storia della Russia imperiale, dunque, la politica zarista tollerò culture non russe e fedi non ortodosse. L'autorità garantiva proprietà, privilegi sociali e religione delle élites straniere e al contempo se ne serviva al fine di mantenere la stabilità sociale dei suoi territori. Senza l'aiuto delle élites locali il governo centrale non sarebbe mai stato in grado di amministrare un impero di tali dimensioni”, in A. KAPPELER, *Centro e periferie nell'Impero russo...*, cit., pp. 422-423.

63) SHKANDRIJ, *Russia and Ukraine...*, cit., p. 20.

64) “Il governo cercava inoltre di stabilire rapporti di collaborazione con gli specialisti delle diverse popolazioni per supplire alla mancanza di tali funzioni tra i russi, basti pensare ai mercanti ed imprenditori armeni, greci, ebrei e tatars, agli stu-

diosi ucraini, tedeschi e polacchi, ecc. Sempre la fedeltà allo zar, alla sua dinastia e all'Impero costituiva la condizione per queste alleanze e collaborazioni”, in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo...*, cit., p. 423. In particolare, in merito ai Tedeschi del Baltico – i quali, lo si affermerà ora attraverso le parole di Hans Rogger, formavano una particolare e privilegiata élite in seno allo stato zarista - va aggiunto che, in linea con l'operato già svolto dai re polacchi e da quelli svedesi, “*Pietro I e Caterina II permisero ai nobili tedeschi nelle campagne e ai cittadini tedeschi nelle città di mantenere i loro diritti corporativi e le loro istituzioni, le loro chiese luterane, la loro lingua, le loro scuole e tribunali, nonché il dominio virtualmente incontrollato sulle classi inferiori autoctone in città e in campagna [...]. I nobili tedeschi ripagarono la generosità dei loro sovrani russi con devozione e lealtà. Occupavano posti importanti negli impieghi civili e militari dell'impero ed erano molto stimati per le loro conoscenze e la loro affidabilità. Allo stesso tempo i colleghi russi spesso li invidiavano per i favori speciali e i trattamenti preferenziali che ricevevano dal monarca, mentre i cittadini comuni erano risentiti con loro sia perché agenti dell'autocrazia, sia per le loro abitudini straniere. Il tedesco, metodico, privo della generosità e dell'espansività dei russi, era un personaggio comune della letteratura e dell'espressione popolare. Diversamente, i nazionalisti conservatori e liberali mettevano in dubbio la profondità dell'attaccamento dei tedeschi baltici alla Russia. I dubbi sulla loro lealtà aumentarono con la crescita della potenza della Prussia e con la determinazione dei tedeschi baltici nell'affermare i propri privilegi sociali e nazionali contro ogni minaccia*”, in H. ROGGER, *La Russia prerivoluzionaria...*, cit., pp. 312-313.

65) E' proprio per ciò che i “patrioti” di *Guerra e pace* inorridiscono a più riprese - si tenga conto del fatto che il testo tolstoiano, ambientato al tempo della “Guerra patriottica” contro Napoleone, venne redatto fra il 1863 e il 1869, quando gli ideali nazionali – anche grande-russi - erano oramai destinati. Cfr. L. N. TOLSTOJ, *Vojna i mir*, in *Polnoe sobranie sočinenij*, Vol. VII, a cura di V. G. Čertkov, Moskva, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo “Chudožestvennaja Literatura”, 1939. In traduzione italiana, si veda L. N. TOLSTOJ, *Guerra e pace*, Milano, Garzanti, 1999.

66) Questo sistema di cooptazione fu probabilmente appreso dall'Impero ottomano laddove molte delle élites (spesso cristiane) venivano islamizzate, e poi poste alla guida di importanti settori dell'amministrazione e del governo dello Stato; questo era il caso, ad esempio, dei Giannizzeri, formato da elementi rapiti dai *vilayet* cristiani e poi educati ad Istanbul; ma, al di là di questo esempio, molti dei funzionari ottomani erano non-turchi e, spesso, proprio cristiani: in particolare, i *fanarioti*, di ascendenza greca e risiedenti presso il *Fanar* (quartiere greco della Istanbul ottomana, sede del Patriarcato di Costantinopoli) godettero di una posizione privilegiata entro le strutture politiche della Sublime Porta – non di rado furono nominati *voivodi* presso le province danubiane dell'Impero). Sempre a proposito del singolare rapporto fra nazionalità dominante e periferie intercorso nell'Impero zarista, Kappeler nota che “*la Russia in questo era diversa da altri imperi europei, come quello britannico o austro-ungarico, ed era più*

simile all'impero ottomano. Le aree periferiche dell'Impero russo non avevano soltanto un'importanza strategica ed economica in quanto fonti di materie prime e mercati per i prodotti russi, dunque. Comprendevano aree tra le più avanzate in termini di sviluppo industriale ed economico, e vi si trovavano i più importanti centri di vita urbana e di commercio internazionale", in A. KAPPELER, *Centro e periferia nell'Impero russo*, cit., p. 420. Sul tema del rapporto instaurato fra Istanbul e le province europee dell'Impero ottomano, si prendano in considerazione perlomeno G. CASTELLAN, *Storia dei Balcani. XIV-XX secolo*, Lecce, Argo, 1999; M. DOGO, «Tenere insieme l'Impero». *Declino ottomano e province di frontiera nei Balcani*, in «Rivista Storica Italiana», Anno CXV, fasc. II, agosto 2003, pp. 516-542.

67) A. KAPPELER, *La Russie...*, cit., p. 259.

68) Come si dirà, in Ucraina le due cose (emancipazione sociale e nazionale) si intrecceranno strettamente fra loro, specie a partire dal secondo Ottocento.

69) Graziosi usa l'espressione "Est" nel suo saggio nell'accezione che, invero diffusamente invalsa nell'uso, contempla tutti i Paesi dell'Europa appartenuti al blocco socialista: in pratica, tutta l'area compresa fra Trieste e Vladivostok, e fra l'Egeo (Grecia esclusa) e le coste meridionali del Baltico. Personalmente, a questa concezione, sensata solo se intesa limitatamente al periodo 1945-1991, preferisco quella proposta da Szücs e da Leoncini, secondo la quale l'Europa andrebbe più correttamente intesa, per via dei risultati del suo sviluppo storico, in tre macro-aree, secondo una partizione operata lungo i meridiani: così concepita, l'Europa centrale andrebbe a coincidere con la fascia che va dall'Egeo al Baltico, composta prevalentemente da piccole nazioni, a lungo mercè della potenza tedesca e russa (ma, in misura minore, anche magiara e, limitatamente a tempi più lontani, anche polacca). Conseguentemente, l'Europa orientale verrebbe ad identificarsi con gli odierni tre Stati slavi orientali (Russia, Ucraina e Bielorussia) – e ciò con buona pace della recente storiografia ucraina, che spesso ospita riflessioni tese a sottolineare una maggior pertinenza della cultura ucraina rispetto al consesso culturale occidentale (ciò, parzialmente vero, andrebbe meglio argomentato, e non strumentalizzato a fini politici, spesso leggibili in chiave anti-russa, come spesso oggi succede). Pur restando strettamente legate al concetto di "Europa orientale", sulla base delle categorie proposte andrebbe comunque ammesso che i popoli che daranno vita a ciò che oggi definiamo *nazioni* ucraina e bielorussa, come molte delle piccole nazioni dell'Europa centrale, hanno subito costantemente la pressione degli Stati polacco e russo, entro i quali furono ricompresi per gran parte della loro storia. Sul tema, cfr. J. SZŐCS, *Disegno delle Tre Regioni Storiche d'Europa*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 1996; F. LEONCINI, *L'Europa centrale. Conflittualità e progetto. Passato e presente tra Praga, Budapest e Varsavia*, Venezia, Cafoscarina, 2003. In relazione alla nuova storiografia ucraina e ucrainofila, si veda l'informatissimo – ma parecchio nazionalista- testo di O. PACHLOVSKA, *Civiltà letteraria ucraina*, cit., una fra le principali fonti del presente lavoro.

70) A. GRAZIOSI, *Dai Balcani agli Urali...*, cit., p. 38.

71) Sul tema dell'alfabetizzazione entro il territorio dell'Impero russo, con particolare riguardo all'ultimo cinquantennio della sua esistenza, cfr. J. BROOKS, *Quando la Russia imparò a leggere. Alfabetizzazione e letteratura popolare. 1861-1917*, Bologna, Il Mulino, 1992. Peraltro proprio Kostomarov – qui nella sua veste, invero principale, di storico, e non in quella presa prevalentemente in considerazione in questa sede di teorico dell'idea nazionale ucraina – notò come fosse maggiore il livello di consapevolezza culturale persino fra gli ultra-conservatori *staroobrjadcy* (“vecchi credenti” o, alla lettera “vecchi ritualisti”, adepti della principale fra le chiese scismatiche rispetto al Patriarcato di Mosca, in seguito al *raskol* del 1653, che oppose l'Arciprete Avvakum al Patriarca Nikon) che non fra i contadini ortodossi, stante la loro “ricerca attiva della verità religiosa” e della “sua difesa” (J. BROOKS, *Quando la Russia...*, cit., p. 53). Ciò viene indirettamente confermato pure da Venturi, allorquando, nel parlare del contadino Anton Petrov, che promosse le rivolte del 1861 connesse all'insoddisfazione dovuta alle modalità secondo cui era stata resa la libertà ai servi della gleba, giudicate inaccettabili, dice: “un contadino del villaggio di Bezdna, Anton Petrov, a forza di riguardarne il testo [del manifesto dell'emancipazione dei contadini; n.d.a.], finì per trovare quel che cercava. Era un raskol'nik, sapeva leggere e nutriva quella venerazione tipica dei set-tanti, per la parola scritta, per i testi stampati che dovevano contenere la verità, purchè si riuscisse a leggervela”, in F. VENTURI, *Il populismo russo*, 3 Voll., *Dalla liberazione dei servi al nichilismo*, Vol. II, Torino, Einaudi, 1979, p. 18. Di Avvakum si può leggere la sua autobiografia: AVVAKUM, *Vita dell'arciprete Avvakum scritta da lui stesso*, Milano, Adelphi, 1996.

72) La prima traduzione della Bibbia in russo moderno, invece, risale solo agli anni Sessanta dell'Ottocento. Ad un livello più generale, comunque, le traduzioni in *volgare* dei testi sacri furono assai precoci nei Paesi di tradizione protestante (tanto luterana quanto calvinista) – e queste, spesso, contribuirono a fissare il canone della lingua standard-, mentre furono approntate molto più tardi, nel corso dell'età contemporanea, nelle aree cattoliche e in quelle ortodosse.

Luciana Vagge Saccorotti
(Ricercatrice del progetto “Carta dei popoli artici”)

L’ARCIPELAGO DELLE SOLOVKI

*“In un regno lontano, dove tutto era
meraviglioso e tranquillo, dove non c’erano né
guerre né cataclismi né tempeste, apparve un
giorno un enorme cinghiale selvatico, o forse un
bufalo o un toro, o un caprone”.*

Così più o meno recita una canzone di Vysockij, forse il più amato bardo/attore russo degli anni ‘70 del secolo scorso. Queste parole, cantate per festeggiare *il mio compleanno* dal mio carissimo amico Georgij Martinovi Kert, nella sua accogliente casa a Petrozavodsk, mi hanno accompagnato durante tutto il viaggio alle Solovki nel 2004. Kert, filologo, studioso di fama internazionale di lingue ugro/finniche e dei popoli dell’estremo Nord, scienziato dell’Accademia delle Scienze Russa, uomo di grande cultura e di impagabile senso dell’umorismo, è mancato nel settembre 2009 e questo articolo vorrei dedicarlo a lui. L’inizio della canzone riecheggia stranamente la storia di quelle fantastiche isole sul Mar Bianco, dove un giorno è apparso lo SLON. In russo il termine significa “elefante”, ma qui si tratta di una sigla che non ha nulla a che fare con il mite animale. Il “Lager a destinazione speciale delle Solovki” (Soloveckij lager osobogo nazna enija) è spuntato dal mare come un terribile orco dalle lingue di fuoco, e ha portato morte e distruzione su un autentico regno da favola.

Chini sulla carta geografica, i miei nipotini seguono con il dito il mio racconto:

“Giunti a Mosca, camminate, camminate in direzione nord, finché arrivate a San Pietroburgo, poi attraversate a nuoto il lago Ladoga, poi l’Onega, e camminate ancora più su. Vi tuffate nel primo mare che incontrate. Quello è il Mar Bianco. Nuotate un po’ e toccate finalmente terra sulle isole Solovki, a 160 chilometri dal circolo polare artico. E trovate me. Seduta sulla spiaggia, vi sto aspettando. Il sole non vuole tramontare. Anche lui vi sta aspettando. E mentre aspetta, per non annoiarsi, ricama

sull'acqua merletti rosa, rossi, blu, gioca con i gabbiani artici e con gli antichi sciamani che mille, mille e ancora più di mille anni fa hanno costruito proprio lì, accanto a me, misteriosi labirinti in pietra. Sembra per confondere le anime dei defunti che volevano ritornare tra i vivi.”

La scoperta e la denominazione di queste isole, così come i loro labirinti¹ in pietra, costituiscono tuttora un mistero. Le leggende parlano di cacciatori di mammiferi marini che furono portati al largo su banchi di ghiaccio. Si sentivano perduti e pregavano i loro dei. Finalmente videro terra, la terra delle isole che prima non c'era ma che spuntò dal mare per la loro salvezza, e la chiamarono *solovej* (usignolo), come il piccolo uccello. Ma in quelle terre l'usignolo non c'è...

Altri pensano che furono chiamate così per via delle molte saline che vi si trovano. In russo sale si dice *sol'*. Oppure, secondo il racconto fattomi da un vecchio abitante dell'isola Grande Soloveckij, sembra che le isole una volta si chiamassero *solovejskie ostrova, solncem ovejannye ostrova*, “isole sfiorate dal soffio del sole” (*solnce* in russo è “sole”).

Secondo il prof. Kert, il nome delle isole proviene dal saamo (lappone) *suelo*, “isola” ed esisteva già prima dell'arrivo dei russi. Ipotesi suffragata anche dal fatto che sulle isole sono state trovate zone di stanziamento temporaneo degli antichi saamy.

Quanto alla genesi e al significato dei labirinti, esiste veramente un labirinto di ipotesi, spesso legate alle credenze e alle tradizioni popolari.

Un'idea abbastanza fantastica fa risalire la loro creazione al favoloso popolo degli iperborei, che abitavano l'estremo Nord della Terra.

Molte leggende celtiche narrano di labirinti come luoghi della “danza delle fate”, dove si svolgevano riti per favorire la fertilità delle donne. Anche tra i popoli scandinavi, dove esistono circa 80 labirinti², le leggende parlano spesso di riti legati alla fertilità. Non è certo un caso che una pietra dalla forma fallica sia posta al centro della maggior parte di tali costruzioni.

Mentre da un lato una delle ipotesi più accreditate tende a considerare i labirinti delle Solovki luoghi di culto dei primitivi saamy, dall'altro è interessante notare che, nelle antiche leggende di quel popolo, tali costruzioni si attribuiscono invece a una sorta di popolo di giganti.

Piuttosto convincente sembra l'ipotesi dell'appartenenza dei labirinti alla civiltà dei primi navigatori. La maggioranza di queste costruzioni si trova su lingue di terra che si stendono sul mare, o su isole o foci di fiumi. I capi, le isole, le foci dei fiumi racchiudono in sé le necessarie condizioni per la costruzione di santuari e hanno inoltre un significato utilitaristico: sono luoghi ideali per rifornirsi di acqua dolce, trascorrervi la notte, o per lunghi stanziamenti. In fondo anche i navigatori cristiani si

comportavano allo stesso modo. Lungo le coste delle Solovki si incontrano croci alte fino a sei metri.

I labirinti spesso sono collocati vicino a luoghi di sepoltura. Da qui, l'idea popolare che fossero luoghi dove erravano i defunti tentando (non riuscendovi) di ritornare nel mondo dei vivi. Ma questa ipotesi sembra non reggere in quanto ogni labirinto ha una propria uscita che è sempre sul punto dove si trova l'entrata. E da qui prende lo spunto l'idea della reincarnazione diffusa nelle società antiche.³

Martynov, massimo studioso dei labirinti delle Solovki⁴, sostiene che l'idea dei “[...] labirinti quali costruzioni religiose e di culto (città dei morti legate al culto dei defunti) [...] è senza dubbio originale e interessante, ma ancora non sufficientemente analizzata [...]”.

Alle Solovki si contano 34 labirinti, tra cui il più grande del mondo⁵. Quando nel Medioevo i primi monaci cristiani giunsero sulle isole, costruirono eremi, innalzarono alte croci in legno e chiese, ma i labirinti e i *kurgany*⁶ non furono distrutti, così come, fortunatamente non lo furono dai nuovi funesti *colonizzatori* del XX secolo.

Era un giorno qualunque del mese di agosto, quando stanchi e assonnati, partiti da Kem⁷ alle due di notte, dopo 7 ore di treno, e pigiati l'uno sull'altro sotto coperta nel piccolo battello, sentimmo una voce che gridava “è l'alba”, “è l'alba”. Era il richiamo stabilito. Qualcuno a turno era stato sul ponte, tenuto sveglio dalle raffiche del grecale, proprio per aspettare quel magico momento. Il mare e il cielo non avevano né principio né fine. L'orizzonte si era intrufolato nelle loro tavolozze mescolandone i colori. La sua linea si era completamente mimetizzata. Ma la palla rosso fuoco dell'astro stava sconvolgendo i suoi piani. Eccola spogliarsi lentamente del liquido abito, eccola combattere contro nuvole minacciose che tentano di coprire la sua regale nudità. Eccola finalmente disegnare la linea dell'orizzonte con la cera rossa di Spagna, che si scioglie nell'acqua e arriva in linee infuocate fino a noi. Credo che soltanto un poeta possa descrivere l'emozione che ti stringe la gola. Il divino, intenda tu cercarlo o cercare di ignorarlo, è su di te, dentro di te e te lo porterai negli occhi ovunque tu vada.

Verso le sei del mattino *vediamo terra*. Il battello si avvicina, e ciò che riempie i nostri occhi, bagnati un'ora prima dal dio/natura, è una visione fiabesca: un miracolo prodotto dall'uomo, uno dei luoghi più sacri e un tempo più profanati della terra russa, un grandioso monastero, cinto da mura fortificate in enormi blocchi di pietra, all'interno delle quali si levano cupole verdi su chiese e cattedrali dalle pareti bianchissime.

Ed eccoci sbarcati sull'isola più grande dell'arcipelago delle Solovki, l'isola Grande Soloveckij. L'arcipelago, 65° di latitudine, 35°

longitudine est, è situato nella parte settentrionale del golfo Onega, sul Mar Bianco. Include sei grosse isole: l'isola Grande Soloveckij – più di 220 km², l'Anzerskij – 47 km², la Grande Muksalma – 19 km², la Piccola Muksalma – 1,2 km², la Grande Zajackij (delle Lepri) – 1,4 km², dove esiste il più antico porto in pietra della Russia, la Piccola Zajackij – 1,1 km², e un gran numero di piccole isole, circa 200.

L'arcipelago, la cui superficie misura poco più di 300 km², è un piccolo microcosmo che racchiude in sé molti misteri. L'ultima glaciazione aveva lasciato montagne di pietre. Bagnate da acque gelide e colonizzate da uccelli che avevano qui stabilito le loro zone di nidificazione, le isole avevano allora poco in comune con le attuali Solovki. Nel corso dei millenni gli ammassi di pietre si sono coperti di licheni e muschi. Poi, sulla sottile strato di terra, sono cresciuti i cespugli della tundra e i boschi della taiga. Grazie al passaggio e alla migrazione degli uccelli, tutto è avvenuto non nel corso di milioni ma nel giro di qualche decina di migliaia d'anni.

Adesso, attorno ai laghi (più di 600) e alle spalle delle coste pittorescamente frastagliate, si levano colline coperte di boschi di betulle, pini, larici e abeti. I boschi, ricchi di bacche e di funghi, si alternano a paludi semi asciutte e a prati fioriti. La flora delle Solovki è rappresentata da più di 550 specie di piante. Nella superficie d'acqua contigua all'arcipelago crescono varie specie di alghe.

Quello che qui ti colpisce è l'estrema vicinanza tra loro delle zone di tundra, tundra boscosa e taiga, mentre nel continente le stesse sono divise l'una dall'altra da grandi distanze.

Le specie di mammiferi sull'arcipelago non sono molte: volpi, lepri, scoiattoli, topi campagnoli, e pochi altri. Non esistono serpenti né grossi predatori. Tra i mammiferi marini: il delfino polare, la foca degli anelli, la foca comune, la foca barbata, l'orca polare e alcuni altri cetacei.

Molto ricca è la fauna ornitologica: uccelli acquatici e di bosco (circa 200 specie): uniche per numero in Russia sono le colonie di cornacchie grigie e di sterne artiche. Le isole sono luogo di transito e riposo, nella stagione delle migrazioni, di molti tipi di uccelli, tra i quali la strolaga becco bianco, il cigno della tundra, l'oca faccia bianca e altri. Sulle isole vivono costantemente rari uccelli rapaci: l'aquila di mare, il falcone pellegrino, e altri.

Tra i pesci di mare e di lago: il dentice, il merluzzo artico, la sogliola polare, l'aringa del Mar Bianco, il pesce persico, il luccio, ecc..⁸

Già nell'antichità, tra il II e il I millennio a.C., la gente aveva cominciato a modificare il paesaggio delle isole con i labirinti e i *kurgany* costruiti accanto a loro. Intorno al XII secolo, le Solovki si erano trasformate in luogo stagionale di pesca e di caccia ai mammiferi marini di tribù

finniche. Ma i cambiamenti sostanziali cominciarono nel XV secolo quando, dopo la colonizzazione delle coste del Mar Bianco da parte dei russi, sulle isole apparvero i primi eremiti, il beato Savvatij e il giovane monaco German. Essi si stabilirono ai piedi del monte Sekira (il monte della Scure), a nord/ovest dell'isola Grande Soloveckij, nella località che attualmente prende il nome di Savvat'ev. Attorno al beato Zosima, successore di Savvatij, si formò la prima comunità monastica. A lui si deve la prima fondazione della cattedrale in legno della Trasfigurazione, all'interno del complesso monumentale che attualmente sorge a una ventina di chilometri a sud/est di Savvat'ev.

Nel secolo XVI, la fama del monastero si diffuse su tutta la Russia e divenne, con il priore Filipp Koly ev, teologo, costruttore e inventore, la capitale culturale, spirituale ed economica del Nord russo. Egli diede inizio alla costruzione in pietra del grande complesso architettonico, cominciò a tracciare strade, a collegare i laghi con canali, a costruire dighe in funzione di ponti per unire le isole. Introdusse nell'arcipelago le renne lapponi che si riprodussero e si moltiplicarono felicemente, restando allo stato brado. Filipp, eletto nel 1566 metropolita di Mosca e di tutta la Rus', subì il martirio nel 1569 per aver osato condannare i misfatti di Ivan il Terribile.

Per difendere i propri insediamenti, il monastero creò un proprio esercito, un proprio ordinamento giuridico e un proprio tribunale. Subì e resistette agli attacchi degli svedesi. Sostenne per otto anni, dal 1668 al 1676, l'assedio di reparti della Guardia Imperiale di Mosca, inviati dallo zar Aleksej Michajlovi per far valere le riforme del patriarca Nikon contro lo scisma degli *starovery*⁹, dei quali il monastero si era eretto a difensore. La resa avvenne in seguito al tradimento di un monaco. Dei 700 difensori, solo 14 rimasero in vita, e l'aura di eroismo creatasi attorno al monastero consolidò i focolai di resistenza dei sostenitori dell'*antica fede*.

Dopo secoli di alterne vicende, "il monastero delle Solovki entrò nel XX con il passo baldanzoso di una fiorente economia: possedeva una propria flotta e il primo bacino a secco della Russia settentrionale per la riparazione delle imbarcazioni, una delle prime centrali idroelettriche, un'ampia rete di imprese industriali e agricole, una stazione radio"¹⁰. Nel corso di cinque secoli, nelle isole aveva regnato l'armonia e l'equilibrio tra l'opera dell'uomo e la natura. Una sorta di "sviluppo sostenibile" su un regno fiabesco.

Ma ecco spuntare dal mare l'orco dalle lingue di fuoco. Nel 1918, sbarcano sulle isole reparti della Guardia Rossa, che confiscano subito gran parte delle riserve alimentari del monastero. Nel 1920, con l'arrivo

della commissione Kedrov, il monastero è liquidato. Al suo posto viene organizzato un campo di concentramento per prigionieri della guerra civile. La cattedrale della Trasfigurazione, decapitata delle sue cupole. La foresteria, trasformata in direzione del lager. I monaci, inviati ai lavori forzati o deportati insieme all'ultimo archimandrita¹¹, Veniamin Kononov. Una sessantina di loro vennero in seguito utilizzati come istruttori salariati nel complesso dello SLON, organizzato nel 1923. "Alle Solovki furono spediti coloro che avevano una formazione estranea alla prassi comunista, e che grazie alla propria autorevolezza tra il popolo avrebbero potuto coagulare attorno a sé un'opposizione o contribuire al suo sorgere. Questi uomini costituirono la maggioranza della prima generazione di detenuti."¹²

"Sono molte le ingiustizie che vanno riparate, molte più di quelle che lei pensi.

E' troppo il sangue versato, sangue che sarebbe dovuto essere versato nella lotta per la giustizia mentre in realtà grida contro di voi e vi mette dalla parte dei nemici di schiere sempre più sterminate di uomini estenuati, disperati ed esasperati...

Non voglio schierarmi con nessun partito.

Amo la libertà e spero che l'umanità ne goda il più possibile. Una libertà piena, non la violenza di pochi sulle masse. Solo in questo vedo il pegno della felicità¹³".

La violenza di pochi sulle masse fu, allo SLON, inaudita e incredibile se non fosse per le testimonianze dei pochi che sono riusciti miracolosamente a emergere da quell'autentico inferno. Si doveva ottenere il massimo profitto dal lavoro forzato. Gli uomini morivano non solo a causa delle norme di rendimento insostenibili cui erano sottoposti, ma anche a seguito di torture inflitte gratuitamente e che molti hanno giudicato più crudeli di quelle praticate nei campi nazisti. Il monte Sekira, per esempio, era diventato il carcere di isolamento punitivo. Lungo la scala di 294 scalini che porta ai piedi del monte avvenivano torture inenarrabili. Da lì nessuno tornava.

Ma a quali lavori erano addetti i detenuti? Impastavano l'argilla con i piedi per i lavori edilizi; con l'argilla fabbricavano i mattoni; le donne dovevano trasportare per ogni turno 600 mattoni da cuocere, a quantitativi di 8 chili per volta per 200 metri; gli uomini raccoglievano a mano la torba, scavando nelle paludi profondi fossati (la norma individuale era di 12 metri cubi), poi toglievano via l'acqua spremendo la torba e i mattoni erano messi ad asciugare; la norma di lavoro giornaliero delle donne era di rivoltare 7000 blocchi di torba per farli essiccare. C'era anche chi lavorava nelle officine meccaniche per la riparazione di mac-

chinari guasti e la costruzione di pezzi di ricambio. E chi costruiva oggetti artistici in legno usando persino antiche icone. Furono raddrizzate le vecchie strade, costruite dai monaci secondo il rilievo del terreno, e tracciate strade ferrate verso le torbiere.

Ma il taglio del bosco e la fluitazione del legname era una delle imprese più redditizie. Furono abbattuti in massa i boschi e l'effetto deleterio che quella insensata attività ebbe sulla flora e la fauna delle isole continuò anche dopo la chiusura del lager.

“Quelle maledette bacche non ci lasciano mai in pace, giorno e notte. Non fai in tempo a chiudere gli occhi, e sogni di raccogliere bacche¹⁴”.

Un giorno, durante il mio soggiorno alle Solovki, percorsi a piedi il tratto di strada che dal monastero conduce alla diga che congiunge l'isola Grande Soloveckij alla Grande Muksalma. Dodici chilometri in mezzo a boschi lussureggianti di pini, larici e betulle. Mi fermavo spesso a raccogliere mirtilli, che abbondavano nel sottobosco. Ma non erano quelle le bacche che entravano negli incubi dei detenuti. Si trattava invece della *maroška*¹⁵, una gustosa bacca arancione che non manca mai nelle fiabe e nelle leggende nordiche. Quel giorno l'ho vista e gustata per la prima volta e ho pensato quanto fosse tristemente appropriata a quei detenuti l'espressione dei *nency*¹⁶ che di un defunto dicono: “è andato per *maroški*”.

Nella notte tra il 25 e il 26 maggio 1923, nel monastero scoppiò un incendio che durò tre giorni e tre notti. Nelle fiamme finirono la biblioteca, le decorazioni delle chiese, valori inestimabili del laboratorio iconografico. Crollarono edifici interi, campane piccole e grandi. Di aver appiccato il fuoco fu accusato un giovane monaco, ma l'ipotesi che si volesse, da parte dei funzionari del lager, eliminare per sempre con le fiamme l'aura di santità del luogo non è stata mai esclusa.

Nel 1929 un'epidemia di tifo fece strage fra i detenuti. Nel 1937 furono fucilati circa 2000 prigionieri, seguiti di lì a poco dagli stessi carnefici e da parecchi funzionari del lager. Nel 1937 lo SLON fu trasformato in prigione dal regime durissimo. All'inizio della seconda guerra mondiale, la prigione venne evacuata e sulle isole fu organizzata una base e una scuola della marina militare. I detenuti furono trasferiti nei vari lager del GULag, la Direzione centrale dei campi di lavoro correzionale.

Negli anni '60 del XX secolo la situazione alle Solovki cominciò a migliorare. Allo scopo di conservare un complesso, unico nel suo genere, di monumenti storici, culturali e naturali, fu creato il Museo/riserva statale, storico-architettonico e naturale delle Solovki; si diede inizio al restauro dei monumenti e alle ricerche archeologiche nella speranza di trovare

strumenti o altri reperti in pietra che testimoniassero l'esistenza di stanziamenti fissi di antiche tribù. Ma, ad eccezione di tracce di lavorazione del quarzo, non fu trovato nessuno strumento in selce. Solo nel 1974, e in circostanze del tutto casuali, fu trovata una figura in pietra assomigliante a una foca. Tra il 1975 e 1979 furono scoperti due insediamenti con ritrovamenti di oggetti in pietra.

Nell'isola Grande Muksalma, nell'estrema punta nord-orientale, a 8 metri sul livello del mare, su un'area di 150 m², lo strato culturale affiorava in modo discontinuo dalla sabbia delle dune. Negli scavi furono rinvenuti oggetti di vario genere (punte di frecce, raschietti, frammenti di vasi, nella maggioranza dei casi senza segni ornamentali). L'insediamento si fa risalire al periodo che va dalla seconda metà del II, alla metà del I millennio a.C.

Nell'isola Anzerskij, estrema punta orientale, sul capo Kolguj, accanto al già noto labirinto in pietra (visto già negli anni 40-50 del XX secolo e "riscoperto" nel 1975 dai partecipanti allo spegnimento dell'incendio scoppiato nella zona). Il capo Kolguj è formato da tre terrazzamenti: il primo a metri 3,95 sul livello del mare; il secondo a metri 8,35; il terzo a 18,65. Sul primo si trovano tre cimiteri saamy con molti frammenti di stoviglie funerarie. Sul secondo (circa 30 mila m²) il labirinto in pietra e l'insediamento, risalente anch'esso ai millenni II e I a.C., sul quale sono stati rinvenuti 119 oggetti: raschietti e punte di vario genere in selce e una punta di giavelotto di quarzo. I vari reperti sono simili a quelli degli insediamenti delle coste meridionale e sud-orientale della Penisola di Kola. Il diametro del labirinto da nord a sud è di metri 12,1; da est a ovest, 12,8; la circonferenza esterna misura 39 metri. L'entrata è orientata verso est, in linea con la punta di capo Kolguj. Il labirinto appartiene al tipo cosiddetto classico dei labirinti in pietra dell'Europa del Nord, caratterizzato da un'intersezione cruciforme delle linee circolari e radiali delle pareti al centro della costruzione a forma di ferro di cavallo. Sul terzo terrazzamento, il più alto, a 300-350 metri a ovest del labirinto e dell'insediamento, fu trovata soltanto una punta di freccia in selce, a forma di rombo, accuratamente ritoccata, senza dubbio portata sul posto dagli abitanti dell'insediamento di Kolguj.¹⁷

Gli insediamenti delle Solovki con gli oggetti in selce sono, con tutta probabilità, contemporanei dei labirinti in pietra. Ne è testimonianza l'identica quota del livello del mare degli insediamenti di Muksalma e Kolguj e della maggioranza dei labirinti delle isole. A tutt'oggi, comunque, l'ipotesi che si trattasse di insediamenti stanziali non è stata provata. Sembra piuttosto che gli abitanti delle coste del Mar Bianco utilizzassero le isole per i loro rituali, sfruttandole per occasionali battute di caccia.

Nel 1987 nasce il Consiglio regionale delle Solovki e si procede alla denominazione ufficiale del villaggio Soloveckij sorto alle spalle del monastero.

Nel 1990 riprende la sua attività, sotto la guida del priore German, il monastero maschile della Trasfigurazione, che oggi conta 22 membri, e che, insieme al Museo/riserva statale, si occupa del ripristino e dell'utilizzo dei monumenti architettonici. Nel 1992 l'UNESCO include il complesso storico-culturale delle isole nell'elenco delle opere protette.

“Ora, grazie all'utilizzo sensato delle risorse, sono cresciuti nuovamente gli alberi nei boschi, la fauna ha ripreso a vivere, e forse qui si vive meglio che nel continente.” Così recitano le guide e così risponde alle mie domande un rappresentante del Museo. Ma la situazione non è così rosea come sembra.

Natal'ja Aljakrinskaja, di *Novaja Gazeta*, ha condotto un'inchiesta, pubblicata nel 2003, nel n.81 del giornale, che mette in luce i profondi conflitti che esistono tra le varie autorità dell'isola e regionali. C'è chi si batte per la conservazione dei monumenti architettonici e della riserva naturale, come Vja esljav Stoljarov dell'Istituto per la salvaguardia dell'eredità culturale delle Solovki, e chi vorrebbe trasformarle in un banalissimo territorio di dace per grossi burocrati regionali, come il governatore della regione di Archangel'sk.

Stoljarov considera quello che sta avvenendo un autentico suicidio. Le isole sono diventate una specie di appartamento in coabitazione, i cui inquilini non riescono a trovare un accordo. Non c'è accordo né tra il monastero e il Museo, né tra il Museo e l'amministrazione comunale. Il direttore del Museo, che sembra sia l'unico ad aver ricevuto dal Governo aiuti per lo sviluppo dell'arcipelago, lamenta la mancanza di terre di proprietà che, senza dirlo apertamente, vorrebbe confiscare alla Chiesa. Il monastero, secondo lui, non ha più le risorse per occuparsi della conservazione dell'enorme complesso.

Intanto si abbattono gli alberi. E la cosa è ancora più grave, visto che le Solovki sono una riserva naturale e architettonica. Gli abitanti dell'arcipelago hanno presentato una denuncia al Ministero per le Risorse Naturali della Russia, sui danni arrecati nella zona del golfo Škol'naja sulla Grande Soloveckij, dove sono state abbattute 326 betulle nodose e 44 abeti per poter costruire edifici di rappresentanza dell'amministrazione regionale di Archangel'sk, o, come dicono qui, per la dacia del governatore. Nella zona non è rimasto nemmeno un albero, ma solo qualche centinaio di desolanti ceppi. E, per quanto possa valere, anch'io ho protestato presso il Museo e presso l'amministrazione comunale per l'incuria in cui sono lasciate le isole, soprattutto nei pressi del villaggio, dove le rive del

Mar Bianco e dei laghi sono coperte di spazzatura di ogni genere, incluse macchine e attrezzature distrutte e abbandonate.

Ultimamente si è mosso il mondo dell'*intelligenciya* che, con l'aiuto del fondo "Evrazija", un'associazione nazionale di consulenti professionali (Mosca), ha elaborato alcune teorie per la rinascita delle Solovki. Si sono tenute riunioni e seminari ai quali hanno partecipato i rappresentanti delle varie amministrazioni in contrasto fra di loro. Dirimere i conflitti è un compito difficile, ma un risultato, anche se può sembrare banale, è stato ottenuto: il convincimento che il problema delle Solovki si può risolvere soltanto con l'accordo di tutte le parti, accordo che è ancora lontano, purtroppo, dall'essere raggiunto.

Nelle isole non sono rimasti discendenti dei primi antichi *visitatori*, né testimoni oculari della barbarie del XX secolo, né prigionieri né custodi. La popolazione dell'unico villaggio ha cominciato a comporsi dopo il 1939, quando, dopo la chiusura della prigione, rimasero sull'isola Grande Soloveckij alcune guardie salariate che furono impiegate nei reparti di addestramento della Marina militare. Vivono attualmente qui alcuni loro discendenti. Come si può notare dall'appendice in calce, la nazionalità del 13 per cento circa degli abitanti è estremamente variegata, contro l'87 per cento di persone di nazionalità russa. Tale situazione risale addirittura all'arrivo sulle isole dei primi eremiti.

Secondo il mio punto di vista, confortato da dichiarazioni confidenziali, non ufficiali, di personalità di rilievo delle isole, le Solovki sono un luogo di transizione. Molte persone, che hanno lavorato nell'arcipelago, dopo la pensione lasciano appena possono le isole per andare a vivere in un clima più confortevole; i ragazzi, che dopo le elementari si recano a studiare sul continente, spesso non ritornano.

La gente arriva qui attirata dal lavoro, vi lascia una piccola parte di sé ma non si lega alle isole per tutta la vita. Perciò, il raggiungimento di una comune identità locale potrà avvenire forse solo dopo parecchie generazioni. Per ora, l'unica peculiarità locale che unisce coloro che sono nati qui dopo il 1940 e coloro che vi sono arrivati, è la comunanza del luogo di permanenza.

Testimoni del lontanissimo passato, sono rimasti i *kurgany* e i labirinti, che ci raccontano storie di misteri irrisolti, di danze propiziatriche per la fertilità delle donne e riti sciamanici per accompagnare i defunti agli inferi. A ricordarci un passato più recente, il grande, glorioso monastero, risorto dalla cenere come l'araba fenice, e le cui imponenti mura sono lambite dalle limpide acque di un piccolo lago, il lago Santo, circondato da boschi di pini e di larici.

Seduta sulla spiaggia del lago, ascolto le grida dei gabbiani polari

che giocano sulla riva opposta, poco frequentata. Li raggiungo a nuoto, l'acqua è stranamente tiepida. I gabbiani fuggono infastiditi. Chissà che le loro grida, che un tempo *facevano uscire di senno i detenuti*, non riescano a risvegliare queste *osolovevšie ostrova*, le “isole assondate, intontite”, come con un gioco di parole sono state da qualcuno chiamate le Solovki.

Appendice

Nell'arcipelago esiste un solo insediamento stabile, il villaggio Soloveckij nell'isola Grande. Sulle altre isole esistono insediamenti temporanei legati al lavoro o al turismo.

Situazione demografica al 1-1-2004¹⁸:

995 abitanti – fino al 1940 non esistevano aborigeni, la lingua ufficiale è il russo, la composizione della popolazione in base alla nazionalità, è la seguente:

Nazionalità	Numero di persone	Percentuale
russi	868	87,2
ucraini	27	2,7
bielorussi	13	1,3
-moldavi	6	0,6
-azerbaigiani	4	0,4
-ebrei	3	0,3
-komi	2	0,2
-nency ¹⁹	2	0,2
-tatars	1	0,1
-lettoni	1	0,1
-lituani	1	0,1
-armeni	3	0,3
-mordvini	4	0,4
-zigani	1	0,1

I dati non sono evidentemente molto precisi in quanto per alcuni abitanti non risulta l'indicazione della nazionalità. I matrimoni sono, per la grande maggioranza, misti e quindi tra i bambini esiste un diffuso meticcio.

482 uomini

513 donne

247 bambini

222 pensionati

474 occupati, 167 dei quali, alle dipendenze del Museo, sono addetti al restauro dei monumenti storici o si occupano di attività legate al mare; 19 lavorano nei tre alberghi dell'isola Grande Soloveckij; 2, nella

Cassa di Risparmio; 3 nell'ufficio telegrafico; 12, nell'amministrazione comunale; 59, nell'edilizia comunale; 12 nel servizio antincendio; 4, nell'ufficio postale; 60, nell'unico asilo e nell'unica scuola elementare; 18, nell'ospedale; 29, nei negozi di alimentari e altri; 36 nella centrale elettrica; 16 nell'azienda di silvicoltura; 20 nell'aeroporto; 10 nella cooperativa di ristorazione; 8 poliziotti.

Nel periodo invernale i contatti con il continente sono assicurati solo per via aerea con Archangel'sk (300 km). Con l'inizio della navigazione le imbarcazioni fanno la spola tra l'arcipelago e il porto di Kem' (60 km), costo 350 rubli (11/12 euro).

Quanto alle attività legate al mare, l'arcipelago ospita una delle più ricche piantagioni di alghe del Mar Bianco. La raccolta è stagionale. Vi lavorano circa 120 persone tra le quali praticamente non c'è gente del posto. I lavoratori vengono da Archangel'sk. Chi dirige i lavori sostiene che gli abitanti delle Solovki non sanno più lavorare e preferiscono l'impiego tranquillo al Museo, dove lo stipendio è buono e si fatica meno.

Il funzionario del Museo al quale mi sono rivolta, non mi ha parlato del primo concreto effetto della nuova politica delle Solovki: la "Soloveckaja izba", il complesso alberghiero costruito, sembra, con i soldi di un misterioso sponsor occidentale²⁰. Alla richiesta di mano d'opera, fatta dall'albergo, gli abitanti locali non hanno risposto. Sono stati quindi presi lavoratori provenienti da Archangel'sk, dalla Repubblica Komi e da altre zone.

NOTE

1) I labirinti, di forma solitamente rotonda, del diametro di 10/20 metri, sono costruiti con pietre alte 30/40 centimetri.

2) Kuratov, A.A., *O kamennykh labirintach Severnoj Evropy* (Sui labirinti in pietra dell'Europa settentrionale), in "Sovetskaja archeologija", n.1,1970, cit. in Koloda, O.E., So evanov, V.N., *Put' labirinta* (La strada del labirinto), San Pietroburgo, 2003, p. 91.

3) Koloda, O.E, So evanov, V.N, op.cit., pp.90/94.

4) Martynov, A. Ja., *Archeologičeskie pamjatniki Soloveckogo archipelaga* (Monumenti archeologici dell'arcipelago delle Solovki), Archangel'sk – Solovki, 2002, cit. in ibidem, p.81.

5) Brodskij, Ju., *Solovki, le isole del martirio*, La Casa di Matriona, 1998, p. 173.

6) Qui, ammassi di pietre, sotto i quali sono state trovate ossa e ceneri umane.

7) Cittadina e porto sul golfo dell'Onega.

8) Dati rilevati da colloqui personali con rappresentanti del Museo delle Solovki e dell'amministrazione comunale del villaggio Soloveckij, nonché dalla carta/schema delle Solovki, redatta da V.A.Sovalëv

9) *Staroverij* (vecchi credenti) erano i seguaci dell'antica fede che si batterono contro le riforme del patriarca Nikon (anni '50 del XVII secolo). A partire dall'anno 1656 ci fu una particolare scissione della Chiesa russa in cui ebbe una parte di primo piano il protopop Avvakum che si pronunciò decisamente contro Nikon.

10) Brodskij, Ju., op.cit., p.12.

11) Nelle chiese cristiane orientali, superiore di monastero importante o di congregazione monastica.

12) Brodskij, op. cit., p.13.

13) Questa lettera è stata scritta da Vadim Karlovič echovskij, fucilato alle Solovki a 27 anni il 29 ottobre 1929, a Maksim Gor'kij il 14 settembre dello stesso anno. Gor'kij era stato in visita alle Solovki e aveva trovato "tutto in ordine". Vedi Brodskij, op. cit, p.187.

14) Testimonianza di Ju. irkov, cit. in ibidem, p.121.

15) *Rubus Chamaemorus*, pianta perenne della famiglia delle Rosacee. Ha fiori bianchi e gustose bacche che diventano di colore arancione quando sono completamente mature.

16) Popolo del gruppo linguistico samodi della grande famiglia uralica, il cui territorio si estende dalla Baia dell'Enisej a est fino alla penisola di Kanin a ovest, sul Mar di Barents; e dal Mar Glaciale Artico fino all'interno della taiga nel Nord-ovest siberiano.

17) Kuratov, A.A., *Soloveckie stojanki II-I tysjačletija do n. e.* (Antichi insediamenti sulle Solovki risalenti al II-I millennio a.C.), in "Sovetskaja archeologija" (Archeologia sovietica), 1983, n.4, pp.199-204.

18) Dati avuti personalmente da funzionari del Museo/riserva e dell'amministrazione comunale del villaggio Soloveckij.

19) Vedi nota 16.

20) Aljakrinskaja, N., *Osolovevšie ostrova* (Le isole intontite), in "Novaja gazeta", n.81, 2003.

Mario Pepe

NOTA SUL COSTRUTTIVISMO RUSSO

(Parte seconda. La prima parte è stata pubblicata in *Slavia*, 2010, n. 2)

Gli artisti, soprattutto architetti, che parteciparono alle esperienze del Costruttivismo e del Produttivismo diedero – come si è visto nella nostra precedente nota – concrete risposte all’idea che compito dell’arte fosse quello di contribuire a risolvere i problemi della società affermatasi con la rivoluzione comunista. Occorrerà innanzi tutto tornare a Tatlin, certamente la personalità più rappresentativa del Costruttivismo, per quanto egli non si sia mai esplicitamente dichiarato un costruttivista; di lui, in ogni caso, non ci sono pervenute opere architettoniche realizzate, ma soltanto progetti. Il più famoso di essi è quello per il Monumento per la III Internazionale, commissionatogli nel 1919 dal NARKOMPROS (Commissariato del popolo per l’Istruzione), diretto dal novembre del 1917 da Anatolij Luna arskij , figura centrale per i rapporti tra gli artisti d’avanguardia e le autorità del nuovo Stato comunista. Tatlin aveva concepito una struttura costituita da due spirali intrecciate, sostenute da un asse inclinato; le parti interne – un cubo, una piramide, un cilindro – erano trasparenti. Il primo modello – realizzato in legno, ma il progetto prevedeva una struttura in ferro e vetro – fu presentato nel 1920 in una esposizione degli SVOMAS (Liberi Ateliers artistici di Stato) a Pietrogrado e fu poi ricostruito, nello stesso anno, ed esposto al Dom Sojuzov (Palazzo dei Sindacati) di Mosca, nell’occasione dell’VIII Congresso dei Soviet. Precisa ed efficace la descrizione del complesso progetto fornitaci dal critico Nikolaj Punin, in una nota pubblicata su “*Iskusstvo Kommuny*” (n.18, 7 apr. 1919). L’idea di Tatlin, secondo Punin, era nata dall’intendimento di operare “una sintesi organica di principi dell’architettura, della scultura e della pittura”. Doveva trattarsi di “un tipo nuovo di costruzione monumentale, capace di unire in sé la forma puramente creativa con la forma utilitaria”. Il progettato monumento era costituito “da tre grandi locali di vetro ... disposti l’uno sull’altro e chiusi in varie forme armonicamente legate tra loro”. Era previsto che uno speciale meccanismo le ponesse in movimento a diverse velocità: “Il locale più basso, essendo a forma di cubo, si muove intorno al proprio asse alla velocità di un giro all’anno ed è

destinato alle attività legislative”. In quest’ambiente di base – il più ampio dei tre – si sarebbero svolte le conferenze dell’Internazionale, le sedute dei congressi internazionali ed altre affollate riunioni legislative. “Il locale successivo, a forma di piramide, ruota lungo l’asse alla velocità di un giro completo al mese ed è destinato alle attività esecutive ... Infine, il cilindro superiore, che ruota alla velocità di un giro al giorno, è destinato a centri di carattere informativo”. In esso dovevano trovare sistemazione uffici d’informazione, giornale, la redazione di proclami, manifesti e fascicoli, “in una parola... tutti i vari mezzi di ampia informazione del proletariato internazionale”; Punin segnala in particolare che “il telegrafo e le macchine di proiezione per schermo grande sono disposti sugli assi di una sezione sferica con la radio le cui antenne si innalzano al di sopra del monumento”. Nel progetto era anche previsto che i locali di vetro fossero protetti da doppi tramezzi con uno spazio intermedio privo di aria così da poter mantenere all’interno una temperatura costante. Nel suo complesso progetto, come ha notato M. Böhmig (1979), “Tatlin si rifà alla tradizione russa antica che non conosceva il monumento-statua ricorrendo sempre alla costruzione di edifici con funzioni celebrative ed anche utilitarie”. La finalità utilitaria bene rientrava nello spirito rivoluzionario del momento, cui Tatlin partecipa attivamente, convinto di offrire con la sua opera, di audace concepimento, un rilevante contributo. A integrazione della descrizione di Punin occorrerà dire che tutto il monumento si organizzava attorno ad una doppia spirale di ferro, che si restringeva verso l’alto ed era inclinata secondo un asse di sostegno. Ne derivava un forte accento dinamico esaltato non solo dal movimento reale delle diverse parti. L’altezza del Monumento era prevista di 400 metri, corrispondente alla centomillesima parte di un meridiano. Altra significativa corrispondenza era tra l’inclinazione dell’asse di sostegno e quella del globo terrestre. La singolarità e il fascino del progetto tatliniano consistono nella sua ambivalenza: esso appare ad un tempo “realizzabile” ed “utopico”, frutto di una razionale meditazione sui “materiali” ed una accesa fantasia. E in ciò, a nostro avviso, consiste l’eccezionale sua fortuna, che lo ha esaltato ad icona del Costruttivismo russo. Il Monumento alla III Internazionale di Tatlin rimase sostanzialmente un progetto; in occasione di una Esposizione tenutasi a Pietrogrado nel novembre del 1920 ne fu realizzato un modello in legno.

Intorno al 1930 Tatlin tornò a fantasticare su una forma ideale, costruita con materiali scelti dall’uomo: una macchina destinata a volare pur nella consapevolezza che non sarà mai capace di farlo, alla quale diede il nome di *Letatlin*. Il neologismo fu coniato da Tatlin utilizzando il verbo *letat’* (volare) e il suo cognome. La “macchina per volare” di Tatlin era un’utopia – ispirata a proposte leonardesche – che prevedeva la possibilità

per l'uomo di volare liberamente nello spazio. Essa era costituita da una leggera armatura in legno, manovrata mediante pedali, simile allo scheletro di un uccello; una sottile membrana di seta ne raccordava e ricopriva le diverse parti. Un modello di tale fantasiosa invenzione fu esposto nel 1932 nella Sala Italiana del Museo di Belle Arti di Mosca. Anche in questo caso – come nel progetto per il Monumento alla III Internazionale – Tatlin esalta il valore e il significato dei materiali; ma ancora una volta, preso dalla sua passione inventiva, non è capace di rendersi conto dell'impossibilità di realizzare i suoi fantasiosi progetti. Anche Tatlin dovette poi fare i conti con la realtà: la sua attività pratica, dopo il 1920, si rivolse all'insegnamento presso il VCHUTEMAS (Istituto superiore di arte e tecnica) - dal 1927 VCHUTEIN (Istituto superiore di arti e mestieri) – e l'INCHUK (Istituto di cultura artistica), entrambi a Mosca, alla progettazione e realizzazione di oggetti d'uso quotidiano, alla scenografia e alla grafica. La vicenda di Tatlin è emblematica di quella del Costruttivismo russo. La ricchezza di idee, proposte, progetti intesi a raccordare la produzione artistica, in particolare architettonica, con le necessità di una società rinnovata non trova riscontro nelle concrete realizzazioni, che sono ben inferiori ai propositi e ai progetti innovatori.

Un campo nel quale il Costruttivismo si esercitò con passione e apprezzabili risultati fu quello dell'insegnamento, così che si può parlare di una sua indiscutibile vocazione didattica. Punto di partenza per le attività didattiche nella società affermatasi con la rivoluzione comunista fu la istituzione nel novembre 1917 del NARKOMPROS (Commissariato del popolo per l'Istruzione), diretto da Anatolij Lunačarskij, cui – come si è ricordato – si deve l'incarico a Tatlin del Monumento per la III Internazionale, interpretata dagli artisti progressisti come una sorta di protezione dello Stato nei confronti delle avanguardie. Alla fine del 1917 inizia a Pietroburgo - nell'ambito del NARKOMPROS – l'attività dell'IZO (Dipartimento per le Belle Arti); il Comitato Direttivo, composto da importanti personalità artistiche (tra gli altri: Vasilij Kandinskij, Ol'ga Rozanova, Nikolaj Punin, Vladimir Tatlin, Aleksandr Rodčenko, Kazimir Malevič), organizza mostre e apre nuovi musei, acquista opere d'arte, istituisce due gallerie permanenti a Mosca e a Pietrogrado. L'IZO si fece promotore nel 1918 della chiusura a Mosca del Collegio di Pittura, Scultura e Architettura e della Scuola Stroganov [Stroganovskoe Učilišče], affermata istituzione didattica operante nel settore delle "arti applicate" (ceramica, porcellana, legno, metallo, ricamo, ecc.) . In sostituzione vengono creati nel settembre 1920 i VCHUTEMAS, già ricordati per l'attività di insegnamento svoltavi da Tatlin. Tra il 1921 e il 1923 presso questa istituzione svolse una importante attività didattica Moisej Jakovlevič Ginzburg, del

quale si parlerà più avanti per la sua produzione architettonica.

Fondamentale fu, nel clima postrivoluzionario, dall'autunno del 1919 l'attività degli SVOMAS (Liberi Ateliers artistici di Stato o Studi liberi), fucina di indagini sul significato e il fine dell'arte, che – come si è detto - nel 1920 curarono l'esposizione di un modello del Monumento per la III Internazionale di Tatlin. Punto di partenza per le attività didattiche dei costruttivisti fu però la fondazione a Mosca, nel maggio del 1920, dell'INCHUK (Istituto di cultura artistica); le principali direttive dell'Istituto erano rivolte a ribadire il definitivo rifiuto dell'arte da "cavalletto", in favore di una ricerca "oggettuale". Nel contempo si tentava di elaborare sul piano ideologico il significato dell'arte "produttiva". Nell'ambito dell'INCHUK Naum Gabo e Antoine Pevsner elaborarono le loro teorie, dichiarate nel Manifesto del realismo (1920), del quale si è parlato nella prima parte di questa nota. Di grande importanza fu poi l'attività del GINCHUK (Istituto di cultura artistica), rifondato a Pietrogrado nel 1922, diretto inizialmente da Nikolaj Punin e Kazimir Malevič, ma ai quali si affiancò quasi immediatamente Vladimir Tatlin, cui fu affidato il compito di orientare l'insegnamento che vi era impartito verso ricerche di tipo costruttivistico e produttivistico. Altro evento importante fu, nel 1920, la fondazione del METFAK (Istituto per la lavorazione del legno e dei metalli), per impulso di Aleksandr Rodčenko, cui fu affidata la direzione, e che nel 1924 operò la divisione in due sezioni: quella delle "costruzioni" e quella delle "composizioni". L'Istituto - come si precisa in una nota del 3 febbraio 1923 - era rivolto a finalità sociali, nell'intendimento di fornire allo Stato "quadri di artisti costruttivisti". Prescindendo da astratte teorizzazioni, il METFAK era dunque impegnato in attività concrete. Nel 1923 in un'importante esposizione fu presentata una serie di modelli che dovevano essere utilizzati nell'industria del metallo. Nello stesso anno, presso questa istituzione, Leonid e Viktor Vesnin iniziano la loro attività didattica, che proseguirà fino al 1931. Nel 1927 il METFAK fu interamente ristrutturato, e prese il nome di VCHUTEIN (Istituto superiore tecnico artistico); una nuova, completa riorganizzazione, realizzata nel 1930, ne sancì di fatto la liquidazione con la cessazione delle attività didattiche da parte degli artisti delle avanguardie.

Sul piano operativo gli artisti del Costruttivismo – quasi tutti architetti – non seppero dare sempre convincenti e concrete risposte alle rigorose proposte teoriche e ai programmi alla base delle loro attività didattiche. Quella del Costruttivismo fu sostanzialmente un'utopia, come dimostrano il progetto di Tatlin per il Monumento alla III Internazionale ed il suo Letatlin, la "macchina per volare" che non volerà mai, e il Proun di

El' Lisickij. Più concretamente si tentò di dare forma ad un'estetica "industriale", ma soprattutto di realizzare le istruzioni di Lenin rivolte a far sì che in ogni città si elevassero monumenti capaci di esaltare le più importanti figure della società russa, in particolare della recente rivoluzione, ma anche che si fornissero progetti architettonici ed urbanistici capaci di elevare il grado di vita del proletariato. Al fondo vi era il progetto, anch'esso utopico, di dare forma non tanto ad un'arte "per il proletariato" ma ad un'arte realizzata da "artisti proletari".

Prima di esaminare l'attività di alcuni architetti russi che diedero forma con apprezzabili risultati – in progetti o opere realizzate – alle idee costruttiviste, è opportuno accennare alla risonanza internazionale del movimento, da intendersi come un aspetto del razionalismo europeo. Esso trovò nell'opera di Walter Gropius e nella Scuola del Bauhaus il momento più alto e coerente. Architetti costruttivisti operarono così in Europa con buoni successi: ricorderemo il gruppo Devetsil di Praga; il movimento polacco Blok, animato da Wladislaw Strzeminski e Katarzyna Kobro; l'attività dei costruttivisti viennesi ed ungheresi, tra i quali Lajos Kassaik, Béla Uitz, Lászlo Moholy-Nagy. In effetti, nonostante oggettive difficoltà – economie impoverite dal recente conflitto mondiale, eventi rivoluzionari, resistenze di ambienti accademici tradizionali, reazione dei politici inizialmente favorevoli ma poi ferocemente ostili – il Costruttivismo, anche sul piano europeo, fu capace di proporre progetti e fornire realizzazioni di indubbio valore; essi comunque sono da intendersi anche come testimonianza della convinta partecipazione di un nutrito gruppo di artisti alle istanze di quel movimento.

Nell'impossibilità di fornire in questa sede un discorso più ampio, rivolgeremo l'attenzione su alcuni architetti russi che consideriamo esemplari della situazione: i fratelli Leonid, Viktor e Aleksandr Vesnin, Konstantin Mel'nikov, Moisej Ginzburg e Ivan Leonidov. Ai fratelli Vesnin, che partono da una formazione di gusto neoclassico, va riconosciuta la capacità di tradurre in progetti e realizzazioni lo spirito innovativo determinato nel campo architettonico dalle vicende della Rivoluzione d'ottobre. Ad Aleksandr (1883–1959), che fu l'ideologo e la personalità di maggiore spicco dei fratelli, si devono alcuni importanti interventi nella città di Mosca: i progetti per il Palazzo dei Soviet (1923), nel quale è prevista l'utilizzazione di materiali innovativi (ferro e vetro), e per il Palazzo del Telegrafo centrale (1925); la costruzione della sede della Leningradskja Pravda (1924). A Leonid (1880–1933), che fu anche scenografo, si devono la costruzione dei Magazzini Mostorg (1926–1928) ed il progetto per la Biblioteca Lenin (1928), entrambi a Mosca. Significativo nel progetto per la Biblioteca il gioco astratto e geometrizz-

zante dei volumi, nel quale è evidente la suggestione di forme suprematiste; importanti, ancora di Leonid, i progetti per una Centrale idroelettrica sul Dniepr (1929–1932) e per le Officine automobilistiche Lichačëv a Mosca (1931–1934). Le opere successive – alle quali fu spesso associato Viktor (1882–1950) – si segnalano per l'impostazione gigantesca degli elementi, nella ricerca di una retorica accademica rivolta all'esaltazione delle opere di regime, come ad esempio nel progetto moscovita per il Ministero dell'Industria pesante (1935-1936).

Konstantin Stepanovič Mel'nikov (1890–1975) fu personaggio centrale del Costruttivismo. Nel 1923 collaborò con El' Lisickij e N.A. Ladovskij alla fondazione dell'ASNOVA (Associazione dei nuovi architetti), impegnata nell'impresa di porre in rapporto l'architettura con le più recenti conquiste tecniche e scientifiche così da indirizzarla alla risoluzione delle esigenze sociali ed economiche dello Stato comunista. Nel 1922 progettò una casa-modello per gli operai di Mosca; del 1923 è il progetto per il Palazzo degli uffici della "Pravda", al quale partecipò anche Aleksandr Vesnin, cui fu affidata la costruzione; nel 1925 Mel'nikov ebbe grande successo internazionale vincendo il Gran Premio alla "Esposizione delle Arti decorative" di Parigi, per la quale progettò e decorò il padiglione russo; l'esposizione di opere ed oggetti costruttivisti diede al movimento una risonanza internazionale. Successivamente, tra il 1927 ed il 1928, progettò le sedi di sette club operai a Mosca, dei quali cinque furono realizzati: spicca in essi la varietà e l'originalità delle planimetrie – stellari o a ventaglio – e dei volumi mossi ed articolati, tutti elementi che rimandano alle giovanili meditazioni cubo-futuriste.

Complessa e di non facile definizione la personalità di Moisej Jakovlevič Ginzburg (1892-1946), che all'attività di architetto affiancò quelle di urbanista e teorico; tra il 1921 e il 1923 svolse anche attività didattica alla scuola del VCHUTEMAS. La formazione di Ginzburg avvenne non in Russia ma in accademie europee: a Parigi, Tolosa e Milano: da qui derivò la sua passione per la classicità, che lo condusse dopo il ritorno in Russia, nel 1914, ad aderire alle proposte costruttiviste con un atteggiamento sempre attento a privilegiare soluzioni basate su criteri di ordine ed informate ad una rigida metodologia, caratterizzate dalla chiarezza dei volumi e dal valore plastico degli elementi. Tali preferenze ed orientamenti sono dichiarati in due opere teoriche: *Il ritmo nell'architettura* (1923) e *Lo stile e l'epoca* (1924). Nel decennio 1922-1932 Ginzburg fu impegnato in numerosi progetti ed imprese architettoniche, evidenziando la capacità di utilizzare sapientemente nuovi materiali così da giungere alla realizzazione di strutture dai volumi nettamente definiti e naturalmente funzionali. Si ricorderanno almeno i progetti per il

Palazzo del Lavoro a Mosca (1922-1923) e per il padiglione russo all'Esposizione mondiale di Parigi (1924); nel 1926 partecipa al concorso per una "comune abitativa" operaia, che sarà costruita a Mosca nel 1927: una rara utopia costruttivista realizzata. Nel 1930 fu impegnato in una grandiosa impresa urbanistica rivolta all'analisi del territorio e alla pianificazione della costa meridionale della Crimea. Nello stesso anno elaborò il piano per la "città verde" di Mosca. Ma ormai la situazione politica costringeva gli artisti a ripercorrere vecchie strade: anche Ginzburg giunse a rinnegare la sua più genuina vocazione per aderire alla richiesta di edifici monumentali, volti ad esaltare in modo retorico le conquiste del regime, come si evidenzia in una delle sue ultime opere, la Casa di riposo di Kislovodsk (Crimea), eretta tra il 1936 e il 1938.

Il più giovane del gruppo, Ivan Il'ič Leonidov (1902-1960), parte da un'esperienza pittorica nel segno del Suprematismo di Malevič, che lo orienta a tentare una sintesi tra pittura ed architettura. Con Leonidov si torna al carattere utopico del Costruttivismo. Infatti nessuno dei suoi progetti fu realizzato; si ricorderanno tra i più significativi quelli per alcune istituzioni moscovite: l'Istituto Lenin (1927), il Palazzo della Cultura (1930), il Ministero dell'Industria pesante (1934). Quello per l'Istituto Lenin prevedeva un'alta torre nella quale doveva essere collocata la biblioteca, sormontata da una sfera trasparente destinata a sale di riunione; complesso che appare riecheggiare motivi del Monumento alla III Internazionale di Tatlin. Assai originale il progetto per un insediamento residenziale a Magnitogorsk (1930), basato su un rapporto dialettico tra gli elementi costruttivi e quelli naturali; esso prevedeva infatti il superamento del blocco di edifici residenziali intesi come entità autonoma per considerarli in rapporto con la natura che doveva accoglierli; l'elemento paesistico acquista così un significato nuovo e si inserisce nel progetto con la stessa importanza degli edifici. L'originalità delle proposte di Leonidov non poteva trovare accoglienza presso la società dell'epoca. Egli fu così duramente attaccato dalla cultura architettonica che si era prontamente adeguata alle direttive staliniane rivolte alla celebrazione retorica delle conquiste del regime; i suoi progetti rimasero pertanto tali ma costituiscono una lucida testimonianza del tentativo di fondere razionalità e fantasia, consapevolezza dell'importanza dei nuovi materiali e rispetto per il mondo della natura. Il fallimento delle proposte di Leonidov è emblematico del contemporaneo esaurirsi delle proposte del Costruttivismo architettonico e urbanistico.

Allontanati dall'insegnamento, privati di commesse ufficiali, rifiutati nei concorsi pubblici, gli artisti che avevano accolto con fervore le proposte costruttiviste si adeguarono al nuovo corso, si trasferirono

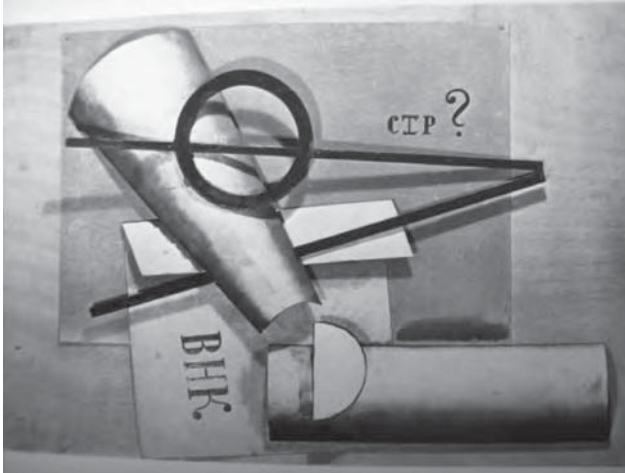
all'estero o rivolsero la loro attività alla scenografia e a realizzazioni più modeste e quotidiane, quali la progettazione di oggetti d'uso, l'impaginazione di libri e le loro illustrazioni, l'allestimento di chioschi di giornali, l'arredamento di case e di negozi. Così moriva l'utopia costruttivista, e con essa il sogno di fornire alla società rinnovata gli strumenti, architettonici ed urbanistici, capaci di far vivere gli uomini in ambienti rispondenti alle loro reali necessità.



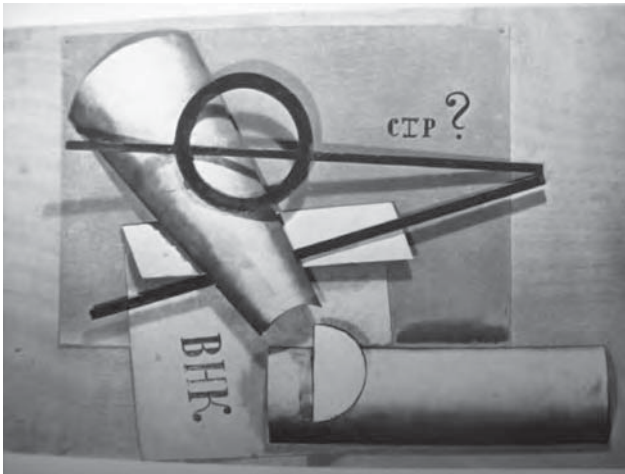
1) Manifesto per l' *Ultima mostra futurista 0.10*, Pietrogrado, 19 dic. 1915



2) Manifesto per la *Mostra Tramvaj V*, Pietrogrado, 3 marzo 1915



3) Ivan Puni, *Scultura* (montaggio), 1914, Parigi, Collezione Xenia Puni



4) El Lissitzky, *Proun*, 1924-25, Providence, Rhode Island School of Design, Museum of Art

BIBLIOGRAFIA

L. El Lissitzky, *Russland – Die Rekonstruktion der Architektur in der Sowietunion*, Vienna, 1930 . H. Read, *Breve storia della pittura*

moderna, Milano, 1959, pp. 204-211. W. Hofmann, *La scultura del XX secolo*, Bologna, 1962, pp. 175-193. V. De Feo, *U.R.S.S., Architettura 1917-1936*, Roma, 1963. C. Gray, *I pionieri dell'arte in Russia*, Milano, 1964. V. Quilici, *Architettura sovietica contemporanea*, Bologna, 1965. M. De Micheli, *Le avanguardie artistiche del Novecento*, Milano, 1966, pp. 272 - 285 ; alle pp. 393 - 398 è il "Manifesto del realismo", 1920 (*Realističeskij Manifest*) di Naum Gabo e Antoine Pevsner. A. Kopp, *Ville et révolution*, Parigi, 1967 ; G. Veronesi, *Suprematisti e costruttivisti in Russia*, in "L'arte moderna", VI, Milano, 1967, pp. 65-96. T. Andersen, *Vladimir Tatlin*, Stoccolma, 1968. A. Silipo, *Costruttivismo*, in "Dizionario enciclopedico di Architettura e Urbanistica", I, Roma, 1968, pp. 102-103. V. Quilici, *L'architettura del costruttivismo*, Bari, 1969. G. C. Argan, *L'arte moderna*, 1770-1970, Firenze, 1970, pp. 398-402. A. Del Guercio, *Le avanguardie russe e sovietiche*, Milano, 1970. S. Lux, *Arte e industria*, Firenze, 1973, pp. 27-28. F. Miele, *L'avanguardia tradita*, Roma, 1973, pp. 244, 305 - 323. S. Bann, *The tradition of Constructivism*, Londra, 1974. A. Gan, *Costruttivismo*, Milano, 1977. M. Pepe, *Costruttivismo*, in "Dizionario della critica d'arte", I, Torino, 1978, p. 133. M. Böhmig, *Le avanguardie artistiche in Russia. Teorie e poetiche dal cubofuturismo al costruttivismo*, Bari, 1979, pp. 41-47 ; alle pp. 170-183 è lo scritto di N.N. Punin, "Tatlin contro il cubismo" (*Tatlin. Protiv Kubizma*), 1921 ; alle pp. 215-227 quello di A.M. Gan, "Il nostro costruttivismo lotta per la produzione material-intellettuale della cultura comunista" (*Za intelektual'no-material'noe proizvodstvo kommunističeskoj kul'tury boret'sja naš Konstruktivizm*), 1922 ; alle pp. 269-275 è la "Risoluzione del Consiglio Centrale della RAPCh sui compiti principali del lavoro per l'anno 1932" (*Postanovlenie central'nogo soveta RAPČha na 1932 g.*), nella quale si fissano le regole "per un'arte figurativa proletaria". N. Ponente, *Suprematismo e Costruttivismo*, in "Enciclopedia Universale dell'arte", V, Venezia-Roma, 1981, coll. 244-245. C. Lodder, *Russian Constructivism*, New Haven-Londra, 1983. N. Misler, *Costruttivismo*, in "Dizionario della pittura e dei pittori", 1, Torino, 1989, pp. 764-765. L.P. Finizio, *L'astrattismo costruttivo. Suprematismo e Costruttivismo*, Bari, 1990. B. Pérouse de Montclos, *El' Lisickij*, in "Dizionario della pittura e dei pittori", 2, Torino, 1990, pp. 192-193. A. di Genova, *Pevsner Antoine*, in "Dizionario della pittura e dei pittori", 4, Torino, 1993, pp. 251-252. L. Borio, Tatlin, Vladimir Evgrafovič, in *Dizionario della pittura e dei pittori*, 5, Torino, 1994, pp. 472 - 473. *Costruttivismo*, in "Enciclopedia dell'architettura", Garzanti, Milano, 1996, pp. 224 - 225. A. Gan, *Costruttivismo*, Milano, 1997. E. Torelli Landini, *Artisti delle avanguardie russe*, Milano, 1997. N. Misler,

Avanguardie russe, in “Art Dossier”, n. 41, 1989. M. Zalambani, *L’arte nella produzione. Avanguardia e rivoluzione nella Russia sovietica degli anni 20*, Ravenna, 1998. R. Barilli, *L’arte contemporanea. Da Cezanne alle ultime tendenze*, Milano, 2000, pp. 178–183. M. De Micheli, Il costruttivismo : *Tatlin, Lisitskij, Rodčenko*, in “L’arte sotto le dittature”, Milano, 2000, pp. 14-19. G.C. Argan, *Il primo Novecento. L’Arte moderna*, Firenze, 2001, pp. 192–194. Becker Lutz, *Construcion: Tatlin and after*, Thessaloniki, 2001. *Costruttivismo*, M.Corgnati – F. Poli, in “Dizionario dell’arte del Novecento”, Milano, 2001, pp. 592 – 601. *Costruttivismo*, G. Milani – M.Pepe, in “Dizionario di arte e letteratura” Bologna, 2002, p. 118. *Costruttivismo*, in “Le Garzantine – Arte”, Milano, 2002, pp. 281–282. *Costruttivismo*, in Enciclopedia dell’arte Zanichelli, Bologna, 2004, p. 275. I. Nigro Covre, *Arte contemporanea: le avanguardie storiche*, Roma, 2008, pp. 105–108.

Arturo Ricciardi

LA CHIESA E LA SOCIETA' LITUANA NELL'IMPERO DEGLI ZAR

La definitiva incorporazione della Lituania dentro l'impero degli zar era avvenuta al momento della terza spartizione della Polonia nel 1795, quando Russia, Prussia e Austria a Pietroburgo avevano deciso le sorti del Granducato di Lituania, che da Caterina II era stato diviso nelle tre province di Vilnius, Kaunas e Gardinas e ribattezzato territorio Nord-Occidentale con a capo un governatore residente a Vilnius. La politica attuata da Caterina II era espressamente orientata ad introdurre nelle terre di nuova acquisizione le leggi vigenti all'interno dell'impero russo e a perseguire una sistematica opera di russificazione di tutti gli aspetti della società. Come ha evidenziato lo storico lituano Rimantas Vebra, la strategia della sovrana consisteva nel "demoralizzare, denazionalizzare l'elemento etnolinguistico lituano e ridurre sensibilmente il peso della Chiesa cattolica a favore di quella ortodossa nella Lituania ormai sottomessa all'autorità zarista".¹

Di conseguenza, Caterina II aveva preso a riformare anche la vita della Chiesa cattolica con provvedimenti e decisioni che resteranno praticamente in vigore fino al 1847, come il divieto, senza il preventivo consenso del governo, di diffondere documenti ufficiali papali ed il divieto per gli ordini religiosi di riconoscere un'autorità situata al di fuori dei confini dell'impero russo. In più, essa stessa si era messa a nominare vescovi, abolire e costituire vescovadi e distribuire la terra requisita alla Chiesa cattolica ai suoi funzionari e militari. Il suo scopo, in definitiva, era quello di isolare la Chiesa cattolica dal suo centro di Roma e subordinarla ad un potere laico che avrebbe dovuto, nella sua struttura, assorbirla completamente.

Alla morte di Caterina II avvenuta nel 1796 gli era succeduto il figlio Paolo I che aveva avuto modo di conoscere più da vicino la realtà del cattolicesimo durante i suoi frequenti soggiorni e viaggi nell'Europa occidentale, che lo avevano portato, agli inizi, almeno, a condurre una politica non ostile nei confronti dell'elemento cattolico, data anche l'influenza esercitata su di lui dal gesuita padre Gruber. Nel 1798 egli

aveva costituito la provincia ecclesiastica cattolica russa con la sede metropolitana nella città di Mohilev [Mogilëv] da cui dipendevano sei diocesi latine e tre uniate. Paolo I aveva nominato a metropolita dei cattolici russi il vescovo Stanislovas Sestrencevi ius, incline a mantenere un atteggiamento accondiscendente nei confronti del potere politico.²

L'assassinio di Paolo I nel 1801 aveva portato sul trono dell'impero russo lo zar Alessandro I, di educazione e sentimenti ispirati ai principi liberali, che non sembrava, però, nei rapporti con la Chiesa cattolica, rappresentare un elemento di discontinuità rispetto a quanto perseguito da Caterina II sul finire del XVIII secolo. Infatti, Alessandro I aveva costituito nel novembre del 1801 il Collegio dei cattolici romani con lo scopo di regolare tutte le questioni che riguardavano la Chiesa e i religiosi cattolici, ma ai fini pratici per controllare direttamente, senza l'interferenza della Santa Sede, tutta la vita della Chiesa cattolica dentro l'impero. Alla direzione del Collegio era stato chiamato il metropolita di Mohilev Sestrencevi ius.

Alessandro, appassionato di letture religiose ed in modo particolare dei mistici cattolici e del pietismo protestante, aveva fondato a Pietroburgo una associazione biblica dedita alla traduzione e diffusione dei libri delle sacre scritture. All'associazione avevano aderito membri di diverse confessioni religiose come anglicani, metodisti, ortodossi e, in rappresentanza dei cattolici, il vescovo Sestrencevi ius, che nonostante il biasimo e la contrarietà di Pio VII aveva raccomandato caldamente l'associazione biblica agli altri vescovi cattolici.

Lo zar aveva proceduto anche alla riorganizzazione dell'università di Vilnius, allogandole nel 1803 tutti i beni appartenenti ai gesuiti che fino a quel momento avevano retto l'ateneo e i beni delle dieci parrocchie più ricche delle diocesi di Vilnius e di Samogizia. Alla stessa università era stato dato il nome di università imperiale Alessandro I.

L'università si componeva di quattro facoltà. Non esisteva una facoltà teologica autonoma, ma lo studio della teologia rientrava nei programmi della facoltà di morale e politica. In questo modo l'insegnamento teologico non era organizzato secondo i crismi del diritto canonico. I professori di teologia erano nominati dal consiglio dell'università senza nessun tipo di possibilità di controllo da parte dell'ordinario del posto. Negli anni di Alessandro I a insegnare teologia e diritto canonico erano stati chiamati docenti che non nascondevano le loro simpatie per le dottrine ispirate al giuseppinismo e al giansenismo. L'esempio più chiaro di ciò era rappresentato dalla docenza dell'italiano Luigi Capelli, proveniente dall'università di Pisa.³

Nel 1825 Nicola I diveniva zar dopo la morte di Alessandro I. Il

nuovo regnante si trovò a fronteggiare due rivolte particolarmente insidiose: quella interna dei decabristi e quella scoppiata nelle terre lituano-polacche nel 1831. Specialmente quest'ultima aveva messo sull'avviso Nicola I dell'esistenza di una questione polacca, vale a dire cattolica, e lo aveva spinto ad adottare una serie di misure che nelle sue intenzioni dovevano rappresentare una risposta adeguata alle sollevazioni avvenute nelle terre un tempo appartenute al Granducato di Lituania. In questo modo, nel giro di poco tempo era stata chiusa l'università di Vilnius, nominate alle cariche pubbliche più importanti solo persone di etnia russa, mentre polacchi e lituani dotati di un titolo di studio universitario erano costretti ad andare a esercitare la loro professione in altre regioni dell'impero. Era cominciata su larga scala, seppure progressivamente, una politica di russificazione indirizzata principalmente contro i proprietari terrieri che avevano partecipato attivamente ai moti del 1831 e i membri del clero cattolico. I primi avevano dovuto subire la confisca di buona parte dei possedimenti e in alcuni casi avevano dovuto patire l'esilio nelle zone meno ospitali della Russia, i secondi si erano visti limitare pesantemente il loro raggio di azione pastorale con la proibizione di battezzare figli nati da matrimoni misti e con un pressante e severo controllo sui sermoni e le prediche.

I provvedimenti del governo non colpivano solo i religiosi cattolici ma miravano ad indebolire la stessa Chiesa cattolica come istituzione. Così Nicola I aveva ordinato la chiusura di un rilevante numero di conventi con le scuole annesse e stabilito che senza l'autorizzazione delle massime autorità ecclesiastiche ortodosse non fosse consentito costruire nuove chiese o riparare quelle bisognose di una ristrutturazione. Venivano scoraggiate, con la minaccia dell'alienazione di tutti i beni, le conversioni al cattolicesimo dei fedeli ortodossi, mentre nelle zone della Russia Bianca e dell'Ucraina gli uniati erano forzatamente costretti, nel 1839, a passare all'ortodossia. Nelle scuole l'insegnamento della storia della Polonia e della Lituania veniva sostituito con quello della storia russa.⁴

La repressione attuata dallo zar nei confronti dei cattolici inseriti nell'impero non poteva lasciare indifferente la Santa Sede. Così Gregorio XVI, se da una parte aveva stigmatizzato le idee rivoluzionarie ed invitato i vescovi polacchi a mantenersi ubbidienti verso l'autorità politica costituita, dall'altra, aveva, con toni accesi, criticato il trattamento riservato ai cattolici. Per questo scopo raccolse e pubblicò una serie di documenti intorno alle vessazioni ordinate in Russia contro la Chiesa cattolica ed agli sforzi fatti dal papa per difenderla. La raccolta era stata preceduta da una allocuzione concistoriale pronunciata il 22 luglio del 1842. L'eco del documento papale aveva avuto una vasta risonanza in tutta Europa e

costretto Nicola I a cambiare parzialmente rotta nelle relazioni con la Santa Sede e ad alleggerire la situazione di oppressione e discriminazione a cui erano sottoposti i cattolici in Russia. Il risultato più appariscente degli sforzi condotti dal Vaticano era stato il concordato con la Russia sottoscritto il 3 agosto del 1847 per volere del nuovo pontefice Pio IX. Esso era composto di 31 articoli atti a regolare alcune delle materie più controverse che avevano generato i contrasti tra Santa Sede e impero russo durante la prima metà dell'Ottocento. Gli accordi, tra le altre cose, dovevano servire a chiudere il contenzioso sulla nomina dei vescovi che da questo momento il governo russo si impegnava a nominare solo dopo aver ricevuto l'assenso del papa e sulla delimitazione territoriale delle diocesi che non doveva più essere cambiata arbitrariamente dal potere politico.⁵

I primi effetti del concordato non avevano tardato a farsi sentire soprattutto nel campo della nomina dei nuovi ordinari delle diocesi comprese nei territori a maggioranza polacco-lituana. Qui, due figure di pastori svettavano su tutte: quella del vescovo di Samogizia Motiejus Valan ius, che a ragione si può considerare uno degli iniziatori del movimento nazionale lituano, e quella di Ignazio Holovinskis, che dalla sede vescovile di Mohilev era stato chiamato a dirigere l'accademia ecclesiastica di Pietroburgo

Nel gennaio del 1863 erano, all'interno dell'impero, scoppiati nuovamente dei moti insurrezionali organizzati e diretti da nobili ed ecclesiastici polacchi e lituani che avevano provocato una decisa e tempestiva risposta da parte dello zar Alessandro II con la nomina a governatore di Vilnius di Michail Murav'ëv per riportare l'ordine in quelle terre dove forte era l'insofferenza e l'opposizione alla politica praticata dagli zar. Non a caso si trattava di terre che potevano vantare solide tradizioni storiche e culturali abbinate ad un duraturo periodo di indipendenza e autonomia.

Murav'ëv, che nonostante il suo passato da decabrista era riuscito a diventare uno degli uomini più ascoltati da Alessandro II, era stato investito del compito di implementare nel territorio Nord-Occidentale un preciso programma di russificazione che contemplava i seguenti punti: eliminare la lingua polacca dalla vita pubblica, consentendone l'uso solo nel campo ecclesiastico; controllare e limitare il ruolo e l'influenza della Chiesa cattolica; creare le condizioni atte a favorire la diffusione dell'ortodossia; istituire scuole primarie russe chiamate popolari con insegnanti russi; incentivare l'arrivo in Lituania di contadini provenienti dalle regioni centrali della Russia, con la prospettiva di ottenere facilmente appezzamenti di terra; assegnare solo russi ai più alti incarichi di respon-

sabilità.⁶

Quasi tutti i provvedimenti introdotti da Murav'ëv tendevano, direttamente o indirettamente, a colpire la Chiesa cattolica considerata dal governatore di Vilnius come il principale ostacolo da superare per poter condurre felicemente in porto il progetto di russificazione o, come in altri termini è sostenuto da una nuova generazione di storici, di assimilazione culturale e religiosa del territorio Nord-Occidentale.⁷ Il Murav'ëv stesso nelle sue memorie ricorda di aver comminato le prime condanne a morte a due religiosi colpevoli di aver partecipato all'insurrezione del 1863.⁸

Così, a partire dal 1864 nel governatorato di Vilnius si erano incominciate a chiudere diverse chiese parrocchiali e conventi con la motivazione di aver fomentato la rivolta dell'anno precedente e di avervi partecipato attivamente, ma la ragione della chiusura consisteva piuttosto nella volontà del governo zarista di eliminare, sul territorio, un pericoloso concorrente per la Chiesa ortodossa. Di conseguenza, parallelamente alla chiusura di chiese cattoliche si assisteva al fenomeno della costruzione e apertura di luoghi di culto ortodossi, non solo dove la presenza di fedeli dell'ortodossia lo avrebbe in qualche misura richiesto, ma anche in posti come nella città di Kaunas dove la quasi totalità della popolazione era di fede cattolica, con poche defezioni da parte di chi, avendo partecipato ai moti del 1863, per il timore di essere colpito nei beni materiali aveva scelto una conversione di comodo. Gli interventi di repressione attuati dall'autorità zarista prevedevano, inoltre, delle forti restrizioni sui seminari: dal 1863 al 1870 non era stato autorizzato l'ingresso di alcun novizio.⁹

Comunque, agli occhi di Murav'ëv e delle gerarchie ortodosse era la scuola il terreno più congeniale sul quale si doveva compiere un'azione incisiva per poter proficuamente riuscire nell'intento di russificare la società lituana. In questo modo il governo aveva proceduto alla sostituzione degli insegnanti lituani con insegnanti russi, nella stragrande maggioranza usciti dai seminari ortodossi, e, per volere di Murav'ëv, all'introduzione obbligatoria della lingua russa con il contestuale divieto di usare quella polacca. Gli stessi abecedari e i libri contenenti i primi elementi di storia letteraria lituana erano stati preparati con parole lituane scritte con l'uso dei caratteri cirillici. Questo atto rappresentava il prologo a quanto doveva avvenire con il provvedimento adottato il 5 ottobre del 1865 con cui si faceva tassativo divieto dentro tutto l'impero di stampare e diffondere qualsiasi tipo di pubblicazione lituana con caratteri latini. Il divieto, rimosso solo nel 1904, vigeva anche nei riguardi delle pubblicazioni introdotte dall'estero.

Le misure repressive adottate dal Murav'ëv avevano sortito l'effet-

to, però, non di annichilire lo spirito nazionale lituano, ma di coagularlo intorno al ruolo centrale che stava giocando la Chiesa cattolica, la cui azione contribuiva a far emergere un moderno senso di identità nazionale in Lituania, grazie soprattutto all'attività del vescovo di Samogizia Valan ius.

Egli, per prima cosa, mostrando uno spiccato orientamento verso la classe sociale dei contadini e andando in questo modo a infrangere il loro storico legame con il clero, vicino sia per nascita che per tradizione ai possidenti terrieri e all'aristocrazia, ormai interamente polonizzati, aveva dato vita a un coerente sistema di educazione del popolo, nel quale una parte fondamentale era assegnata alle scuole istituite presso le parrocchie, che avevano principalmente il compito di insegnare i rudimenti della letteratura e della fede nella lingua lituana. Queste scuole erano indipendenti dalle scuole istituite dallo zar dove tutti gli insegnamenti, fatta eccezione per quello religioso, erano impartiti nell'idioma russo.¹⁰

Le scuole volute da Valan ius avevano assolto anche al compito di innalzare il livello di alfabetizzazione all'interno della Lituania, che risultava, in percentuale, più alto rispetto a quello che nel medesimo periodo si poteva riscontrare a Mosca o Pietroburgo. Parallelamente al proposito dell'istituzione di scuole popolari, il vescovo di Samogizia aveva sentito la necessità di rendere più semplice l'accesso ai libri scritti in lituano, la pubblicazione dei quali rimarrà sempre in cima alle preoccupazioni e ai desideri di Valan ius tanto da spingerlo a scrivere, come autore e coautore, un centinaio di pubblicazioni, nessuna in lingua polacca, in grado di essere lette da tutti i lituani, e a stimolare i preti della sua diocesi a fare altrettanto. Va, quindi, ascritto a merito di Valan ius la difesa e valorizzazione della, per quei tempi, non prestigiosa lingua e cultura lituana, osteggiata apertamente dagli aristocratici, dai proprietari terrieri e da buona parte dei religiosi.¹

Nel contesto educativo e pastorale di Valan ius, poi, un'importanza non secondaria assumeva anche il movimento della temperanza, organizzato nel 1858, fatto conoscere attraverso tutti i possibili mezzi: prediche domenicali, circolari ai vari sacerdoti e lettere pastorali ai fedeli; questo movimento poteva contare, da subito, su una massiccia adesione dei cattolici presenti nel governatorato di Vilnius, nonostante la dura opposizione del governo zarista, che arriverà a chiuderlo nel 1864.¹²

Sebbene Valan ius non avesse avallato né condiviso l'insurrezione del 1863, le ripercussioni dei provvedimenti adottati dal potere imperiale russo si erano fatte sentire anche sulla persona del vescovo e sulla sua diocesi. Infatti Valan ius con il capitolo della cattedrale ed il seminario erano stati costretti a trasferirsi da Varniai a Kaunas per permettere alle

autorità di controllarne meglio le mosse e gli atti, e a Valan ius stesso era stato permanentemente vietato di allontanarsi dai confini della città. Ciò, d'altronde, non aveva impedito al vescovo di essere il principale ispiratore e promotore dell'organizzazione clandestina che, aggirando l'*ukaz* del 1865, si era prefissata il fine di stampare e diffondere libri lituani. L'organizzazione, attiva dal 1867 al 1870, anno in cui fu scoperta e smantellata dalla polizia zarista, era composta, in massima parte, di giovani sacerdoti e aveva il suo centro nella città prussiana di Tilsit. Si conta che nel giro di tre anni i libri stampati e fatti circolare in Lituania, senza l'assenso dei governatori zaristi, arrivassero a toccare la quota di 13 mila.¹³ Qui, inoltre, erano fiorite innumerevoli riviste e giornali lituani clandestini. Nel 1883 era apparso il primo numero della rivista di carattere politico-culturale *Aušra* (l'Alba), fondata da uno dei massimi esponenti del movimento nazionale lituano: Jonas Basanavi ius. La rivista, che aggregava un buon numero di intellettuali schierati su posizione laiche, puntava, indagando con sistematicità la storia passata lituana, a risvegliare nei lituani l'amore per la propria patria e per la propria lingua.¹ Cessate le pubblicazioni di *Aušra*, sua naturale erede era stata la pubblicazione mensile *Varpas* (La Campana), fondata da Vincas Kudirka nel 1889. La rivista si connotava per il forte accento posto sui temi e gli argomenti di carattere economico e per la difesa della classe sociale dei contadini. Alcuni redattori e collaboratori di *Varpas*, nel 1895 costituiranno il Partito socialdemocratico.

Sul versante cattolico, nello stesso torno di tempo, per iniziativa di alcuni ecclesiastici si era dato vita a due pubblicazioni: una, nel 1890, chiamata *Apžvalga* (*la Rivista*) e caratterizzata per la sua netta opposizione ai tentativi di russificazione del Paese perpetrati da parte del potere zarista e della Chiesa ortodossa, l'altra, *Tėvynės Sargas* (*Il guardiano della patria*), promossa, nel 1896, da un gruppo di giovani sacerdoti che si batteva, con toni più pacati rispetto ad *Apžvalga*, per la difesa del cattolicesimo e della lituanità. *Tėvynės Sargas* agli inizi del Novecento favorirà la nascita del primo nucleo del Partito cristiano democratico.¹⁵

Lo scoppio della guerra russo-giapponese nel 1904 era stato il propellente per generare all'interno dell'impero zarista dei moti e delle sollevazioni di natura sociale, politica ed economica che avevano coinvolto le stesse terre baltiche. Un costante stato di agitazione da parte di tutte le categorie di lavoratori, durante il 1905, aveva praticamente paralizzato l'impero e costretto lo zar Nicola II a pubblicare il Manifesto del 17 ottobre del 1905 con cui si facevano delle concessioni soprattutto di carattere politico. Ciò aveva propiziato l'opportunità per il movimento nazionale lituano di incamminarsi lungo un processo politico che era sfociato nel dicembre del 1905 nella Grande Assemblea di Vilnius, in cui i 2000 inter-

venuti, all'unanimità, avevano approvato una risoluzione marcatamente orientata a chiedere un alto tasso di autonomia per il territorio compreso nei confini etnografici lituani e la costituzione di un parlamento eletto a suffragio universale con sede nella città di Vilnius. Inoltre, la risoluzione conteneva il proposito di eliminare il monopolio dell'educazione, fino a quel momento saldamente nelle mani dei russi, con la creazione di scuole con insegnanti lituani e in cui la lingua di insegnamento doveva essere obbligatoriamente il lituano per tutte le materie.¹⁶

Il Manifesto dell'ottobre del 1905, istituendo a Pietroburgo la Duma, un'assemblea elettiva composta dai rappresentanti di tutte le nazionalità presenti nell'impero, trasformava la monarchia russa in una monarchia parlamentare. Dal 1906, anno di istituzione della Duma, al 1917 anno della rivoluzione bolscevica, si erano tenute quattro elezioni per il rinnovo della Duma. In tutte le occasioni i lituani erano riusciti a far eleggere dei propri rappresentanti: sette nella prima e seconda Duma, quattro nelle due successive, a causa del cambiamento della legge elettorale imposto dalla riforma di Stolypin, che assegnava meno delegati alle minoranze non russe.

I lituani eletti nella Duma si erano, in modo particolare, segnalati per le loro richieste atte ad ottenere una riforma agraria che privilegiasse la distribuzione della terra in modo equo ed equilibrato, l'uso esclusivo della lingua lituana in tutti i settori della vita politica, culturale, sociale e religiosa e soprattutto l'approvazione di un progetto che prevedesse l'autonomia per la Lituania, così come era stato formulato dalla Grande Assemblea del dicembre del 1905. Il progetto presentato una prima volta alla II Duma era stato ripresentato anche durante i lavori della IV Duma nel 1917, ma gli avvenimenti legati alla rivoluzione bolscevica non ne avevano consentito l'esame.¹⁷

Scarsi comunque erano stati i risultati ottenuti dai lituani nella Duma, dove le minoranze non russe avevano incontrato notevoli ostacoli nel dar voce alle proprie istanze e nel vedersi riconosciuti alcuni diritti fondamentali. In più, lo scoppio della prima guerra mondiale e la rivoluzione d'Ottobre cambiavano radicalmente lo scenario politico sia all'interno dell'impero russo che nel contesto geopolitico europeo.

NOTE

1) Cit., in R. Vebra, *Lietuvių visuomenė XIX a. antrojoje pusėje: Socialinės struktūros bruožai*, Mokslas, Vilnius 1990, p. 18.

2) E. Aleksandravius, A. Kulakauskas, *Carų valdžioje*, Baltos Lankos, Vilnius

1996, pp. 165–166.

3) A. Alekna, *Katalikų Bažnyčia Lietuvoje*, Šv. Kazimiero draugijos leidinys, Kaunas 1936, pp. 121–125.

4) S. V. Vardys, *The Catholic Church, dissent and nationality in Soviet Lithuania*, East European Quarterly, New York 1978, pp. 6 – 7.

5) P. Pierling, *Il cattolicesimo in Russia e la sua condizione legale nel secolo XIX*, "La Civiltà Cattolica", 1921, vol. 1, quad. 1694, pp. 117 – 133.

6) A. Šapoka, *Lietuvos Istorija*, Mokslo, Vilnius 1990, pp. 472 – 474.

7) T. R. Weeks, *Official Russia and the Lithuanians, 1863 – 1905*, "Lithuanian Historical Studies", nr. 5, 2000, pag. 68.

8) E. Vidmantas, *Religinis Tautinis Sąjūdis Lietuvoje, XIX a. Antrojoje pusėje – XX a. Pradžioje*, Katalik Mokslo Akademija, Vilnius 1995, pag. 44.

9) *Ibidem*, pp. 21–23.

10) V. Merkys, *Bishop Motiejus Valančius, catholic universalism and nationalism*, "Lithuanian Historical Studies", nr. 6, 2001, pag. 80.

11) *Ibidem*, pag. 77.

12) Cfr. E. Aleksandravičius, A. Kulakauskas, *Carų valdžioje*, op. cit., pp. 180 – 184.

13) V. Merkys, *Motiejus Valančius, tarp katalikiškojo universalizmo ir tautiškumo*, Mintis, Vilnius 1999, pp. 705 – 712.

14) Sulla figura di Jonas Basanavičius e la rivista *Aušra* cfr. A. E. Senn, *Jonas Basanavičius*, Wisconsin 1980.

15) V. Žaltauskaitė, *Catholicism and nationalism in the views of the younger generation of Lithuanian clergy in the late –nineteenth and early – twentieth centuries*, "Lithuanian Historical Studies", nr. 5, 2000, pp. 123 – 130.

16) E. Motieka, *Didysis Vilniaus Seimas*, Lietuvos atgimimo istorijos studijos, Vilnius 1994, tomo 7, pp. 53 – 57.

17) R. Laukaitis, *Lietuviai valstybės Dumeje*, "Lietuvos Istorijos Metraštis", 1992 metai, Vilnius 1994, pp. 32 – 34.

Giovanni Cadioli

LE DECORAZIONI E LE ONORIFICENZE RUSSE E SOVIETICHE

(Evoluzioni, rivoluzioni e contraddizioni della grande storia sovietico-russa, viste attraverso la piccola storia delle decorazioni e delle onorificenze)

Elemento caratteristico del militare sovietico (ma anche dell'uomo politico: i ruoli d'altronde spesso coincidevano) è stato lo spropositato numero di decorazioni che portava sul petto, elemento spesso satirizzato in occidente. Nelle fotografie e nei ritratti non ne erano "addobbati" solo i grandi Marescialli e i Generali, ma talvolta anche i semplici soldati, i sottoufficiali, i lavoratori e anche i comuni cittadini.

Questa mia trattazione presenta una cronistoria del complesso di decorazioni sovietiche e poi russe, corredata da riflessioni sui cambiamenti, recuperi e permanenze in esso avvenuti, a seguito di importanti avvenimenti storico-politici. Partendo dai primi anni della Russia sovietica (che nel periodo iniziale non attuò nessun tipo di ripresa o citazione della tradizione zarista, i cui ordini e le cui medaglie vennero tutti aboliti), passo poi ad altre fasi della storia dell'URSS (in cui, invece, vi fu un consistente ripescaggio di elementi zaristi), per concludere infine con la presentazione dei molteplici intrecci tra le due tradizioni (sovietica e zarista) avvenuti a seguito del crollo dell'URSS.

La prima onorificenza sovietica fu "L'Ordine Della Bandiera Rossa", istituito il 16 settembre 1918 dal governo dei Commissari del Popolo della RSFSR; appena pochi mesi prima (il 28 gennaio 1918) era stato ufficialmente costituito l'Esercito Rosso.

Questa onorificenza era assegnata per eroismo e valore in guerra; risulterà la decorazione sovietica più longeva e sarà assegnata quasi 600.000 volte.

Ne furono insigniti anche reparti militari e flotte. Il Maresciallo Vasilij Bljucher, eroe della Guerra Civile russa nella quale comandò un'epica armata partigiana, fu il primo a ricevere "L'Ordine Della Bandiera Rossa" e ne totalizzò cinque; forse ne avrebbe aumentato ulteriormente il numero se non fosse stato giustiziato, presumibilmente, nel

1938 (scrivo presumibilmente perché la sua morte fu ufficializzata solo nel 1956, mentre ne rimasero comunque oscure tempistiche e modalità).

Negli anni '20 e '30 vennero introdotte nuove onorificenze.

Il 28 dicembre 1920 l'equivalente civile de "L'Ordine Della Bandiera Rossa", ossia "L'Ordine Della Bandiera Rossa Del Lavoro". Così come per i reparti militari, questa onorificenza poteva essere assegnata a fabbriche e complessi industriali, oltre che a individui. Veniva attribuita per meriti sul lavoro, inteso anche come produzione artistica, letteraria e scientifica.

Il 6 aprile 1930 fu la volta di una celeberrima onorificenza: "L'Ordine Di Lenin", sia civile che militare, assegnato 431.418 volte. Nikolaj Patoličev, Ministro del Commercio Estero dell'URSS, lo ricevette ben 12 volte e ne vennero insigniti anche diverse RSS e il Komsomol.

Lo stesso giorno venne istituita anche una delle onorificenze sovietiche più assegnate in assoluto (quasi 4 milioni di volte), "L'Ordine Della Stella Rossa", di cui si veniva insigniti per servizi eccezionali in difesa dell'URSS, sia in pace che in guerra. Una delle ragioni dello sterminato numero di assegnazioni ce la spiega Antony Beevor nel suo "Stalingrado": l'onorificenza era divenuta una specie di "premio stachanovista" per tutti coloro che distruggevano un carro armato tedesco [cit. op. 1].

Da ultimo, il 6 aprile del 1930, fu istituito il più alto titolo onorifico di cui si poteva essere insigniti in URSS: quello di "Eroe Dell'Unione Sovietica". Lo riceveranno 12.745 persone. Con tale titolo veniva conferita l'onorificenza definita "Stella d'Oro" (la celeberrima stella d'oro in bassorilievo, pendente da una fascetta rossa); essa andava appuntata sulla divisa al di sopra degli altri ordini e medaglie; andava inoltre sempre indossata, a differenza di ogni altra onorificenza che poteva essere sostituita dalla propria mostrina. Precedentemente coloro che si rendevano protagonisti di gesti eroici ricevevano "L'Ordine di Lenin" ed uno speciale certificato che attestava l'atto compiuto. Del titolo di "Eroe dell'Unione Sovietica" vennero insigniti personaggi quali Nasser e Castro, oltre ai primi cosmonauti di India, Afghanistan, Francia, Bulgaria, Mongolia, RDT, Cecoslovacchia (Vladimír Remek, famoso per essere stato il primo uomo nello spazio non statunitense o sovietico), Siria, Cuba, Ungheria e Vietnam. Ricevette il titolo anche Jaime Ramón Mercader del Río Hernández, l'agente dell'NKVD che assassinò Trockij (la madre fu insignita de "L'Ordine Di Lenin", per la parte svolta nella pianificazione dell'assassinio).

Successivamente vennero introdotti "La Medaglia Al Valore" e "La Medaglia Per Meriti In Combattimento", il 17 ottobre 1938, e il titolo

onorifico di “Eroe Del Lavoro Socialista”, il 27 dicembre 1938.

La creazione ed assegnazione di onorificenze ebbe però una poderosa impennata con la Grande Guerra Patriottica.

Il 20 maggio 1942 venne istituito “L’Ordine Della Grande Guerra Patriottica”, uno dei più celebri; suddiviso in due classi fu, complessivamente, ricevuto da circa 1.350.000 soldatesse e soldati.

Il 29 luglio 1942 vennero introdotti una serie di ordini militari dal sapore squisitamente zarista, gli ordini di: “Kutuzov”, “Suvorov” e “Aleksandr Nevskij”.

Come precedentemente accennato, dopo una prima fase di “purezza bolscevica”, che aveva portato all’espulsione di qualsivoglia caratteristica zarista, queste tornarono, pian piano, ad infiltrarsi. In realtà si trattò di un recupero scientemente pianificato dalla dirigenza stalinista e da Stalin in persona, quando il vecchio e demonizzato patriottismo russo tornò ad essere utile (Stalin superò l’anti-patriottismo del primo bolscevismo già prima della Seconda Guerra Mondiale, quando affermò che patriottismo e internazionalismo erano inscindibilmente legati; proprio con l’invasione nazista l’appello a sentimenti nazionalistico-patriottici fu cruciale nel cementare la volontà e la resistenza del popolo russo).

Un discorso più approfondito merita “L’Ordine Di Aleksandr Nevskij”; non si tratta di una novità, ma di una reintroduzione: è infatti uno dei maggiori esempi di ripescaggio dalla tradizione zarista.

“L’Ordine Imperiale Di San Aleksandr Nevskij” era stato introdotto nel 1725 da Caterina I di Russia e abolito dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi nel ’17. Forse non casuale è il fatto che solo tale ordine, tra quelli sopra elencati, presentasse la classica simbologia sovietica (stella rossa con inscritto il volto di Aleksandr Nevskij ed in basso anche la falce e martello), quasi a controbilanciare la sua pesante eredità zarista. Gli altri due ordini erano divisi in tre classi e ognuna corrispondeva ad una determinata fascia di grado militare cui l’onorificenza poteva essere assegnata.

L’8 novembre 1943 la tradizione zarista ricevette un ulteriore omaggio con l’introduzione de “L’Ordine Della Gloria”, diviso in tre classi; esso era modellato in maniera simile al defunto “Ordine Militare del Grande Santo Martire e Trionfante Giorgio”, la più alta onorificenza zarista; i colori del nastro di stoffa delle due decorazioni erano uguali.

Due giorni dopo fu introdotto, con tre classi di assegnazione, “L’Ordine Di Bogdan Chmel’nickij”, privo di qualsiasi rimando alla classica simbologia sovietica.

Sempre l’8 novembre venne anche adottato “L’Ordine Della Vittoria”, un vero e proprio pezzo di gioielleria. Potevano esserne insigni-

ti soltanto i comandanti di “Gruppo d’Armata” (che nel lessico sovietico venne poi definito “Fronte” e che consisteva nell’insieme di più armate); il 10 aprile 1944 lo ricevettero, per primi, Žukov, Vasil’evskij e Stalin. Fatto unico nella storia delle decorazioni sovietiche, questo ordine doveva essere restituito allo Stato, una volta che il titolare fosse deceduto. Il 10 novembre 1982 ricevette “L’Ordine Della Vittoria” anche Leonid Brežnev, che pur non aveva avuto ruoli d’alto comando nella Grande Guerra Patriottica; una volta defunto l’ordine non gli fu semplicemente ritirato, ma, nel 1988, anche revocato.

La base a stella della decorazione era in platino, il medaglione centrale in argento, mentre le cinque braccia della stella in rubino sintetico; l’ordine era infine tempestato di 174 diamanti, per un totale di sedici carati.

Il 3 marzo 1944 vennero introdotti i due più importanti ordini militari navali sovietici, entrambi privi di falce e martello: “L’Ordine Di Ušakov”, in tre classi, e “L’Ordine di Nachimov”, in due classi, il più importante tra i due. I personaggi a cui gli ordini erano dedicati erano stati ammiragli zaristi.

L’8 luglio 1944 fu istituito il più alto titolo onorifico femminile sovietico, quello di “Madre Eroina”, assegnato a coloro che avevano messo al mondo 10 o più figli.

Una serie di onorificenze celebrarono inoltre i maggiori eventi militari della Grande Guerra Patriottica: la Difesa del Caucaso, della Transartica, di Kiev, di Leningrado, di Mosca, di Odessa, di Sebastopoli, di Stalingrado; la Liberazione di Belgrado, di Praga, di Varsavia; la Presa di Berlino, di Vienna, di Budapest, di Königsberg; infine la Vittoria sul Giappone e quella sulla Germania (recanti entrambe, nella fascetta di stoffa, i colori dell’ordine zarista di San Giorgio).

“La Medaglia Per La Vittoria Sulla Germania” fu assegnata circa 4.933.000 volte. La superò, in fatto di numero di assegnazioni, solo “La Medaglia Per Il Lavoro Eroico Durante La Grande Guerra Patriottica”: all’incirca 16.096.750 lavoratrici e lavoratori sovietici la ricevettero. E’ l’onorificenza sovietica (se si escludono quelle anniversariali) più assegnata in assoluto.

Durante le ostilità vennero anche introdotte diverse onorificenze per i meriti nella lotta partigiana.

Negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale molta della produzione sovietica di onorificenze fu incentrata sulla celebrazione di vari anniversari (la vittoria sulla Germania nazista, le battaglie più importanti, la nascita dei grandi leader, la creazione delle forze armate e dei vari corpi e formazioni militari) e sul raggiungimento di particolari limiti

di servizio nell'esercito, in fabbrica o nell'amministrazione statale.

Una lunga trafila di onorificenze venne istituita per celebrare i cosmonauti, nuovo orgoglio dell'URSS.

Chiudo il periodo sovietico citando due ulteriori ordini: il primo, introdotto il 31 ottobre 1967, è "L'Ordine Della Rivoluzione d'Ottobre", e ne potevano essere insigniti individui o gruppi; il secondo, adottato il 17 ottobre 1972, è "L'Ordine Dell'Amicizia Tra I Popoli".

L'elenco qui riportato di ordini e decorazioni sovietiche è volutamente parziale; produrne uno completo non sarebbe utile ai fini del discorso che voglio realizzare.

Come il 1917 aveva significato la fine del complesso di ordini e decorazioni zariste, così il 1991 rappresentò un terremoto per quello sovietico. I "lasciti" dell'epoca precedente, dopo il 1991, furono però da subito molto più marcati e consistenti.

Vennero ovviamente aboliti gli ordini sovietici di maggior significato politico, quali "L'Ordine Di Lenin" e "L'Ordine Della Rivoluzione d'Ottobre".

Il 24 dicembre 1991 venne inoltre soppresso il celeberrimo titolo onorifico di "Eroe dell'Unione Sovietica"; tre mesi dopo fu però introdotto il titolo di "Eroe della Federazione Russa". La fascetta di stoffa da rossa divenne tricolore, a simboleggiare la bandiera russa, e le misure della stella variarono di qualche millimetro (giusto per poter dire che non fosse uguale alla sorella gemella sovietica e, allo stesso tempo, per far in modo che questa diversità infinitesimale rimanesse oscura ai più). I titoli onorifici di "Eroe del Lavoro Socialista" e di "Madre Eroina" furono invece aboliti e non rimpiazzati.

Identici ai gemelli sovietici ed introdotti lo stesso giorno del titolo onorifico di "Eroe della Federazione Russa" (il 20 marzo 1992), furono "L'Ordine Di Pilota Cosmonauta della Federazione Russa" (di cui sono insigniti tutti i cosmonauti russi), "L'Ordine di Onorato Pilota Militare della Federazione Russa" e "L'Ordine di Onorato Navigatore Militare della Federazione Russa". L'unico cambiamento delle medaglie, riscontrabile ovviamente anche nel nome dell'ordine, è la sostituzione della scritta URSS con Federazione Russa.

Queste mie iniziali affermazioni non devono però fuorviare; l'operazione costitutrice del corpus di decorazioni della Federazione Russa fu guidata da due diverse e consistenti riappropriazioni, da un lato quella della tradizione sovietica e dall'altro quella della tradizione zarista.

Come precedentemente detto, commistioni e contaminazioni tra le due tradizioni si presentarono già nel periodo sovietico, durante la Grande Guerra Patriottica, con la produzione di quella serie di ordini che

tanto avevano indignato i commissari politici dell'NKVD. A tal proposito la Federazione Russa acquisì, senza apportarvi modifiche, gli ordini di "Kutuzov", "Suvorov", "Aleksandr Nevskij", "Ušakov" e "Nachimov".

L'Ucraina indipendente e post sovietica riacquisì, modificandolo, "L'Ordine Di Bogdan Chmel'nickij".

Larga parte del già sterminato numero di decorazioni russe presenta la simbologia cardine dell'epoca zarista, la croce, le spade e l'aquila bicefala, tornata simbolo di Stato.

Un'interessante operazione sincretica riguarda l'ordine zarista dedicato a San Giorgio; esso è stato ufficialmente reintrodotta (con nome mutato, ma fattezze identiche) nella Federazione Russa sempre il 20 marzo 1992 ed è la più alta decorazione militare russa; dall'altro lato il titolo onorifico di "Eroe Della Federazione Russa" è il più alto della sua categoria.

L'ordine di San Giorgio viene però conferito per meriti straordinari nei periodi di attacco esterno alla madrepatria e la Federazione Russa non è mai stata ufficialmente in guerra con alcuno stato (non lo è stata con la Cecenia negli anni '90, sebbene la sua indipendenza fosse stata sancita a Mosca da El'cin, e non lo è stata con la Georgia, cui la Russia non dichiarò ufficialmente guerra, nel 2008).

Ne consegue logicamente che l'ordine di San Giorgio non è mai stato assegnato dalla sua reintroduzione in Russia; difatti esso è stato sempre sostituito dal titolo onorifico di "Eroe Della Federazione Russa" (di cui sono stati soprattutto insigniti, non a caso, i militari impegnati prima in Cecenia e poi in Georgia, oltre ai cosmonauti).

Semberebbe dunque che la reintroduzione del più esclusivo ordine zarista [il primo grado dell' "Ordine Militare Del Grande Santo Martire E Trionfante Giorgio" è stato assegnato solo 25 volte e, come detto, tutte in epoca zarista] sia stata una semplice operazione di facciata, ma in realtà i suoi fondamenti e, dunque, i suoi effetti, sono più complessi.

Tali fondamenti si rifanno al periodo in cui Stalin, per cementare la volontà del popolo dell'URSS in opposizione all'invasore nazista, diede forte impulso ad un patriottismo eminentemente russo, e non tanto sovietico (il grido di battaglia sovietico era "za Rodinu, za Stalina", ossia "per la Madrepatria, per Stalin").

Gli ordini della "Gloria" e della "Vittoria sulla Germania" avevano la fascetta di stoffa recante gli stessi colori, arancione e nero, dell' "Ordine Militare Del Grande Santo Martire E Trionfante Giorgio".

Proprio questi due colori, in epoca putiniana, sono diventati uno dei simboli del nuovo patriottismo russo. Insieme con le raffigurazioni de

“L’Ordine della Grande Guerra Patriottica”, de “L’Ordine della Vittoria”, la bandiera russa e quella sovietica sono elemento centrale delle scenografie per le celebrazioni pan-russe del Giorno della Vittoria.

L’agenzia di stampa RIA Novosti e l’associazione giovanile “Comunità Studentesca” hanno lanciato sei anni fa una campagna di distribuzione delle fascette nero-arancioni, inizialmente nella sola Russia. [cit. op. 13]

Da subito diverse organizzazioni e i più disparati partiti politici hanno dato il loro contributo alla diffusione delle fascette, aprendo proprie campagne.

Ormai la pratica è affinata ed ogni città ha la propria organizzazione; i dati parlano di 45 milioni di fascette distribuite dal 2004, con una media di 10 milioni l’anno in Russia. Per far capire la dimensione di questo fenomeno va ricordato che però le fascette sono distribuite solo tra il 24 aprile e il 12 maggio. [cit. op. 13]

I 5 milioni che mancano al conto totale rappresentano le fascette spedite in giro per il mondo, che ormai è stato completamente raggiunto da questa campagna di distribuzione. Veterani e cittadini russi portano i colori di San Giorgio dalla Grecia alla sede centrale dell’ONU fino agli USA e ai paesi asiatici. [cit. op. 15-16]

L’anno scorso gli attivisti del “Partito delle Regioni”, organizzazione ucraina filo-russa, di Simferopol’ (capitale della Repubblica Autonoma di Crimea), hanno prodotto la più lunga fascetta di San Giorgio mai esistita: 3,5 metri di larghezza e 50 di lunghezza. [cit. op. 12]

Da tre anni le fascette di San Giorgio giungono anche in Italia; nel maggio 2009 Aleksej Meškov (ambasciatore russo in Italia), mentre partecipava ad una cerimonia commemorativa presso il monumento di Palestrina dedicato ai caduti sovietici nella resistenza italiana, ha affermato: “All’incirca 5.000 partigiani sovietici hanno combattuto a fianco del movimento resistenziale italiano durante la guerra. Più di 500 di essi sono caduti nella lotta contro il fascismo e il nazismo. La loro memoria è sacra per noi e per la nazione italiana”. [cit. op. 14]

Tutte le più importanti cariche politiche e militari della Russia, Presidente e Primo Ministro compresi, portano appuntata sul petto la fascetta di San Giorgio; lo si può facilmente osservare durante le ciclopiche celebrazioni della Vittoria sulla Piazza Rossa.

I risultati di un sondaggio riguardo l’opinione dei russi verso la campagna di distribuzione delle fascette, effettuato nel 2009, riportano che: il 79% degli intervistati si dichiara assolutamente d’accordo (uno di costoro ha asserito “Dobbiamo ricordare e avere cura della memoria della Vittoria”); il 15% considera la campagna abbastanza positiva, aggiun-
gen-

do che però le fascette andrebbero portate solo nel periodo delle celebrazioni e non per tutto l'anno, altrimenti si sporcano; il 3% si rapporta alla campagna in maniera prevalentemente negativa, dicendo che le persone, soprattutto i giovani, portano la fascetta in maniera puramente decorativa, senza comprendere le vere finalità della campagna; il restante 3% ha un atteggiamento molto negativo nei confronti della distribuzione che disonorerebbe la memoria della Croce di San Giorgio. [cit. op. 13]

Diversi soggetti politici nazional-patriottici e "socialistoidi" hanno acquisito i due colori della fascetta per il proprio simbolo.

Per chiudere il discorso riguardo San Giorgio, riporto che esiste un'altra importante decorazione militare a lui dedicata in Russia: una croce in quattro classi, recante nella fascetta di stoffa i tradizionali colori.

Gli altri ordini della Federazione Russa sono "L'Ordine Di Sant'Andrea", "Del Servizio Per La Madrepatria", "Del Coraggio", "Del Merito Militare", "Del Merito Navale", "Dell'Onore", "Della Gloria Genitoriale", "Dell'Amicizia" e "Di Žukov".

La maggior parte di questi ordini hanno le fattezze conformi alla più pura tradizione zarista. Fanno eccezione "L'Ordine Dell'Amicizia", introdotto il 2 marzo 1994 (figlio diretto de "L'Ordine Dell'Amicizia Tra I Popoli" sovietico, reca anch'esso un globo terrestre, pur senza falce e martello), e "L'Ordine di Žukov", introdotto il 9 maggio 1994 (il Giorno della Vittoria), che non è una riacquisizione del corpus decorativo dell'URSS, ma una novità della Russia post-sovietica.

Merita anche qualche accenno "L'Ordine Della Gloria Genitoriale", introdotto il 13 maggio 2008, a causa dei preoccupanti dati sulla drastica diminuzione della natalità in Russia; viene assegnato ai genitori (o ad un singolo genitore) che, sposati in unione civile, abbiano adottato quattro bambini, rendendoli cittadini della Federazione Russa e ne abbiano avuto buona cura. Quest'ordine può essere considerato una versione meno stachanovista del suo parente sovietico, il titolo onorifico di "Madre Eroina", la cui assegnazione richiedeva il consistente sforzo di partorire almeno dieci figli.

Alcune medaglie sovietiche minori sono state pedissequamente acquisite, giusto cancellando la scritta CCCP; un esempio ne sono "La Medaglia Al Valore" e "La Medaglia Per Meriti In Combattimento".

Permane anche nella Russia post-sovietica la tradizione di celebrare con medaglie gli anniversari notevoli (quali il 50° della vittoria sulla Germania, il 300° della Fondazione di San Pietroburgo e della Flotta del Baltico o il centenario della nascita della flotta sottomarina russa) o gli anni di servizio nell'esercito.

Dall'inizio dell'era putiniana l'esercito e la marina hanno inoltre

istituito diverse medaglie che portano il nome di generali e ammiragli sovietici (quasi a compensare gli ordini celebranti comandanti zaristi, introdotti in URSS durante la Grande Guerra Patriottica).

Si contemplan le medaglie degli ammiragli “Gorškov” (che, in epoca sovietica, diede il suo nome ad una portaerei) e “Kuznecov” (che, sempre in epoca sovietica, diede il suo ad una classe di portaerei).

Per quanto riguarda l’esercito ritroviamo le medaglie dei Generali d’Armata “Margelov”, “Chrulev” e “Komarovskij” e del “Colonnello-Generale Dutov”.

Vi è anche “La Medaglia Del Maggiore-Generale Aleksandr Aleksandrov” (compositore dell’inno sovietico, ora russo), assegnata per grande contributo personale nel promuovere la musica patriottica e la cultura musicale militare.

Vale la pena poi di citare due ulteriori recenti onorificenze di sapore eminentemente sovietico: “La Medaglia Al Merito Per Il Sostegno Alla Memoria Dei Caduti In Difesa Della Madrepatria” e la medaglia per essersi distinti nella “Ricerca Del Campo Di Battaglia”, assegnata a coloro che conseguono ripetuti e importanti risultati nel ritrovamento di personale militare disperso o nell’identificazione di caduti senza nome.

Ultimo esempio che certifica il “nuovo corso” è la medaglia, fortemente voluta da Putin in persona, per celebrare i “90 Anni Della Nascita Di Ju. V. Andropov”. Difatti Putin, quanto a tentativi di riforma del sistema, mostra di apprezzare maggiormente quello operato dal Segretario del PCUS dalla vita breve (saldamente inscritto nell’ordinamento comunista dell’epoca), piuttosto che quello messo in atto successivamente da Gorbačëv (esuberante nei propositi e discutibile nei risultati).

Altro paradigmatico esempio di commistione delle tradizioni zariste e sovietiche, lo ritroviamo nel simbolo dei servizi segreti federali russi; in esso si concretizza difatti l’unione tra l’aquila bicefala di memoria zarista (riacquisita dalla nuova Russia) e lo scudo sormontato da spada dei servizi segreti sovietici.

Elemento centrale della simbologia delle agenzie di sicurezza sovietiche, oltre alla falce e martello, fu da subito la spada; la vediamo comparire nella prima onorificenza commemorativa per i cinque anni della VČK (la famosa “Commissione Straordinaria Pan-Russa per la Lotta alla Controrivoluzione e al Sabotaggio”, sigla abbreviata in ČK e italianizzata in Ceka). Quando, nel 1922, la Ceka si trasformò in GPU e divenne parte del “Commissariato del Popolo per gli Affari Interni” (NKVD), lo stesso commissariato assunse la spada sormontata da falce e martello come simbolo. Allorché nel 1946 i “Commissariati del Popolo” presero il nome “borghese” di “Ministeri”, il “Ministero per la Sicurezza

Statale” ereditò pari pari il simbolo dell’NKVD. Nel 1953 il “Ministero per gli Affari Interni” assorbì il “Ministero per la Sicurezza Statale”; nuovamente il simbolo rimase la spada sormontata da falce e martello. Lo scudo comparì solo nel 1954 col KGB; con la fondazione di tale agenzia venne definitivamente sancita la separazione tra forze di polizia interne (di competenza ministeriale) e servizi segreti, divisi tra il GRU (servizio segreto militare, da sempre autonomo e arrivato ai giorni nostri senza aver mai cambiato nome) e il nuovo KGB.

Il simbolo del KGB divenne il celeberrimo scudo allungato al quale si sovrapponevano la spada e la stella a bassorilievo, recante al suo interno la falce e martello.

Il KGB venne sciolto a seguito della pesante compromissione di parte dei suoi membri e del suo comandante nella tentata rivolta del 1991. A causa di questi eventi si ebbe una generale riorganizzazione di tutto il sistema dei servizi segreti (tranne il GRU, come detto). Le funzioni del vecchio e omnicomprensivo KGB vennero scorporate in tre principali agenzie: l’FSK (“Servizio di Controspionaggio Federale”: servizi di sicurezza interni), il GUO (“Amministrazione Centrale per la Protezione della Federazione Russa”: servizi di protezione delle alte cariche statali) e l’SVR (“Servizio di Intelligence Estero”).

All’inizio venne tentata una cesura col passato: simboli dell’FSK furono sia il semplice tricolore federale che un’immagine “a matrěška” composta dall’aquila bicefala, cui era sovrapposta una spada (diversa da quella del simbolo del KGB), a sua volta sormontata da un piccolo scudo, recante al suo interno i colori della bandiera federale e un’immagine di San Giorgio che uccide il drago.

Tutto cambiò nel 1995: l’FSK venne riorganizzato nell’odierno FSB (“Servizio di Sicurezza Federale”) e il GUO in FSO (“Servizio di Protezione Federale”). Il ritorno al passato fu evidentissimo: simbolo dell’FSB (la più importante e numerosa tra le due agenzie) tornò quello del KGB, semplicemente al posto della stella con falce e martello venne messa l’aquila bicefala e la spada venne posta sotto lo scudo. Simbolo dell’FSO divenne uno scudo tricolore con dietro di sé una spada e l’aquila bicefala.

Il simbolo dell’SVR assunse da subito caratteristiche sovietiche: una stella con inscritto il globo terrestre.

Vladimir Vladimirovič Putin guidò l’FSB dal luglio 1998 all’agosto dell’anno successivo; dopo una breve e molto efficace esperienza come Primo Ministro (durante la quale inviò l’esercito a schiacciare l’insurrezione cecena, ciò che fece impennare i consensi nei suoi confronti), con la sua elezione a Presidente nel 2000 tutto cambiò. Il distacco

da El'cin, che l'aveva nominato suo delfino, aumentò rapidamente; il sistema politico si stabilizzò (il partito di governo divenne "Russia Unita"; essa abbandonò ben presto i toni el'ciniani per approdare al nazional-patriottismo; la composita galassia di soggetti democratici e liberali che avevano sostenuto El'cin, finì all'opposizione); l'intervento statale in economia e l'accentramento del potere su Mosca (e, più precisamente, sul Cremlino, ossia sulla Presidenza) aumentò a dismisura; le spese e la modernizzazione militare tornarono ai primi punti dell'agenda e la politica estera seguì le linee generali impostate dal penultimo Ministro degli Esteri di El'cin, Primakov, abbandonando definitivamente sudditanza e arrendevolezza verso l'occidente.

Proprio in quanto uomo dei servizi segreti, Putin (che nel 1998 disse agli agenti dell'FSB riuniti alla Lubjanka per celebrare il Giorno dei Servizi segreti: "Non esistono ex agenti" [cit. op. 11]), ripose grande attenzione al loro ruolo. Non solo larghe schiere di ex membri del KGB occuparono posizioni di potere nelle strutture politiche ed economiche del paese, ma i servizi stessi vennero fatti rifiorire con: aumenti esponenziali di potere e possibilità d'azione, rinnovata stima e fiducia dal Cremlino e nuovi, cospicui finanziamenti.

Questo clima non poteva che far rifiorire l'orgoglio dei veterani dei servizi segreti. Essi, come ogni tipo di ex militare in Russia, hanno svariate loro associazioni, che producono onorificenze proprie di cui insinuiscono i veterani stessi e importanti personalità. E così l'anniversario della fondazione della Ceka e della nascita di Dzeržinskij divengono due occasioni per sfornare medaglie che uniscono i nomi di Ceka e KGB a quello dell'FSB.

Ad ogni modo anche lo Stato si è impegnato a celebrare ufficialmente alcune date importanti; si enumerano le medaglie ufficiali per gli 85 e 90 anni dei servizi segreti.

Sulla medaglia per gli 85 anni compare una rappresentazione della Piazza della Lubjanka: il dato notevole è che sulla piazza campeggia la statua di Dzeržinskij.

Per i 90 anni è stata coniata una medaglia, conferita anche in versione di distintivo; quest'ultimo è il ritratto esatto delle vecchie onorificenze commemorative del KGB: esse altro non erano che il simbolo stesso del KGB con in aggiunta il numero degli anni dalla fondazione. Allo stesso modo troviamo il simbolo dell'FSB con aggiunto il numero "90" e sotto la dicitura FSB; naturalmente insieme con quelle di VČK e KGB. La medaglia reca al suo interno la stessa figura del distintivo.

Un'altra medaglia per il novantesimo dei servizi segreti, oltre alle tre sigle sopra citate, riporta anche la data di fondazione e quella

dell'anniversario; fa effetto vedere affiancati “1917” e “2007”.

Consta di medaglia e distintivo anche l'onorificenza conferita ai veterani dei servizi segreti; l'intestazione stessa dell'onorificenza reca la dicitura “KGB-FSB”.

Tutte queste decorazioni sono dotate di certificato di conferimento, sul quale campeggia il timbro del comitato statale “ЮБИЛЕЙНЫЙ КОМИТЕТ ВЧК-КГБ-ФСБ”, ossia “Comitato per l'Anniversario VČK-KGB-FSB”. Questo è il nome dell'organo che, nella Russia federale post-sovietica, gestisce l'assegnazione delle onorificenze commemorative per i servizi segreti.

La spada con scudo, però, va oltre i confini dei simboli di FSB e FSO; la troviamo nel simbolo del “Centro di Educazione Speciale” dell'SVR (spada, scudo e globo terrestre), in alcune versioni del simbolo dell'*Intelligence* militare (spada e scudo con sovrascritto un pipistrello nero che campeggia sul globo terrestre), sui documenti identificativi degli effettivi del GRU (scudo con iscritti l'aquila bicefala simbolo del Ministero degli Affari Interni e la sigla GRU), nei simboli di alcune unità dell'OMON (squadre speciali anti-sommossa di polizia, sotto il comando dell'MVD) e nei simboli di alcune unità delle VV (le “Truppe Interne”, al comando dell'MVD; di esse fa parte la celeberrima unità Specnaz [acronimo di Special'noe naznačenie (n.d.r.)] “Vitjaz”, ossia “Cavaliere”).

Spada e scudo li ritroviamo anche nei simboli di diverse unità Specnaz, termine che è la semplice abbreviazione dell'espressione russa “unità delle forze speciali” (vi sono unità Specnaz in ogni arma dell'Esercito Russo; alcune unità sono sotto il controllo del GRU, altre, come detto, al comando dell'MVD; ed infine ve ne sono al servizio dell'FSB; lo “Specgruppa antiterrorismo ‘Alfa’ ” e lo “Specgruppa Vympel”, “Bandiera”, hanno entrambi come simbolo scudo e spada).

Inizialmente inoltre il simbolo del “Ministero degli Interni della Federazione Russa” mantenne il simbolo del precedente gemello sovietico (la nuova versione era composta da spada e bandiere federali, con al centro la sigla MVD); ora il simbolo è divenuto l'aquila bicefala, inscritta in fronde con al centro un cerchio recante i colori federali e San Giorgio che uccide il drago. Ciò nonostante è ancora comune trovare in molte strutture il vecchio simbolo (che, come spiegato precedentemente, per rapporto di uguaglianza, è quasi uguale a quello della famigerata NKVD di Ežov e Berija).

In generale anche simboli e onorificenze delle unità Specnaz hanno mantenuto caratteristiche sovietiche; due per tutte le unità “Oboroten” (“Lupo Mannaro”, divisione speciale “Don”, “Truppe Interne”) e “Vitjaz”. Il simbolo della prima presenta un soldato, il cui

volto è un teschio, che indossa un basco con stella gialla e tiene in mano una baionetta; quello della seconda presenta la celeberrima stella rossa sormontata da un pugno chiuso, che stringe un kalašnikov.

In generale, nei simboli delle unità Specnaz, l'operazione sincretica è stata grande: troviamo aquile bicefale sormontate da scudi e spade, bandiere federali e stelle rosse con kalašnikov.

Si possono altresì citare gli atteggiamenti di due importanti Stati post-sovietici in materia di decorazioni: l'Ucraina e la Bielorussia.

L'Ucraina ha mantenuto l'esistenza del titolo di Eroe, stravolgendolo però la natura dell'ordine di sovietica memoria; ha creato inoltre un titolo "parallelo", l'ordine della "Stella d'Oro", che ha invece più a che fare con la simbologia dell'URSS. A parte la riacquisizione de "L'Ordine Di Bogdan Chmel'nicky" non si contano altri richiami alla tradizione sovietica.

La Bielorussia è all'esatto opposto e si può semplicemente dire che la tradizione sovietica non ha subito alcuna contaminazione: troviamo medaglie per il centenario dei sindacati, per gli ottant'anni del KGB (che in Bielorussia non ha mai cambiato nome) e per il cinquantesimo e sessantesimo della sconfitta della Germania. Tanto per dire, la Bielorussia era fino all'anno scorso l'unico Stato ex sovietico a celebrare ufficialmente come festività nazionale l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre (con quest'anno il 7 novembre torna festa nazionale anche in Russia [cit. op. 8]).

Il titolo onorifico di "Eroe della Bielorussia", istituito dal Soviet Supremo bielorusso il 13 aprile 1995, dal 1996 al 1999 ha avuto le fattezze della "Stella dei Marescialli" (una decorazione sovietica che i Marescialli portavano al collo, composta da una stella d'oro o platino tempestata di diamanti; grandezza e fattezze dipendevano dal rango). Successivamente il titolo di Eroe è tornato all'originale versione sovietica (l'unica differenza è che la fascetta di stoffa reca una parte verde e una più grande rossa, i colori della bandiera bieloruscia).

Seguono poi gli ordini della "Madrepatria", della "Gloria Militare", per il "Servizio per la Madrepatria", per "Eccezionale Coraggio" e dell' "Amicizia tra i Popoli".

I veterani di guerra bielorusi sono stati inoltre insigniti dal governo russo della medaglia "Per Il Centenario Della Nascita Del Maresciallo Žukov" e di quelle per il cinquantesimo e sessantesimo anniversario della "Vittoria sulla Germania".

Vi è una curiosità riguardante l'universo delle decorazioni russe, che è popolato da medaglie non istituzionali prodotte per la maggior parte da associazioni di veterani (delle forze armate, dei servizi segreti o della

pubblica amministrazione): le decorazioni dell'opposizione comunista.

I primi esempi di questa pratica si hanno a fine anni '90 e queste decorazioni erano e sono corredate di documenti recanti il simbolo dell'URSS ed ufficialmente approvate dal Presidium del Soviet Supremo dell'Unione Sovietica, organo in realtà inesistente.

Coloro che però dichiarano tutt'ora di farne parte si rifanno ai convulsi avvenimenti dei primi anni '90, per affermare che il legittimo potere sovietico è stato sovvertito dalla reazione. Dunque si denuncia la brusca ascesa di El'cin e il mancato rispetto della volontà del popolo sovietico (espressa nel referendum sul futuro dell'URSS nel 1991 che, con maggioranza schiacciante, ne aveva chiesto la continuazione), dimenticando candidamente che la presa del potere da parte di El'cin è stata in gran parte resa possibile dal golpe conservatore nazional-comunista del 1991 (che aveva messo agli arresti domiciliari proprio il legittimo presidente dell'URSS, Gorbačëv; larga parte nel tentato golpe del 1991 e nella crisi costituzionale del 1993 ebbe proprio questo composito gruppo di fautori della restaurazione sovietica).

Queste decorazioni vengono correntemente denominate "di Umalatova" dagli esperti ed appassionati di collezionismo; questa definizione deriva da Sazhi Umalatova, comunista e stalinista d'acciaio, estimatrice di Kim Il Sung e importante figura del revival sovietico e dei tentativi di restaurazione. Costei è stata poi leader della micro-organizzazione denominata "Partito della Pace e dell'Unità", ora scioltasi nel partito "Patrioti di Russia".

Proprio lei è tra coloro che più insistono nel produrre e conferire onorificenze fittizie; dal 1997 si enumerano diverse medaglie: per gli 80 anni delle "Forze Armate", delle "Guardie di Frontiera" sovietiche e della "VČK-KGB"; per i vari anniversari della "Vittoria del Popolo Sovietico Nella Grande Guerra Patriottica"; per i 50 anni dell' "Ingegneria Nucleare Sovietica"; per i 70 anni delle "Forze Aviotrasportate"; per gli 80 anni della "Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre"; per i 90 anni del "Komsomol"; per onorare Žukov; infine per il "120° Anniversario Della Nascita Di Stalin".

Riservo una sezione a parte a una delle prime onorificenze approvate dal fittizio Presidium del Soviet Supremo che a mio parere è paradigmatica dell'orientamento politico che lo animava: nel 1998 venne istituito "L'Ordine di Stalin" (tale ordine non era mai esistito in URSS).

La pratica delle decorazioni non ufficiali è stata recentemente adottata anche dal principale partito d'opposizione russo, il KPRF (Partito Comunista della Federazione Russa). Esso, costantemente accusato da sinistra di tradimento e tendenze riformiste, potrebbe aver così voluto

darsi un tono più ortodosso.

Anche a corredo di queste onorificenze vi sono documenti ufficiali, solo al posto del simbolo dell'URSS troviamo quello del KPRF (ulteriore testimonianza del tradimento di questi falsi comunisti, potrebbero replicare i loro critici di ultra-sinistra).

Le medaglie del KPRF riprendono inoltre strettamente i caratteri di alcune famosissime onorificenze sovietiche, forse per dare ad esse un carattere più ufficiale rispetto a quelle della variegata micro-opposizione ultra-comunista esterna al partito.

Nel 2005 il KPRF ha prodotto una sua medaglia per celebrare il sessantesimo della "Vittoria Sulla Germania" (nella parte centrale dell'onorificenza è riportata l'immagine de "L'Ordine Della Vittoria").

Nel 2006 è stata introdotta la medaglia commemorativa per i "65 Anni Della Rotta Delle Truppe Tedesche Fasciste Sotto Mosca", mentre l'anno dopo quella per i "90 Anni della Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre" (identica a "L'Ordine Della Rivoluzione d'Ottobre").

Il 2008 ha visto un'onorificenza per il novantesimo del "Komsomol" e una per il novantesimo della "Nostra Madrepatria Sovietica" (quest'ultimo identico a "L'Ordine Della Bandiera Rossa").

Nel 2009, per non essere da meno dei concorrenti, è stata rilasciata la medaglia per il "130° Anniversario Della Nascita Di Stalin".

La più alta decorazione del partito è una copia de "L'Ordine Della Grande Guerra Patriottica" recante al centro, al posto della falce e martello, il viso di Lenin, circondato dalla scritta "Партийная Доблесть", letteralmente "Valore di Partito".

Bibliografia

Beevor A. – "Stalingrado", Rizzoli, 1999.

Durov V.A. "Russian and Soviet Military Awards", Museo Storico di Stato Ordine di Lenin, 1990.

"Orders of Russian Empire", Bely Gorod, 2007.

"Order of Lenin. Order of Stalin (Project). History of Institution, evolution and Variations", Encyclopedia of Soviet Awards, 2005.

Furlan M. – "USSR decorations orders & medals reference book" – Worldwide Militaria Ltd, 1988.

Graziosi A., "L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica. 1914-1945", Il Mulino, 2007.

"L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica. 1945-1991", Il Mulino, 2008.

ITAR-TASS – "Medvedev signs law on commemoration dates"

<http://www.itar-tass.com/eng/level2.html?NewsID=13785153&PageNum=0>
McDaniel P. & Scmitt P.J. – “*The Comprehensive Guide to Soviet Orders and Medals*” – *Historial Research*, 1997.
Morton & Eden Ltd. – “*Catalogue n° 38 – British, Russian and World Medals, Orders and Decorations*”, 2009.
Moscow Times – “Putin Made Good on Promise to FSB”
<http://www.opensourcesinfo.org/journal/2008/2/8/putin-made-good-on-promise-to-fsb.html>
RIA Novosti
Ukrainian group lays claim to world’s biggest St. George ribbon –
<http://en.rian.ru/world/20090508/121510917.html>
Russians approve of St. George Ribbon campaign - poll
<http://en.rian.ru/russia/20090430/150015569.html>
St. George Ribbon campaign reaches Italy
<http://en.rian.ru/world/20090508/155005933.html>
St. George ribbons handed to Soviet WWII heroes in New York
<http://en.rian.ru/world/20090506/155003912.html>
Russia to distribute over 20,000 St. George ribbons in Greece
<http://en.rian.ru/world/20090508/155005998.html>
Riasannovsky N.V. – “*Storia della Russia*”, Bompiani, 2001
<http://award.adm.gov.ru/>
<http://www.fsb.ru/>

N.B. le traduzioni delle citazioni dalla lingua inglese e dei nomi delle onorificenze dalla lingua russa sono a cura dell’autore

Cristina Gaetani Liseo

LA VARIAZIONE IN EVELINA SCHATZ

Lo studio milanese di Evelina Schatz è un *libro-oggetto* di per sé, una di quelle particolari creazioni che in quel luogo l'artista è solita realizzare. Oltre ai libri-oggetto e alle installazioni, pile di libri attirano l'attenzione; tra gli altri, quelli di cui Schatz stessa è autrice: raccolte poetiche, saggi italiani, manoscritti, volumi illustrati di poesie con testo a fronte, esperimenti dalla grafica personalmente curata, elaborazioni a più mani. Nonostante la penombra, il colore che più rimane impresso è il rosso. Ogni oggetto è come se, oltre quella semioscurità facilmente battibile tirando a lato i pesanti tendaggi, si stesse risvegliando e lasciasse trasparire il sostrato rosso delle superfici, delle scritte, dei tessuti, dei paraventi, dei vassoi. Rosso, colore identificativo di Evelina Schatz, che indossa con la sua tunica e irradia col suo colore di capelli.

Evelina Schatz è nata a Odessa da famiglia tedesca emigrata in Russia negli anni '20 per «costruire il comunismo» (comunicazione orale¹, Schatz 2009). Il tedesco fu la sua prima lingua, ma venne minacciata di morte in caso avesse continuato a parlarlo. Parte della sua famiglia era già stata deportata in Siberia. «Storie sovietiche», commenta laconicamente Evelina Schatz, senza addentrarsi oltre. Dal tedesco passò quindi obbligatoriamente al russo.

Per descrivere una panoramica completa, un altro fattore pseudolinguistico influenzò la sua infanzia, secondo il concetto delle *facce-paesaggio*, espresso in un suo saggio: pochi sono a conoscenza del fatto che Odessa sia stata costruita da italiani con materiali italiani: le pietre del selciato erano pietre laviche di Catania; una delle prime lingue parlate in città fu l'italiano per via dei traffici commerciali che – come città portuale – aveva con la penisola. Oggi, a tanti anni di distanza da quell'accenno inconsapevole, Schatz può asserire di essere un modello di bilinguismo reale russo-italiano.

A Mosca Schatz, studentessa universitaria, conobbe il proprio futuro marito, laureando alla Bocconi, in Russia per svolgere uno stage. Ella si trasferì in Italia più di quarant'anni fa e già dopo tre anni parlava correntemente italiano. Nonostante la morte del marito, decise di rimanere in

Italia, dove per quindici anni si occupò di traduzioni tecniche, consulenze e lavoro presso la Camera di Commercio dell'Unione Sovietica.

L'incontro con l'arte avvenne per gradi. Dopo sei anni d'Italia Schatz compose la sua prima poesia in italiano, che per vent'anni rimase lingua ufficiale delle sue composizioni poetiche. A dieci anni di distanza dalla prima poesia venne pubblicato il suo libro d'esordio *Facezie o dell'ardore*², in italiano.

Nel 1985 iniziò ad avvicinarsi alla scrittura poetica in russo, merito della conoscenza con Jurij Markovič Nagibin (1920–1994), scrittore del secolo scorso e suo ideale interlocutore, personale *adresat* e musa. Dal 1989 la poetessa sperimentò concretamente la poesia in russo. Sprone di questo cambiamento fu il timore di sentir perso – per quanto riguardava l'arte poetica – il russo, poiché nel frattempo la lingua della sua poesia era diventata l'italiano. Schatz definisce questo come un rapporto di bigamia, una scissione traumatica tra due universi. «La lingua del poeta non ha assoluto rapporto con la lingua madre» (c. o. Schatz 2009). Secondo Schatz infatti per il poeta non esiste una madrelingua – concetto che ella stessa personifica, sebbene continui a sentire il peso di una parte di colpa. Per giustificarsi (o assolversi) mise questa sua concezione in versi: «Sono Io il tuo paese d'origine». *Io* è scritto con la lettera maiuscola, ad indicare il *Sé*. Il rapporto con la madre-patria e la madre-lingua per il poeta fa un'eccezione. Schatz non concorda infatti con quanti asseriscono che si possa scrivere poesia solo nella propria lingua madre. Il poeta scrive nella *propria* lingua, ossia una qualsiasi lingua che in quel momento sente sua e utilizza come strumento musicale. La lingua di Evelina Schatz è infatti uno strumento musicale. Strettamente connessa con il canto e la musica, Schatz canta la poesia, sia italiana sia russa, e per questo motivo è molto amata dai musicisti di entrambi i paesi, con i quali ha spesso collaborato per musicare i suoi testi. Il canto vero, però, le viene in russo. In italiano le sue poesie sono più concettuali e questa differenza si ripercuote a livello di melodia e cantabilità (per noi italiani, abituati all'apprezzamento dell'italiano proprio per la sua caratteristica melodica, sentir dire che un'altra lingua è più melodica può suscitare disappunto).

Si sarebbe portati quindi a definire la storia di Evelina Schatz più di bilinguismo, piuttosto che di traduzione; ciononostante è ovvio che – scrivendo in due lingue – la traduzione rimanga necessariamente invischiate nel mezzo.

La variazione

Il concetto che più si avvicina a quello di *traduzione*, e con il quale Schatz lavora quotidianamente, è quello di *variazione*. La *variazione* non

è univocamente definibile. Di seguito se ne descriveranno quindi le principali caratteristiche, il loro impiego e valore.

Variazione è, secondo Schatz, *un'opera che ha per base, conscia o inconscia, l'opera di un altro autore*. L'esempio che riporta è quello di Shakespeare. Le tematiche shakespeariane, i personaggi, le atmosfere entrano nella testa come chiodi difficili da rimuovere. Rimangono lì e in qualche modo influiscono sulla mente creativa; è impossibile disfarsene. Ma poi perché volersene disfare? Sfruttando queste conoscenze è infatti possibile creare variazioni sul tema, non per questo meno originali dell'originale. E' stata questa la genesi della pièce *Nad vsem Šekspir*, «mentale traduzione dei principî shakespeariani. La mente si appropria di questi principî e li traduce in qualche suo linguaggio» (c. o. Schatz 2009). Esiste di questa anche la *metavariatione* in italiano, *Sopra a tutto, Shakespeare*. E, sviscerandone il nucleo, risulta che questo conoscere è dovuto inizialmente al tradurre.

Quanto finora esposto è valido per le variazioni da opere altrui. Schatz, però, artista che scrive in due lingue, crea anche variazioni dai propri scritti. In questo secondo caso la definizione di *variazione* potrebbe avere due sviluppi: da un lato verso la generalizzazione (*un'opera che ha per base, conscia o inconscia, un'altra opera* – generica, inclusa una propria); dall'altro lato verso una ricategorizzazione che definisca *variazione* quella che si basi sull'opera di altri autori e *variazione propria* quella che si basi esclusivamente sulle opere proprie.

Nei casi di *variazione propria* come si comporta Schatz? E' infatti sua pratica corrente quella di scrivere in una lingua e poi *tradurre* l'opera nell'altra (nonostante *tradurre* non sia quindi il verbo corretto. Si potrebbe proporre l'utilizzo di *variare* in questa nuova accezione). Si tratta soprattutto di componimenti in versi, anche se da questo discorso non è esclusa la prosa, la sua prosa poetica.

Nella raccolta *Zagara o della sicula stranizza*³ il passaggio da una lingua all'altra avviene senza preavviso. Dopo una prima parte italiana, il lettore si trova inaspettatamente davanti a caratteri in cirillico. Non tutte le poesie sono infatti *tradotte* o composte in italiano, anche se il libro uscirà in Italia; si tratta di opere poetiche accostate una all'altra nelle due lingue diverse, eppure connesse, a seconda dei capitoli. La *variazione* può derivare dall'italiano o dal russo, in base alla lingua di partenza nella quale è stata composta inizialmente la poesia.

Ma se queste *variazioni proprie* non sono vere e proprie *traduzioni*, cosa sono e come vengono create dalla poetessa bilingue? Vengono essenzialmente seguiti due metodi. La scelta di uno piuttosto che dell'altro dipende da pochi motivi oggettivi e molti soggettivi. Tra quelli

oggettivi viene considerato in primo luogo il tempo a disposizione per preparare non solo pubblicazioni, ma anche materiale per mostre, incontri, letture, serate; in secondo luogo la natura del testo da *variare*.

Il primo metodo è quello della variazione d'autore, diretta, da una lingua all'altra, senza mediazioni. Non c'è differenza tra il procedimento dall'italiano al russo o dal russo all'italiano. Schatz elabora due componenti fondamentali per creare le variazioni proprie: la musica e l'immagine.

Come accennato prima, la musica è intrinseca ed estrinseca alla poesia di Schatz. Al fine di mantenere identica la musicalità del verso, le variazioni proprie sono create in chiave musicale. La traduzione avviene, per così dire, a voce. La lettura non silenziosa dell'originale permette di sottolineare e carpire la «misura del canto» (c. o. Schatz 2009). Non è certo facile ricreare questa dimensione, considerando anche il contenuto. Bisogna «tenere misura, senso e passo», commenta Schatz. Per raggiungere questo scopo sono dunque permessi spostamenti di parole e largo utilizzo di sinonimi.

Un esempio emblematico della musica/musicalità di Schatz si ritrova nella poesia *Bolero*⁴. Seduta in sala Čajkovskij insieme ad Evgenij Volkov (al quale è dedicato il componimento), la poetessa ascolta un bolero. Nel buio della sala scrive a mano il testo – dettato dalla narratività dell'opera musicale – che sulla carta risulta suddiviso in cinque parti: così era infatti risultata la scrittura a mano nel buio. Così è poi rimasto nella versione grafica (sempre curata e ideata dall'artista medesima, poiché – asserisce – anche quella è «grammatica»). Sorprende la coincidenza col fatto che il bolero stesso – la danza – si componga proprio di cinque parti. Il testo è stato redatto inizialmente in russo e successivamente è stata composta la variazione in italiano.

L'intenzione di mantenere la stessa musicalità in entrambe le lingue è già programmaticamente dichiarata nel titolo medesimo. Nonostante esista in russo la parola *болеро* – con lo stesso significato – Schatz decide di utilizzare la grafia latina, per assicurarsi identità di pronuncia: l'accento russo infatti cade sull'ultima sillaba, mentre la parola italiana *bolero* è piana. Si riportano qui di seguito le prime due strofe:

BOLÈRO

цветаевское несогласье с веком
и шум костей – смертельное Bolero
оркестры как армии
кастеты – кастаньеты

проигрывают ноты в кости
всего их – двести
к обрыву танца
всего их – двести
изнурительных шагов
испанская трагедия
о, тавромахия
война и страсть
любовь и смерть
и каблуки фламенко
чеканят вспять
той смерти чернь
на серебре
взорвавшегося
века [...]

BOLÈRO

variazioni dal russo

al secolo Marina disse il secco “no”
concerto delle ossa – passo in morte di Bolero
eserciti – orchestre
tambur battente – castagnette
a dadi perdono le note
in tutto – duecento
sul precipizio della danza
in tutto – duecento
estenuanti esasperati passi
tragedia di Spagna
oh, tauromachia
passione guerra
amore morte
tacchi di flamenco
dei passi cadenza marziale
di morte marcia
conio e niello
sull’argento
del secolo
scoppiato [...]

Il ritmo rimane scandito nella stessa misura in entrambe le versioni, come si nota nella prima strofa, in cui si sovrappongono allitterazioni, seppur con qualche compromesso. Nell'originale russo le allitterazioni si concentrano nei versi 1-3-4, martellanti. Nella variazione si condensano invece nei versi 1-2-4-9, ma è come se se ne sentisse un'eco in tutta la strofa.

Nella seconda parte si riscontra una corrispondenza quasi esatta, se si eccettuano i versi 15-16 che in italiano diventano tre, poiché il verbo *чеканить* è troppo denso di significati, impliciti ed espliciti. Nella variazione italiana vengono tutti fusi, proprio come nella preparazione di un niello, e il concetto deverbalizzato. Letteralmente *чеканить* significa *coniare* ed è riportato in italiano come *conio*. Ricorda però il costrutto *чеканить шаг*, andare con passo di marcia. *Marcia*, che in italiano è diventata *di morte*. I passi della marcia sono infatti richiamati in russo dai *каблуки фламенко* – sono sufficienti –, mentre in italiano, in cui non esiste un verbo che sostenga questi significati, è stato introdotto un verso per un certo senso esplicativo. Questo è un esempio di riformulazione libera che solo la poetessa è per definizione autorizzata a compiere. La libertà della variazione è concreta: *летят безлюдные слова*, del qui non riportato verso 37, in italiano diventa *parole in precipitoso volo*. Il bolero italiano è *osseo*, così come la lingua, secondo la definizione di Schatz.

La seconda componente da mantenere nelle *variazioni proprie* operate direttamente dall'autrice è l'immagine. Schatz si reputa poetessa barocca: scrive per immagini. La sua poesia è verbosa, esasperata, esagerata e – appositamente – ridondante. Questa passione per le immagini si lega all'amore per l'italiano, poiché è la lingua che le permette di concentrare un'immagine in poche righe, asciugando il verso (c. o. Schatz 2009), cosa invece più difficile in russo.

Esempio di questa catena di immagini asciutte e ridondanti è la poesia *Viaggiare da nessun posto in nessun posto*⁵, con genesi inversa a quella di *Bolero*, in quanto l'originale è stato scritto in italiano con successiva variazione in russo. Di seguito si riporta la prima strofa nelle due versioni:

VIAGGIARE DA NESSUN POSTO IN NESSUN POSTO

Sogno di una tomba
morte è una baldracca?
Dolore è più del pericolo

morte è una dama
il volto è doppio di Janus
Ofelia e Orfeo
Euridice è una schiava
libera come Amleto
l'asino d'oro trama
metamorfosi come drammi
telegrammi dal cielo – lampi [...]

СТРАНСТВИЕ ИЗ НИКАКОЙ СТОРОНЫ В НИКАКУЮ СТОРОНУ

Во сне – могила
Что смерть? Она как курва
Боль – больше чем дамоклов меч
И смерть вот уже дама
С двуликим Януса обличьем
Офелии и Орфея
Что Эвридика? Раба
Свободная как Гамлет
А Золотой осёл плетёт
Ткань драмы из метаморфоз
И с неба – телеграммы на спицах молний [...]

Schatz si permette delle licenze e opera rovesci, che un traduttore tradizionale non potrebbe osare: al secondo verso infatti la domanda *morte è una baldracca?* in russo è più universale (*Что смерть?*) e non si ha l'indicazione (*Она как курва*) che giunge solo con la risposta. Quando Schatz *autotraduce* si trova davanti ad un doppio specchio: quello dell'originale e quello della variazione in atto. E sono entrambi mutevoli. Le licenze sono dettate dalla necessità di mantenere nell'insieme la misura, come si nota al verso successivo: *Dolore è più del pericolo / Боль – больше чем дамоклов меч*. La retrotraduzione della variazione russa è: *dolore è più della spada di Damocle*. Il *pericolo* è stato quindi approfondito nell'immagine della *spada di Damocle*. Secondo la spiegazione di Schatz, il *pericolo* è vago: potrebbe trattarsi di un'auto lanciata a folle velocità, così come di un capitolombolo giù da ripide scale. Nel preciso momento in cui la poetessa stava operando la variazione propria ha sentito che quell'immagine doveva essere caricata, *pericolo* non era abbastanza – perlomeno per la lingua russa – e ha voluto aumentare la qualità, sottolineare la violenza. L'urgenza era quella di precisare, andare più a

fondo. La *spada* è più dolorosa del *pericolo*, la si vede subitaneamente grondare sangue, tagliare un arto. La spada è un'immagine definita, è lo strumento dello harakiri, delle decapitazioni, fa venire in mente scene da dipinto, come *Giuditta e Oloferne* di Gentileschi o *David* di Caravaggio; «spada è un'immagine più forte, visiva, pittorica» (c. o. Schatz 2009). *Spada di Damocle* ha inoltre un sentore di ineluttabilità e imprevedibilità, oltre che un richiamo alla leggenda storica citata da Cicerone.

Il quarto verso dell'originale recita *morte è una dama. И смерть вот уже дама* nella variazione è di più ampio respiro, ma qui il motivo è puramente ritmico: per lasciare fluidità al verso, si è diluita la frase, prova di quanto sopra esposto sulla concisione dell'italiano rispetto al russo. Il verso 5 della variazione è più lungo rispetto a quello dell'originale per il medesimo motivo e vi appare inoltre una figura retorica aggiuntiva: la tautologia tra *двуликий*, aggettivo indicante il doppio volto, e *обличье*.

Nella variazione la domanda successiva *Что Эвридика?* – non presente nell'originale – riprende quella del secondo verso. Il verso 11 è stato riformulato: *metamorfosi come drammi* è un'immagine troppo stretta che in russo non si riesce a rendere. Si è quindi modificata – *Ткань драмы из метаморфоз* – con conseguente allungamento del verso e complicazione dell'immagine – *il tessuto del dramma è costituito da metamorfosi*. Stesso discorso vale per il verso successivo, in italiano davvero telegrafico, per attenerci al lessico di Schatz: *telegrammi dal cielo – lampi*. Lasciare inalterata l'immagine avrebbe significato perdere il ritmo. La poetessa ha preferito quindi riscriverlo: *И с неба – телеграммы на спицах молний. Telegrammi dal cielo sui raggi dei lampi*, sarebbe la retrotraduzione: nuova idea, nuova immagine.

Gli ultimi versi non mostrano differenze sostanziali come quelle appena evidenziate, la variazione scorre liscia, Schatz non reinventa, non sente il bisogno di riformulare. «Il lavoro per immagini è importante per un traduttore, soprattutto nel mondo moderno» (c. o. Schatz 2009). Scrivere per immagini è un'espressione di modernità, poiché noi viviamo in mezzo alle immagini del mondo: «Siamo figli del cinema», conclude Schatz.

Il secondo metodo utilizzato per le *variazioni proprie* è quello che prevede l'ausilio di *podstročniki*, ovvero traduzioni interlineari. I *podstročniki* sono redatti su commissione, solitamente da persone vicine alla poetessa, che traducono letteralmente poesie o prose poetiche. I *podstročniki* vengono poi consegnati all'autrice che li rielabora e crea le sue variazioni, modellandoli come creta.

Le poesie sono d'autore, sia all'inizio, sia alla fine. Il procedimento

che sta in mezzo è solo un passaggio *di servizio*. Certo, però, un passaggio da non sottovalutare. I nomi dei traduttori di *podstročniki* vengono infatti sempre menzionati da Schatz e ringraziati per l'intervento. Sono prestatori d'opera, svolgono un lavoro di «manovalanza della traduzione» (c. o. Schatz 2009), che deve essere riconosciuto così come – ritorna la similitudine con il cinema – nei titoli di coda di un film si leggono i nomi di tutti coloro che hanno collaborato, dal protagonista al facchino, all'autista. In Russia, invece, capita spesso che questi traduttori di servizio rimangano ignoti, con doppio svantaggio: sia per essi stessi, sia per i lettori che ignorano così quale sia veramente stato il processo di traduzione.

Il motivo per cui Schatz ricorre all'utilizzo di *podstročniki* risiede nell'esigenza di staccarsi dal proprio testo per creare la variazione. Schatz si ritrova nella condizione di non riuscire ad autotradursi: «Non riesco a staccarmi dal testo: l'ho già scritto, come faccio a riscriverlo un'altra volta?» (c. o. Schatz 2009). Il distacco è faticoso e lavorare su *podstročniki* altrui è molto più agevole, i versi vengono resi estranei ed è possibile intervenire.

Questo proficuo rapporto tra Schatz autrice e Schatz *traduttrice* ha recentemente subito un'ulteriore evoluzione, in alcuni casi si è esperito qualcosa di diverso, che – per completezza – è opportuno menzionare. I *podstročniki* possono infatti risultare superflui quando un testo, scritto in italiano, venga però intimamente dedicato al pubblico russo, o viceversa. Esiste quindi questa forma di interferenza, gerarchicamente più importante di qualsiasi altro principio teorico, poiché è l'esperienza stessa che detta legge, sminuendo il resto. Il criterio adottato da discriminare è esclusivamente la sensibilità della poetessa, strettamente connessa al fattore ispirazione.

Tuttavia Schatz, nel pieno di questo spirito creativo e ri-creativo, si dedica anche alla traduzione intesa in senso classico. Afferma di non amare visceralmente questo tipo di traduzione e in ogni caso preferisce dedicarsi alla traduzione di poesia, dal russo o dall'italiano.

Per il momento, come si è accennato, i suoi componimenti poetici non vengono tradotti, nel senso comune del termine. Dai testi nascono solo variazioni d'autore (con o senza l'ausilio di *podstročniki*) e nei rari casi in cui una poesia venga tradotta in modo classico da qualcuno, la poetessa se ne riserva comunque la supervisione: «Io adesso non do il permesso di tradurre le mie poesie senza il mio intervento. Finché vivrò... poi dopo le cose prendono la loro via».

Interessata a questa particolare forma di rapporto tra autore e traduttore di poesia, ho chiesto l'autorizzazione a Schatz di *tradurre* un suo

componimento, ovvero di creare *podstročniki*. Il lavoro è stato strutturato in tre fasi principali: la traduzione della poesia da parte mia sotto forma di *podstročnik*, la successiva supervisione di Schatz e il conseguente *labor limae* per la definizione della variazione in italiano.

Non si può affermare che la scelta sia ricaduta su una certa poesia per motivi determinati, quanto piuttosto che sia stata la poesia stessa a suggerire questa esperienza. Sfolgiando un suo dattiloscritto – la già citata *Zagara o della sicula stranizza* – l'attenzione è stata catturata da un componimento – *Звуки Сицилии* – che rievocava immagini e aspetti culturali condivisi. E' stato quindi spontaneamente proposto e altrettanto spontaneamente accettato. E' stata una prova sul campo, un'esperienza diretta a conclusione di questo studio.

Il testo originale della poesia recita:

ЗВУКИ СИЦИЛИИ

ушел баркас
тик-так тик-так
и поезд прошмыгнул как мышь
забытым берегом
так-так так-так
пловец как пена краткая волны
сплаш-сплаш
ласкают волны валуны и гальку
чувственно вдоль моря полосы
плс-плаф лск-плаф
не быть беде по воле волн
плаф-сплаш плаф-сплаш
весло полощется в таинственности
моря зазеркалья
беззвучно разбивается стекло
о лодки борт астральный
она скользит под легкий стон волны
о-ло о-лны
на берег втянуты челны
под ними бормотание воды
над ними поезд, унося их сны,
промчится, разбудив покой
как метроном, ландшафт настроив
на частоту вещей природы

на моря ритм
на гальки перебор
на музыку железной колеи...
кли-тунк кли-тунк
тири-ти-тунк
зажглась в воде звезда любви
и песнь тихую волна запела
сплаш-жги сплаш-жги
и снова засыпают барки и челны
под говор удаляющийся мира
кругом ни зги
и запахи туманом трав олеандр и жасмина
плывут в ночи
и одевают душным покрывалом
сны беспокойные
ду-ду ду-ши
мы все пловцы
и нам дано
тонуть в тумане пряном специй
а главное природой нам дано
и главное – с природой в такт попасть
о пропасти не думать
такт-пусть такт-пусть
забыть про все
и отдаваться воле волн
ведь жизнь прожить
что море переплыть
и слушать мерный шум баркаса:
так время вплавь так резонанса касса
тик-так тик-так тик-так
так так
та та
та-а
а-а
а
...так мертвый стон каркаса

sicilia, torre di tusa, giugno 2000
milano 2004

Sulla base di questo materiale ho richiesto a Schatz una breve contestualizzazione: ritenevo infatti potesse essere utile capire l'occasione in cui il testo era stato composto. Il mare è da sempre musa ispiratrice per gli artisti; qui in particolare ciò che, in quel giugno del 2000 a Castel di Tusa, mise in moto la macchina creativa fu soprattutto la mescolanza di rumori e suoni – dal treno che passa alle bracciate di un nuotatore, dall'insolito rumore di un remo che s'immerge nell'acqua alla quotidianità della marina – riorganizzate secondo il *tic-tac* di un metronomo, capace di battere il tempo, ma anche di accordare questi elementi sonori, tra loro e con il creato. Il motivo musicale poco sopra analizzato si ritrova quindi in questi versi, come chiave di lettura-ascolto, percezione della serie suono-metronomo-tempo in una connessione che porta dalla *резонанса касса* alla *каркас*.

Le difficoltà traduttive di questo testo consistevano nella resa del ritmo – aspetto che Schatz mi aveva espressamente raccomandato – e nella rielaborazione delle onomatopee, le quali necessitavano di una completa reinvenzione, poiché portatrici di contenuto. Se infatti è possibile rendere i versi 2-5-7-12-28-29 con una semplice traslitterazione, i restanti racchiudono in sé significati semantici che non possono essere persi: *сплаш-жги* (verso 32), per esempio, ricorda sì lo *splash* del rumore dell'acqua, ma *жги* è al contempo imperativo del verbo *жечь*, anticipato al verso 30 dal composto *зажечься*.

Sono stati confermati da Schatz i contenuti semantici dei versi 39 (*du-du du-ši*, riferimento a *дудка* e *душа*), 46 (*takt-pust'* riferimento a *такт* nel senso di 'tatto' e *пусть* nell'accezione concessiva) e 54, in cui *tac* non è più solo da ricondurre al *tic-tac* del metronomo, ma assume anche il significato aggiunto di 'così'.

Il *podstročnik* è stato commentato positivamente da Evelina Schatz. Il lavoro di collaborazione per la variazione italiana si è protratto attraverso alcune e-mail che contenevano in allegato il bitempo con note e domande, le quali puntualmente ricevevano risposta. Sono stata piacevolmente sorpresa nello scoprire inoltre che le domande non erano formulate soltanto da me. Non solo io ero in cerca di conferme, quanto anche la poetessa, nel caso, per esempio, dei consigli sulla resa. I dettagli meritavano sempre di essere discussi. Evelina Schatz è stata disponibile a questa modalità di lavoro: ogni sua decisione non era insindacabile e l'esposizione del proprio punto di vista permetteva davvero di lavorare in coppia. E' stata l'occasione perfetta per sperimentare quanto le risorse intellettuali di due persone, con i propri stimoli e le proprie idee, facciano crescere e migliorare di passaggio in passaggio la variazione o trovare migliore espressione a quei versi che magari solo il giorno prima si credevano

compiuti.

Schatz può permettersi di invertire i versi (il tredicesimo con il quattordicesimo; far precedere *dimenticare tutto* all'onomatopea *takt-tut takt-tut*); cambiare il tempo verbale da passato a presente per motivi ritmici: utilizzare il passato in italiano avrebbe significato saltare dal passato remoto – secco e marcato a causa degli accenti tronchi – alla distensione dell'imperfetto. Per uniformare il ritmo e renderlo più cantilenante è stato quindi scelto di trasformare tutto al presente. Schatz ha variato molto anche il lessico: il rumore dei sassi è diventato un *pizzicato*; la *musica* è stata sostituita dalla *musa*. Alcuni concetti sono stati ridefiniti, come per esempio i versi dal 42 al 47. Le onomatopее hanno trovato compimento, seppur stravolte. Questa operazione sarebbe stata ugualmente eseguita da un traduttore classico (in questo senso una soluzione era infatti indispensabile), tuttavia è probabile che egli non avrebbe osato e usato cotanto estro. La modifica assidua delle onomatopее rimarca una continua tensione verso un appagamento non del tutto trovato. Forse, in questo caso, l'originale era esigente e ha attratto verso di sé, quasi fosse una calamita, alcune idee della variazione, lasciandola un po' in apnea. Un altro impoverimento lessicale risulta in italiano dal sostantivo *barca* che è unico traducete di ben quattro termini russi: *баркас, лодка, барка* e *челна*.

Per la chiusa del componimento Schatz aveva proposto alcune combinazioni. Quella da me preferita – *della carcassa il morente lamento*, con allitterazione – è stata però infine scartata a vantaggio della presente, «più concisa e più definitiva», secondo l'opinione dell'autrice – anche se non si esclude un'ulteriore modifica futura.

La variazione propria definitiva risulta essere questa:

SUONI DI SICILIA

la barca prende il largo
tic-tac tic-tac
come un topo guizza il treno accanto
alla dimenticata riva
tac-tac tac-tac
il nuotatore - breve schiuma dell'onda
splash-splash
lambiscano le onde i massi e la ghiaia
sensuali, lungo del mare la striscia
lambs-mass mass-splash

niente disgrazia grazie alle onde
plaf-splash plaf-splash
oltre lo specchio
sguazza il remo nell'ignoto del mare
insonoro s'infrange il vetro
contro l'astrale bordo della barca
scivola sul lieve lamento dell'onda
o-lam o-lon
a riva barche a secca
di sotto il borbottio dell'acqua
di sopra il treno, portando lontano i sogni
sfreccia, destata la quiete
così il metronomo, accordando il paesaggio
sulla frequenza delle onde del mondo
sul ritmo del mare
sul pizzicato della ghiaia
e dei binari arrugginita musa
kli-tunk kli-tunk
tiri-ti-tunk
s'incendia nell'acqua stella d'amore
l'onda intona una canzone sommessa
ond-cant ond-cant
e di nuovo s'addormentano barche e barconi
al mormorio lontano del mondo
attorno – nulla
odori come nebbia – d'erba, oleandro, gelsomino –
veleggiano di notte
rivestono d'un velo torrido
inquieti sogni
do-ri ri-do to-ri
siam tutti nuotatori
per annegare
nella speciale odorosa nebbia
mentre Natura cela il principio
della Natura cogliere la ritmica cadenza
non richiamare alla mente il precipizio
dimenticare tutto
tuct-tact tuct-tact
abbandonarsi al volere delle onde
perché vivere la vita
è come attraversare il mare a nuoto

recepire il ritmico rumore della barca:
così a nuoto il tempo, così la cassa di risonanza
tic-tac tic-tac tic-tac
tac tac
ta ta
ta-a
a-a
a
...della carcassa morta il lamento

sicilia, castel di tusa, giugno 2000
milano 2004
variante in russo milano 2009

Questo lavoro è stato compiuto con il dichiarato fine di carpire il processo sotteso alla variazione, di desumere concretamente in che cosa consistesse la differenza fra traduzione classica e variazione, dal punto di vista del testo e del rapporto con l'autore. Lo stesso, affrontato senza possibilità di contattare la poetessa, avrebbe portato a un risultato più sterile. E' quindi una scelta oculata quella che Schatz ha operato vietando traduzioni classiche delle sue opere. In una traduzione classica il rapporto con l'autore si sarebbe fermato – poniamo – al secondo o terzo scambio di e-mail, quando tutti i dubbi erano stati chiariti. Nel caso di questa variazione invece è proseguito, assumendo carattere di vera collaborazione, per volontà dell'autore, nonostante l'ultima parola spetti a lui e non al traduttore.

Ciò che ho potuto maggiormente apprezzare, in confronto ad altre mie esperienze di traduzione, è stato il senso di sicurezza e completezza che offre la discussione con l'autore, la maggiore fiducia nella propria attività e una certa intraprendenza. Rispetto ad una traduzione classica, la variazione implica uno scambio più intenso tra autore e traduttore. I *podstročniki* – per definizione – sono una stesura che, al fine di produrre la variazione, deve essere manipolata. Di questo particolare processo non si ha idea concreta finché non si operi direttamente, come è avvenuto per *Zvuki Sicilii*.

Le variazioni proprie sono una ricchezza, possiedono il pregio di essere d'autore, ne ampliano l'orizzonte creativo. E' una ricerca ristretta su pochi versi, tanto esigui quanto potenti. La creatività appare in questo punto, sbuca da una stretta botola fin allora mai sollevata. Prova di tale ricchezza è la sfida, ad oggi appena accennata, del tentativo di creazione di variazioni a catena: attraverso uno scambio di prospettive le variazioni diventano originali da variare, in un rotolamento circolare, osservando

come le retrotraduzioni in realtà siano materiale nuovo, che non riporta al principio.

Oltre a quanto finora esaminato e al profilo che se n'è ricavato, in conclusione vorrei aggiungere un fattore positivo tutt'altro che trascurabile: nella traduzione di *podstročniki* a giovarne è stato sicuramente l'aspetto umano – e mi verrebbe da aggiungere “in primo luogo”,- se non fosse per il fatto che questo è stato in netto pari merito con l'aspetto professionale.

NOTE

- 1) in seguito indicata come c. o.
- 2) Schatz, Evelina, 1976, *Facezie o dell'ardore*, Milano, Edizioni ET.
- 3) Schatz, Evelina, 2009, *Zagara o della sicula stranizza*, Milano, Karwan Samisdad.
- 4) Schatz, Evelina, 2005, *Echo Zerkal*, Moskva, Russkij impul's .
- 5) Ria, Antonio (a cura di), 2003, *Antologia Collina d'Oro*, Lugano, Edizioni Le Ricerche.

Claudio Macagno

QUEL DIAVOLO DI DAR'JA DONCOVA: IL TEMPO IN “C'ERT IZ TABAKERKI”

Se noi dovessimo classificare le scrittrici del romanzo giallo non dal punto di vista del genere, ma da quello della funzione sociale, per quel che riguarda Dar'ja Doncova si potrebbe dire così: *“Утешительница и развлекательница... Д. Донцова утешает, во-первых, личным примером, во-вторых, тем, что ее героини, как правило, патологические дуры – на их фоне любой из нас может гордиться собой”* (Тух 2006: 229).

1. Introduzione

E lo studioso¹ continua: «Трудно найти в России – по крайней мере, среди авторов первого ряда – кого-то, кто писал бы хуже Донцовой... Донцова же сочиняет (со сверхзвуковой скоростью - один роман в месяц) сказки, не имеющие никакого отношения к реальной жизни» (Тух 2006: 258-259). D'altra parte, come è noto a tutti, Dar'ja Doncova fin dal primo momento in cui è apparsa nel panorama letterario ha mantenuto costante il suo indice di gradimento e continua a riscuotere un grande successo sia di vendite sia di pubblico, di tutte le età e di tutti i ceti sociali, occupando una posizione di primo piano tra i leader assoluti del giallo femminile, che attualmente sono rappresentati da sei nomi: Marinina-Daškova-Poljakova-Doncova-Platova-Ustinova (Тух 2006: 172).

Va tenuto presente che sia Doncova sia le altre cinque scrittrici qui nominate producono nell'ambito della letteratura di massa², della cosiddetta popular literature, kitsch literature, lowbrow art, pulp fiction, Trivialliteratura e paraliterature, all'interno della quale al successo di un autore concorrono anche altri fattori, oltre ai meriti personali della scrittrice stessa. In primis, il ruolo delle case editrici e della distribuzione. Fattore che è stato decisivo nel creare il fenomeno Doncova, la quale racconta sempre che: «написав свои первые романы в качестве своеобразной психотерапии, чтобы отвлечься после онкологической операции, она принесла их в издательство “ЭКСМО”³, не рассчитывая на особый успех. Именно редакторы издательства, столкнувшись в ее текстах с новой для отечественного детектива интонацией легкой болтовни...

решили рискнуть. Автору дали новое имя, подготовили к публикации сразу несколько романов, а после первых успешных продаж запустили одинаково оформленную, легко внешне узнаваемую серию с единой интонацией, но разными героями» (Купина 2009: 49).

Inoltre, come ogni «раскручиваемый» писатель, Doncova rilascia interviste a quotidiani e riviste, scrive la sua autobiografia (Донцова, 2007), libri di ricette (Донцова 2008, 2009), un libro di consigli di vita quotidiana e dai suoi romanzi vengono tratti film⁴.

Non va neppure dimenticata la cura con la quale la casa editrice sceglie le copertine⁵ dei suoi romanzi che, secondo le esigenze della letteratura commerciale, sono organizzati in serie⁶, escono a ritmo costante e frequente e secondo le esigenze di mercato, dato che «в современной культурно-экономической ситуации кассовый успех чрезвычайно важен для продвижения произведения на рынке» (Купина 2009: 42-45).

2. Il romanzo

In questo lavoro sarà preso in esame uno dei gialli di Doncova, il romanzo *Черт из табакерки* (Донцова, 2008), della serie «Виола Тараканова. В мире преступных страстей». In particolare verrà analizzata la funzione del tempo all'interno dell'opera.

Questo romanzo, pubblicato nel 2008, vede la protagonista, Viola Tarakanova, alle prese con il mistero dell'identità di una giovane donna trovata, di notte, per strada, senza memoria e con indosso solo una camicia da notte. Viola, impietosita, decide di portarla a casa sua. A seguito di questo fatto, Viola si trova coinvolta in una serie di avvenimenti che la porteranno a risolvere questo mistero.

Le vicende del romanzo si svolgono a Mosca, città dove vive e lavora la maggioranza dei personaggi, che si possono suddividere in tre categorie: a) coloro che abitano stabilmente o temporaneamente nell'appartamento della protagonista; b) coloro che abitano nel palazzo della protagonista; c) quelli che la protagonista incontra nel corso delle varie vicende.

Se gli abitanti del palazzo di Viola rappresentano una categoria piuttosto omogenea, trattandosi di persone di estrazione sociale medio-bassa che per tirare avanti sono costretti a fare anche più di un lavoro, i personaggi che Viola incontra all'esterno rappresentano invece i tipi più svariati che si possono trovare nell'attuale società russa, dall'incallito ubriacone al ricco imprenditore nuovo-russo.

3. L'organizzazione del tempo nel romanzo

In generale, per quanto riguarda il giallo, «...время в большинстве случаев инверсионно: из настоящего, от загадки, показанной в экспо-

зиции, и истории поиска улики действие постоянно переносится в прошлое – для реконструкции уже свершенного преступления» (Купина 2009: 109). Anche l'organizzazione temporale dei romanzi di Doncova prevede l'interazione di elementi che riportano a un tempo passato che viene messo in relazione con il presente del narratore.

In *Черт из табакерки* ci sono due filoni del mistero. Il primo riguarda la giovane trovata con la camicia da notte (Vera) in cui il tempo presente dell'esordio e quello della ricerca degli indizi (scoprire dove abiti la proprietaria della camicia da notte a partire dalla marca e dal contrassegno della lavanderia di quest'ultima [45 e segg.]) interagisce con il tempo passato (che non risale a molto tempo addietro), ovvero il tempo del rapimento della giovane, organizzato da un membro della sua famiglia, e delle vicissitudini collegate a questo. A fungere da cerniera tra presente e passato è la soluzione del mistero. Il secondo filone concerne il ritrovamento del padre di una ragazza (Kristina), fuggita dalla Cecenia, anche lei capitata per caso a casa della protagonista.

Così viene descritto l'esordio della storia, l'arrivo di Kristina (tempo presente): « - Входи, Криська, доехали. - Она втащила в прихожую огромную клетчатую сумку. За ней тихо, словно тень, двигалась девочка, тоненькая, какая-то бестелесная.

- Здравствуйте, - прошелестел ребенок и встал у зеркала.

- Ну, - заявила тетка, - и где Райка? - От неожиданности я выпалила:

- Она умерла, давно, шестнадцать лет почти прошло.

- Да что ты говоришь! - всплеснула руками пришедшая и, рухнув на табуретку у входа, завывала в голос: - Ой, горе-горькое... - Такая скорбь показалась мне немного странной. Не видеть сестру целую вечность, не знать о ее смерти и теперь вдруг так убиваться... Девочка безучастно стояла рядом с сумкой, грызя ногти. Потом она тихо спросила:

- Ну и куда мы теперь, тетя Зоя? Опять на вокзал?

Женщина неожиданно прекратила истерику и сказала:

- Все, Криська, дальше ехать некуда, добрались!» (22-23)

Ed ecco il salto nel passato necessario a portare avanti l'azione:

«Родом она из Екатеринбурга. Папа - Зотов Анатолий Иванович, бизнесмен, предприниматель, богатый человек. Кристину в колледж возил шофер, а дома за ней ухаживала няня. Мама девочки скончалась... Однажды шофер отвез ее к Лене Родиной в гости, а часов в семь вернулся и сказал, что папа велит срочно ехать домой. Он довел Кристину до машины, девочка села в салон и увидела там приятного черноволосого мужчину... Не подозревая ничего плохого, наивная

девочка села рядом с незнакомцем. Вскоре она почувствовала легкий укол в ногу, и наступило беспамятство. Очнулась Кристия в каком-то доме... появилась стройная женщина, замотанная платком. С сильным акцентом она объяснила Кристе, что... ее похитили...» (33)

Com'è tipico di questo genere (иронический детектив⁷), «главный герой обычно выступает и как повествователь» (Купина 2009: 159). Il tempo è organizzato in relazione al suo personaggio e il presente si coniuga frequentemente con il passato. Un esempio:

«Да, нужно признаться, что, хотя моя должность и называется весьма значительно - менеджер по офису, - на самом деле я являюсь самой обыкновенной уборщицей, стою на нижней ступени социальной лестницы, и подняться по ней мне уже, очевидно, не удастся. В 35 лет поздно начинать жизнь сначала. Впрочем, если разобраться, не везло мне с самого младенчества. Маменьки своей я не знаю. Естественно, существовала биологическая единица, родившая меня на свет. Но вскоре после выхода из родильного дома матушка поняла, что ребенок - это сплошная доука. Плачет по ночам, просит есть, да еще к тому же нужно стирать пеленки и покупать ползунки. Мамуля почувствовала, что не готова к подобным испытаниям, и в один жаркий летний день просто-напросто сбежала от моего отца. Так я ее никогда больше и не видела, не осталось даже фотографий: папа в порыве злости изорвал все до единой». (6-7)

Inoltre, non di rado la protagonista dialoga con il lettore unendo, di conseguenza, il proprio tempo a quello di quest'ultimo:

«Простите, забыла представиться. Мои родители невесть почему дали мне имя Виола (12) Представляете себе – Виола Ленинидовна Тараканова, мрак и ужас». (173)

О ancoга:

«Рукастый папенька соединил две квартиры – нашу старую, на четвертом этаже, и Наташкину на третьем. Представляете себе двухэтажные апартаменты в блочной пятиэтажке? Просто архитектурная конвульсия, но и папуля, и его молодая жена страшно довольны». (346)

Per quel che riguarda gli indicatori lessicali del tempo del romanzo, questi sono rappresentati da:

a) avverbi, come *сегодня*, *тут (ora)*, *сейчас*, *теперь* che ricorrono molto frequentemente. A titolo d'esempio, riportiamo di seguito un solo caso in cui compare l'avverbio *oggi*: *сегодня* предстояло позаботиться всего лишь об одной *Веpe* (20);

b) nomi dei mesi (le vicende narrate nel romanzo si svolgono in un preciso arco temporale, ovvero nel mese di maggio): *Май* в этом году

жаркий (14), Май в нынешнем году выдался чудесным (79);

c) date: годен до 18 мая. А сегодня двадцатое (123);

d) orari precisi: Звонок прозвучал в абсолютной тишине. Я распахнула глаза и поглядела на будильник – 6.40 (21), Я поглядела на часы – восемь вечера. Сейчас там, конечно, никого нет, поеду завтра, а теперь пора в Дом моделей и домой (112).

4. Il presente

Una delle funzioni dei riferimenti temporali è quella di far sì che il lettore recepisca gli avvenimenti descritti come verosimili (Купина 2009: 137), visto che, come scrive Chalizev, nella letteratura di massa, di cui il giallo fa parte, ci sono evidenti distorsioni della verosimiglianza nelle azioni dei personaggi. Malgrado questo, il lettore deve comunque essere convinto della veridicità di ciò che viene descritto o tramite un qualche tipo di mistificazione o per mezzo del «правдоподобный предметный мир» che circonda il personaggio (Хализев 1999: 131).

Uno dei realia riguarda gli ambienti domestici descritti nel romanzo che rispecchiano la vita e il livello sociale dei personaggi e costituiscono un riflesso del tempo presente. Ad esempio, da una parte c'è la lussuosa villa del padre di un'allieva di Viola Tarakanova che si trova nel complesso residenziale «Белое озеро»: «Территория была идеально уложена... Дома стояли на значительном расстоянии друг от друга... Возле зданий имелись теннисные корты, волейбольные площадки и даже бассейны... Здания были разные – в два и три этажа, с башенками и без оных... Я дошла до последнего дома, смотревшего фасадом на лес. На мраморных ступенях широкого крыльца стояла высокая стройная женщина... Мы вступили в огромный круглый холл, застеленный темно-бордовым ковром...». (141-142); e dall'altra il modesto appartamento dove vive Viola: «Квартирка у нас маленькая. Одна комната семнадцать метров, она исполняет роль гостиной. Тут стоит телевизор, диван и два кресла. Другое помещение поменьше, оно превращено в спальню. Тамара спит в дальнем углу, а я около окна - меня не берут никакие сквозняки. В нашей крохотной “хрущобе” есть еще пятиметровая кухня, ванная размером с ракетку для настольного тенниса и прихожая, где еле-еле уместилась вешалка; если считать на квадратные метры, то их наберется, по-моему, около тридцати, а может, и меньше». (18-19)

I brani sopra riportati possono essere considerati come una critica della disuguaglianza sociale che viene vista anche nell'impossibilità della protagonista di far quadrare i conti, costretta a fare più lavori contemporaneamente e ad accettare qualsiasi tipo di lavoro: «Нам с Тамарой нужны

деньги, и я не капризничаю, учу всех, кто готов платить. Репетиторский хлеб тяжелый, приходится искать контакт не только с ребенком, но и с его родственниками, а это порой крайне непросто». (66)

«За тысячу долларов в месяц я готова кататься каждую ночь в Петербург и обратно, даже если вкладывать сведения о немецких глаголах мне придется в голову зеленой мартышке». (134)

Non manca neppure il lamento relativo alla diversità dei prezzi dei prodotti nazionali rispetto a quelli di importazione, elemento rilevante per il comune cittadino della Russia odierna: «Интересно, из чего должно быть сделано мороженое, чтобы столько стоить? Из нектара и амброзии? (85) Но на вкус белый шарик оказался точь-в-точь таким же, как отечественный брикетик за шесть рублей». (85)

Procedendo a una più dettagliata analisi del «предметный мир» che circonda i personaggi, possiamo notare che *sono presenti numerosissimi segnali del tempo presente* (nomi di ditte, di club, di negozi, di trasmissioni televisive, il linguaggio economico contemporaneo, ecc.) (Купина 2009: 170).

I personaggi del romanzo guardano «Новости», leggono «Мегаполис», «Из рук в руки» (il noto giornale di annunci), «Криминальная хроника», «Скандалы», «Тайная власть» e altri giornali ancoга: «Правда, дорогу сильно скрасила газета “Скандалы”. Я всегда покупаю это издание и от души веселюсь, читая статьи про женщин, забеременевших от инопланетян, и про мужиков, поймавших на удочку русалку (104). До “Сокола” я доехала, читая газету “Тайная власть”. Она не менее забавна, чем “Скандалы”, в особенности та полоса, где печатаются читательские письма». (105)

Comprano da «М-Видео» e da «Материк едь», si rivolgono alla ditta «Ритуал» per i funerali, ecc. Il padre di Viola recupera legno e materiale vario dai cassonetti della spazzatura collocati nei pressi di «Бауклотец», un negozio di articoli per la casa gestito da tedeschi: «- Где материал взял? - Дык в магазине. - Каком? - “Бауклотец”. - Не ври, там такие цены, что зайти нельзя, не ужаснувшись. ... - Фу-ты ну-ты, - крикнул папочка, - да если хочешь знать, за “Бауклотецом” этим помойка есть. Товар в магазине и впрямь дорогой. Владеют магазином немцы, люди дикие и непонятные. Если какая вещь им испорченной покажется, ну повредилась при перевозке, они ее выбрасывают в контейнер». (188)

Dal negozio «Наш сад и огород» proviene il veleno utilizzato per uccidere un personaggio (Nikita Solov'ev), Viola di sera lavora a «Дом моделей Германа Губенко», un altro personaggio (Slava Rybakov) a

«Юнион трейдз» (un esclusivo complesso sportivo). Si va al cinema «Кодак» e si pratica attività sportiva al club «ЦСКА». I bambini amano mangiare da «Макдоналдс».

Significativi riferimenti al tempo presente sono inoltre rappresentati dai nomi di importanti firme e famosi stilisti, quali Versace⁸, Gucci, Givenchy⁹, Trussardi e Dior¹⁰, di cantanti e gruppi musicali, ad esempio, Led Zeppelin, e di personaggi famosi, come Claudia Schiffer¹¹.

Troviamo inoltre riferimenti relativi a prodotti costosi e di lusso, sia che si tratti di un profumo di moda¹², di un elettrodomestico in voga, di un apparecchio telefonico¹³, di un televisore¹⁴, di una lavatrice¹⁵ o ancora di un frigo¹⁶, di una marca piuttosto che di un'altra.

Proprio le marche, che ricorrono con insistenza nel romanzo, costituiscono senza dubbio un chiaro segnale del tempo presente, rappresentando un interesse particolare del consumatore russo: dal costoso ed esclusivo profumo «Ab ovo» al noto caffè solubile «Нескафе», dal tè «Липтон» al prodotto per la casa «Аса», dall'acqua «Эвиан», da 300 ml a 60 rubli, con la quale le “modelle” della casa di moda si rinfrescano il viso, alla torta «Причуда», dal salame «Докторская» alle caramelle «Чебурашка», dal cioccolato «Аленка» ai cioccolatini «Ассорти», per finire con il liquore «Отар».

Sempre a questo proposito, un esempio interessante può essere rappresentato dalla conversazione tra un ubriacone e Viola, che cerca di ottenere da lui informazioni sulla figlia, nel corso della quale vengono menzionate differenti marche di birra: «Но я ... спросила: - Пива хочешь? - Что я дурак, чтобы отказываться? - Тогда вспоминай, дам десятку. – “Старый мельник” четырнадцать стоит, - предпринял попытку поторговаться собеседник. - А “Миллер” и вовсе тридцатку, - парировала я. – “Соколом” обойдешься, за червонец. Сначала говори, где дочь?» (54)

Inoltre va tenuto presente l'impegno sociale dell'autrice, dato che, tra le caratteristiche del presente che viene descritto, Doncova lamenta la perdita dell'abitudine alla lettura tra i bambini: «Да девочки в ее возрасте еще увлекаются комиксами и Барби. В нашем дворе, например, никого не вижу с книгами. В основном у ребят всякие электронные игрушки в руках – “гейм-бои”, “тетрисы»» (145).

5. Il passato

Un aspetto particolare del tempo concerne i riferimenti al passato sovietico. Questo tema è molto sentito nella società russa e, di conseguenza, non può mancare nei libri destinati a un vasto pubblico. Può svolgere le più diverse funzioni: caratterizzare un personaggio, creare un effetto comico, servire da cartina tornasole in merito ai gradi di adattamento di un

comune cittadino ai nuovi standard sociali. In particolare, in Четр из табакерки si tratta di atteggiamenti nostalgici riguardanti il valore sociale del lavoro che non viene riconosciuto, triste segnale del presente: «- Ветеран труда, фотография на Доске почета, вот раньше мне завсегда за ударный труд путевку давали на лечение, а сейчас...» (46); oppure riguardanti le condizioni abitative, in relazione sia al lusso, sia a un decoroso standard, così come questi erano concepiti dai cittadini sovietici. Nel primo caso abbiamo l'appartamento di un funzionario del Ministero degli Affari Esteri, padre della migliore amica della protagonista: «Никогда раньше мне не приходилось бывать в таких квартирах. Бесконечные коридоры и большие комнаты, даже ванная у них была величиной с нашу кухню, а в “пищевлоке” мог бы совершить посадку вертолет “Ми-8”» (9); mentre nel secondo l'appartamento della matrigna di Viola: «Рая сделала в “хрущобе” ремонт, постепенно в комнатах появились люстра производства ГДР, польский палас, болгарская мебель и замечательный кухонный гарнитур: шкафчики, покрытые серым пластиком в розовых цветочках». (8)

Un altro riferimento riguarda l'abolizione dell'accesso gratuito nelle colonie estive (пионерские лагерь), dove avevano trascorso le vacanze le generazioni dei ragazzi sovietici i cui genitori lavoravano: «Лагерь-то накрылись медным тазом, путевка бешеные тысяча стоит! Вот новый президент велеть должен...». (46)

6. Conclusioni

Se è vero che «массовая литература выполняет в жизни человека терапевтическую и социализующую функции, помогая ему адаптироваться в мире, создать механизмы рекреации и психологической компенсации» (Купина 2009: 34), sulla base dell'analisi effettuata, possiamo dire che i numerosi riferimenti al tempo presente, dall'indicazione precisa di luoghi di svago e di ricreazione, di negozi e centri commerciali, di note marche e di prodotti comuni e noti al pubblico, ecc., così ricorrenti nel romanzo qui preso in esame, come del resto è tipico del genere, abbiano la funzione di inserire il lettore in un contesto solito, consueto, familiare. Anche questo elemento contribuisce a far sì che i romanzi di Doncova, una delle espressioni della letteratura di massa di oggi, siano letti da un vasto pubblico che si ritrova immerso in un ambiente conosciuto e rassicurante. Come sostiene Tuch, la sua produzione svolge appunto questa funzione: «творчество Донцовой и есть такой транквилизатор» (Тух 2006: 263).

Del resto, non va dimenticato che il debutto di Doncova in letteratura è avvenuto nel 1998, durante il default, in un momento quindi molto particolare, dato che «вся Россия пережила нервное потрясение, от

которого не оправилась и по сей день... Люди нуждались в сильно действующих успокаивающих средствах» (Тух 206: 263), in cui serviva una sorta di calmante.

Bibliografia

Донцова Дарья, Записки безумной оптимистки. Три года спустя: Автобиография, Эксмо, Москва 2008.

Донцова Дарья, Черт из табакерки, Эксмо, Москва 2008.

Донцова Дарья, Кулинарная книга лентяйки. Вкусно и быстро!, Эксмо, Москва 2008.

Донцова Дарья, Кулинарная книга лентяйки -2. Вкусное путешествие, Эксмо, Москва 2009.

Жельвис В.И., Поле брани: Сквернословие как социальная проблема, Ладомир, Москва 1997.

Купина Н.А., Литовская М.А., Николина Н.А., Массовая литература сегодня, Флинта-Наука, Москва 2009.

Тух Борис, Крутые мужчины и кровожадные женщины. Кто есть кто в русском детективе?, Издательство КПД, Таллинн 2006.

Хализев В.Е., Теория литературы, Высшая школа, Москва 1999.

Sitografia

www.dontsova.ru

NOTE

1) Boris Tuch, formatosi alla scuola di Tartu, allievo di Ju.M. Lotman, è giornalista, scrittore, drammaturgo e traduttore.

2) «Созданные по особым формулам мелодрама, детектив, вестерн и триллер воплощают изначальные интенции, понятные и привлекательные для огромного большинства населения. Создаваемые массовой литературой тексты близки волшебной сказке с ее жесткими фабульными функциями, определенной системой персонажей, незыблемой этической схемой наказания зла и торжества добра» (Купина 2009: 60).

3) Oltre all'esperienza con Эксмо, Doncova, come giallista, aveva avuto negli anni Settanta contatti con la rivista «Юность» dalla quale aveva ricevuto il seguente consiglio: «Бабы детективы не пишут, лучше создавай произведения о производстве или работай, как Людмила Уварова, в жанре городского романа...» (Тух 2006: 127).

4) Per ulteriori riferimenti si rimanda al sito www.dontsova.ru

5) I libri di Doncova riportano la foto dell'autrice, il che permette al lettore «соединить и даже отождествить писательницу (даму с собачками) и ее героинь»

(Купина 2009: 50).

6) I romanzi della scrittrice sono classificati come «Иронический детектив» (eredità della scrittrice polacca Joanna Chmielewska) e costituiscono i seguenti cicli: a) Сериал «Любительница» частного сыска Даша Васильева (29 testi), b) Сериал «Евлампия Романова. Следствие ведет дилетант» (21 testi), c) Сериал «Джентльмен сыска Иван Подушкин» (14 testi), d) Сериал «Виола Тараканова. В мире преступных страстей» (18 testi).

7) Ha avuto un'ampia diffusione nella letteratura di massa a partire dagli anni Ottanta del XX secolo ed è caratterizzato soprattutto dalla prosa "femminile" (Купина 2009: 158).

8) - В бутике «Версаче», дороговато, конечно, но хорошие шмотки того стоят! (297).

9) А рубашка-то отличного качества, и не ситец это вовсе, а самый настоящий батист. К боковому шву прикреплен ярлычок «Живанши» (41).

10) Сегодня на девочке надеты светло-бежевые джинсы «Труссарди» и приятно-розовая кофточка со скромным ярлычком на кармане «Dior» (146).

11) Клаудиа Шиффер, например, в обыденной жизни просто высоченная немка с крупноватыми ступнями и капризно надутыми губами (6).

12) Духи, последняя разработка дома «Гальяно», жутко модные (132).

13) А у Юрасика самый дешевый «Самсунг». Неужели у навороченного «Сименса» нет такой функции? (227).

14) Приглядевшись, я заметила ... довольно большой телевизор «Самсунг» (159).

15) Стиральная машина, конечно, хорошо, но, честно говоря, совсем не из-за автоматического «Самсунга» бегаю, задрал хвост, по городу (118).

16) Оглядев серый холодильник «Филипс», упирающийся в потолок, я поинтересовалась (185).

Manlio Mercadante

IL PAESAGGIO COME SPECCHIO DELL'ANIMA

(Nel capitolo undicesimo del romanzo "Padri e figli" di Ivan Turgenev)

Leggendo oggi una qualsiasi opera di Turgenev siamo subito attratti e al tempo stesso meravigliati dal suo straordinario talento descrittivo e dallo stile laconico e preciso. Al centro delle sue nitide rappresentazioni troviamo una variegata galleria di situazioni, personaggi e stati d'animo scelti sapientemente per esprimere la visione che l'autore ha della vita, una vita fatta talvolta di contraddittorie e problematiche relazioni con il mondo circostante. Ogni minimo risvolto caratteriale del personaggio è degno, per l'autore, di essere descritto. Anche se Turgenev, come ha giustamente osservato Dmitrij Mirskij, non si inabissa mai nelle anime dei suoi eroi, «si limita a ricreare l'atmosfera che li circonda, mostrandoci come essi si riflettono negli altri»¹.

Nel romanzo "*Otcy i deti*" (*Padri e figli*, 1862) l'autore inserisce costantemente bellissime descrizioni della natura e del paesaggio. Una di queste la troviamo nel capitolo undicesimo: «I raggi del sole da una parte penetravano nel boschetto e, passando attraverso il folto, inondavano i tronchi delle tremule di una luce così calda che assomigliavano ai tronchi dei pini, le loro foglie invece quasi diventavano azzurre e su questo boschetto si levava un cielo azzurrognolo, appena imporporato dal tramonto». Questo, a mio avviso, è uno dei paesaggi più suggestivi di tutto il romanzo. In questa magnifica descrizione, nulla è superfluo, ogni minimo dettaglio o parola serve a veicolare un significato altro, che a prima vista potrebbe sembrare semplice da capire, ma che in realtà non lo è. Non possiamo liquidare questa scena semplicemente definendola una digressione lirica, ma dobbiamo attentamente riflettere sulla sua funzione. Ricostruiamo quindi gli avvenimenti che hanno preceduto la comparsa del paesaggio. Nel capitolo decimo era avvenuto il cosiddetto "duello verbale" tra il «nichilista» Bazarov e Pavel Petrovič Kirsanov durante il tè della sera. Seduti attorno al tavolo stavano "i vecchietti Kirsanov", Arkadij e Bazarov. Durante quella discussione, Nikolaj Petrovič quasi non parlava: «Aveva ascoltato tutta la conversazione sulle spine e solo di

sfuggita, penosamente, aveva guardato Arkadij»². Questo è uno dei momenti più importanti del romanzo. Nikolaj Petrovič capisce che suo figlio Arkadij si è ormai allontanato definitivamente da lui. Ora l'esempio ideale per suo figlio non è più lui, ma Bazarov. Nikolaj soffre terribilmente, è amareggiato per il fatto che Arkadij abbia deciso di seguire le orme dell'amorale ed insensibile (così lo aveva definito Pavel Petrovič) nichilista Bazarov che "nega tutto". Per Mirskij «il materialismo militante, la sua negazione di tutti i valori religiosi ed estetici e la sua fede in nient'altro che nelle rane»³ erano le caratteristiche peculiari di questo personaggio. Probabilmente Bazarov rappresentava il futuro che era destinato a soppiantare il "vecchio" incarnato dai fratelli Kirsanov. Proprio per trovare una risposta agli interrogativi che lo tormentano, Nikolaj Petrovič si reca in giardino. "L'amato boschetto" rappresenta per lui il passato cui non vuole assolutamente rinunciare, tutto là gli ricorda la sua defunta consorte Maša e la vita passata in sua dolce compagnia. In questo capitolo, la rievocazione della figura della prima moglie ricalca alcune immagini di una delle liriche più belle di Turgenev, "*Utro tumannoe, utro sedoe*" (Mattino nebbioso, grigio mattino) del 1845:

Mattino nebbioso, grigio mattino,
campi di triste neve coperti,
senza volere ricordi il passato,
rammenti volti da tempo obliati.
Rimembri parole copiose, commosse,
sguardi rubati con timida brama,
i primi incontri e gli ultimi incontri,
i cari accenti di voce sommessa.
Ricordi il commiato con strano sorriso,
quanti ricordi dilette e lontani,
odo di ruote il fragore incessante,
se l'ampio cielo rimiro pensoso⁴.

Anche in questa lirica il paesaggio naturale riporta nella mente del poeta il passato, gli incontri con la donna amata e il "commiato senza sorriso". Nel giardino, inteso come protettivo microcosmo appartato, Nikolaj inizia a riflettere sulla separazione col figlio Arkadij, pensa a Bazarov, alle sue idee nichiliste e comincia a porsi delle domande: «Nikolaj Petrovič abbassò la testa e si passò una mano sul viso. Non accettare la poesia, pensò nuovamente, non sentire l'arte, la natura?». Questo è un bellissimo paesaggio psicologico. In esso si riverbera tutto il mondo interiore di Nikolaj Petrovič: «Si era già fatta sera; il sole si era nascosto dietro un piccolo boschetto di tremule, che stava a mezza versta dal giardino:

da questo si estendeva un'ombra senza fine attraverso i campi immobili». Possiamo paragonare il tramonto del sole che cala dietro il boschetto di tremule al tramonto della vita del personaggio. Nel suo stato d'animo però non vi è nulla di tragico, Nikolaj Petrovič accetta con pacatezza quello che gli è accaduto. Turgenev ricorre qui allo stesso procedimento già utilizzato da Afanasij Fet, in cui, come ha scritto Guido Carpi, «l'emozione soggettiva si scioglie nella natura rendendola partecipe dell'Io lirico»⁵. L'aggettivazione utilizzata dall'autore riesce perfettamente a comunicare lo stato d'animo del personaggio: «in modo pigro e assonnato api ritardatarie ronzavano tra i fiori di lillà». Nikolaj Petrovič, nonostante la sua veneranda età, è ancora in grado di sognare come se fosse ancora un bambino. Possiamo quindi a buon diritto affermare che nell'undicesimo capitolo il paesaggio ha la particolare funzione di mostrarci la natura sensibile dell'eroe ed il suo amore per ogni essere vivente. In sogno a Nikolaj Petrovič si ripresenta la defunta moglie Maša: «Gli venne di nuovo in mente la moglie morta, ma non come l'aveva conosciuta nel corso di molti anni, non come una buona e brava massaia attaccata alla casa, ma come quando era una ragazza giovane dal corpo magro, con uno sguardo innocente e indagatore, con una treccia strettamente fissata sul collo infantile». In realtà però questa descrizione combacia perfettamente con quella della serva Fenečka, di cui Nikolaj Petrovič si è invaghito. Ma è insicuro, non sa come confessare al figlio della sua relazione con la domestica e del bambino che i due hanno avuto insieme.

Quindi il giardino riveste un altro importantissimo ruolo nell'esistenza di Nikolaj Petrovič. Potremmo definirlo come una sorta di bivio esistenziale per il personaggio. Da un lato lo allettano le finestre della casa in cui lo aspetta Fenečka, «questo nido pacifico e accogliente che lo guardava così amichevolmente con tutte le sue finestre illuminate»; dall'altro lato però il giardino non vuole lasciarlo andare, a questo restano indissolubilmente legati il passato e tutti i preziosi ricordi dell'amata Maša: «avrebbe voluto sentire ancora la vicinanza della sua Marija, sentire il suo calore e il suo respiro e gli sembrava già come se lo avesse addosso...». Ma ad interrompere questo sogno ad occhi aperti è la voce di Fenečka, che lo riconduce nel mondo reale. Nikolaj Petrovič ha ormai capito che Fenečka rappresenta il suo presente e anche il suo futuro, ma non è facile per questo personaggio staccarsi da quel meraviglioso mondo di ricordi. Infatti Nikolaj non va via dal giardino assieme a Fenečka, resta lì da solo perché non vuole dimenticare il passato: «gli dispiacque che a lei fosse venuto in mente di cercarlo. In un istante la sua voce gli ricordò i suoi capelli grigi, la sua vecchiaia, il suo presente...».

Mentre Nikolaj è ancora nel giardino assorto nei suoi pensieri, è già calata la notte: «con meraviglia notò che era arrivata la notte mentre si era perso nei sogni». Il capitolo undicesimo si era aperto con la descrizione di una bellissima serata, invece a fare da sfondo alle riflessioni di Nikolaj Petrovič è la notte calma e stellata. Seguendo questa evoluzione temporale, possiamo concludere che il personaggio turgeneviano non è statico, bensì muta con lo scorrere del tempo. E il tempo, a sua volta, sottolinea l'evoluzione del protagonista. Recandosi nel giardino, infatti, è come se Nikolaj Petrovič si estranei dal mondo reale e si trovi così fuori dal tempo: «Il magico mondo nel quale era già entrato, che era già sorto dalle nebbiose onde del passato, oscillò e scomparve». La voce di Fenečka dissolve quel microcosmo felice e a questo punto l'angoscia, la malinconia e l'emozione fanno sì che il personaggio si sfoghi piangendo. Questo significa che lui ha un cuore, dei sentimenti. Per lui è impossibile rinnegare il passato, che è poi la base fondamentale su cui si costruisce tutta la nostra vita futura.

Nikolaj riconosce di non essere in grado di rinunciare al passato: «non aveva la forza di dire addio al buio, al giardino, a quella sensazione di aria fresca sul viso e a quella tristezza, a quella angoscia...».

Non appena nel giardino entra il fratello maggiore Pavel Petrovič, Nikolaj si allontana e, contemporaneamente, scompare la descrizione della natura. Ciò comprova che il paesaggio descritto da Turgenev nell'undicesimo capitolo altro non è che un monologo interiore dell'eroe, che ne rivela la natura più intima. Possiamo quindi concordare a pieno con Mirskij quando sostiene che «la bellezza del paesaggio è dovuta principalmente alla scelta suggestiva e descrittiva delle parole»⁶.

Il capitolo chiarisce meglio la natura dei personaggi principali. L'«avversario ideale» di Evgenij Bazarov è Pavel Petrovič, «è lui che lo affronta in campo aperto, che si espone in tutto il suo arcaico idealismo»⁷. In realtà però ad accomunarli c'è una stessa cocente delusione d'amore: Bazarov si innamora di Anna Sergeevna Odincova che però lo rifiuta. E questo logorio interiore annienta tutte le sue convinzioni, lo disillude fino a condurlo alla morte per un'infezione facilmente guaribile. Mirskij è del parere che Turgenev «non riesce a far trionfare il suo eroe[...] e lo lascia morire[...] per un cieco disegno del destino. Perché il destino, la cieca sfortuna, la casualità, presiedono agli universi turgeneviani[...] e i personaggi di Turgenev vi si sottomettono con passiva rassegnazione». Bazarov è quindi «la più viva delle creazioni di Turgenev, grazie alla sua disinvoltura, alla sua durezza cinica di falso egoista, alla sua debolezza di uomo preso in trappola dall'amore. Uomo del bisturi e della logica, niente gli resiste[...] o piuttosto quasi tutto»⁸. Turgenev riesce infatti a distrug-

gere tutte le convinzioni di questo nichilista ponendolo di fronte all'affetto dei suoi vecchi genitori, alla spavalderia di uno dei due fratelli Kirsanov, ma soprattutto facendolo scontrare col processo di maturazione del giovane amico Arkadij.

Nikolaj Kirsanov è uguale al figlio, insicuro e poco propenso agli scontri. Arkadij invece è totalmente condizionato dalle idee di Bazarov ma lo asseconda più per ammirazione che per convinzione: «Provava molta gioia per la proposta del suo amico, ma si sentì in obbligo di nascondere la sua emozione. Non per niente era un nichilista!». Alla fine finirà per seguire le stesse orme del padre.

NOTE

1) D. P. Mirskij, *Storia della letteratura russa*, Garzanti, 1977, pp. 171-172.

2) I. S. Turgenev, *Padri e figli*, tr. it. di Margherita Crepax, Garzanti, Milano, 2003, pp. 59-60.

3) Cit. in D. P. Mirskij, *op. cit.* p. 167.

4) I. S. Turgenev, *Mattino nebbioso, grigio mattino*, tr. it. di G. Carpi, in *Antologia della poesia russa*, a cura di S. Garzonio e G. Carpi, Education, Firenze, 2004, p. 391.

Утро туманное, утро седое,
Ныви печальные, снегом покрытые,
Нехотя вспомнишь и время былое,
Вспомнишь и лица, давно позабытые.
Вспомнишь обильные страстные речи,
взгляды, так жадно, так робко ловимые,
Первые встречи, последние встречи,
Тихого голоса звуки любимые.
Вспомнишь разлуку с улыбкою странной,
Многое вспомнишь родное далекое,
Слушая ропот колес непрестанный,
Глядя задумчиво в небо широкое.

5) Cit. in G. Carpi, *Afanasij Afanas'evič Fet (o Šenšin)*, in *Antologia della poesia russa*, p. 446.

6) Cit. in D. P. Mirskij, *Padri e figli*, p. 170.

7) Cit. in F. Malcovati, *Prefazione*, in I. S. Turgenev, *op. cit.* p. XXV.

8) Cit. in J. Bonamour, *Turgenev*, in R. Picchio, M. Colucci, *Storia della letteratura russa*, Torino, Utet, 1997, vol. I, p. 664.

Ivan S. Turgenev

PADRI E FIGLI

(Capitolo XI)

Mezz'ora dopo Nikolaj Petrovi si recò in giardino, nel suo amato pergolato. Fu preso da pensieri tristi. Per la prima volta si rese conto della sua distanza dal figlio; aveva il presentimento che questa sarebbe diventata ogni giorno sempre più grande. Era diventato inutile quel periodo d'inverno in cui era rimasto a Pietroburgo a leggere per intere giornate le ultimissime opere; inutilmente si era messo ad ascoltare le conversazioni dei giovani; inutilmente si era rallegrato quando era riuscito a mettere anche qualche sua parola nei loro appassionati discorsi. «Mio fratello dice che noi abbiamo ragione, pensava, e mettendo da parte qualsiasi amor proprio, anche a me sembra che loro siano più lontani di noi dalla verità, ma allo stesso tempo sento che hanno qualcosa che noi non abbiamo, una qualche superiorità su di noi... La giovinezza? No, non è solo la giovinezza. La loro superiorità non sta in questo, consiste forse nel fatto che hanno modi meno nobiliari dei nostri?». Nikolaj Petrovi abbassò la testa e si passò una mano sul viso. Non accettare la poesia, pensò nuovamente, non sentire l'arte, la natura? E si guardò attorno, come se volesse capire come era possibile non amare la natura. Si era già fatta sera; il sole si era nascosto dietro un piccolo boschetto di tremule, che stava a mezza versta dal giardino: da questo si estendeva un'ombra senza fine attraverso i campi immobili. Un contadino correva al trotto su un cavallino bianco, lungo un sentiero buio e stretto che costeggiava lo stesso giardino; era chiaramente ben visibile, fino alla toppa che aveva sulla spalla, anche se correva nell'ombra; e le zampe del cavallino balenavano distintamente nel buio. I raggi del sole da una parte penetravano nel boschetto e, passando attraverso il folto, inondavano i tronchi delle tremule di una luce così calda che assomigliavano ai tronchi dei pini, le loro foglie invece quasi diventavano azzurre e su questo boschetto si levava un cielo azzurrognolo, appena incorporato dal tramonto. Le rondini volavano in alto, il vento si era completamente attenuato; in modo pigro e assonnato api ritardatarie ronzavano tra i fiori di lillà; i moscerini in colonna facevano ressa su un ramo che si protendeva solitario in lontananza. «Come si sta bene, Dio mio!» - pensò Nikolaj

Petrovi e gli arrivarono sulle labbra gli amati versi; si ricordò di Arkadij e *Stoff und Kraft* e tacque, ma continuò a stare seduto, continuò ad abbandonarsi al doloroso e consolante gioco dei pensieri solitari. Amava sognare un po'; la vita di campagna aveva sviluppato in lui questa capacità. Molto tempo fa aveva sognato in questo modo, aspettando il figlio alla locanda... e da allora era già avvenuto un cambiamento, si erano già rivelati dei rapporti allora ancora poco chiari... eh sì! Gli venne di nuovo in mente la moglie morta, ma non come l'aveva conosciuta nel corso di molti anni, non come una buona e brava massaia attaccata alla casa, ma come quando era una ragazza giovane dal corpo magro, con uno sguardo innocente e indagatore, con una treccia strettamente fissata sul collo infantile. Si ricordò come l'aveva vista la prima volta. Era ancora uno studente. L'aveva incontrata sulle scale dell'appartamento in cui viveva e, avendola urtata senza volere, si voltò perché voleva scusarsi, ma riuscì solo a borbottare: «Pardon, Monsieur», lei abbassò la testa, sorrise e, improvvisamente, come se si fosse spaventata, scappò via, ma alla svolta della scala, gettò velocemente un'occhiata su di lui, assunse un aspetto serio e arrossì. Invece poi le prime timide visite, le mezze parole, i mezzi sorrisi, l'imbarazzo, la malinconia, gli slanci e, alla fine, quella gioia soffocante... Dove era finito tutto ciò? Era diventata sua moglie, lui era felice come pochi sulla terra... Ma, pensò, quei primi dolci attimi, perché non vivono una vita eterna e immortale? Non si sforzava di chiarire a se stesso il proprio pensiero, ma sentiva che avrebbe voluto trattenere quel tempo beato con qualcosa di più forte della memoria; avrebbe voluto sentire ancora la vicinanza della sua Marija, sentire il suo calore e il suo respiro e gli sembrava già come se lo avesse addosso... «Nikolaj Petrovi», risuonò vicino a lui la voce di Fene ka, «dove siete?». Lui trasalì. Non provò né dolore né vergogna... Non ammetteva nemmeno la possibilità di un paragone tra la moglie e Fene ka, gli dispiacque che a lei fosse venuto in mente di cercarlo. In un istante la sua voce gli ricordò i suoi capelli grigi, la sua vecchiaia, il suo presente... Il magico mondo nel quale era già entrato, che era già sorto dalle nebbiose onde del passato, oscillò e scomparve. «Sono qui», rispose lui, «adesso arrivo, vai». Ecco i modi da nobile, gli balenò in testa. Fene ka diede un'occhiata verso di lui nel pergolato e scomparve, invece lui con meraviglia notò che era arrivata la notte mentre si era perso nei sogni. Era tutto buio e silenzioso intorno e il volto di Fene ka lo aveva sfiorato, così pallido e piccolo. Lui si alzò e voleva far ritorno a casa; ma non riusciva a calmare nel suo petto il cuore intenerito e iniziò a camminare lentamente per il giardino, ora guardando pensosamente ciò che stava sotto i suoi piedi, ora alzando gli occhi verso il cielo, dove già brulicavano e ammiccavano le stelle. Camminò a lungo, fino alla stanchezza, ma non

riuscì a placare quella angoscia confusa, indefinita e malinconica che aveva dentro. Oh come lo avrebbe preso in giro Bazarov se avesse saputo quello che gli stava accadendo! Lo stesso Arkadij lo avrebbe condannato. Un uomo di quarantaquattro anni, un agronomo, un proprietario terriero, in lacrime, lacrime senza motivo, era cento volte peggio del violoncello. Nikolaj Petrovi continuava a camminare e non riusciva a decidersi a entrare in casa, in questo nido pacifico e accogliente che lo guardava così amichevolmente con tutte le sue finestre illuminate; lui non aveva la forza di dire addio al buio, al giardino, a quella sensazione di aria fresca sul viso e a quella tristezza, a quella angoscia... Alla svolta del sentiero incontrò Pavel Petrovi. «Che cosa hai?», domandò a Nikolaj Petrovi, «sei pallido come un fantasma; tu non stai bene, perché non vai a dormire?». Nikolaj Petrovi gli spiegò con poche parole il suo stato d'animo e si allontanò. Pavel Petrovi arrivò fino alla fine del giardino e anche lui iniziò a pensare e alzò gli occhi verso il cielo. Me nei suoi bellissimo occhi scuri non si rifletteva nulla, eccetto la luce delle stelle. Non era nato romantico e la sua anima ostentatamente arida e passionale da misantropo alla francese non sapeva amare... «Sai cosa?», disse quella stessa notte Bazarov ad Arkadij. «Mi è venuta in mente una splendida idea. Tuo padre oggi ha detto di aver ricevuto un invito da quel vostro illustre parente. Tuo padre non ci andrà, andiamoci noi a ***, dopotutto quel signore ha invitato anche te. Hai visto qui che aria tira; invece ci andiamo e vediamo la città. Bighelloniamo cinque o sei giorni e basta!». «E da lì poi ritorni qui?».

«No, devo passare da mio padre. Lo sai, dista solo trenta verste da ***. Non lo vedo da molto tempo e anche mia madre; bisogna consolare i vecchietti; per me loro sono buoni, soprattutto mio padre: è divertentissimo. Hanno solo me».

«E starai molto da loro?».

«Non penso. Forse mi annoierò».

«Passerai da noi per il viaggio di ritorno?».

«Non lo so... Vedrò. E allora? Ce ne andiamo?».

«Va bene», rispose svogliatamente Arkadij.

Provava molta gioia per la proposta del suo amico, ma si sentì in obbligo di nascondere la sua emozione. Non per niente era un nichilista!

Il giorno dopo andò con Bazarov a ***. Alla gioventù di Mar'ino dispiacque la loro partenza; Dunjaša versò persino qualche lacrima... Ma i vecchietti si sentirono sollevati.

[Ivan Turgenev, XI capitolo del romanzo "Otcy i deti", Chudožestvennaja literatura, Moskva, 1979. Traduzione dal russo di Manlio Mercadante]

Barbara Biasizzo

IL FESTIVAL EUROPEO DELLA LINGUA RUSSA

(San Pietroburgo, 29 settembre - 3 ottobre)

Il MAPRYAL* – Meždunarodnaja asociacijaja prepodavatelej ruskogo jazyka i literatury – con il patrocinio della Fondazione “Russkij mir”, ha organizzato il Festival europeo della lingua russa (2008-2009), in cui molti studenti, insegnanti o semplicemente appassionati cultori della lingua e cultura russa, sono stati invitati a partecipare alla prova finale di un concorso indetto dal MAPRYAL. L’evento si è svolto a San Pietroburgo dal 29 settembre al 3 ottobre 2009.

L’avventura era però iniziata per 34 600 persone il 1° giugno dello scorso anno. Sul sito dell’Associazione (<http://eurofest.russkoeslovo.org>) comparve l’annuncio di un nuovo concorso. Molti parteciparono senza neanche sapere bene di cosa si trattasse. Erano disponibili sul sito questionari, test a scelta multipla, che variavano a seconda della propria categoria di appartenenza. Le categorie dei partecipanti erano le seguenti:

- scolari, studenti e tutti coloro che desiderassero partecipare, per i quali il russo costituisse una lingua straniera;
- scolari, studenti e tutti coloro che lo desiderassero, per i quali il russo rappresentasse la lingua materna;
- docenti russisti.

Io, ed altri tre studenti provenienti dall’Università Statale “Roma Tre”, siamo arrivati in finale. Passerò pertanto a descrivere in maniera più dettagliata le prove che ci sono state proposte.

Le 25 domande della prima prova vertevano su diversi aspetti della cultura, della grammatica, della fraseologia e della paremiologia russa. Eccone alcuni esempi:

Il più grande lago d’Europa che si trova in Russia si chiama
Bajkal
Ladožskoe
Onežskoe
Il’men’

E' diventato un bravo dottore solo grazie ai consigli del padre.¹

blagodarja sovetam

iz-za sovetam

ot sovetov

s sovetami

La saggezza popolare recita: nel pozzo non si deve

plevat'

smotret'

prygat'

kričat'

Nel complesso non è stata una prova difficile poiché ai partecipanti veniva lasciata la possibilità di consultare grammatiche e/o manuali. Le prove, infatti, venivano spedite dai partecipanti attraverso la posta elettronica. La scadenza della prima prova era prevista per il 31 ottobre 2008; effettuata questa, trascorse un mese prima che venissero comunicati i nomi di coloro che avevano superato il test, ma anche che venissero rese note le modalità con cui si sarebbe poi svolta la prova successiva.

La seconda prova, la cui scadenza era il 31 marzo 2009, prevedeva l'elaborazione di un tema. Le tracce proposte erano le seguenti:

Lico Rossii (kto iz izvestnych rossijan olicetvorjaet dlja Vas Rossiju)²: per scolari, studenti e tutti coloro che lo desiderino, per cui il russo rappresenti una lingua straniera;

Bez menja narod nepolnyj...³: per scolari, studenti e tutti coloro che lo desiderino, per cui il russo rappresenti la lingua materna;

Moja metodičeskaja nachodka (rasskažite ob odnom iz naibolee udačnych urokov v Vašej pedagogičeskoj praktike i obosnujte, počemu on udalsja)⁴: per professori - russisti.

I partecipanti a questa prova sono stati 15 500.

Per far sì che il tema non risultasse banale o una semplice ricerca copiata da Internet, era richiesta la capacità di essere creativi e di riuscire a produrre un elaborato originale e personale. La mia scelta è stata quella di proporre alcune mie riflessioni sui motivi che nei primi anni di studio mi avevano spinto maggiormente allo studio della lingua russa e della cultura di questo popolo. Il primo approccio ad essa è stato mediato dalla lettura del famoso romanzo di Ivan Aleksandrovič Gončarov, *Obломov*. L'autore riuscì con le sue atmosfere e l'analisi dei personaggi a farmi comprendere le profonde divergenze che caratterizzavano la società russa rispetto a

quella europea-occidentale. Infatti, con ironia pungente e potente forza narrativa, Gončarov aveva creato intorno al personaggio di Oblomov un'atmosfera ossessiva e a tratti morbosa che mirava a denunciare l'arretratezza civile della nazione. Oblomov, l'eroe del divano e il protagonista di quella invincibile malattia che si chiama infatti *oblomovismo*, si opponeva alla figura di Stolz, personaggio di origine tedesca. Quest'ultimo, con il suo attivismo, l'efficienza, il dinamismo, tipici del popolo tedesco, costituiva l'antitesi del protagonista e, allo stesso tempo, della Russia di quel tempo. Questo romanzo è stato una costante presente nel corso dei miei studi e durante i miei viaggi alla scoperta della Russia e del suo popolo.

Il 16 giugno 2009 sono stati pubblicati sul sito del MAPRYAL i vincitori della penultima prova: gli studenti di "Roma Tre", Eva Scopigno, Barbara Biasizzo, Elena Mari e Maurizio Muratore, si classificavano tra i 65 finalisti. I 65 vincitori erano prevalentemente bulgari, ucraini, rumeni, moldavi, cechi, estoni e montenegrini. Gli italiani che sono arrivati in finale sono stati 9, tra cui Federico Di Pietro che si è aggiudicato il secondo posto nella finale tenutasi a San Pietroburgo. Quindi per noi italiani è stata una vera soddisfazione e, una volta arrivati a San Pietroburgo, ci siamo resi conto che i veri vincitori eravamo proprio noi. Infatti, ci siamo accorti che la maggior parte dei finalisti parlavano perfettamente russo. Chi era di madrelingua, chi bilingue; eravamo circondati da persone che non avevano le nostre stesse difficoltà ad esprimersi in questa lingua.

Il giorno seguente al nostro arrivo, il 30 settembre 2009, presso l'albergo Karelia, noi tre, poiché Maurizio Muratore non è potuto partire, abbiamo dovuto affrontare l'ultima prova: che consisteva in un saggio breve in cui si chiedeva di descrivere quale fosse per noi il simbolo che meglio rappresentava la Russia. Anche in questa prova l'arma principale era la creatività: chi ha parlato del Cremlino, chi della vodka, chi di illustri poeti quali Puškin, Lermontov ed altri. Il giorno stesso sono stati resi noti i vincitori che avrebbero dovuto affrontare nel pomeriggio la prova orale. Contestualmente ai partecipanti sono stati consegnati da Evgenij Efimovič Jurkov, vice presidente dell'organizzazione MAPRYAL, i diplomi che certificavano la nostra partecipazione a questo concorso.

Il 2 ottobre tutti i concorrenti sono stati invitati alla premiazione dei vincitori presso il Teatro dell'Opera e Balletto del Conservatorio N. A. Rimskij-Korsakov. Per ogni categoria di partecipanti, tre erano i finalisti che davanti ad un vasto pubblico e ad una commissione si sono affrontati per conquistare il primo posto. I quesiti mettevano alla prova la loro dimestichezza con la lingua russa, ma la situazione creata era decisamente scherzosa e ironica. Ad alcuni è stato chiesto di descrivere in pochi

minuti la ragione del loro amore per la Russia, altri sono stati interrogati sui proverbi e modi di dire, caratteristica peculiare della cultura russa, ed infine altri sono stati sottoposti ad una prova sulla conversione del genere delle nazionalità (per es. петербуржец-петербуржка⁵). Inoltre, molti ragazzi si sono esibiti in prove canore, divertendo e commuovendo il pubblico. Tra i finalisti di questa prova, Marta Santini ha raggiunto il terzo posto. Colgo l'occasione per soffermarmi sul valore di questi riconoscimenti per gli studenti italiani. Infatti, il loro successo è stato motivo di grande orgoglio, poiché i nostri concorrenti erano prevalentemente slavi. Questi ultimi hanno vissuto in Paesi che fino a poco tempo fa facevano parte della vecchia URSS, dissoltasi nel 1991, quando lo studio della lingua russa era obbligatorio nelle scuole secondarie. Trovo quindi improprio che loro, nonostante parlino abbastanza bene il russo, siano stati considerati "stranieri".

I concorrenti sono stati ospiti dell'Associazione MAPRYAL. Infatti, era a carico dell'Associazione non solo il volo ed il soggiorno, ma anche tutte le attività svolte in quei giorni, quali le cene al ristorante, la visita all'Ermitage e il balletto "Il lago dei cigni". Nonostante le perplessità per i criteri con cui sono state formulate le varie categorie di partecipanti, l'organizzazione e il soggiorno sono stati perfetti. E' stata un'esperienza indimenticabile per chi, fino ad ora, non aveva mai avuto la possibilità di visitare San Pietroburgo, ma anche per chi la città già la conosceva. L'evento aveva sicuramente lo scopo di invogliare studenti ed insegnanti a proseguire nello studio di questa lingua e cultura e penso che il fine sia stato ampiamente raggiunto.

NOTE

* Immaginiamo che la "Y" di "MAPRYAL" sia dovuta al fatto che gli organizzatori russi del convegno riconoscono soltanto la trascrizione dell'alfabeto cirillico codificata dalla Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti. Per noi, e siamo in buona compagnia, la traslitterazione corretta resta "MAPRJAL" (n. d. r.).

1) Il requisito richiede di riconoscere la preposizione di causa esatta da utilizzare in questo contesto.

2) Il volto della Russia (chi, per voi, tra note persone russe impersona la Russia)

3) Senza di me il mio popolo è incompleto...

4) La mia "trovata" metodologica (descrivete una delle lezioni meglio riuscite della vostra esperienza didattica e motivatene il successo)

5) Abitante di San Pietroburgo rispettivamente al genere maschile e al genere femminile.

Nicola Siciliani de Cumis

GOGOL' E IL CINEMA

(Da Google a Gogol' e dintorni antipedagogici¹)

A Guido Aristarco,
perché ne avremmo parlato

«Non puoi avere la minima idea di cosa sia Raffaello.

Rimarrai in piedi dinanzi a lui muto e tutt'occhi».

N. V. Gogol' a A. S. Danilevskij, da Roma, 15 aprile 1837

Gogol' e il cinema... Ma per le ragioni che dirò, proponrei un sottotitolo: *Da Google a Gogol' e dintorni antipedagogici...* Da un lato, cioè, per riprendere alcune indicazioni metodologiche di Michail Michajlovič Bachtin, c'è il Gogol' cui attingere in quanto “autore” in un tempo biografico e in uno spazio storico precisi... Da un altro lato, c'è il Gogol' ”eroe”, mentore di una fruizione critica “altra”, distintiva e unificante, che coinvolge il nostro vissuto e i suoi condizionamenti anche tecnologici (diciamo internet, i suoi motori di ricerca, per esempio Google)...

Una fruizione critica, intenzionalmente funzionale ad un approccio in via di ipotesi aperto a nuove indagini, formativo di un qualche aspetto del problema non risaputo e dunque, per così dire, “antipedagogico”: nel senso, subito, della pretestualità dell'indagine e delle sue costitutive valenze euristiche, individuali e sociali ulteriori... Nel senso, quindi, che l'indagine produce altra indagine, finalizzata non solo alla trasmissione di un sapere gogoliano e cinematografico consolidato, ma anche, in qualche modo, alla produzione di non esplorati profili di ricerca. Di qui, una sorta di iniziale *brainstorming* per prove ed errori, così da cogliere indicativamente alcuni dei termini propri e nuovi della ricerca su *Gogol' e il cinema*, con il supporto immediato (se fosse possibile giovarsene) di una prima schiera di 225.000 risultati in Google! E non è che l'inizio: perché approfondendo la ricerca e combinando via via le diverse “voci”, si arriva presto a diversi milioni di risultati... ora cliccando su “Gogol'”, fornito o meno di *mjagkij znak*; ora cliccando su “Cinema”, su “Gogol' cinema” e sottotematiche conseguenti; con o senza le virgolette; in maiuscolo o in

minuscolo; con la virgola o senza la virgola, con un trattino al posto della virgola, ecc.

Mediante una progressiva selezione degli *input* e una ulteriore fruizione degli *output*, è possibile pervenire nel cuore degli anni Trenta del Novecento; e attingere ad uno dei nuclei teorici “forti” delle attività didattiche e di ricerca sul cinema di Sergej Michajlovič Ejzenštejn al *Gosudarstvennyj Institut Kinematografii* (GIK)...

Il Gogol' di Ejzenštejn

Con più di cinquant'anni di anticipo sull'Italo Calvino del saggio sulla “visibilità”, nelle *Lezioni americane*, Ejzenštejn matura le proprie ipotesi e incomincia a suo modo a svelare i termini del problema. E, sulla traccia della “straordinaria raccolta dei materiali che caratterizzano il lavoro di Gogol'” (scrive Ejzenštejn), pubblicata nel 1934 da Andrej Belyi nel suo *Masterstvo Gogolja* (l'arte, la maestria, la bravura di Gogol'), Ejzenštejn fa osservare ai propri allievi il “modo in cui Gogol' realizza la tematica del contenuto nelle sue opere”; e avanza l'idea di un Gogol' ipervisivo, *tutto attenzione* (“*ves' vnimanie*”), che di fronte a Raffaello si sente “trasformato tutto in occhi”; e che, come scrittore, viene facendosi *cinema*... “Osservate attentamente” - è l'invito di Ejzenštejn ai suoi allievi - «osservate attentamente il modo in cui Gogol', per esempio, caratterizza un certo personaggio attraverso le sue azioni. Guardate Čičikov: in tutte le descrizioni ci viene presentato mentre compie “movimenti laterali”. Tutte le sue azioni seguono percorsi obliqui. Non si segue mai frontalmente, in faccia all'interlocutore, ma sempre di profilo. Di fianco. Gli capita perfino di arrivare nelle tenute dei proprietari fondiari seguendo linee sghembe, aggiranti: intende andare da uno e invece finisce da un altro, parte per andare da un terzo e si ritrova da un quarto. Questa linea fondamentale, che contraddistingue il contenuto interiore del protagonista delle *Anime morte*, serpeggia sistematicamente nelle sue azioni e nei suoi spostamenti attraverso tutte le pagine della magnifica opera gogoliana»². Dopo qualche tempo, in un *praktikum* del 28 maggio 1936, Ejzenštejn rivela: «Una volta ho detto a Belyj: “Perché non scrive che Gogol' inizia con il teatro, ma con le *Anime morte* si avvicina al cinema?”. Prendete ad esempio il futurismo di Gogol' nella *Prospettiva Nevskij*, la famosa descrizione futurista del passeggio sulla prospettiva. Una costruzione simile, un ritmo tale, una visione del genere delle cose non è data trovarla nella componente ucraina della narrativa ucraina di Gogol'. Non è possibile rintracciare niente di simile, né nel ritmo né nel metodo. È tutta un'altra storia».

C'è di più. L'argomento della *cinematograficità in progress* dell'opera di Gogol' interessa tanto lo Ejzenštejn didattico, quanto lo

Ejzenštejn regista, saggista, filosofo dell'arte del film, disegnatore... E riguarda per esplicito, ben altro che le opere di Gogol' notoriamente tradotte in film: e cioè, per esempio, *Taras Bul'ba* (1909, regia di Aleksandr Drankov), *Portret* (1915, regia di Vladislav Starevič), *Taras Bul'ba* (1936, regia di Alexandre Granowsky o *Taras il Magnifico*, 1962, regia di J. Lee Thompson), *L'ispettore generale* (1949, di Henry Coster), *Il cappotto* (1952, di Alberto Lattuada), *Prospettiva Nevskij (La passeggiata*, di un Renato Rascel regista, l'anno dopo aver recitato nel *Cappotto*), *Revizor* (1952, regia di Vladimir Michajlovič Petrov), *Šinel'* (1959, regia di Aleksej Batalov), *Le nez* (1963, Alexandre Alekseieff e Claire Parker), *Vij* (1967, regia di Georgij Kropačöv e Konstantin Vladimirovič Eršov, uno dei primi film horror prodotti URSS), *Vij* (1969, di Aleksandr Lukič Ptuško), *Paese delle chimere* 1984, di Marta Mezzaros), *Gogol's The Government Inspector* (1996, Soslan Gazanov, con Nikita Michalkov come attore), *Il naso* (2003, Francesco Lagi), ecc.

Sul Gogol' ejzenštejniano, in rapporto al cinema, si potrebbe forse scrivere una compiuta monografia... Una monografia, che prendesse le mosse da un'esplicita domanda dello stesso Ejzenštejn: "Ma allora, per cosa è interessante Gogol' per il cinema?"; e dalle relative risposte, a partire da questa dello stesso Ejzenštejn: «Per quanto ciò possa risultare inatteso e strano - [Gogol' per il cinema] è interessante soprattutto... per la composizione dell'inquadratura. Lascio completamente da parte la questione del suo significato per il cinema a colori. Il grado di elaborazione della gamma cromatica e il suo uso in Gogol' sono, per la loro ricchezza, assolutamente insoliti. (Basti soltanto indicare, secondo il calcolo fatto da Belyj, che nelle descrizioni di Gogol', si arriva ad usare fino a 17 sfumature soltanto del colore rosso!)»³.

E viene così in mente il rosso della bandiera del celebre finale dell'*Aleksandr Nevskij*, riaffiorante poi nel rosso del cappottino che è nella non meno celebre sequenza di *Schindler List*; e, dunque, la domanda: su quanto e su quale cinema mondiale e russo Gogol', in un modo o nell'altro, viene ad influire? E se di cappotto in cappotto fosse vera l'ipotesi di Dostoevskij, che lo stesso Ejzenštejn sostiene⁴, che "Siamo tutti venuti fuori dal *Cappotto* di Gogol'"? Per una prima risposta (e per un moltiplicarsi dei conseguenti interrogativi), vale ancora la pena di rileggere, tra bianco e nero e colore, un altro suggestivo luogo ejzenštejniano su Gogol', probabilmente del 1941, a proposito di una *Elaborazione cromatica del film "L'amore del poeta"* (*Cvetovaja razrabotka fil'ma "Ljubov' Poeta"*):

«Ho scelto la biografia di uno scrittore: Puškin [...] perché proprio una *biografia* colorata di Puškin può esprimere la tormentata sorte del

poeta attraverso le variazioni di quella stessa drammaturgia del colore che si accorderebbe non tanto con la biografia, quanto con la successione delle *opere* di Gogol'». «Del percorso creativo di Gogol' colpisce la mobilità dello spettro tonale e la variabilità della gamma cromatica, dalle *Veglie in una fattoria presso Dikan'ka* al secondo tomo delle *Anime morte*»⁵.

E continua: «Se il tessuto delle opere di Gogol' è tutto impregnato della tragica storia del loro creatore, dall'esaltante esuberanza della giovinezza fino al finale offuscamento ascetico, con il relativo passaggio dalla pienezza cromatica a una rigorosa gamma di bianchi e di neri (quasi un film in bianco e nero), lo stesso itinerario drammatico del colore permea l'atmosfera cromatica attraverso la quale la sorte di Puškin muove verso il suo tragico epilogo, dalla spensierata libertà di Odessa al freddo velo di neve» [presso il Ruscello Nero]⁶.

Profili d'indagine

Il tema del *cinema di Gogol'*, in altri termini, per la sua valenza prolettica, per le diverse competenze che sollecita e per l'ampiezza e profondità dell'indagine cui introduce, risulta decisamente sproporzionato alla quantità di tempo a disposizione e alle competenze di un solo studioso. Di qui la necessità di precise scelte di campo, precisando via via gli obiettivi dello studio, gli strumenti dell'analisi e la gradualità dei risultati.

Ecco perché additerei intanto come essenziali i seguenti ambiti d'indagine ulteriore:

1. Il profilo, anzitutto, della *scrittura* di Gogol', la peculiarità *visiva* dei testi gogoliani in quanto tali... Per dirla, come accennavo, con il su citato Calvino delle *Lezioni americane*: il valore letterario della loro intrinseca, costitutiva "visibilità". Scrive infatti Calvino, con riferimento tra l'altro a Gogol':

«Diciamo che diversi elementi concorrono a formare la parte visuale dell'immaginazione letteraria: l'osservazione diretta del mondo reale, la trasfigurazione fantasmatica e onirica, il mondo figurativo trasmesso dalla cultura ai suoi vari livelli, e un processo d'astrazione, condensazione e interiorizzazione dell'esperienza sensibile, d'importanza decisiva tanto nella visualizzazione quanto nella verbalizzazione del pensiero.

Tutti elementi in qualche misura presenti negli autori che riconosco come modelli, soprattutto nelle epoche particolarmente felici per l'immaginazione visuale, nelle letterature del Rinascimento e del Barocco e in quelle del Romanticismo. In una mia antologia del racconto fantastico nel secolo XIX, ho seguito la vena visionaria e spettacolare che trabocca dai racconti di Hoffmann, Chamisso, Arnim, Eichendorff, Potochi, Gogol,

Nerval, Gautier, Hawthorne, Poe, Dickens, Turgenev, Leskov, e arriva fino a Stevenson, a Kipling, a Wells. E parallelamente a questa vena ne ho seguito un'altra, talora negli stessi autori, che fa scaturire il fantastico dal quotidiano, un fantastico interiorizzato, mentale, invisibile, che culminerà con Henry James»⁷.

2. Un secondo profilo d'indagine, può essere offerto dalla dimensione storico-culturale, più precisamente *tipologico-culturale* e *genetico-formativa* del problema. Sulla linea metodologica e semiologica prefigurata a suo tempo da Bachtin e, poi, dalla scuola di Tartu, quindi originalmente sviluppata da Jurj Michajlovič Lotman e da Boris Andreevič Uspenskij⁸, si tratta cioè di attingere criticamente e ulteriormente alle visioni pre-cinematografiche interne ed esterne all'orizzonte narrativo, espressivo e linguistico gogoliano (con specifico riferimento anche ai contributi di Gogol' per il teatro e ai suoi interessi per la pittura, la musica, l'architettura, ecc.).

Proprio Lotman, la cui opera culturologica ("semiosferica", "esplosiva"), è nutrita da prefigurazioni gogoliane e arricchita da riferimenti al cinema di Chaplin, Ejzenštejn, Bergman, Visconti, Clouzot, Carnet, Tarkovskij, parla di "testo nel testo" e, a riguardo, di formazione e educazione⁹... Lo "specchio" da Gogol' a Tarkovskij e l'opera di Lotman, potrebbe essere il titolo di un saggio che non c'è, per l'appunto su "Gogol' e il cinema"... Giacché ragionando sul tema dello "specchio" nel cinema e del "doppio" in letteratura, Lotman viene a dire del "momento semiotico-retorico" e dell'avvicinamento propulsivo e di "codici lontani e fra loro intraducibili"¹⁰.

In particolare, già nel 1968, trattando del *Problema dello spazio artistico in Gogol'* e del volume sulla "poetica della composizione" consacrato da Uspenskij al tema della lettura di un'opera pittorica, Lotman è molto chiaro. Scrive infatti: «Anche l'obbligatorietà della "direzione" di lettura del quadro o del disegno [aggiungerei io: a maggior ragione del film] [...] parla di un'analogia fra questa specie di pittura e la narrazione»¹¹. E Lotman fa qui l'esempio delle illustrazioni di Botticelli alla *Divina Commedia*, "ognuna delle quali, costruita secondo i canoni della prospettiva rinascimentale, forma un continuo spaziale entro cui *si muovono*, in una direzione determinata, le figure di Dante e Virgilio"¹².

E continua Lotman, proprio con riferimento alla *Poëtika kompozicii* di Uspenskij: «L'elemento dinamico viene reso mediante la ripetizione di queste due figure fino a cinque-sei volte nel medesimo disegno in diversi punti della traiettoria descritta dal loro movimento. L'unità del secondo piano del disegno fa sì che una sua "lettura" moderna generi l'impressione di una presenza simultanea di molti Dante e molti

Virgilio»¹³. Gogol', insomma, e "il cinema prima del cinema". Gogol' e "il cinema oltre il cinema"; la *visibilità* della scrittura gogoliana, come genesi *in fieri* della "settima arte" (animazione del disegno e della fotografia, cartoni animati, fanachistoscopi, lanterne magiche, ecc.).

In tale ordine di problemi, riterrei quindi non improbabile un *apporto formativo* specifico tra la storia della fotografia, le origini del cinema e la formazione letteraria gogoliana in rapporto all'esperienza della cosiddetta "scuola fisiologica" o "naturale" (tra Gogol' e Vissarion Grigor'evič Belinskij), al soggiorno italiano e romano di Gogol', all'amicizia con Zinaida Volkonskaja, all'incontro con artisti, poeti, visionari... Esperienze culturali a vario titolo pre-cinematografiche, che per così dire introiettano nella poetica di Gogol' motivi moralistici, satirico-didascalici, di critica del costume: e immagini, immagini di "busterellari", burocrati, prepotenti, nullità umane di ogni genere, del tutto tipiche del cinema post-gogoliano di provenienza gogoliana...

3. Un terzo profilo è quello dell'incidenza di Gogol' nella formazione di una quantità pressoché incalcolabile di situazioni cinematografiche le più diverse. E Google è a questo riguardo particolarmente generoso di informazioni e documentazioni¹⁴: e a maggior ragione in quanto, ben al di là dei siti internet e delle sitografie, intervengono i libri e le bibliografie, i giornali e le emerografie, i film e le filmografie...

E basti solo accennare, alla rinfusa: a) agli spunti variamente rintracciabili negli slavisti e negli studiosi di Gogol' in specie, tutte le volte che essi s'incontrano con il cinema (faccio solo gli esempi, per l'Italia, di Ettore Lo Gatto e Angelo Maria Ripellino); e agli altri spunti provenienti dai teorici dell'arte del film, quali per es. Umberto Barbaro, Guido Aristarco, Glauco Viazzi... (cfr. l'"Omaggio a Gogol", nel n. 86 della rivista "Cinema", 1952, che Google addita come primo risultato, se si clicca su Alberto Lattuada...); b) alle attinenze gogoliane nel nesso Konstantin Sergeevič Stanislavkij-David Cronenberg (tra cinema, casting, recitazione, attori e attrici, case di produzione, registi); a qualche debito con Gogol', da parte di Nikolaj Vladimirovič Ekk (autore sia di un film, *Put'evka v žizn'*, ispirato alla pedagogia del gogoliano Makarenko, sia di un film da Gogol', *Soročinskaja jarmarka, La fiera di Soročincy*, del 1939, tratto da *Večera na chutore bliz Dikan'ki*); al produttore Peppino Amato "personaggio alla Gogol'" (nei ricordi di Assia Noris); al giovane Nino Manfredi di *Anni ruggenti* di Giorgio Zampa (del 1962, che s'ispira a *L'ispettore generale*); agli stravolgimenti di Gogol' da parte dell'esordiente regista Mario Bava (in *La maschera del demonio*, giacché si richiama vagamente al racconto *Il Vij*); alle autocritiche generazionali di un Furio Scarpelli (per non aver valorizzato abbastanza Gogol'); al perso-

naggio per più versi gogoliano del Fantozzi di Paolo Villaggio; a qualche suggestione da Gogol', rintracciabile in taluni film di Pier Paolo Pasolini e di Gianni Amelio (e, altrimenti, in alcuni dei personaggi di Alberto Sordi), ai più recenti espliciti, richiami gogoliani di Sandro Baldoni (in *Italian Dream*, 2007), di Luciano Emmer (in *Trilogia: il pensiero, lo sguardo, la parola*, 2008), dell'iraniano italiano d'adozione Kam Shirdel (il suo secondo lungometraggio, incompiuto, s'ispira a *L'ispettore generale*), dello statunitense Robert Englund (alla ricerca, lo scorso anno, a Roma, della *location* per il film *The Vij*, in coproduzione con l'Italia), ecc.

*Sul Cappotto, da Gogol' a Lattuada*¹⁵

Di particolare interesse il caso del *Cappotto*... Da un lato ci sono le ragioni più proprie e più nuove, zavattiniane "improvvisate", di Lattuada e dei suoi coautori nel film (Zavattini compreso): le ragioni espressive e produttive dell'avventura cinematografica rischiosa ma lungimirante della Faro film... Da un altro lato c'è l'azione duratura, aperta, virtualmente ricca di possibilità, di un Gogol' "al futuro": l'azione gogoliana che incomincia nelle quattro stesure di *La mantella* (la quarta versione avvenuta in Italia, a Roma, tra il febbraio e l'aprile del 1841); e che si traduce, quindi, in una molteplicità di punti di vista... compreso quello originalmente innovativo rappresentato dal film *Il cappotto* di Lattuada nel 1952 e, *mutatis mutandis*, nella molteplicità delle sue ripresentazioni cinematografiche da oltre un secolo a questa parte; che si rinnova qui ed ora, nel gioco delle diverse ma organiche traduzioni multimediali.

A ben vedere, la mantella rubata non è altro che il "furto", che si condensa nel nostro essere come apparire... Come non far nostra, infatti, la medesima crisi di identità di Akakij Akakievič, quantunque in quest'altro momento della storia di analoghe modalità alienanti? Akakij, infatti, per riuscire ad ottenere la mantella che lo porterà alla tomba, non si nutre abbastanza, digiuna la sera per alcuni mesi, con l'obiettivo di raggiungere l'apparenza di un nuovo status. Noi, ci nutriamo, consumiamo magari fin troppo, non solo cibi e vestiti, ma anche automobili, barche, case, *software*... Eppure la nostra condizione umana finisce col rassomigliare non poco a quella di Akakij Akakievič...

C'è una sproporzione "suicida" (da crepacuore indotto da se stessi) tra la *routine* di un vissuto alienante, il sogno di un possibile risarcimento e il trauma conseguente l'effimero raggiunto. I maltrattamenti di quella "scarpa" di Akakij Akakievič da parte del pezzo grosso di *La mantella* e di quell'altrettanto sottoposto Carmine De Carmine di *Il cappotto* sono, in altre circostanze, gli stessi "maltrattamenti" che ci riservano le cose, la storia, le condizioni non condizionabili di una graduatoria di valori bloc-

cati, ingessati, camaleontici eppure uguali a se stessi. La “burocratizzazione” della nostra esistenza (né più né meno di quella di Akakij e di Carmine) è nella chiusura del riconoscimento, nell’immobile inagibilità dell’esistente. Consiste positivamente nell’inconsistente negativo: nel vuoto di progetto e nella mancanza di prospettiva. Come Akakij, Carmine: finché c’è vita, invertendo i termini del noto luogo comune, *non c’è speranza*. Solo la morte può cambiare le regole del gioco. Quanto a noi, meglio esserne consapevoli anziché no.

In questo senso, il “personaggio importante” di Gogol’ e il “sindaco” di Lattuada, e quanti altri della stessa pasta umana ci è stato dato di incontrare altrimenti nella nostra esperienza, sono fatti ciascuno della stessa *pasta umana* e veicolano tutti lo stesso *disvalore sociale*. Il *meneur*, tribuno di piazza o grande comunicatore televisivo che sia, è comunque veicolo di pre-modernità. Entrambi picconatori e affossatori (astorici) di un qualche (storico) stato di diritto... Il loro “senso del dovere” è ancestralmente pre-moderno; la loro etica è una... etichetta (non a caso l’educazione in Gogol’ resta spesso e volentieri al puro e semplice rispetto della forma); la loro “marca” è una “marchetta medievale”... Il loro presente è statico, plumbeo, compromesso; e s’infutura come assenza assoluta, senza tempo e senza luogo, del senso della prospettiva. Niente di nuovo sotto il sole. Il filiale, legittimo «*bonjour papa*», rivolto dai figli al “pezzo grosso” nel finale della *Mantella* di Gogol’, dopo quasi novant’anni, si sublima nel *Cappotto* di Lattuada nell’extraconiugale accandiscendenza sessuale della bella e giovane Caterina verso l’anziano sindaco di Pavia; e dunque, oggi, a cinquantacinque anni da allora e senza gli speciali “conflitti d’interesse” del Cavaliere, nelle attuali tenerezze per il *papi* di casa nostra... Ma, sappiamo, la media della vita si è allungata e l’endocrinologia ha fatto passi da giganti...

La satira gogoliana della retorica del “rispetto” delle gerarchie nell’Ottocento russo, nel corso del Novecento, si carica di peculiari valori italici; e raggiunge punte di rilievo nella metamorfosi dello stile fascista del “lei non sa chi sono io”; e, quindi, fino ad oggi, stilemi ricorrenti, permanenti, futuribili... Tanto è vero che lo stesso personaggio di Carmine De Carmine, nello stendere pedissequamente il verbale della seduta di un consiglio comunale gerarchicamente a modo e formalmente ineccepibile, da un lato finisce con il ridicolizzare l’insieme delle cose dette in quel consiglio; da un altro lato, appiattendolo i termini di una verbalizzazione sostanzialmente incomprensibile, ne enfatizza l’inutilità e il danno. Il suicidio della trasparenza democratica dell’esercizio del potere, mediante l’estremizzazione della trasparenza medesima...

Su un altro piano, *Il cappotto* è già il prodotto di un neorealismo

(con i suoi “pedinamenti” della realtà), che si autocritica; e che viene registrando e accusando i suoi propri limiti (culturali, storici e politici). E ancora: lo spostamento delle problematiche sociali da un “al di qua” in un “al di là”; e – diresti - la sperimentazione di forme espressive “altre”, più idonee a una diversa e più complessa “realtà del reale”. Una denuncia che, graduando le forme dell’umorismo, dell’ironia, del sarcasmo, si fa all’altezza dei suoi nuovi compiti critici, nei confronti della corruzione del potere, del degrado delle istituzioni, della politica degli appalti, dell’imponenza dei contropoteri dello stato, della gestione privata della cosa pubblica, dell’uso e dell’abuso degli “altri”...

La forma, insomma, che deforma il contenuto... I significanti che, svuotati dei loro significati, tendono a farsi indipendenti... Lo zelo di Carmine è tanto e tale, da rovesciarsi nel suo contrario; e, senza che egli lo voglia, la sua utile idiozia, finisce con l’avallare il potere di cui è vittima... Il sindaco, con la sua voce vuota di parole riconoscibili come tali, con i suoi gesti privi di significato, rassomiglia un po’ a qualcuno che abbiamo visto e che, cambiando quel che c’è da cambiare, continuiamo quotidianamente a vedere...

Dalle lettere dell’alfabeto che un Akakij Akakievič ricopia in qualità di scrivano municipale, alle lettere dell’epistolario di Gogol’ medesimo, il passo può essere breve. Al riguardo, tutta una ricerca da fare: magari a partire dalle lettere di Gogol’ a Nikolaj Jakovlevič Danilevskij e ad altri corrispondenti (la cui importanza, non a caso, viene sottolineata da Ejzenštejn¹⁶)...

Se in altri termini, nel *Diario di un pazzo*¹⁷, il protagonista penetra nella *privacy* delle due cagnette Fidèle e Maggie e ne fa propri i carteggi, trattandosi di Gogol’, può succedere ben altro. A più livelli... Accade così che lo stesso racconto *Il cappotto* o *La mantella* come dir si voglia, possa risultare a suo modo una sorta di “lettera”, dal “mittente” e dal “destinatario” del tutto particolari: lo scrittore medesimo e i suoi lettori di numerose generazioni. Una lettera avventurosamente straordinaria, imprevedibile, una lettera-enigma, che esibisce i suoi *feed back* epistolari, perfino cinematografici¹⁸: Quante lettere non scritte; lettere solo abbozzate, forse solo pensate oppure scritte ma non inviate; quante lettere mute, che non dicono nulla, che non fissano segni, non ritraggono gesti, non comunicano emozioni... Lettere senza destinatari, che vivono solo nell’assenza della loro scrittura, nella mancanza di un incontro con l’altro... Poi c’è chi queste lettere ha il coraggio di scriverle, a volte segretamente, altre volte pubblicamente esponendosi all’irrisione di chi per errore o solo per caso ne è il destinatario. Nel cinema i film sono come le lettere, c’è chi ne manda di vuote e chi ne invia di profonde.

Ma ecco il punto: *Il cappotto* di Alberto Lattuada è una di quelle lettere intime; una lettera indirizzata da Gogol' a Chaplin e consegnata a mano dalla "sofferta" leggerezza di Chagall. Carmine (Renato Rascel) si presenta da subito come un vagabondo di Chaplin (fin dalla sequenza iniziale quando, recandosi a lavoro per le strade innevate della sua città, si ferma a scaldarsi le mani vicino al fiato del muso di un cavallo). Lattuada dona al suo "vagabondo" quell'elemento affettivo ed emotivo che si incarnava già nell'intensità e nella mobilità del corpo e del volto di Chaplin.

E dunque:

Basterebbe osservare con attenzione la camminata di Carmine per le strade di Pavia con il cappotto nuovo addosso per accorgersene. Una delicatezza di sentimenti che si stempera via via nell'onirica e rarefatta scrittura di Gogol' (il sarto segue Carmine chiedendo "Avete visto passare il cappotto?" come se non ci fosse un corpo ad indossarlo, il funerale dell'uomo che interrompe improvvisamente il corteo comunale)... E poi? Come nella pittura di Chagall anche qui la sofferenza diventa impalpabile e la carne dei corpi leggera (e non di fantasmi come si vorrebbe "far" credere...); Carmine non è più l'uomo ridicolo a cui hanno rubato il cappotto e al quale la disperazione ha dato la morte, ma il clown che nella sofferenza ha saputo farsi testimone di un ritorno alla vita, di una "parusia", come amiamo ripetere, di quella presenza viva da cui dover ripartire e da poter stringere al cuore ogni volta.

Di lettere di questo tipo a Gogol', a scriverne, potrebbero essere in tanti, tantissimi: cineasti, teorici dell'arte del film, attori, scrittori. Tutti noi, insomma, che siamo immersi nel nostro tempo e che proviamo a disoccultarne le radici. Che vorremmo costruirci gli strumenti "giusti" per farlo. Che invociamo Gogol', affinché ci parli da "nuora", perché "suocera" intenda...

Ecco perché (allontanandomi solo in apparenza dal tema) mi piace concludere questa relazione, menzionando una situazione particolarmente significativa del *Poema pedagogico* di Makarenko: una situazione del romanzo di formazione nella quale l'antipedagogo e antiletterario allievo di Gogol', Makarenko (per altro, in un contesto narrativo in cui fa riferimento sia al cinema sia a Gogol'), viene a dire di Sidor Karpovič Chalabuda... Di un personaggio, cioè, "tutto invaso dai parassiti come i seguaci di Kornilov nel 1920: commercianti, mediatori, pedagoghi, biscazzieri, ciarlatani, ladri, bari e sperperatori di pubblico denaro, tanto che gli avrei regalato di tutto cuore una grossa bottiglia di insetticida". Lo stesso Chalabuda che, subito appresso, afferma:

" - Bisogna che la gente abbia segala. Finché hanno segala non

hanno niente da temere. Capisci, a loro poco importa che gli si insegni a leggere Gogol', e se poi non hanno pane? Prima dàgli da mangiare, poi potrai dargli anche i libri... Ma qui questi banditi non sono capaci a seminare la segala, sono soltanto capaci di rubare".

Amen.

NOTE

1) Ciò che segue è, con qualche modifica e integrazione, il testo di una relazione sul tema *Gogol' e il cinema*, svolta nel convegno *Attualità degli studi in Italia su N. V. Gogol'*. In occasione del 2° centenario della nascita dello scrittore. Roma, venerdì 18 settembre 2009, Biblioteca Vallicelliana. Coordinamento: Maria Concetta Petrollo Pagliarani. Presentazione: Agostino Bagnato. Altri relatori: Cesare De Michelis (*Gogol' religioso e il saggio di E. Pappacena*), Stefano Garzonio (*Gogol' poeta*), Gabriele Mazzitelli (*Quel che c'è di Gogol' e su Gogol' in italiano negli ultimi quindici anni*), Tania Polo (*Viaggio nell'aldilà delle Anime Morte*), Carla M. Solivetti (*Una vita da cani: Il diario di un pazzo*), Boris A. Uspenskij (*Il tempo nel Naso*).

2) S. M. Ejzenštejn, *Izbrannye proizvedenja v šestih tomach* (Opere scelte in sei volumi), Mosca, Iskusstvo, 1963-1970. *Režissura. Iskusstvo mizansceny*, vol. IV. Trad. dal russo di L. Bottone, A. Cioni, S. De Bartolo, M. Preianò, col titolo *La regia. L'arte della messa in scena*, a cura di P. Montani, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 59-60.

3) Id., *op. cit.*. Trad. dal russo di L. Bottone, A. Cioni, P. Montani, col titolo *Stili di regia. Narrazione e messa in scena: Leskov, Dumas, Zola, Dostoevskij, Gogol'*, a cura di P. Montani, Venezia, Marsilio, 1993, pp. 157.

4) Id., in *op. cit.*, *La regia. L'arte della messa in scena*, cit., p. 234.

5) Id., in *op. cit.*, vol. I, *Cvet*. Trad. dal russo di G. Bellezza, C. De Coro, A. Summa, col titolo *Il colore*, a cura di P. Montani, Venezia, Marsilio, 1989 (seconda ediz.), p. 92.

6) *Ibidem*.

7) I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti, 1988, pp. 94-95. E cfr. Id., *Racconti fantastici dell'Ottocento*, volume primo, *Il fantastico visionario*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 8 e 189 sgg. Ma l'incidenza del Gogol' visionario, visivo, "cinematografico", sarebbe da cogliere in tutto Calvino (nello scrittore e nel saggista): e, in particolare, in alcuni articoli di Calvino su cinema e letteratura, in difesa della specifica "visibilità" della scrittura. Articoli nei quali, tra l'altro la lezione di Gogol', proprio nei modi evidenziati a suo tempo da Ejzenštejn, risulta non disattesa.

8) Cfr. J. M. Lotman, *Il problema dello spazio artistico in Gogol'*, in J. M. Lotman – B. A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, a cura di R. Faccani e M. Marzaduri. Traduzioni di M. B. Faccani, R. Faccani, M. Marzaduri e S. Molinari,

Milano, Bompiani, 1975, pp. 193 sgg.

9) Cfr. J. M. Lotman, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, a cura di S. Salvestroni, Venezia, Marsilio, 1985, *passim*; e Id., *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità*, Milano, Feltrinelli, 1993, *passim*.

10) Ivi, pp. 87-1001.

11) J. M. Lotman, *Il problema dello spazio artistico in Gogol'* cit., p. 198.

12) *Ibidem*.

13) *Ibidem*.

14) Cfr., tra l'altro, *L'avventurosa storia del cinema italiano raccontata dai suoi protagonisti*. Vol. I e II: 1935-1959 e 1960-1969. A cura di F. Faldini e G. Fofi, Milano, Feltrinelli, 1979. E ringrazio Tatiana Capo, Valentina Di Cecco, Domenico Scalzo, per avermi dato alcune delle informazioni che seguono.

15) Cfr. il racconto di Gogol', che è del 1842, in N. V. Gogol', *Racconti di Pietroburgo*. Introduzione di E. Bazzarelli. Traduzione di E. Guercetti. Testo russo a fronte, Milano, Rizzoli (BUR – Classici moderni), 2007, pp. 309-383. E il film *Il cap-potto*. Produzione Faro film, Messina, 1952. Regia di A. Lattuada. Sceneggiatura di G. Corsi, E. Correlli, A. Lattuada, L. Malerba, G. Prosperi, L. Sinisgalli, C. Zavattini. Con R. Rascel, Y. Sanson, G. Stival, A. Lualdi, 102 minuti, 35 mm., Bianco e Nero. Quindi in DVD, Minerva Classic/La memoria del cinema italiano, a cura di G. Lucantonio. Introduzione di P. Mereghetti, Associazione Philip Morris, Progetto Cinema, Torino, Lindau, 1995.

16) Cfr. S. M. Ejzenštejn, *Cvet*, cit., pp. 216-217.

17) Cfr. N. V. Gogol', *Racconti di Pietroburgo*, cit., pp. 385-437.

18) Michele Moccia, 21 gennaio 2007.

Emiliano Mettini

INTRODUZIONE ALL'ARTICOLO DEL PROF. GLIKMAN

La traduzione dell'articolo "Principali paradigmi dell'educazione" del prof. Glikman che qui di seguito viene proposta ai lettori, intende presentare vari tipi di paradigmi educativi che contraddistinguono la storia della pedagogia contemporanea. Il materiale proposto, che venne pubblicato per la prima volta sulla rivista "Pedagogi eskoe obrazovanie i nauka" (N°6, 2005), ha l'indubbio merito di sottolineare come le linee educative essenziali di una nazione si pongano sempre o quasi in maniera continuativa e conservativa assecondando gli indirizzi politici che contraddistinguono la vita della nazione e sostenendoli. Glikman in tal senso coglie bene il senso anche degli studi di E. Durckheim che faceva coincidere educazione e società, aggiungendo, però, che tale identificazione non sempre porta a risultati di sviluppo e di crescita come pensava il sociologo francese. Il sociale, infatti, non è qualcosa di esteriore, ma opera selettivamente all'interno della dinamica dei fenomeni educativi fino a condizionarne la genesi, gli sviluppi, la consistenza, gli obiettivi e i risultati nei più disparati settori, da quelli emotivo-motivazionali a quelli cognitivi ed espressivi. L'Autore, a tale approccio, che definisce "statale-autoritario", dove l'istruzione diventa mero apprendimento e memorizzazione come forma di controllo sociale (un rimando interessante a tale problematica si ritrova in Foucault di "Sorvegliare e punire"), accosta, pur *mutata mutandis*, un altro atteggiamento che definisce "individuale", dove si cade nell'estremo opposto: quello dell'educazione libera (alla Montessori e alla Rousseau, per intendersi). In questa prospettiva, l'insegnamento formale diviene accessorio rispetto all'acquisizione di competenze, abilità, conoscenze, comportamenti, puntando sulla presenza attiva del soggetto, dato che nel campo dell'educazione e dell'istruzione sono possibili dei progressi solo quando si creino condizioni favorevoli all'acquisizione delle predette conoscenze e competenze. Come agire allora in ambito pedagogico ed educativo, come educare evitando questi Scilla e Cariddi con cui storicamente si trovano alle prese i pratici e i teorici dell'educazione? La risposta di Glikman a questo interrogativo risiede nel trovare

una mediazione tra i due approcci succitati, quindi da una parte occorre insistere sulla “pedagogia manipolatrice” e dall’altra sull’approccio individuale con sostegno pedagogico. Il primo di essi, pur nella sua apparenza coercitiva, consiste nel far apprendere agli studenti senza che sentano la mano dell’educatore che agisce su di loro, come accadeva per esempio in Makarenko o Suchomlinskij. Mascherando il proprio potere ed influenza sugli scolari, l’amministrazione della scuola e gli insegnanti si sforzano con ciò stesso di mantenere completamente il controllo sugli stessi. Tale organizzazione del processo d’istruzione ha indubbi vantaggi di fronte ad un’organizzazione autoritaria tradizionale. Di fatto i pedagogisti rinunciano ad influenzare coercitivamente gli studenti, li coinvolgono nell’elaborazione dei fini e dei compiti e nella pianificazione delle attività comuni, e li si fa partecipare attivamente al processo istruttivo. Nel migliore dei casi si riuscirà ad ottenere una quasi completa indipendenza degli studenti in merito alla propria istruzione, la loro inclusione nei processi di istruzione ed educazione autonomi. Lo studente diventerà non solo oggetto dell’influenza degli insegnanti, ma in un certo senso anche soggetto del processo di istruzione, si sentirà una persona indipendente e libera che prende decisioni liberamente scelte. Così facendo si ottengono notevoli risultati quali lo sviluppo dell’attività e dell’autonomia dei bambini, la trasformazione degli studenti in partner degli insegnanti e miglioramento dell’efficacia dell’apprendimento e dell’educazione. Il secondo approccio, invece, che è stato elaborato e sviluppato negli anni Ottanta del XX secolo dagli studiosi Gazman e Anochina, coniuga le esigenze libertarie, quali accettare sempre il bambino così come è, nel suo continuo mutamento, e l’orientamento sulle capacità del bambino di superare autonomamente le difficoltà, con esigenze diagnostiche, di ricerca e risoluzione clinica dei problemi nella reciproca collaborazione e valutazione dei risultati conseguiti dal bambino (qui riveste grande importanza l’autovalutazione del bambino). Dalla fusione della pedagogia manipolatrice e dell’educazione libera si ottiene il terzo paradigma (quello personale sociale) che si pone in un contesto ipercomplesso come un modello interpretativo dove le antinomicità tipiche dell’istruzione (docente-discente, autorità-libertà), la sua poeticità (intesa come sapere delle trasformazioni intenzionali), la sua storicità (come trasformazione dello spazio-tempo geograficamente e culturalmente connesso a un tessuto storico), si pongono come criteri euristici ed ermeneutici che comportano una mediazione che tende a ricomporre un senso unitario (uomo – società – scuola). In questo senso crediamo che l’articolo del prof. Glikman indichi delle strategie educative innovative che si pongono in uno scenario sistemico e flessibile cosicché l’educazione divenga davvero, come sosteneva

Makarenko, la scienza più dialettica del mondo e risponda in maniera precipua alle sollecitazioni continue ed improvvise cui ci mette di fronte il nostro orizzonte sociale sempre più complesso.

Iosif Glikman

PRINCIPALI PARADIGMI DELL'ISTRUZIONE

L'organizzazione del processo didattico, in particolare, e dell'istruzione in generale dipendono dall'approccio generale nei confronti dello stesso. Nel processo di costruzione di un sistema di istruzione hanno un significato determinante quei fini e quei valori che noi vogliamo raggiungere e realizzare in questo processo. Quando gli studiosi di pedagogia elaborano i contenuti dell'istruzione (selezionano dai giacimenti culturali, scientifici, artistici e tecnici accumulati dall'umanità, ovverosia selezionano materiali, conoscenze, teorie, idee, modalità di azione che occorre trasmettere ai ragazzi a scuola), quando ponderano le metodologie di insegnamento e la struttura degli organi dell'istruzione, ossia i tipi, le forme e le strutture delle scuole, e quando gli enti amministrativi (il Ministero della pubblica istruzione, gli assessorati all'istruzione e i direttori delle scuole) danno un risvolto pratico alle proposte degli studiosi, con ciò stesso sono sempre perseguiti e serviti sia i fini della società, sia il fine dell'istruzione ideato e scelto dai pratici dell'istruzione. Gli scopi possono essere diversi, e una loro classificazione piuttosto difficile, però è possibile disporli a partire da alcuni principi fondamentali o *approcci* sulla corrispondenza degli interessi della società e della persona.

Da questo punto di vista possiamo enucleare **tre paradigmi fondamentali, ovvero tre approcci fondamentali all'istruzione:**

- Socio – statale
- Personale
- Socio – personale

Approccio socio–statale

Per tale approccio all'istruzione è tipico il primato degli interessi e delle esigenze della società e dello Stato rispetto a quelli della personalità dello studente. Alla formazione dello stesso contribuiscono alcune circostanze ed alcune cause. Tale approccio è esistito e continua ad esistere soprattutto nelle società con un regime statale fortemente centralizzato e, *a fortiori*, con regimi autoritari e totalitari. Un'unica ideologia di Stato, una religione di Stato, uno sviluppo insufficiente della pedagogia e della

psicologia in generale, e della psicologia e pedagogia in particolare, una conoscenza e un cattivo utilizzo delle conoscenze psico-pedagogiche da parte dei dirigenti dell'istruzione, sono tutti fattori tipici per quei sistemi istruttivi dove domina l'approccio socio-statale.

In tale approccio si possono evidenziare due varianti estreme: La variante autoritaria e La variante manipolatrice

Pedagogia autoritaria

Sin dalla nascita dell'istruzione fino al giorno d'oggi nella stragrande maggioranza delle scuole del mondo ad una visione autoritaria si sono attenuti molti dirigenti dell'istruzione ed insegnanti. Vediamo l'approccio socio – statale all'istruzione, prima di tutto, nella sua variante autoritaria.

Queste o quelle varianti di tale approccio all'istruzione furono accolte nell'antica Sparta, nelle scuole medievali e in quelle posteriori (per non parlare dei paesi orientali). Uno degli ideologi dell'istruzione e dell'educazione autoritaria fu il famoso pedagogo tedesco I.F. Herbart. In Russia tali procedure esistevano già dai tempi di Pietro nella scuola (ricordate il seminario magistralmente descritto da Pomjalovskij¹?), e non occorre pensare che tutto questo sia già passato remoto, anzi, molto è sopravvissuto fino ai nostri giorni. Per il processo didattico nelle scuole che si appoggiano su tali basi sono tipiche determinate particolarità. Vediamole più da vicino. *Si costringono* gli studenti a studiare. Si ritiene che senza una costante pressione sugli studenti, senza una limitazione di tutte le aspirazioni e inclinazioni degli stessi, senza severità e costrizione, gli studenti non possono studiare bene. A proposito, i pedagogisti che si basano sulla religione cristiana hanno chiarito tutto questo con la fragilità innata dei bambini che portano in sé il “peccato originale” dell'umanità. Gli studenti *sono costretti* a studiare, questo è il loro debito di fronte la società, lo Stato ed i genitori. L'idea del dovere è continuamente rammentata, chiarita, spiegata e inculcata ai ragazzi. Nella scuola viene instaurato un rigido regolamento, condizioni formalmente da caserma e una *dura disciplina*, obbligatoria per gli studenti. Bisogna osservare un unico orario di entrata e di uscita dalle scuole, di inizio e fine delle lezioni e degli intervalli. Viene accuratamente regolamentata la vita quotidiana dello studente, ivi compresa la sua etichetta: come deve accogliere e salutare gli insegnanti e il direttore della scuola, come stare seduto a lezione, come alzarsi e sedersi, come fare le domande, come farsi esentare dalle lezioni in caso di necessità, come giustificare la propria assenza a scuola o in classe, come comportarsi nel corridoio e molto altro. Il comportamento dello studente viene seguito, controllato e corretto. E non solo l'amministrazione della scuola si occupa di tali questioni, ma tale compito viene

posto tra gli obblighi dei pedagogisti. In molte scuole esistono sorveglianti speciali, e, infine, sono noti i casi in cui tale controllo dei pedagogisti sul comportamento degli studenti passa nelle decisioni degli organi del potere ed esce al di fuori della scuola; cosicché agli insegnanti si propone di controllare il comportamento degli studenti anche per la strada. Principale compito del processo didattico si ritiene l'assimilazione e la memorizzazione da parte degli studenti del materiale didattico che viene loro proposto; pertanto il volume di tale materiale cresce velocemente e costantemente di anno in anno. Trasmetterlo ai ragazzi e permetterne l'apprendimento diventa quindi sempre più difficile. Nel lavoro didattico domina *l'imparare* da parte degli studenti. In differenti periodi e in scuole differenti, si sono formati diversi modi di apprendimento. Talvolta l'insegnante leggeva il testo, e gli studenti dovevano impararlo a memoria. In altri casi spiegava il contenuto della lezione e gli studenti dovevano prima capirlo e poi memorizzarlo. Talvolta formulavano e spiegavano il tema gli studenti più grandi sotto la guida dell'insegnante, ma alla base dell'apprendimento stava sempre lo studiare e *il ricordare* il materiale. Anche dopo la comparsa e l'elaborazione da parte dei teorici delle idee dell'apprendimento problematico, esso stesso non è divenuto dominante nelle scuole. Hanno avuto il maggiore peso specifico la formulazione (e la spiegazione) del materiale didattico da parte dell'insegnante e della comprensione e memorizzazione dello stesso materiale da parte dello studente. La prevalenza di tale metodo di apprendimento è stata spiegata con la mole di materiale didattico da apprendere. Il direttore e gli insegnanti sono funzionari dello Stato e sono tenuti ad adempiere le norme emesse dal potere centrale e locale. Talvolta per loro viene addirittura introdotta una speciale uniforme approvata dal potere. *L'attività pedagogica creativa* in tali condizioni è *estremamente limitata*, o è semplicemente impossibile. Anche impiegare quelle conoscenze che l'insegnante ha attinto quando studiava all'università non si presenta come una cosa facile: tutto il lavoro viene determinato dalle tradizioni e dalle disposizioni del Ministero dell'istruzione che, di solito, concretizzano queste o quelle direttive del potere e raramente vanno al di fuori dei limiti della tradizione. In tali condizioni, la scuola si presenta come un istituto estremamente *conservatore*. I pedagogisti si trovano *in una posizione autoritaria*: loro sono i dirigenti, gli studenti i loro sottoposti. La parola dei pedagogisti non è soggetta a critica e le loro direttive sono un ordine per gli studenti. *In tali condizioni, non pochi insegnanti diventano personalità autoritarie, e non sono tutelati da tale prospettiva neppure i bambini da loro educati.* Una interessante caratterizzazione dei tratti tipici della personalità autoritaria è stata data da T. Adorno e dai suoi colleghi nel libro "La personalità

autoritaria”². Tra questi possiamo leggere: «*sottomissione servile al leader autoritario, che si trova al di sopra di qualsivoglia critica, cieca osservanza dalla lettera degli ordini, a danno della iniziativa personale; rifiuto aggressivo di qualsiasi tipo di nonconformismo, condanna perentoria di tutti coloro che esulano dagli standard e dagli stereotipi, rigidità, fede cieca nell’infallibilità e nella “purezza” dei dogmi del proprio gruppo, insofferenza e odio per l’ “altro da sé”, certezza cinica che tutti i mezzi sono buoni per il raggiungimento degli scopi del proprio gruppo; interesse smodato per il problema del potere, aspirazione al dominio con la forza*».

Lo studente è tenuto a sottomettersi all’insegnante e a porre in essere tutte le disposizioni di quest’ultimo, anche se lo studente le ritiene errate, insensate ed ingiuste. I bambini sono privi di diritti. Ecco un episodio preso dalla pratica scolastica e riportato in un articolo di Keizerov. Uno studente della seconda classe cominciò a rispondere dicendo “io penso”, ma l’insegnante lo zittì subito: “Lui ‘pensa’”, è già stato pensato e ripensato e non da teste come la tua”. Chissà, forse il primo colpo al pensiero autonomo lo abbia inferto una testa calda di insegnante, e quanti di questi colpi è necessario sopportare per disabituarsi realmente a pensare in maniera autonoma?³”.

Si rivelano tipici l’affossamento e l’umiliazione della persona, l’imposizione delle decisioni e delle opinioni dei pedagogisti, la violenta perentorietà pedagogica. Fino a poco tempo fa in molti paesi anche altamente sviluppati nelle scuole vi erano punizioni corporali. In tali scuole esisteva ed esiste l’eterno problema della *contrapposizione* degli studenti e degli insegnanti e la riluttanza a studiare. Una parte dei bambini marina le lezioni, cerca con vari pretesti di evitare i corsi o in generale di uscire dalla scuola. Un tema che viene costantemente valutato nei colloqui tra gli insegnanti, in varie riunioni ed incontri dei consigli pedagogici è la scarsa qualità della *disciplina* degli scolari, che bisogna assolutamente rafforzare. I risultati dell’apprendimento e dell’educazione in tale scuola di certo non si possono definire efficaci. In molti studenti si accumula *stanchezza* a causa delle lezioni, si formano vari *complessi nevrotici*, si rafforzano la disaffezione e addirittura l’odio per la scuola, per i compiti, per gli insegnanti. Per le scuole è tipica una notevole *selezione* degli studenti. Molte conoscenze che si sono ricevute a scuola si dimostrano *formali* e in seguito non vengono utilizzate nel corso dell’esistenza. Le scuole di questo tipo non di rado si definiscono *tradizionali*, e le pecche dell’istruzione di tali scuole sono state dimostrate da eminenti pedagogisti. Ricordiamo alcuni pareri tra i molti: “La gran parte dello studio a scuola che viene portato a termine dagli studenti è una vera e propria per-

dita di tempo, di energie e di pazienza. Tale studio priva l'infanzia del diritto di giocare, giocare e giocare; mette teste vecchie su giovani spalle" (Neill Summerhill, *Educare con la libertà*).

"Un sistema scolastico che è solo routine, e che guarda costantemente indietro e non avanti, preparerà male alla vita, all'assimilazione e alla giusta valutazione di tutte le nuove conquiste della vita, e la scuola, in tal modo, in un certo qual modo, può trovarsi su una qualche secca e non nell'acqua corrente", scrive Kapterev. Considerando costrittiva tale educazione, egli conferma: "Educazione ed istruzione conducono una lotta senza quartiere contro il naturale e creativo sviluppo spontaneo dell'uomo e cercano di forzarlo in limiti già pronti, ridurlo ad un cliché, portarlo su strade già battute". La stanchezza dovuta a tale contrapposizione, nonché all'aperta ostilità degli studenti, la sensazione o la comprensione della scarsa efficacia o addirittura dell'inutilità del proprio lavoro non passano senza lasciar traccia per gli insegnanti, e questo si riflette non solo nei loro rapporti con gli studenti e i genitori, ma anche nei rapporti tra loro stessi, con l'amministrazione della scuola e nel loro stato d'animo. Molti di loro tentano di nascondere a se stessi e agli altri la scarsa efficacia del proprio operato. Nei rendiconti sul proprio lavoro presentati dagli insegnanti all'amministrazione scolastica, vengono omessi i reali risultati relativi all'apprendimento e all'educazione degli studenti, si enumerano falsi "successi". I risultati falsi e contraffatti degli esami di licenza, la palese mistificazione ed autoinganno dei pedagogisti, sono un riflesso di tale situazione, le cui conseguenze sono la diffusa e continua stanchezza di molti insegnanti e la loro perdita di interesse per il lavoro. Quindi, nonostante l'uniformità, un duro regime e la rigida sottomissione degli istituti e delle associazioni educative alle autorità dirigenti, l'approccio socio-statale all'istruzione, se si guarda ad esso in maniera "pura", tradizionale ed autoritaria, conduce ad una scarsa efficacia del processo d'istruzione. Non a caso, nell'ambiente degli insegnanti che lavorano in tali scuole si parla talvolta della sterilità di un processo pedagogico che non tiene conto delle particolarità e delle richieste dei bambini, della sterilità di una pedagogia "senza bambini" e dell'importanza di un approccio individuale con gli stessi.

*Pedagogia manipolatrice*⁴

L'essenza di questa variante dell'approccio socio-statale si racchiude in una particolare organizzazione dell'apprendimento e dell'educazione. Essa si basa sul fatto che i pedagogisti si sforzano di **celare** il proprio potere sui bambini, di rendere impercettibile la propria influenza sugli studenti⁵. Questi pedagogisti agiscono così perché vogliono superare l'ostilità degli studenti verso l'apprendimento e l'educazione ed innal-

zare l'efficacia dell'istruzione. Abbiamo già visto come sia inevitabile che gli studenti siano contrari all'imposizione della volontà altrui e delle azioni altrui su di loro, perciò l'uscita da una influenza pedagogica coercitiva deve anche eliminare la contrapposizione dei bambini e la freddezza degli uni verso gli altri. Tuttavia, mascherando il proprio potere ed influenza sugli scolari, l'amministrazione della scuola e gli insegnanti si sforzano con ciò stesso di mantenere completamente il controllo sugli stessi. Tale organizzazione del processo d'istruzione ha indubbi vantaggi di fronte ad un'organizzazione autoritaria tradizionale. Di fatto i pedagogisti rinunciano ad influenzare coercitivamente gli studenti; questi vengono coinvolti nell'elaborazione dei fini e dei compiti e nella pianificazione delle attività comuni, e li si fa partecipare attivamente al processo istruttivo. Nel migliore dei casi si riuscirà ad ottenere una quasi completa indipendenza degli studenti in merito alla propria istruzione, la loro inclusione nei processi di istruzione ed educazione autonomi. Lo studente diventerà non solo oggetto dell'influenza degli insegnanti, ma in un certo senso anche soggetto del processo di istruzione, si sentirà una persona indipendente e libera che prende decisioni liberamente scelte. Queste o quelle variazioni dell'approccio manipolatore all'istruzione si sono potute vedere nell'attività pedagogica fino a non molto tempo fa, e proprio su questo si fondava il famoso metodo di apprendimento socratico. Socrate non esponeva e non formulava una verità ai propri allievi. Egli indirettamente poneva loro domande con cui loro stessi arrivavano alla verità. La forte autonomia che si sviluppa a partire dal XIX secolo nelle scuole inglesi privilegiate (Public schools), che includeva un parlamento dei bambini autonomo, permetteva agli educatori, anche senza prendere parte alle sedute dello stesso, di dirigere gli affari dei bambini in maniera impercettibile per questi ultimi. "Negli educandi, dato che gli adulti non presenziano a queste riunioni, si forma l'illusione di una piena autonomia nelle azioni da loro intraprese o nelle risoluzioni da loro emesse. Gli educandi nemmeno sospettavano della presenza invisibile dei propri insegnanti⁶". Gli specialisti dicono che tale forma organizzativa dell'educazione fosse altamente efficace. In molte scuole sovietiche i pedagogisti coltivavano e promuovevano coscientemente l'indipendenza e l'autonomia degli studenti e con tutti i mezzi mascheravano il proprio ruolo dirigente nell'organizzazione della vita e dello sviluppo degli studenti (questo, soprattutto, si riferiva agli adolescenti e agli studenti delle classi terminali). "Il risultato pedagogico di qualsiasi fenomeno educativo è tanto più alto", scriveva Suchomlinskij, "quanto meno il bambino sente in questo stesso fenomeno la mano dell'educatore"⁷. Perciò al momento del processo istruttivo ed educativo lo stesso Suchomlinskij faceva riferimento a

tale approccio. Il mascheramento del ruolo dirigenziale dei pedagogisti portò un notevole vantaggio nella sfera dell'istruzione. Si possono notare anche nuovi risultati.

- Sviluppo dell'attività e dell'autonomia dei bambini
- Trasformazione degli studenti in partner degli insegnanti
- Grande efficacia dell'apprendimento e dell'educazione.

Tuttavia la pedagogia manipolatrice non è stata accettata in maniera massiccia. La tradizione millenaria dell'aperto dominio degli insegnanti nelle scuole ha influito su tutto il sistema dell'istruzione. Lo Stato, la società, nonché molti insegnanti, si sono opposti a questa forma di organizzazione del processo di istruzione perché, a causa dell'aumento dell'autonomia dei collettivi studenteschi, temevano di perdere il controllo del processo di istruzione ed educativo. La variante manipolatrice dell'istruzione si è presentata come molto esigente nei confronti del pedagogo, della sua formazione, della sua bravura, della sua intuizione, delle sue capacità di entrare nel mondo interiore dei bambini, delle sue capacità di rinunciare ai cliché. "Tutta la storia dell'istruzione testimonia che educare ed istruire, rinunciando ad una diretta influenza pedagogica, si presenta estremamente difficile⁸⁷". Tale difficoltà ha impedito anche la diffusione di un'organizzazione in senso manipolatore del processo d'istruzione.

Approccio individuale

Benché nella storia mondiale della scuola e della pedagogia abbia prevalso l'approccio socio-statale (soprattutto nella sua variante autoritaria), già da molto tempo sono apparse le idee dell'*approccio individuale* all'istruzione, e alcune si è tentato di applicarle nella pratica. La necessità di un cambiamento di approccio nell'organizzazione dell'istruzione si chiarisce con le mancanze dell'approccio socio-statale. Per l'approccio individuale è caratteristico *il primato degli interessi e delle esigenze della personalità dello scolaro* rispetto a quelli della società e dello Stato. Una istruzione efficace è impossibile senza una attiva occupazione della personalità che non sia imposta da nessuno, che non abbia bisogno dell'influenza di nessuno, che non sia dipendente, ma propria, che avvenga per desiderio dello studente, e tale è la occupazione che ha scelto lo studente stesso. Una occupazione forzata non è efficace, e non di rado è solo formale, perciò anche i suoi risultati sono insoddisfacenti. L'efficacia della occupazione dell'individuo dipende da quanto soddisfa le esigenze dello stesso. E questo si riferisce in pieno anche ai bambini, perciò organizzando qualsiasi loro occupazione, ivi comprese quelle inerenti

all'istruzione, è necessario conoscere le loro esigenze, e occorre tenere senz'altro in considerazione se l'occupazione che è stata organizzata soddisfa le loro esigenze, quali, quante e in che misura.

I bisogni dei bambini si possono dividere in due gruppi: fisici e spirituali. Al soddisfacimento degli uni e degli altri in questa o quella misura cercano di provvedere i sostenitori dell'approccio individuale all'istruzione. Vediamo le particolarità tipiche dell'organizzazione del processo d'istruzione in quelle scuole dove ci si basa sull'approccio individuale. Prima di tutto, per tali scuole è caratteristica l'attenzione verso la personalità di ogni studente. I pedagogisti si sforzano di porre gli studenti nelle condizioni più confortevoli, di dare loro la possibilità di stare maggiormente in contatto con la natura, e di non affaticarli eccessivamente con il lavoro, specie quello mentale. Uno dei compiti di tale approccio viene ritenuta la necessità di togliere tutti i freni nervosi e liquidare i complessi neurologici che influenzano il comportamento e la disposizione fisica con i quali i ragazzi sono entrati a scuola, o che si sono formati già durante il periodo di apprendimento.

Si possono definire due varianti dell'approccio individuale:

L'educazione libera

L'approccio personale con sostegno pedagogico

Educazione libera

Nella scuola viene data piena libertà ai bambini. Essi non devono niente a nessuno e possono fare tutto quello che salta loro in testa. I pedagogisti si sforzano di creare le condizioni per un'attività multilaterale ed interessante degli studenti conformemente con i loro bisogni. Con ciò stesso lo studio è visto, sì, come una attività importante, ma non obbligatoria e, in ogni caso, non imposta da nessuno agli studenti. Questi ultimi detengono il diritto, su propria scelta, di non frequentare le lezioni scolastiche, e viene offerta un'ampia libertà di scelta per quanto riguarda le materie e gli insegnanti. I pedagogisti assicurano l'ambiente dove avviene l'istruzione, gli strumenti e le varie forme di attività e consigliano i bambini in merito all'attività conoscitiva autonoma. In tali condizioni i bambini si sentono meravigliosamente bene; ed in effetti vengono tolti molti freni nervosi e complessi neurologici con cui gli stessi bambini spesso entravano a scuola. I pedagogisti delle scuole di tale indirizzo ritengono che i complessi sono comparsi nelle scuole e nelle famiglie di provenienza dei bambini a causa delle scorrette condizioni di istruzione ed educazione. Il libero sviluppo si riflette beneficamente non solo sulla salute dei bambini, ma garantisce altresì l'efficienza della loro attività, e in parti-

colare dello studio, quando *e se* (corsivo dell'Autore) studiano. I bambini prendono parte con piacere agli organi di autogestione, e in tali scuole l'autogestione infantile si manifesta più forte, influente ed efficace che in scuole di altro tipo.

I bambini intrattengono ottimi rapporti con i pedagogisti, stimano ed amano i collaboratori della scuola, si legano a lungo alla scuola e, una volta terminata la stessa, ricordano per sempre i propri insegnanti e compagni, e spesso visitano la scuola dove hanno studiato. Le idee dell'educazione e dell'istruzione libera, fondate sull'approccio individuale, furono formulate da J. J. Rousseau, L.N. Tolstoj, e da molte altre personalità della cultura e pedagogisti. Su tale base si costruì il processo d'istruzione nella scuola di Jasnaja Poljana di Tolstoj, nelle scuole di Waldorf e in altre. Recentemente in Russia è uscito un interessante libro del pedagogista inglese Neill, "Summerhill, educazione con la libertà". La scuola che dirigeva Neill era fondata sull'approccio individuale e sull'educazione libera. Nel libro si mostrano in maniera così chiara ed interessante le particolarità di tale tipo di scuole da poterlo raccomandare ad un lettore attento. Estremamente efficienti sul piano correttivo ed educativo, le scuole rette dai suddetti principi non lo erano altrettanto al livello dell'istruzione generale. Se i bambini non vogliono studiare, qui hanno questa possibilità, ma in ogni caso non c'è garanzia della sistematicità e della completezza delle conoscenze di tutti i licenziati, della loro preparazione alle difficoltà della vita e ad una attività al di là dei confini della scuola. Così, analizzando l'esperienza molto interessante dell'istruzione dei bambini nella scuola di Summerhill, di cui abbiamo detto sopra, gli ispettori del governo britannico notarono che in tale scuola erano omesse grandi possibilità di istruzione accademica delle tendenze intellettuali dominanti⁹.

Approccio individuale con sostegno pedagogico

Una parte degli insegnanti e dei pedagogisti teorici, fautori dell'approccio personale, prestarono particolare attenzione al sostegno pedagogico all'attività autonoma dei bambini¹⁰. L'istruzione non forma il bambino, gli offre soltanto la possibilità di svilupparsi tramite la propria attività. Così riteneva Maria Montessori (1870–1952): compito del pedagogista consiste nel collocare i bambini in un ambiente che risponda alla loro natura e nel dare loro la libertà di sperimentare in questo stesso ambiente¹¹. Per gli insegnanti non è facile costruire tale spazio per il bambino, poiché esso "deve fornirgli (al bambino NdT), una vasta scelta di motivazioni che lo spingano all'attività e lo spronino ad acquisire la propria esperienza¹²". Inoltre, è necessario uno stimolo che diriga l'attività del bambini. Con ciò stesso gli insegnanti devono non intervenire nell'attività dello scolaro e, stimolandone l'attività, abituarlo ad avvalersi

della propria libertà¹³. Proprio così la Montessori organizzava il processo di istruzione nella sua “Casa del bambino” a Roma. “Il principale fondamento dell’educazione nella “Casa del bambino” è la libertà degli studenti nella manifestazione spontanea e immediata dei loro estri. Gli educatori devono soltanto aiutare i bambini piccoli a divenire autonomi¹⁴. Negli anni 80 del XX secolo la concezione del sostegno pedagogico venne attivamente elaborata in Russia da O.S. Gazman e dai suoi collaboratori. Del carattere dell’organizzazione dell’educazione in conformità con le loro idee si può giudicare sulla base dei principi pedagogici da loro fissati e delle tappe del sostegno pedagogico. Elenchiamo i più importanti principi nella redazione di O.S. Gazman e T.V. Anochina:

Gazman:

Accettare sempre il bambino così come è, nel suo continuo mutamento; Non umiliare il valore della propria personalità e di quella del bambino; Non paragonare nessuno con nessuno, si possono paragonare solo i risultati dei comportamenti; Fidarsi è bene, ed avere fiducia ancora meglio; Ammettere il diritto all’errore e non giudicare l’errore stesso; Difendere il bambino ed insegnargli a difendersi.

T.V. Anochina:

Assenso del bambino a farsi aiutare e sostenere; Fare affidamento sulle forze presenti e sulle possibilità potenziali della personalità; Fiducia in queste possibilità; Orientamento sulle capacità del bambino di superare autonomamente le difficoltà; Comunanza, collaborazione, assistenza; Cordialità e tolleranza; Sicurezza, tutela della salute, dei diritti e della dignità umana.

T.V. Anochina ha elaborato le seguenti tappe del sostegno pedagogico:

Diagnostica (il bambino prende coscienza dei propri problemi con l’aiuto dell’insegnante);

Di ricerca (il bambino prende delle decisioni e manifesta la propria disponibilità a farsi aiutare dall’insegnante);

“Contrattuale” (ripartizione delle azioni tra il bambino e l’insegnante);

Attiva (Attività congiunta dei due)

Valutativa (il bambino autovaluta i risultati con l’aiuto dell’insegnante)¹⁵.

Già da questo elenco dei principi e delle tappe (e non li abbiamo riportati tutti) risulta chiaro che si parla in senso proprio dello sviluppo autonomo e libero dei bambini che sono accompagnati dal sostegno pedagogico. La teoria del sostegno pedagogico ha avanzato molte pretese nei confronti dei pedagogisti di tale orientamento come il rifiuto dei metodi

di controllo dei bambini allora tradizionali e stereotipi.

Approccio socio – individuale

Ognuno degli approcci che abbiamo preso precedentemente in considerazione ha i propri pro e i propri contro. Con l'approccio socio-statale si semplifica l'unificazione del processo d'istruzione nello Stato e la gestione di questo processo. Esso è diventato una solida tradizione scolastica da molto tempo e la sua assimilazione da parte del futuro pedagogista avviene in misura significativa già durante la permanenza dello stesso a scuola come studente. L'efficacia di tale approccio, tuttavia, dato che gli studenti non sono liberi e vengono ignorati i loro interessi e i loro bisogni, si dimostra insufficiente. L'istruzione fondata sull'approccio individuale permette una notevole crescita dell'attività conoscitiva degli scolari, ma, al contempo, non c'è nessuna garanzia che tutti gli scolari apprendano tutto il programma o, come si usa dire adesso, tutto lo standard scolastico. In tal modo, si ha il rischio di una insufficiente preparazione degli scolari alla vita nella società. Una lunga esperienza ha dimostrato che è necessario andare oltre gli estremi nell'approcciarsi all'istruzione degli studenti; pertanto alla fine del XX e all'inizio del XXI secolo tali casi estremi si sono fatti più rari e al momento non se ne vedono quasi più. Là dove dominava un approccio socio-statale all'istruzione, i pedagogisti hanno cominciato a prestare più attenzione e all'approccio individuale e agli studenti, e le scuole fondate prevalentemente sull'approccio individuale si sforzano, però, di dare agli studenti un'istruzione di base, come abbiamo visto e sentito analizzando le varianti manipolatrice e "sostenitrice" dei fondamentali approcci che abbiamo preso in considerazione. Questo è chiaro anche nell'esperienza di molte altre scuole russe. Si può fare riferimento agli istituti scolastici diretti da A.S. Makarenko, la scuola di Suchomlinskij, la scuola-internato N°61 di Mosca, il cui direttore negli anni 60 e 70 fu L.L. Mikalejan, e la scuola 825 di Mosca di V.A.Karakovskij, e altre. Sta maturando un compromesso tra l'approccio socio-statale e quello individuale. Ai bisogni della società contemporanea e della personalità corrisponde maggiormente l'approccio socio-individuale all'istruzione. Con tale approccio si conserva l'orientamento sociale dell'istruzione, senza il quale si complica il progressivo sviluppo della cultura, e, quindi, anche della società. Tuttavia, con ciò stesso, il sistema d'istruzione nel complesso, e ogni scuola in particolare, creano determinate condizioni e possibilità per il libero, peculiare e vario sviluppo di tutti gli studenti, di personalità concrete, di individui. Ad ogni scolaro è necessario dare sufficiente libertà e considerevoli possibilità nella scelta delle materie scolastiche o dei corsi o del carattere da dare alle proprie lezioni a scuola. Al contempo il processo istruttivo ed educativo deve

garantire ed assicurare la preparazione e l'adattamento alla vita nella società. Se non si verificherà tale condizione, ovverosia la socializzazione dello studente, quest'ultimo non potrà dare realizzazione pratica ai propri bisogni e piani, conseguire dei successi nella vita ed essere un uomo felice. Anche per la scuola, però, è necessario adattarsi non solo alle peculiarità della crescita degli scolari, ma anche alle più che variegate peculiarità del singolo, ai suoi interessi e ai suoi bisogni. È estremamente difficile organizzare tutto questo e seguirlo, tanto più nella scuola. L'esperienza dei migliori direttori, tuttavia, mostra possibilità reali di risolvere questo problema¹⁶. Tra i modi per darne una soluzione, possiamo ricordare che innanzitutto è necessario aumentare i diritti e le libertà degli studenti nella scuola in generale e con l'innalzarsi della loro età in particolare; dare loro la possibilità nelle classi terminali di scegliere le materie da un loro "bouquet" definito (mantenendo un gruppo base di materie obbligatorie). A nostro avviso, tale modalità è completamente ammissibile quando gli scolari scelgono liberamente il livello di apprendimento di alcune materie, cioè decidono in quale gruppo studiare (e correlativamente, con quale insegnante), là dove si ha uno studio più approfondito di una determinata materia o dove se ne ha uno più semplificato. Proprio così si fa (e con discreto successo) nella famosa scuola N°734 di Mosca (direttore A.N. Tubelskij).

Per l'ampliamento dei diritti e delle libertà degli scolari è opportuno garantire il diritto degli studenti alla critica aperta degli insegnanti. Di tali diritti nella stragrande maggioranza delle nostre scuole gli studenti sono tradizionalmente privi, ma il divieto di criticare gli insegnanti è considerato dagli studenti come una aperta ingiustizia e mancanza di diritti, e in tali condizioni la critica ugualmente c'è, ma in primo luogo prende forme assurde, in secondo luogo si appannano i rapporti degli scolari con gli insegnanti, i bambini si predispongono in maniera negativa nei confronti della scuola. La censura della critica viene motivata, di solito, col tentativo di mantenere il proprio prestigio e di non toccare l'autorità. Quest'ultima, tuttavia, è conseguenza della riuscita del lavoro dell'insegnante e della giustezza del suo comportamento e non del divieto di criticare. Al contempo la critica non deve essere infondata, ingiusta e diffamatoria, e quando l'insegnante (come anche lo scolaro) è tutelato dalle ingiustizie, la critica degli insegnanti è non solo ammissibile, ma anche proficua. Essa non solo afferma la giustizia agli occhi degli studenti ma aumenta la loro disposizione d'animo.

Proprio così succedeva nella scuola-internato N°61 dove, a suo tempo, ho lavorato come educatore. Vi faccio il seguente esempio: una volta sul giornale murale settimanale della scuola comparve una annota-

zione critica di uno studente anziano nei miei confronti. Dopo seppi che gli educandi del mio distaccamento (nella scuola vi erano distaccamenti con ragazzi di età diverse come forma principale di collettivo di base) erano andati dal direttore L.L. Mikaeljan ad annullare la nota e a dimostrare che le mancanze descritte nell'articolo non erano colpa dell'educatore, ma degli stessi educandi. Dopo scrissero una smentita sul giornale e, in ultima analisi, l'autorità dell'educatore non ne uscì sminuita, anzi. È opportuno che il diritto ad una critica libera e giusta sia confermato da una risoluzione di tutta la comunità scolastica. Nella già menzionata scuola N°734 di Mosca il diritto di esprimere la propria opinione liberamente è fissato nella Costituzione della scuola adottata il 22 aprile 1999 dall'assemblea generale dei cittadini della scuola (si ritengono cittadini gli studenti, gli insegnanti, gli educatori e gli altri collaboratori della scuola, nonché gli studenti che collaborano con essa), e tutta la scuola vive secondo questa Costituzione. Il diritto alla libera espressione recita quanto segue: "Ogni cittadino ha pieno diritto ad agire a propria discrezione, ad esprimere senza impedimenti la propria opinione, senza ledere, con ciò stesso, la dignità e la libertà delle altre persone (Legge sulla difesa dell'onore e della dignità). Ogni cittadino ha il diritto di presentare una querela per la lesione del proprio onore e dignità al Tribunale dell'onore (Titolo 1, art. 2 e 3 della Costituzione. Vedi A.N. Tubelskij. *Lo spazio del diritto nella scuola*, Mosca, 2001, pag. 92). Per l'ampliamento dei diritti e delle libertà degli studenti è indispensabile confermare in ogni scuola l'autogestione infantile, autonoma e dotata di seri poteri. Benché della autogestione infantile e della sua utilità educativa i pedagogisti, teorici e pratici, da noi parlino già da tempo, in molte scuole agli studenti non viene permesso di prendere parte alla gestione degli affari della scuola, anche se, talvolta, vengono organizzati i cosiddetti "giorni dell'autonomia". E se i bambini hanno provato a gestire questi o quegli affari scolastici, e gli è riuscito non male (come di solito accade) perché non rafforzare l'autonomia degli scolari? Se è giusto suddividere le responsabilità tra la direzione, gli organi di autonomia degli insegnanti e degli scolari, allora non vi sarà nessun pericolo a trasmettere alcune funzioni dirigenziali a scolari responsabili. È necessario cambiare radicalmente il tradizionale atteggiamento degli insegnanti verso l'autonomia infantile, superare l'assenza di diritti dei bambini e conferire loro una serie di funzioni relative alla gestione degli affari scolastici, poiché proprio nella cura degli affari generali della scuola cresce e si sviluppa la personalità del singolo studente. Altre possibilità di essere attivi a livello della vita civile, gli scolari le ricevono nelle organizzazioni dell'infanzia e giovanili di orientamento democratico, perciò la ricostituzione e lo sviluppo delle organizza-

zioni dell'infanzia e giovanili deve essere fatta non come "riserva del partito comunista", ma su una nuova base che corrisponda ai realia della politica contemporanea e risponda agli interessi dell'istruzione e dell'educazione degli studenti. Parlando dell'approccio socio-personale all'istruzione, noi non possiamo tacere dell'attività quotidiana degli insegnanti e degli scolari. L'idea di un approccio individuale nei confronti di ogni studente è unanimemente accettata nell'ambiente dei pedagogisti, benché venga messo in pratica in maniera completamente insufficiente. Di solito gli insegnanti parlano, in merito a quanto sopra, di mancanza di tempo e di forze per l'approccio individuale, quando si tratta di lavorare contemporaneamente con una grande massa di bambini, come capita di fare nella maggioranza delle scuole. L'approccio individuale, tuttavia, è possibile anche in tali condizioni: conoscere ogni scolaro per nome, prestare attenzione a tutti, non dimenticarli e dire, incontrandoli, anche poche parole appositamente per lui, adattare per quanto possibile allo scolaro il compito relativo al lavoro in proprio a casa o a scuola, tutto questo è approccio individuale. Certo, si vorrebbe di più, e a seconda delle possibilità, adattare ed organizzare l'attività degli studenti alle particolarità della persona, e per questo è necessario studiare la personalità di ogni scolaro e introdurre gli opportuni correttivi nell'organizzazione del processo di istruzione ed educativo. L'introduzione di un servizio pedagogico e sociologico a scuola aiuta a trasformare l'approccio individuale in un approccio individuale personale. La scuola è tenuta a preparare i bambini alla vita e al lavoro nella società, e questo è impossibile senza una intensa attività mentale per appropriarsi degli infiniti contenuti dell'istruzione. Un continuo lavoro mentale obbligatorio che si prolunga per molte ore è un pesante fardello psicologico per il bambino e può uccidere la serena visione del mondo infantile e tramutare la scuola in un luogo di tortura. Compito fondamentale ed esclusivo dei pedagogisti è l'elaborazione e l'utilizzo di un sistema di stimolazione multilaterale dell'attività conoscitiva degli scolari. Per il superamento di tali rapporti freddamente formali nella scuola, occorre occuparsi della creazione di un microclima favorevole di rapporti tanto tra gli insegnanti e gli scolari, quanto tra tutti coloro che prendono parte al processo d'istruzione. La scuola diventerà vicina e cara allo scolaro quando quest'ultimo si troverà bene in essa. Quando la scuola è confortevole, calda, bella, quando ci sono rapporti umani caldi e sinceri con gli insegnanti, con la direzione della scuola e con i compagni, quando intorno ci sono persone interessanti e simpatiche, quando si presta attenzione allo scolaro, ci si rivolge a lui in maniera gentile, lo si stima per le sue opinioni e si cerca di esaudire tutti i suoi desideri, quando nella scuola lo circonda un variopinto mondo di cose, avvenimenti, attrattive, e lo stu-

dente ha la possibilità di scegliere l'attività che gli piace, dargli le proprie energie, e mostrare di cosa è capace; solo allora la scuola smette di essere per i bambini un istituto puramente formale e coercitivo, e diventa per loro un luogo di felicità e di gioia. In tal modo, studiando i lati positivi e negativi degli approcci socio-statali ed individuale all'istruzione dei bambini, noi possiamo scegliere quanto di più opportuno esiste per la costruzione di un processo di istruzione moderno. Con tale approccio socio-individuale all'istruzione per i pedagogisti moderni è più facile risolvere i problemi dell'istruzione e dell'educazione dei bambini che stanno di fronte a loro.

BIBLIOGRAFIA

- Adorno, *La personalità autoritaria*, 2 tomi. Samara, 2000
- Aleksandrovi E., *La nuova pedagogia* (Il metodo Montessori), San Pietroburgo. Ed. "Vestnik Znaniij" (red. V.V. Binter), 1913.
- Glikman I.Z. "Approccio socio-personale all'istruzione", "Nauka i škola", 2002, N.2.
- Gusinskij E.N., Tur aninova, "Introduzione alla filosofia dell'istruzione", Mosca, 2001.
- Docenko, "Psicologia della manipolazione", Mosca. Ed. "CeRo" 1997.
- Keizerov, "Il marchio della pedagogia autoritaria", U itel'skaja gazeta, 4 novembre 1989.
- Kornetov G.B. "Pedagogia della manipolazione". Tecnologie per la scuola, 2003. N°3.
- Kornetov G.B, "Pedagogika: teorija e istorija", Mosca, 2003.
- Marzinovskij I.B. "Le Public Schools inglesi", Taškent, "FAN", 1966.
- Maria Montessori, "La mente del bambino", a cura di M.G. Boguslavskij, G.B. Kornetov, Mosca, 1999.
- Neill A., "Summerhill. Educare con la libertà", Mosca. 2000.
- V.A. Suchomlinskij, "La scuola media di Pavlišk 2, Mosca, Ed. "Prosvėš enie", 1969.
- A.N. Tubelskij, "Lo spazio del diritto nella scuola", Mosca, 2001.
- E.A. Jamburg, "La scuola per tutti", Mosca 1996.

NOTE

- 1) Pomjalovskij N.G (1835–1863). Autore di racconti di stampo realista ha

legato la propria fama letteraria a “Saggi sul seminario” uscito a puntate tra il 1863 e il 1865 sulle riviste “Sovremennik” e “Vremja”. L’ultima parte è postuma. (N.d.T).

2) Cito dal notevole articolo del prof. N. Keizerov “Il marchio della pedagogia autoritaria” in “Uitel’kskaja gazeta” del 4 novembre 1989.

3) Ibidem.

4) Prendendo in considerazione la variante manipolatrice dell’approccio socio-personale, ci baseremo sui lavori di G.B. Kornetov, *Pedagogia della manipolazione*. “Tecnologie scolastiche”, 2003, N°3; G.B. Kornetov, *Pedagogika. Teorija i istorija*, Mosca, 2003, cap. 4.

5) E.L.Docenko dà alcune definizioni del termine “manipolazione” utilizzato in psicologia: “La manipolazione è una forma di azione psicologica, l’abile utilizzo della quale porta ad attivare in un’altra persona, in maniera nascosta, propositi che non coincidono con i suoi desideri del momento.” “La manipolazione è un’azione psicologica indirizzata ad una non chiara stimolazione di un altro a compiere azioni definite dal manipolatore”. E. L. Docenko, *Psicologia della manipolazione*, Mosca, “CeRo”, 1997, pp. 59-60.

6) I.B. Martzinonkovskij, “English public schools”. Tashkent “FAN” 1966, pag. 116

7) V.A. Suchomlinskij “Pavliškaja srednjaja škola”, M., “Prosvješ enie” 1969, pag. 15

8) G.B. Kornetov “Pedagogika: teorja i istoria”. Mosca, 2003, pag. 104.

9) Vedi: A.Neill “Summerhill. Educare con la libertà”. Mosca, 2000, pag. 74

10) Analizzando le idee della pedagogia del sostegno pedagogico noi ci baseremo sui materiali di G.B. Kornetov “Pedagogika: teorja i istoria” Mosca, 2003,

11) G.B. Kornetov, “Pedagogika: teoria” M. 2003, pag. 99

12) M. Montessori “L’intelletto del bambino”. Montessori. M.V. Bogulavskij. G.B. Kornetov, Mosca, 1999, pag. 72

13) Vedi: G.B. Kornetov. “Pedagogika: teorija i istorija” Mosca, 2003, pagg. 101-103.

14) E. Aleksandrovič. “La nuova pedagogia” (Il metodo di Maria Montessori”. San Pietroburgo, casa editrice “ Vestnik znaniij” (V.V. Binter). 1913, pag. 13

15) Vedi G.B.Kornetov “Pedagogika: teorija i istorija”. Mosca, 2003, Pagg. 119-120, 123-124.

16) E.A. Jamburg: “La scuola per tutti”, Mosca, 1996

ZONA FRANCA

Come forse i lettori avranno notato, capita ogni tanto che *Slavia* pubblici, sia pure in misura marginale, testi che sono al di fuori delle tematiche tradizionali della rivista. I motivi possono essere vari: a volte vogliamo far conoscere un articolo particolarmente apprezzato dalla redazione, altre volte vogliamo fare un piacere a un amico della rivista, altre ancora tentiamo di estendere la cerchia dei nostri lettori nella speranza di veder crescere il numero degli abbonati, perché è dagli abbonamenti che dipende la sopravvivenza di *Slavia*. Finora questi testi sono stati inseriti nelle sezioni della rivista cui i nostri lettori sono abituati (Letteratura e linguistica, Passato e presente, ecc.). Ma sempre con il dubbio che qualche lettore potesse non gradire questa mescolanza di generi. Infine, un paio di volte ci è persino capitato di pubblicare sotto la voce “Zona Franca” articoli dal cui contenuto la Direzione della rivista voleva prendere le distanze, pur riconoscendone il valore intrinseco. In questo numero della rivista abbiamo pensato di inserire nuovamente una sezione a parte con il titolo “Zona Franca”, che tuttavia in seguito tornerà a trovare spazio in *Slavia* soltanto saltuariamente. Abbiamo consultato alcuni lettori e i nomi che ci sono stati suggeriti per questa sezione sono stati tra i più diversi e fantasiosi. Tra i quali, alla fine, la direzione ha deciso di battezzare provvisoriamente la sezione con il nome di Zona Franca. Restiamo aperti a qualsiasi altro e diverso suggerimento possa venire dai nostri lettori.

(*Slavia*)

Oswaldo Sanguigni

DIARIO MOSCOVITA (4)

(Le puntate precedenti sono state pubblicate in Slavia, 2009, nn. 3 e 4; 2010, n. 1. Il testo è frutto di un soggiorno che l'Autore ha compiuto a Mosca tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008)

8 gennaio 2008

Ieri notte Maša Kaleda, attivista di “Altra Russia”, è stata aggredita da due persone che l’hanno picchiata e calpestata. Maša è una ragazzotta non tanto bella ma nemmeno tanto brutta. Soprattutto tende ad assumere pose da pasionaria. In un’intervista a *Echo Moskvy*, una emittente radio che cerca di fare il verso al potere, spesso senza riuscirci, ha detto che i suoi aggressori erano mossi da motivi politici e che forse erano poliziotti. Le autorità come al solito hanno cercato di declassare l’episodio a un puro fatto di microcriminalità senza valore politico. Tutto il mondo è paese. Su fatti gravi del genere le versioni “ufficiali” tendono spesso a minimizzare, a ridurli appunto a piccoli crimini. Non si comprende perché, se a compiere atti politici gravi sono dei “microcriminali”, anche gli atti debbano diventare “microcrimini”. In realtà, episodi del genere sono abbastanza numerosi e, messi insieme, potrebbero indurre a ipotizzare l’esistenza di una qualche strategia di intimidazione degli avversari politici da parte del potere politico. Sono comunque episodi che allarmano e suscitano emozioni, che talvolta riescono a bucare il muro dell’indifferenza anche se non influiscono sul comportamento del potere politico, comportamento che potrebbe essere sintetizzato con la frase: “colpiscine uno per educarne mille”.

La Lituania ha deciso di rovinare un pò le feste a Putin e soci. Le tre repubbliche baltiche “sorelle” talvolta assumono atteggiamenti “biricchini” verso la Russia, tutte insieme o una alla volta. Questa volta è toccato alla Lituania. Pochi mesi fa all’Estonia, con la storia del famoso monumento al soldato sovietico posto al centro della capitale dopo la guerra e poco tempo fa spostato in periferia tra le proteste e l’indignazione dei russi del luogo e dei russi della madrepatria. Il presidente lituano ha sollevato, ma mi è parso con poca convinzione, la questione del risarcimento al suo paese dei danni subiti durante l’”occupazione sovietica”.

Questo presidente, che probabilmente prima del crollo dell'URSS era comunista e quindi per lo meno formalmente approvava la politica del partito e l'annessione della Lituania all'URSS, ora cerca di fare la voce grossa verso gli eredi di coloro che l'URSS hanno affossato. Sembra che tale richiesta abbia la sua base legale nel trattato stipulato nel 1990 da El'cin col governo lituano, nel quale si riconosceva che la Lituania era stata occupata dalle truppe sovietiche. A leggere questa notizia si resta sconcertati e ci si chiede come il presidente di una delle repubbliche sovietiche abbia potuto stipulare un simile accordo con un'altra repubblica sovietica. Se si vuole comprendere le cause del crollo dell'URSS bisogna guardare a questi episodi ed analizzarli per le conseguenze che hanno comportato. Infatti, la decisione di El'cin di abbattere l'URSS ha determinato grossi problemi postumi. Si veda ad esempio la Cecenia, col presidente della quale nello stesso 1990 El'cin stipulò un accordo in base al quale la Cecenia poteva "prendersi tutta l'autonomia che voleva sino alla separazione dalla Russia". Il risultato di questa bella idea è stata una guerra sanguinosa durata molti anni, che ha procurato migliaia di vittime, la distruzione di numerosi centri abitati ceceni, a cominciare dalla capitale Groznyj, sofferenze e sacrifici immani da parte della popolazione civile.

I russi, a proposito di questa richiesta che appare per moltissimi versi assurda, poiché la Lituania dalla cosiddetta occupazione sovietica, durata più di 40 anni, ha ricevuto anche molti benefici e un'industria sviluppata, hanno assunto l'atteggiamento di strafottenza che solitamente prendono sulle questioni estere che li toccano, hanno risposto con un'alzata di spalle: niente risarcimenti. Una risposta basata, più che sulla diplomazia, sulla consapevolezza della propria forza soprattutto economica. Ma i lituani annunciano che in caso di rifiuto dei russi alla trattativa si rivolgeranno a organizzazioni giuridiche internazionali. Mi sembra che si illudano un pò a questo proposito.

Questa mattina ho preso la metro, sono sceso alla stazione Teatral'naja, davanti al Bolšoj Teatr. La facciata del teatro è coperta da grandi teli. Sono in corso lavori di restauro. La piazza antistante, con la bella fontana al centro, è transennata e per il gelo è coperta da uno strato di ghiaccio. Mi sono poi recato all'Hotel National. Non senza avere un pò esitato prima di avvicinarmi all'ingresso, ricordandomi che qualche anno prima proprio in quel posto i terroristi ceceni avevano fatto scoppiare una bomba. Ero passato pochi minuti prima da quelle parti. Quando entro in questo albergo mi emoziono un pò e divento anche triste. Esso dista un centinaio di metri dalla sede della facoltà in cui ho studiato. In quegli anni studenteschi mi recavo spesso, di sabato, al termine delle lezioni, nel suo

ristorante al pian terreno, che offriva per pochi kopeki un filetto e patatine fritte. Ora il ristorante non c'è più. Era uno dei miei piatti preferiti, al filetto spesso ci facevo aggiungere un uovo fritto a occhio di bue. In questo albergo ho anche alloggiato come turista e celebrato il mio secondo matrimonio nel 1990, in un anno di caos che preannunciava una catastrofe immane. In seguito alla privatizzazione il personale dell'albergo ne era divenuto proprietario. Ottenni per il ricevimento una sala dell'albergo tramite una nostra amica, amica a sua volta del direttore, il quale tra l'altro cercava disperatamente di venderlo al migliore offerente straniero. L'albergo, il più antico di Mosca ed anche forse il più bello, era veramente in cattive condizioni, la sua cucina una volta ottima, era in chiara decadenza anche per mancanza di bravi cuochi e soprattutto di buoni prodotti alimentari. Il senso dell'irrimediabile crollo lo ebbi proprio in questo albergo, in quei giorni, quando per tutto il ricevimento spesi soltanto 70.000 lire di allora, ma soprattutto quando trovai abbandonato sul davanzale di una delle finestre della sala un berretto da colonnello quasi nuovo, con tutti i distintivi dell'esercito sovietico. Mi dissero che presumibilmente l'aveva lasciato un ufficiale. In altri tempi, una "dimenticanza" del genere non sarebbe accaduta. Il colpevole sapeva che per un errore del genere si finiva in uno dei lager di correzione.

Mi emoziono sempre un pò, quindi, quando entro in quest'albergo, che ha conservato la sua antica denominazione "Nacional". Il saluto quasi sull'attenti dei due uomini di guardia all'ingresso, pieno di finta deferenza e rispetto, mi inorgoglisce un pò. Non mi chiedono dove vado. Si vede che mi hanno preso per un personaggio importante, comunque uno straniero, forse dalle uova d'oro. Purtroppo non ho trovato nessuna copia, sia pure arretrata, del *Corriere della Sera*. Per rifarmi della delusione e avere qualcosa da leggere ho preso una copia della rivista "Elite della società", anch'essa distribuita gratuitamente in albergo. E' di dicembre 2007.

Salutato ancora una volta con deferenza dagli uscieri che sono corsi ad aprirmi la porta, mi sono fermato sul marciapiede di fronte al Cremlino, sotto un sole splendente che illuminava l'intera piazza del Maneggio rovinata dalle cupole del centro commerciale sotterraneo voluto dal sindaco Lužkov. Questo sindaco di Mosca è davvero un personaggio sui generis. Non lui, ma sua moglie, ha accumulato tanti miliardi di dollari da potersi comprare a Londra un enorme palazzo. Su di lui si raccontano molti aneddoti ed episodi di come sia riuscito ad arricchirsi. Sono 15 anni che governa Mosca e sembra che ormai anche Putin ne abbia piene le scatole di lui. Lo chiamano "Kepo ka", ossia berretto, perchè porta sempre in testa questo copricapo, e le stelle rosse del Cremlino. La costruzione del centro commerciale sotterraneo ha distrutto una piazza

larga e significativa del centro di Mosca, alla quale io ero affezionato per molti ricordi. Amavo attraversare questa ampia piazza mentre le auto nere del Cremlino mi sfrecciavano accanto. Talvolta poteva capitare di vederci dentro Chruščëv. Come spinto da una mano invisibile, che in realtà era la forza di ricordi a me particolarmente cari di quel periodo, mi sono diretto verso il palazzo già sede della mia facoltà. Poco lontano, presso le cupole, frotte di ragazzini giocavano e gridavano allegri. Ho percorso lentamente un centinaio di metri sul largo marciapiede coi lampioni di ghisa ancora di quei tempi. Il semaforo rosso mi ha costretto a una breve sosta. Dopo di che ho attraversato via Bolšaja Nikitinskaja e mi sono ritrovato davanti alla facoltà, deciso ad entrarvi. Esteriormente l'edificio era stato rifatto e appariva ammirevole per la sua architettura possente e nel contempo leggera, per i colori dei muri, rimasti quelli di sempre. Ho varcato il cancelletto di ingresso nel giardino prospiciente la facoltà con al centro il grande monumento a Lomonosov, fondatore dell'università statale di Mosca. Ho individuato il punto giusto in cui quella sera nevosa del 10 ottobre 1956 abbordai per la prima volta quella ragazza taciturna e riservata che da quaranta giorni sedeva al banco davanti al mio senza degnarmi di uno sguardo, e che dopo dieci di mesi circa sarebbe divenuta mia moglie con un pò di scalpore nel nostro ristretto ambiente universitario.

Ora la mia facoltà di economia politica non si trova più lì. E' stata trasferita ai Monti dei Passeri, che i "nostalgici" continuano a chiamare "Monti di Lenin", e al suo posto è stata insediata la facoltà di giornalismo. Entrano nel palazzo alcuni studenti. Li seguo con qualche perplessità tenendomi a distanza di una ventina di metri. Varcano il portone principale e spariscono. Trovo davanti a me due porte chiuse. Mi chiedo per quale di esse siano passati. E nel contempo spingo con entrambe le mani la porta che mi è di fronte fino a farla tremare. Non si apre. Entro un pò nel pallone. Mi sto chiedendo se non siano passati per l'altra porta, altrimenti non ci sarebbe spiegazione alla loro improvvisa sparizione. Da dietro la porta da me scossa una voce burbera grida che la porta è chiusa. Mi dirigo allora verso l'altra porta, afferro la maniglia e all'improvviso si apre da sola. Ne sbucano alcuni studenti che, parlando tranquillamente tra loro, escono. Mi infilo quasi di soppiatto. Al di là del detector (una novità impensabile ai miei tempi) che controlla l'accesso e l'uscita delle persone, c'è una guardia. Sembra un vigilante, uno delle migliaia che oggi sono in attività a Mosca, al posto delle burbere ma buone vecchiette pensionate di un tempo. Mi rimprovera: "A sei tu? Per poco non buttavi giù la porta!". Mi scuso. Gli dico che sono un ex studente della facoltà di economia politica che aveva sede lì. Mi osserva incredulo e dubbioso. Forse pensa che stia per prenderlo in giro oppure non ha mai saputo che lì negli

anni 50 c'era la sede della mia facoltà. Si rabbonisce, forse colto da un lampo di cortesia perchè ha capito di trovarsi di fronte a uno straniero. Cerco di sbirciare attraverso il detector. Mi chiede se voglio entrare. Rispondo che voglio solo dare uno sguardo per vedere se tutto è rimasto come prima. Sorride. Qui non cambia mai niente, dice. Dovrebbero, aggiunge, fare dei lavori di restauro. Alza desolatamente le spalle. Lo saluto dicendo che il restauro va bene, purchè non buttino giù l'intero edificio...

Sul treno della metropolitana c'è poca gente. Sfoglio la rivista. Vi sono numerose interviste a uomini politici e manager. Una a Rogozin, un ex comunista, scissionista, cofondatore di "Rodina", ora alleato di Putin. Un personaggio strano e bizzarro nel panorama politico russo già di per sé abbastanza anomalo. Nell'intervista parla con boria e con l'intento chiaro di colpire il lettore parlando dei suoi amori e delle sue avventure. Dice che una sera in una località boschiva per poco non finì sbranato da un orso.

Mosca è una città ricca. Una ricchezza ostentata, alla quale ormai non faccio più caso. I nuovi ricchi di Mosca sono forse le persone più detestabili al mondo. Quando li vedi non puoi fare a meno di pensare che sono dei ladri e cerchi di capire come abbiano fatto con quelle facce a diventare così ricchi. Poi maledici El'cin che è all'origine di tutto il male in Russia. Tuttavia mi ha colpito la breve descrizione dell'inaugurazione di un nuovo salone automobilistico, "il più grande 'Europa", alla periferia di Mosca. Traduco il pezzo in italiano perchè mi sembra che getti una luce abbastanza significativa sul bel mondo moscovita di oggi: «A Mosca continua il boom di tutto ciò che è più grande. Al 50° chilometro del MKAD (terzo raccordo anulare) la società Panauto ha inaugurato il più grande centro di vendita di Mercedes in Europa. Può apparire strano, ma nonostante gli eterni imbottigliamenti e la nevicata gli invitati sono giunti assai puntualmente, all'ora indicata sul biglietto di invito. Da lontano, ancora prima dell'ingresso nel luogo dell'evento, le persone apparivano visibilmente in festa.... gli invitati erano accolti chissà perchè da giovani animatori che portavano abiti in stile anni venti, quelli dei gangster, presi a nolo dalla Mosfil'm. Le dimensioni del Centro colpiscono e viene da pensare che in Russia vi sono effettivamente persone che vivono bene. Capisci che queste persone sono tante.

Gli invitati erano in generale clienti del concessionario, venuti alla cerimonia in compagnia delle loro mogli, molti con le famiglie al completo. Era una gioia per gli occhi in quanto una volta di più si è potuto costatare che i nostri uomini d'affari, le nostre donne d'affari, sono fautori di una famiglia solida e sana (sia detto senza ironia).

Il *clou* della serata è stata la lotteria che metteva in palio una lussuosa Mercedes Benz C 2000 Kompressor “serie speciale”. Per l’occasione vicino al palco era stato installato un lototron. Erano numerosi coloro che desideravano vincere un’auto da aggiungere a quelle che già posseggono. Ha vinto Nikolaj Ruzguljaev...la lussuosa auto è andata a lui».

La situazione in Russia: tempo di bilanci

Dmitrij Galkin, sempre in “Elite della società”, fa un bilancio del 2007 per la Russia. E’ uno dei tanti bilanci che ho avuto modo di leggere e mi sembra abbastanza obiettivo e convincente. A suo avviso non è un bilancio positivo. Cita questi fatti:

1. nel prossimo futuro l’economia si scontrerà con gravi problemi, indipendentemente dall’andamento del prezzo del petrolio;

2. i rapporti della Russia con gli USA e l’UE sono peggiorati;

3. nonostante la retorica del regime, il sistema politico non appare più solido di prima;

4. ciò perchè la lealtà di alcuni gruppi dell’*élite* (compresi i gruppi regionali) ha un limite e il conflitto con gli USA può modificare la situazione. Questi gruppi, approfittando del conflitto, possono cercare di ottenere dal governo il massimo delle concessioni. Ciò nel quadro di una forte differenziazione regionale può portare singole regioni a chiedere addirittura la separazione dalla Federazione Russa.

Da quest’analisi, a dire il vero un pò sommaria (ad esempio non specifica quali siano i problemi economici fondamentali della Russia), l’autore trae una prima conclusione: il futuro della Russia è assai incerto, “il sistema ha perso totalmente la stabilità”, è dilaniato da contraddizioni insopprimibili tra i gruppi dell’*élite*, tra ricchi e poveri.

A settembre, sostiene l’autore dell’articolo, in coincidenza con l’inizio della campagna elettorale, è stato superato il “punto di biforcazione” (to ka bifurkacii), ossia: il sistema è definitivamente uscito dallo stato di equilibrio. In linea di principio sarebbe impossibile rimetterlo in equilibrio. Tutti i provvedimenti presi in tal senso non faranno altro che rafforzare i fenomeni di crisi. Ad esempio, Putin, scegliendo di diventare leader di Russia Unita, mentre non ha reso più popolare questo partito, si è visto ridurre il sostegno di una parte della popolazione politicamente attiva, che esercita una forte influenza su altri strati sociali. Secondo Galkin, Putin avrebbe perso cinque milioni di sostenitori rispetto alle elezioni del 2004. Questa perdita di consenso non si recupera con le repressioni o la propaganda o mettendo in circolo movimenti come quello dei “Naši” o dei “Miški”.

A giudizio dell’autore gli avvenimenti possono svilupparsi secondo due scenari:

- rallentamento della crisi,
- accelerazione della crisi.

Il primo scenario comporta il ritorno al sistema politico dell'inizio degli anni 2000, basato su una forte leadership capace di assicurare un equilibrio tra gli interessi dell'oligarchia e quelli della burocrazia "forzista" (ex KGB). Galkin, dando per scontato un minore ruolo di Putin ed escludendo che Medvedev possa esercitare tale leadership, afferma che "oggi un leader del genere non c'è". Tuttavia la leadership nel paese potrebbe essere esercitata da un gruppo politico, abbastanza forte da imporre a tutti un compromesso che potrebbe portare a un rallentamento della crisi senza un suo superamento. Questo sarebbe il primo scenario.

Galkin indica un altro scenario possibile. Esso prevede un'accelerazione della crisi e la sua trasformazione in guerra aperta tra i gruppi dell'*élite*, come accadde nell'URSS all'inizio degli anni '90.

E' impossibile prevedere quale sarà lo sviluppo degli avvenimenti politici. Si potrebbe registrare una perdita dell'influenza politica esercitata dai gruppi legati al regime attuale, a cui potrebbe corrispondere la comparsa e lo sviluppo di altre forze politiche: nazionalisti, radicali di sinistra, "Altra Russia". Per quanto riguarda l'economia si potrebbe registrare una sua accresciuta dipendenza dai fattori esterni. L'autore conclude chiedendosi: il sistema si stabilizzerà prima che i fenomeni di crisi portino al crollo dell'economia e alla dissoluzione dello Stato? A suo avviso non è possibile oggi rispondere a questo quesito fondamentale.

Echo Moskvj

Trasmissione sul Natale ortodosso. Domanda agli ascoltatori: vale la pena celebrare questo evento in questa data? Il quesito è interessante e forse può aiutare a misurare la reale portata dell'influenza della chiesa ortodossa. I preti ortodossi te li ritrovi ovunque, soprattutto in televisione, e la chiesa mostra chiaramente di essere schierata col regime putiniano. I russi che fino a pochi anni fa si dichiaravano in stragrande maggioranza atei, anche per avere fatto gli studi nella scuola dell'ateismo ufficiale, gradiscono questa interferenza e la evidente inclinazione degli attuali leader a fare il baciamento ai preti?

Da un'inchiesta svolta dalla radio risulta che il 67% dei russi quest'anno osserva il Natale ortodosso. Ma rispetto allo scorso anno il numero degli osservanti è sceso del 3%. Causa di questo calo sarebbe la delusione verso la chiesa ortodossa.

La maggioranza di coloro che osservano la festa porta motivazioni di carattere laico e non religioso: è un'occasione per stare insieme in famiglia, per bere, ecc. Solo il 20-30% lo festeggia per motivi prettamente religiosi.

Una domanda che in qualche modo riflette il dibattito in corso tra i credenti circa l'inopportunità di una divisione così netta tra cattolici ed ortodossi è la seguente: non sarà il caso di celebrare il Natale il 25 dicembre insieme ai cattolici? Qualcuno, probabilmente punto dal sospetto che si ritenesse poco importante la funzione del Natale, ha risposto di no. La sua motivazione sarebbe che in Occidente il Natale è divenuto Santa Claus ed è commercializzato. Sottintendendo con questo che il Natale ortodosso escluderebbe ogni possibilità di commerciare e fare soldi sulla pelle dei credenti.

Altra domanda che probabilmente ha fatto drizzare i capelli a preti e credenti ortodossi che ascoltavano la trasmissione era questa: è giusto non fare del Natale un giorno festivo per tutti, credenti e non credenti? Quasi tutti gli intervenuti alla trasmissione molto prosaicamente e egoisticamente hanno risposto che non vogliono perdere una giornata di riposo.

Alcuni hanno spiegato il calo del 3% delle persone che osservano il Natale ortodosso col fatto che esso viene dopo Capodanno e che, a causa della lunghezza del periodo di ferie (15 giorni) stabilito dal governo, molte persone esauriscono il danaro a disposizione. In tal modo, nella trasmissione è venuto alla luce un fatto che, a seconda di come lo si interpreti, rivela una tendenza del governo di Putin al decisionismo, sebbene in questo caso si tratti di una decisione che impone a tutti i russi un lungo periodo di ferie a cavallo tra Capodanno e il Natale ortodosso (15-20 giorni). In realtà non ci sono state aperte proteste, forse soltanto malumore di qualcuno. Ma la maggioranza ha gradito restarsene a casa in un periodo invernale caratterizzato da un freddo intenso, dal ghiaccio e dalla neve. Alcuni maligni giungono a pensare che questa decisione sia stata presa per agevolare i ceti ricchi che vogliono divertirsi e non avere impegni di lavoro.

9 gennaio 2008

Questa mattina ho incontrato Vladimir Ilin. Non lo vedevo dalla primavera 2005, quando venne a Roma. E' un ex ufficiale di marina, ha servito a lungo nella base militare di Murmansk. Ci conosciamo da quasi 20 anni. Nel 1990 l'INA decise di creare a Mosca, con il Gosstrach dell'URSS (Assicurazioni statali), due società miste: una per la formazione di assicuratori, l'altra per l'esercizio di attività assicurativa in URSS. Furono spesi molti soldi ed energie da parte italiana. Ora la società assicuratrice è stata liquidata, mentre l'altra è stata in pratica regalata ai russi. Ilin era direttore generale di entrambe le società. Fino a un anno fa era vice-rettore dell'Accademia delle finanze, portato in questa carica da un suo caro amico, Ivan Sychiov, rettore della stessa accademia. Ma dopo la morte di Sychiov è stato costretto ad andarsene. Non so se per un nor-

male avvicendamento o perchè il nuovo rettore ha voluto sostituirlo con una persona a lui più fidata. Ora è pensionato, riceve una pensione modestissima: 8-9 mila rubli al mese. Poco più di 250 euro. Per arrotondare, insegna finanza del management presso l'Università del comune di Mosca.

Abbiamo pranzato nella "Trattoria italiana", il cui gestore ha l'ambizione di definirla un "angolo d'Italia a Mosca". Mi è parso invece simile a uno dei tanti locali sorti a Mosca negli ultimi anni. Il suo proprietario, se ancora lo è, è uno di quegli italiani che quando sono all'estero gonfiano un pò troppo il proprio "io" fino a ricorrere a forme di autoincensamento che suscitano una certa ilarità. All'ingresso, presso il guardaroba, ha appeso vari diplomi conferitigli a diverso titolo.

Abbiamo parlato di tutto, dei nostri comuni amici e ricordato qualche bell'episodio avvenuto durante i nostri numerosissimi incontri di lavoro. Vladimir ovviamente era comunista quando era militare. Da tempo non lo è più. Ma come molti russi, ha rinunciato a farsi una nuova identità politica. Abbiamo lo stesso parlato un pò di politica. Vladimir ha ammesso che la situazione politica in Russia non è buona mentre l'economia va meglio. Ritiene che il successo di Putin sia dovuto al fatto che la gente ha la sensazione di vivere meglio e anche ai successi dell'economia. Gli ho fatto notare che l'economia russa non sta bene, con un tasso reale annuo d'inflazione superiore al 20%, e che c'è il rischio reale di una rincorsa micidiale prezzi-salari-prezzi che può collassarla..

Dopo pranzo abbiamo camminato insieme fino alla stazione della metro Tret'jakovskaja dove ci siamo lasciati. Ci rivedremo, a Mosca. In Italia ora sarà difficile che lui venga.

Nazionalismo russo

Secondo il senatore russo Lisovskij (da AiF N°1-2 del 2008): "La Russia è l'unico paese europeo autosufficiente e anche se noi chiudessimo le frontiere vivremmo ottimamente senza l'Europa. Invece l'Europa senza di noi non andrebbe lontano". Provi il senatore, e con lui quelli che la pensano come lui, a vivere senza gli euro e i dollari provenienti dall'Occidente per la vendita di petrolio e gas russi. Le materie prime non si mangiano e se poi l'agricoltura è in sfacelo, come quella russa, provi il senatore a non importare generi alimentari occidentali. Potrebbe morire come Cresco.

Oggi dopo una quindicina di giorni sono usciti di nuovo i giornali. Non è democratico quel paese dove la stampa va in ferie per un lungo periodo lasciando i lettori senza notizie. Questo lungo silenzio della carta stampata potrebbe essere considerato come la prova della quasi inutilità dei quotidiani. Tuttavia per alcuni partiti di opposizione, in primis il

PCFR, l'uscita dei loro giornali è l'unico modo per far sentire la propria voce e informare la gente. Non si capisce perchè le redazioni di questi giornali e i partiti politici di riferimento accettino un così lungo silenzio.

Ho acquistato il primo numero di quest'anno di *Argumenty i Fakty*. In un articolo si affronta il problema del ruolo di Putin. Si riprende insomma la discussione dal punto in cui era stata lasciata prima dell'inizio delle feste, come se in Russia non esistessero altri problemi, ben più gravi. Al *Time* Putin ha dichiarato che "la Russia, come gli USA, ha bisogno di un potere presidenziale equilibrato ma forte. Sono categoricamente contrario a una riduzione dei diritti costituzionali del presidente della Russia. Ritengo ciò dannoso". In sostanza si considera non più la prima persona della Russia e riconosce al suo successore tutti i poteri che la costituzione gli conferisce. Staremo a vedere se manterrà la parola e cosa accadrà realmente. Putin è bravo a nascondere i propri obiettivi e a far credere di pensare ad altro fuorchè al potere. Egli può trovare marchingegni che gli permettano di dire di agire nella piena osservanza della Costituzione. Formalmente la costituzione può anche restare invariata, ma ricorrendo a una interpretazione pro domo sua Putin da primo ministro può appropriarsi di funzioni che spettano al suo successore. Medvedev potrebbe reagire a questa espropriazione, ma non è in grado di farlo perchè Putin ha creato in anticipo una diga. Alludo al fatto che egli controlla la maggioranza costituzionale della Duma e quindi in caso di resistenza di Medvedev potrebbe chiedere il suo impeachment. Se fosse possibile ricorderei a Medvedev che in politica, soprattutto quando si tocca la questione del potere, non c'è amicizia che tenga.

Sono all'opera da tempo analisti politici che cercano di far passare l'idea della separazione tra l'opera di governo quotidiana e le funzioni del presidente della Russia. Ad esempio, M. Deljagin sostiene che il presidente della FR può, in generale, "non ingerirsi nella gestione quotidiana del paese", lasciando che questa sia di competenza del primo ministro, le cui prerogative sono del resto già fissate da un'apposita legge. Secondo questa legge è il governo che elabora e attua i provvedimenti concreti di politica interna e estera, di politica economica e sociale, di politica della difesa. Il presidente della Russia dirige i "siloviki", ma, secondo la legge, il governa coordina la loro attività. In che senso e in che misura? Tutto dipenderà dall'intesa in seno alla squadra di Putin e di Medvedev.

Le strade russe

La rete stradale russa è in condizioni pessime. Il 60% di tutte le strade ha bisogno di riparazioni. La durata della pavimentazione stradale è in Russia tre-quattro volte inferiore a quella dei paesi europei sviluppati. Sembra che siano in molti a trarre vantaggi dalla disastrosa rete stradale. I

costruttori di strade mungono il bilancio statale, rubano in ogni fase della costruzione delle strade e poi chiedono ancora denaro per le riparazioni, eseguono male le riparazioni e così via di seguito.

La forza del rublo sovietico

Il periodico *AiF* fa un paragone tra la capacità d'acquisto del rublo e del dollaro al 1° dicembre 1984, quando 100 dollari al cambio valevano 85 rubli e 35 kopeki. A Mosca con un rublo si poteva andare al ristorante e pranzare ricevendo anche un resto di 30 kopeki. In America allora un pranzo del genere (tre portate) costava 5-7 dollari.

Il ripristino della monarchia

Seguendo le vicende e i rivolgimenti di questi ultimi anni in Russia, ma anche in altri paesi, talvolta viene spontanea la domanda: è possibile che in Russia qualcuno pensi di ripristinare la monarchia? Si tratta ovviamente di un'idea al di fuori della realtà, ma fino a un certo punto. In Bulgaria e in Spagna, dopo decenni di dittatura comunista nella prima e franchista nella seconda, è stata ripristinata la monarchia in Spagna e l'ex re è diventato presidente in Bulgaria. Supponiamo adesso che qualcuno proponga di far salire sul trono un rappresentante della vecchia famiglia imperiale dei Romanov. In tal caso ci si può chiedere chi dei Romanov attualmente viventi avrebbe diritto di salire al trono. Rovistando negli archivi storici si è trovato un atto sulla successione al trono adottato dallo zar Paolo I nel 1797. L'analisi di quest'atto ha portato alcuni storici russi a sostenere che oggi a capo della casa imperiale russa vi sarebbe la Granduchessa Marija Vladimirovna, figlia del Granduca Vladimir Kirillovi, nipote del cugino dell'imperatore Nicola III, il Granduca Kirill Vladimirovi, che nel 1924 nell'emigrazione assunse il titolo di imperatore. Dopo Marija i successori al trono non sono molti, tra gli ultimi per ordine vi sarebbero i discendenti della figlia dell'imperatore Paolo I, Anna, regina dei Paesi Bassi.

10 gennaio 2008

Ma torniamo alla realtà, mettendo da parte un'ipotesi che al momento non ha alcuna possibilità di realizzarsi. La realtà è che attualmente in Russia vi è un'unica persona a cui si addice il titolo di "zar", ed è Vladimir Putin. Sarebbe destinato a restarlo a lungo anche dopo che non ricoprirà più la carica di presidente della Russia. Ma le cose potrebbero andare diversamente e potrebbe prendere abbastanza rapidamente il suo posto un altro "zar", Dmitrij Medvedev, candidato alla presidenza della Russia, paradossalmente sostenuto da Putin. In effetti, secondo un sondaggio della Fondazione Nevada di fine 2007 i russi preferiscono Medvedev a Putin alla presidenza della Russia. Per il primo voterebbero il 30% degli interpellati mentre quelli disposti a votare Putin sarebbero il

13% (*Echo Moskvy*).

Alcolismo

In Russia vi sono 2,5 milioni di alcolisti. Ogni anno muoiono circa 700.000 persone, il 40% delle quali per intossicazione da alcol.

La vodka

La vodka è un fattore che contribuisce alla formazione culturale dei russi. Chi tra i russi cerca di sottrarsi alla sua influenza viene preso in scarsa considerazione dagli altri membri della società. Dmitrij Sokolov-Mitrič, in un articolo "Odio il Capodanno!", spiega che il russo d'ordine è "costretto" almeno 100 volte l'anno a ubriacarsi". Se cercasse di sottrarsi a quest'"obbligo", "prima o poi gli direbbero che non è un amico, ma un porco". Mi viene in mente che una volta El'cin, noto ubriacone, tolse la parola a un suo stretto collaboratore perchè questi si rifiutava di bere vodka con lui.

Alcune note sui problemi economici della Russia

In Russia circa il 25% delle macchine utensili in funzione risale agli anni 60-70 del secolo scorso. Gli investimenti attualmente in via di realizzazione presso molte imprese industriali servono in qualche misura ad arrestare l'enorme usura di impianti e attrezzature, ma c'è un limite a questo ammodernamento. Scarseggiano le risorse. Dal momento che quasi tutti i nuovi macchinari sono di provenienza estera, occorrerebbero decine di miliardi di dollari per acquistarli. Si potrebbe fare a meno di ricorrere alle importazioni e provvedere con le proprie risorse interne? No. Il fatto è che a partire dal 1990 quasi tutta l'industria meccanica russa è stata distrutta. Oggi la sua produzione è inferiore di 10-12 volte a quella degli anni antecedenti il 1990. In altri termini si produce all'incirca il 10% appena dei macchinari industriali prodotti nel 1990. L'industria russa di oggi non è concorrenziale sul mercato internazionale. E' bassissimo il livello della ricerca e dello sviluppo di nuovi prodotti e tecnologie.

Altro problema: la specializzazione industriale. Ad esempio, la Germania si è specializzata nel settore metalmeccanico, il Giappone in quello degli elettrodomestici. La Russia non ha alcuna specializzazione industriale. Potrebbe specializzarsi nel settore energetico sviluppando le tecnologie di lavorazione e trasformazione del petrolio ed anche dei metalli. A questo proposito sono stati fatti molti discorsi dai dirigenti russi, ma i piani elaborati sono rimasti sulla carta.

E ancora: il ruolo dello Stato nell'economia. Deve o no lo Stato intervenire nell'economia? Buona parte degli economisti e dei politici risponde positivamente. L'intervento è necessario - dicono - in primo luogo nei settori strategici, come l'industria militare, la cantieristica navale, l'industria aeronautica. Si tratta di settori il cui sviluppo dipende

dall'intervento dello Stato. Non si esclude la presenza del capitale privato, ma solo in via subordinata. L'intervento dello Stato passa attraverso la costituzione di grandi holding statali, come la Corporazione unica dell'aeronautica, la Corporazione unica della cantieristica statale.

Alcuni economisti sono convinti che tra breve il marchio "made in Russia" sarà sinonimo dei migliori indicatori di qualità nel mondo. E' una previsione che può essere considerata come il segno di una certa boria nazionalistica.

Cosa sia l'economia russa è difficile stabilirlo. Essa è di mercato, ma di un mercato particolare, dove prevalgono i grandi conglomerati, non esiste una grande concorrenza, molti settori sono in mano a organizzazioni criminali. Non è un'economia di mercato sociale nonostante le affermazioni in tal senso di alcuni economisti, non è un'economia statalizzata né pianificata, è un'economia in cui le piccole e medie imprese sono relativamente poche e hanno un peso assai modesto. Non è un'economia moderna. In essa prevalgono i servizi, ma soprattutto quelli legati al consumo. E' un'economia basata sul consumismo, ma dipendente assai dalle importazioni. E' un'economia basata sull'esportazione di materie prime e quindi legata all'economia internazionale, in specie alle economie dei paesi europei. E' un'economia che registra la fuga all'estero di molti capitali, ma anche l'afflusso di capitali stranieri, che però si collocano soprattutto nei settori estrattivi. Tra le definizioni più calzanti che vengono formulate riguardo all'economia russa vi è quella secondo cui essa sarebbe una "economia dell'assurdo". La definizione viene usata per mettere in evidenza alcuni tratti di questa economia come ad esempio il fatto che le compagnie aeree russe, nonostante che il paese sia grande esportatore di petrolio, trovino vantaggioso fare rifornimento a Varsavia o Praga anziché a Mosca, acquistando per giunta carburante di provenienza russa.

All'origine di tale situazione vi sarebbe la politica dei prezzi attuata dai cosiddetti monopoli naturali. Nell'autunno 2006 in Russia i prezzi dei combustibili sono scesi del 10% all'ingrosso e solo dello 0,4% al dettaglio. In Russia i prezzi del carburante a partire dal 2002 sono cresciuti più che in Europa. L'assenza di una politica dei prezzi determina profitti ingenti. Per questo alcuni economisti chiedono di porre limiti al tasso di profitto dei monopoli naturali, come avviene negli USA.

Incontro con Mel'nikov, vice di Zjuganov

L'appuntamento è per le 17 al ristorante "Gusto" di Vincenzo Forfuarelli, un altro italiano preso da mania di grandezza. Sul menù del ristorante è ritratto di profilo in un francobollo come un grande personaggio storico. Chi è? Bah.

Ha organizzato l'incontro con Mel'nikov Volodja Pautov, suo gran-

de amico. Ho spiegato a Mel'nikov come siamo riusciti in Italia a battere Berlusconi alle elezioni dell'aprile 2006. Ha ascoltato quasi sempre in silenzio. L'unica domanda che ha posto: dove abbiamo trovato i soldi per organizzare le grandi manifestazioni contro Berlusconi. Sembra che per il PCFR il problema principale sia quello dei soldi e non della linea politica, del rapporto col potere, dei modi di comunicare e organizzare la protesta contro la politica del governo. Quando gli ho fatto presente che a mio avviso il PCFR era "tenero" con Putin, ha sorriso. Ha convenuto che la mobilitazione dei comunisti contro l'utilizzo esclusivo dei mass media da parte di Putin è scarsa e inefficace. Mi è parso scettico circa la possibilità in Russia di arrivare a grandi manifestazioni di massa che raccolgano milioni di persone. Gli ho chiesto quali fossero secondo lui i motivi della forte passività politica dei russi. Ha allargato le braccia e con un sorriso rassegnato ha detto che tra i motivi v'è l'abitudine di attendere che sia lo Stato a risolvere i problemi dei cittadini, come ai tempi sovietici.

Ci siamo lasciati dopo un'oretta con la promessa di rivederci. Ho avuto l'impressione che lui e gli altri dirigenti comunisti siano in preda a un grande senso di impotenza e non abbiano ancora superato il trauma della perdita del potere.

In un articolo apparso oggi in *Sovetskaja Rossija* si propone il trasporto pubblico gratis per tutti. Ossia come fare in modo che il maggior numero di cittadini usi il trasporto pubblico. E' un problema che abbiamo anche in Italia.

Basandosi sull'esperienza della città di Ufa, che negli anni 90 prese una decisione in tal senso, il giornale sostiene che lo Stato, le città, guadagnerebbero molto da un simile provvedimento. Le spese delle imprese di trasporto pubblico, compresi gli stipendi del personale, dovrebbero essere sostenute con l'istituzione di un'apposita tassa che graverebbe sul profitto delle imprese. Secondo il giornale un simile provvedimento renderebbe possibile una maggiore mobilità dei cittadini, i quali potrebbero recarsi tranquillamente al cinema, nei parchi, ecc. senza spendere denaro per il trasporto. Risparmierebbe anche l'amministrazione cittadina, perchè non dovrebbe pagare più gli stipendi ai controllori e bigliettai. Inoltre, il comune potrebbe non versare più agli anziani e ai pensionati i contributi per le spese di trasporto.

La Duma statale

Ieri è diventato evidente che la cosiddetta maggioranza costituzionale nella Duma statale non ha alcuna intenzione di stabilire un dialogo, sia pure minimo, con le opposizioni. Ad esempio, ha respinto la ragionevole richiesta dei comunisti di prendere in esame l'attività del governo. Ieri stesso i comunisti, oltre a chiedere la ripresa dell'esame del progetto

di legge sulla corruzione, hanno presentato un progetto di legge per l'introduzione della tassazione progressiva. Oggi in Russia a tutti i redditi, indipendentemente dalla loro entità, viene applicata una sola aliquota fiscale che mi sembra si aggiri sul 13%: una pacchia soprattutto per i ricchi. Ma nonostante questa quasi esenzione fiscale l'evasione delle tasse è un fenomeno assai diffuso. Ad esempio, il noto oligarca Chodorkovskij è stato condannato a vari anni di carcere proprio per evasione fiscale, anche se sono assai fondati i sospetti che Putin abbia voluto, col pretesto dell'evasione fiscale, mettere fuori dal gioco politico un pericoloso concorrente. I comunisti hanno presentato un disegno di legge sull'uso dei massmedia, pur sapendo che mai la maggioranza putiniana lo farà passare. Tra le altre cose nel disegno di legge è previsto il divieto per i funzionari di nomina governativa (ad esempio, i governatori) di essere a capo delle liste elettorali, di dare indicazioni per predeterminare i risultati elettorali. La semplice lettura di questo disegno di legge dà la misura di quali siano oggi i problemi della democrazia in Russia e della loro gravità.

Cause della passività sociale

La impossibilità attuale di contrastare i comportamenti antidemocratici è tra le cause della passività sociale di cui molti si lamentano. Vi sono però altre cause. Una di esse mi è stata indicata da Mel'nikov, il vice di Zjuganov, e chiama direttamente in causa l'insufficiente l'azione dei comunisti a difesa della popolazione. Ad esempio, nei dintorni di Mosca ci sono casi di persone che vengono cacciate dai terreni di loro proprietà senza che possano fare niente. Nessuno le aiuta a fronteggiare le minacce degli espropriatori i quali spesso ricorrono a metodi violenti come l'incendio delle case di chi fa resistenza all'esproprio forzato, come è accaduto nel comune di Istra. Si tratta di case vecchie che vengono poi abbattute e sulle aree così liberate gli speculatori costruiscono nuove case che vendono a prezzi altissimi. Tutto ciò avviene in assenza di una forte reazione delle persone interessate, che temono di perdere il lavoro e hanno paura per i propri cari; ma anche nell'indifferenza delle autorità locali che preferiscono anch'esse fare i propri affari.

Forse un'altra causa della rassegnazione popolare è connessa al ruolo che la chiesa ortodossa svolge oggi nella società russa. Non c'è quasi trasmissione televisiva in cui non compaia un prete ortodosso a dire la sua. La chiesa predica la quiete, la subordinazione al potere costituito, sostiene ufficialmente la candidatura di Medvedev.

Costituzione, leggi, burocrazia

Alcuni considerano la Costituzione della FR la migliore in Europa. La tesi è discutibile, visto innanzi tutto lo sbilanciamento enorme tra i vari rami del potere a vantaggio del presidente. Gli stessi lamentano la

sua non applicazione e le numerose violazioni. Di chi la colpa? Per alcuni, è colpevole la burocrazia (inovni estvo). Non sono d'accordo. Occorre dire le cose come stanno. La burocrazia non opera autonomamente, dipende dal potere politico. Prendiamo ad esempio le recenti modifiche alla legge elettorale, che hanno tra l'altro portato al 7% la soglia di accesso dei partiti alla Duma in modo da impedire a molti piccoli partiti di essere rappresentati in parlamento. Tirando in ballo la "burocrazia" si vuole nascondere la mano che ha dato il colpo. Tuttavia è vero, come qualcuno sostiene, che in Russia i burocrati, quale che sia il loro grado, fanno quello che vogliono. Lo fanno però perché i politici non intervengono. Ma poiché i politici sono eletti dal popolo si può concludere con una punta di estremismo che è il popolo in fin dei conti che permette tutto ciò.

I vizi del popolo russo sono numerosi. Tra i "vizi", oltre al disinteresse per gli affari pubblici, vi è quello (40% dei russi) di ritenere che "si può vivere al di fuori della legge", di guardare con favore all'esistenza di una "mano forte" capace di risolvere i problemi.

13 gennaio 2008

Il "disgelo" sembra iniziato: +1° di temperatura; la neve si scioglie, fango ovunque. Oggi si festeggia il "nuovo vecchio anno russo", mi ha detto Alla. In tanti anni di conoscenza della Russia questa festa mi era sfuggita. Come?, chiedo ad Alla. Dalla sua spiegazione ho appreso che un tempo la Chiesa ortodossa celebrava l'inizio del nuovo anno il 1° settembre e che Pietro il Grande abolì questa consuetudine stabilendo che l'anno cominciasse il primo gennaio. Naturalmente, secondo il vecchio calendario giuliano. Fu poi Lenin che dopo la rivoluzione d'Ottobre del 1917 decise che il nuovo anno iniziasse non più secondo il calendario giuliano, ma il primo gennaio del calendario gregoriano, come in tutti gli altri paesi europei.

In questo giorno di festa, che è l'ultimo della serie e chiude il periodo di vacanze decretato dal governo per tutti i russi, le vie di Mosca sono abbastanza deserte. Anche questa festa si svolge in famiglia. Il nostro amico Vitalij ci ha invitati a trascorrere questo giorno da lui nel villaggio di Zavidovo, insieme a una folta comitiva di amici. Abbiamo rinunciato per vari motivi. Ci sarei però andato volentieri. Zavidovo è un villaggio della regione di Vladimir, poco lontano da Mosca, dove Putin ha trascorso la sua infanzia. Anche per questo sarebbe stato interessante accettare l'invito. Nel villaggio c'è ancora la casa della famiglia Putin. Ora appartiene a un'altra famiglia ma sembra sia diventata lo stesso meta di un piccolo pellegrinaggio di curiosi.

Come buona parte dei russi abbiamo festeggiato l'anno petrino in

modo parco, stappando la sera una bottiglia di “sovetskoe šampanskoe brut”, che fino al crollo dell’URSS era quasi l’unica marca prodotta. Non è male. C’è poi la sensazione di rivivere momenti che furono. Spesso dopo gli studi universitari, tornando da Mosca a Roma, portavo con me alcune bottiglie di questo spumante. Le stappavamo in occasioni solenni, come i compleanni di Lia o di Dodò.

Con la fine di queste interminabili feste torneranno in edicola tutti i giornali e sarà possibile leggere notizie che la televisione non dà. La televisione è spolticizzata, i telegiornali danno poche notizie estere e, alla vecchia maniera sovietica, solo quelle che giudicano “utili” a fini interni. Le notizie dalla Russia riguardano essenzialmente fatti di cronaca, nera soprattutto, mentre la vita politica, quella dei partiti, è quasi del tutto ignorata. Gli unici personaggi estranei al gossip che in questi giorni sono apparsi in televisione, e anche a lungo, sono stati Putin, Medvedv e il patriarca Alessio II.

Ha telefonato Andrej, un avvocato, per gli auguri. E’ completamente ubriaco. Mi ha chiesto film italiani in italiano, se ho ben capito. Si è lamentato di avere compiuto 60 anni alcuni giorni fa. Si sente vecchio. L’ho consolato: “sei ancora giovane”. Ha ringraziato riconoscente con la sua voce rauca di ubriaco. Ha promesso di venirci a trovare domani. Spero che non lo faccia: desidero evitare un’altra grande bevuta.

Ho fatto gli auguri anche a Vladimir Pautov. Mi ha ringraziato per avere io dedicato un pò del mio tempo a Mel’nikov. Si è lamentato dell’incapacità dei comunisti russi di andare tra la gente, di parlare con la gente, di rinnovare il proprio armamentario propagandistico. Penso che il timore di andare tra la gente dipenda dalla mancanza di idee concrete su cosa fare. Mi è parso un pò amareggiato per come vanno le cose.

I successi di Putin

Per spiegare il successo di Putin e di Russia Unita alle elezioni di dicembre scorso alcuni osservatori sottolineano i cambiamenti che si sono avuti in positivo sotto la presidenza Putin. Secondo loro, ad esempio, è migliorata la condizione economica ed anche psicologica dei russi. Oggi in Russia ci sarebbero meno poveri di dieci anni fa, come dimostrerebbe il fatto che la popolazione al di sotto della soglia della povertà è scesa, dal 1998 ad oggi, dal 33% all’11%. Questo miglioramento può esserci stato, anzi c’è stato. Ma dubito che sia di questa entità.

La psicologia dei russi sarebbe migliorata nel senso che l’80% di essi sarebbero convinti che la Russia ha iniziato a giocare un ruolo importante nel mondo. I russi non si vergognano più del proprio paese. Il 64% dei russi che hanno votato per Putin considera questi cambiamenti importanti e vuole che essi continuino; hanno timore che nel paese ritorni il

caos e peggiori la situazione economica e sociale. Tuttavia se si analizzano i dati del sondaggio VTSION di dicembre 2007 (si veda *Itogi n.2* di quest'anno) la situazione russa appare più confusa e contraddittoria l'atteggiamento dei cittadini. Ad esempio, da dicembre 2006 a dicembre 2007 il numero di coloro che approvano l'operato di Putin è passato dal 78% all'81%. E' cresciuto di tre punti (dal 42 al 45%) il numero dei sostenitori del governo. Ma a questa crescita di consensi per Putin non corrisponde un sostanziale miglioramento della situazione delle famiglie. In un anno il numero di coloro che speravano in un significativo miglioramento della propria situazione familiare è sceso del 2% (dal 5 al 3%), di quelli che speravano in un piccolo miglioramento è passato dal 25 al 22%. E' scesa di due punti la percentuale di coloro che considerano stazionaria la propria condizione, mentre quelli che dichiarano un ulteriore peggioramento della propria condizione sono passati dal 24 al 31%. Nel contempo è aumentato il numero di coloro che non hanno alcuna speranza di vedere migliorata la propria condizione, anzi vedono un peggioramento.

Come spiegare questi dati? I sondaggi di opinione mostrano una crescita del numero di coloro che percepiscono come migliorata la propria situazione e quella del paese, alla quale corrisponde una crescita della popolarità di Putin. Nel contempo, come abbiamo visto, i cittadini nel loro complesso non ritengono, sulla base della propria esperienza, che le loro condizioni di vita siano migliorate, tranne una piccola percentuale. Appare quindi inspiegabile l'alto indice di gradimento dell'operato di Putin. Per cercare di dare una risposta a questa contraddizione occorre forse partire da quanto segue. La Costituzione russa conferisce al presidente della FR tutti i poteri: quello rappresentativo, quello esecutivo e quello legislativo. E' lui che determina gli indirizzi fondamentali e le scelte di politica estera e interna, di natura economica, sociale, militare, giuridica. Dunque, il primo ad essere chiamato a rispondere e a pagare eventualmente per un cattivo andamento delle cose dovrebbe essere il presidente. Invece non è così. Qualcuno ha sottolineato che l'alto *rating* di Putin non corrisponde al reale grado della sua popolarità, che è più basso, come mostrerebbe il fatto che alle elezioni della Duma Putin ha preso cinque milioni di voti in meno rispetto alle precedenti elezioni che lo vedevano candidato alla presidenza.

La propaganda ufficiale cerca di far passare tra la gente la paura dei cambiamenti. Non so fino a che punto questo timore sia reale, ma si è creata una visione distorta della realtà, si sono create molte illusioni circa il futuro del paese. Il risultato di tutto ciò è stato uno sdoppiamento delle condizioni individuali e di quelle generali del paese, in virtù del quale le

persone sono portate a distinguere la propria condizione personale da quella del paese e a porre in primo piano gli interessi del paese. Il ragionamento è questo: se il paese andrà bene inevitabilmente migliorerà anche il mio tenore di vita, prima o poi. Questo ragionamento non è difficile da farsi per i russi in quanto non devono fare altro che ricordare gli slogan del tempo sovietico.

A creare questa falsa realtà e queste illusioni contribuiscono molti fattori. In primo luogo, l'abilità di Putin e dei suoi consiglieri. Attraverso un'intensa e martellante campagna propagandistica essi sono riusciti a infondere un certo ottimismo sia per quanto riguarda il presente che soprattutto il futuro. Il famoso e fumoso Piano Putin lanciato poco prima della campagna elettorale mira proprio a questo. Un ruolo non meno importante l'ha la TV, la cui informazione tende a nascondere al massimo i problemi veri, reali del paese. Vengono fatte passare per grandi realizzazioni del regime persino fatti di poco conto. Un nuovo apparecchio installato in un ospedale di una qualsiasi città o villaggio che aiuta a fare meglio certe diagnosi viene celebrato in televisione come un evento simbolico dell'ammodernamento in corso del sistema sanitario. Mentre non si parla affatto che magari in quell'ospedale i medici percepiscono stipendi di fame mentre molti ammalati di cuore, ad esempio, non possono essere curati sia per mancanza di personale che di mezzi. Basta anche un lieve incremento delle nascite a Mosca perchè questo fatto venga reclamizzato, ignorando che Mosca non è tutta la Russia e che nel resto del paese la natalità continua a restare bassa e la mortalità assai elevata. Parlando con un amico ho visto che sbarrava gli occhi quando gli ho detto che in Russia oggi rispetto al 1990 i giovani al di sotto dei trent'anni sono diminuiti di sei milioni.

La televisione russa è lo specchio deformante della realtà del paese. In essa i fatti, le notizie vengono presentati in modo distorto, fazioso. In esse non traspare mai una critica all'operato del presidente, del governo o di singoli ministri. Questo uso distorto della televisione, le campagne di ottimismo non avrebbero successo se nel paese, nella società civile esistessero forti movimenti di protesta e di critica. Per il momento c'è calma assoluta. La passività dei russi, la loro incapacità ad analizzare criticamente le proprie condizioni sociali, la loro acquiescenza al potere sono un altro fattore del successo di Putin. Un successo da lui consolidato ed esteso anche grazie ad alcune mosse di politica estera in sintonia col pensare del popolo russo. Ad esempio, la sua decisione di fare pagare a prezzo di mercato il gas russo all'Ucraina, alla Bielorussia, ecc. è stata sostenuta con convinzione dalla grande maggioranza dei russi, come pure le sue critiche agli USA e all'UE.

La TV e i giornali nascondono in buona parte le notizie per non turbare la stabilità del paese. A Macha kala, capitale del Daghestan, migliaia di cittadini hanno inscenato una rivolta contro la decisione delle autorità di tagliare l'elettricità e il gas ai morosi. Oltre a questa manifestazione se ne sono avute altre, ma la TV russa, il 1° canale in particolare, che è quello più diffuso, non ha dato notizie sull'argomento. Solo qualche giornale e qualche radio di Mosca ne hanno parlato.

A Mosca muoiono ogni giorno alcune persone a causa del freddo. Queste morti non fanno notizia. In compenso la TV russa sembra ossessionata da ciò che accade in Ucraina o in Georgia. Il senso delle notizie che vengono date è che in questi due paesi la democrazia genera caos. In Georgia le elezioni si sono svolte in modo truffaldino, a giudizio delle opposizioni. La TV russa si è schierata con gli oppositori, ma ha taciuto e tace sulle denunce di brogli che le opposizioni russe hanno mosso nei confronti dei risultati elettorali di dicembre corso.

Dell'Italia non si parla quasi mai. Nessuna notizia politica. In compenso il 1° canale dedica alcuni minuti alle manifestazioni che si sono avute a Cagliari contro l'arrivo dell'immondizia napoletana. Anche la storia sovietica viene distorta dalla TV. L'operazione culturale che viene portata avanti è quella di dimostrare che il periodo sovietico è stato solo violenza, assassinio e arbitrio, e che se c'è stato qualcosa di buono lo hanno compiuto gli uomini semplici della Russia.

14 gennaio 2008

Stamani alle 9 il 1° canale, il più importante, ha mostrato a lungo il transito di alcune navi da guerra russe attraverso lo stretto del Bosforo. I marinai russi sarebbero talmente bravi da fare a meno dell'assistenza dei turchi per attraversare lo stretto. Inoltre, l'ingresso delle navi da guerra russe nel Mediterraneo sarebbe la dimostrazione evidente della grande potenza della marina militare russa.

Secondo *Echo Moskvy* il 37,8% dei russi lavorano, il 62,2% no. Cosa significa questa statistica?

Per alcuni la popolarità di Putin resta inspiegabile. Forse la spiegazione della sua popolarità è questa. In Russia è la carica che rende popolari. Nella coscienza del popolo russo è profondamente radicato il modello monarchico di potere indivisibile dello zar, potere che finisce solo con la sua morte. Scrive Dmitrij Furman su *Novaja gazeta* del 14 gennaio 2008: " L'esperienza del XX secolo ha indebolito questo modello ma esso resta ancora abbastanza forte. Ogni qual volta il sistema stabile viene sottoposto a rotture, riemerge e tende a sottomettere alla propria logica le nuove istituzioni formali. Per esempio, trasformando a suo tempo l'idea del potere sovietico, lo statuto del partito ed anche la Costituzione in una

facciata dietro la quale si nasconde sempre l'autocrazia”.

Putin, il credente

Una foto apparsa su vari giornali ritrae Putin mentre con grande compunzione e devozione bacia un'icona della Madonna che si trova nel Monastero di Iversk, sotto lo sguardo benevole e soddisfatto del patriarca Alessio II. I sostenitori della divisione dei poteri, della separazione della Chiesa dallo Stato dovrebbero essere sdegnati per questa manifestazione di subalternità del loro presidente. Nel suo discorso il patriarca ha ringraziato lo Stato per i soldi spesi nella ricostruzione dell' Uspenskij Sobor del monastero e ha tessuto lodi sperticate a Putin paragonandolo allo zar Aleksej Nikolaevič che nel XVII secolo avviò la costruzione della cattedrale. L'accostamento non sembra sia piaciuto a Putin, che ha seccamente risposto che lo Stato russo non fa altro che ripristinare le radici tagliate della cultura russa, compresa la cultura religiosa.

Sul sito di Russia Unita è apparso un articolo di Abdula Khakin Sultykov nel quale si elogia Putin, definito “ leader nazionale”. Per motivi ignoti e incomprensibili l'articolo dopo poco tempo è scomparso dal sito.

Stranezze delle politica energetica russa

Durante le feste di capodanno l'intera regione del Kuban è rimasta al freddo a causa della decisione di Gazprom di aumentare le forniture di gas a Turchia e Grecia riducendo le forniture in varie regioni russe. A causa di ciò nella capitale del Kuban si sono fermate anche le fabbriche. Gazprom si è giustificata dicendo che la Grecia e la Turchia pagano per ogni 1000 metri cubi di gas 200 dollari, ossia 3-4 volte di più che gli utenti interni. Gli interessi di Gazprom sono al di sopra degli interessi della popolazione russa.

Un giudizio sull'opera di Putin nel 2000-2008

E' tempo di bilanci. Anche per Putin, il cui secondo mandato presidenziale sta per scadere. Gli anni di attività di Putin in veste di presidente della Russia sono analizzati in un lungo articolo di Dmitrij Furman, apparso su *Novaja gazeta* del 14 gennaio 2008. Furman scrive:” Occorre distinguere cosa realmente è dovuto all'attività di Putin, alle particolarità della sua persona, da ciò che è avvenuto in sua presenza e che sarebbe avvenuto comunque anche in presenza di un qualsiasi altro governante”.

La crescita economica non può essere considerata un merito di Putin. Essa è iniziata prima di lui ed era inevitabile poiché è giunta dopo un lungo periodo di recessione. In altre ex repubbliche sovietiche la crescita economica è stata ancora più consistente. Anche il rafforzamento del potere centrale attraverso la “verticale del potere” non è attribuibile a Putin, ma alla forte spinta proveniente dalla società russa. Insomma:

“Putin è venuto a trovarsi su una specie di scala mobile che lo ha trasportato. Una scala mobile del genere di quella che ha trasportato Nazarbaev, Lukašenko, Karimov e altri”. Furman sostiene che se al posto di Putin ci fosse stato, come era nelle previsioni, Aksenenko, che El’cin aveva scelto come erede, forse qualcosa sarebbe andata diversamente. Forse Chodorkovskij non sarebbe finito in carcere, forse sarebbero comparsi altri miliardari. Si tratta però di differenze che hanno poco peso per il paese. La sostanza è che sia Putin che Aksenenko non avrebbero avuto merito riguardo alla crescita del paese.

A Putin l’autore dell’articolo riconosce il “merito” di avere cominciato a contrastare seriamente l’Occidente. Furman cerca una spiegazione razionale del successo di Putin e scrive che l’amore del popolo per Putin “è un amore monarchico per il presidente senza alternativa, in quanto tale, indipendentemente dalle sue doti...è un amore per il presidente col quale si vive meglio e la vita è tornata nel solco della normalità. Ciò che sarebbe avvenuto comunque nella stessa situazione con qualsiasi governante”. Tolto ciò, che resta? Cosa è dovuto a Putin? La risposta di Furman è che resta poco. A giudizio dell’autore, “il ruolo di personalità come Gorba ėv e El’cin nella nostra storia è incommensurabilmente più grande” di quello di Putin, il quale tra l’altro non lascerà grandi tracce nella storia della Russia essendo assunto alla presidenza quando lo sviluppo del paese era già determinato ed era ristretto lo spazio di libertà del presidente o di altri protagonisti”.

Furman giudica positivamente la decisione di Putin di lasciare la presidenza. Una decisione che è senz’altro il risultato di una sua libera scelta ed è importante per il paese poiché contraddice la logica del sistema e gli “archetipi” della coscienza russa. Essa inoltre introduce nella vita della Russia importanti cambiamenti irreversibili, ma nel contempo crea una situazione di instabilità con la possibilità di esiti diversi.

Tuttavia tra i possibili modi di uscita dalla carica di presidente della Russia Putin ha scelto quello che sembra più strano: passare a ricoprire la carica di premier senza una redistribuzione delle competenze. Questa constatazione già non è più vera. Dopo un pò, Putin si è appropriato di alcune competenze importanti di Medvedev (nota del 27 luglio 2008).

L’idea di Putin premier è stata dettata dal desiderio di facilitare al massimo il passaggio del potere presidenziale e rafforzare nel contempo la stabilità nel paese. Nella società russa il timore della destabilizzazione porta a sacrificare diritti e libertà. Tuttavia, nei tempi lunghi la tanto agognata stabilizzazione potrebbe essere compromessa in conseguenza del “doppio potere” che l’assunzione da parte di Putin della carica di premier

sta di fatto creando e che si riflette nell'uso di termini come "tandemcrazia". In altri termini, il binomio o tandem Medvedev-Putin potrà dar luogo a una molteplicità di momenti spiacevoli e scomodi, a una situazione scomoda, caratterizzata dalla presenza di "uno zar parziale" o di "due zar". Da questa situazione potrebbero scaturire tentativi di ripristinare un potere "normale".

Attualmente operano in Russia due tendenze. La prima è rappresentata dall'idea della proclamazione di Putin quale "leader nazionale", idea che riduce Medvedev a una "pedina", crea una separazione del potere reale dalla carica presidenziale e porta alla comparsa del potere personale di Putin, rompendo con facilità il doppio potere Putin-Medvedev. In tal modo, come è nella tradizione russa, potere e amore popolare torneranno ad essere strettamente legati allo *carskoe mesto*. L'altra tendenza è quella della demolizione della figura di Putin. Si diffondono voci circa il suo patrimonio di 40 miliardi di dollari. Queste voci possono spingere la massa di persone che lo lodava a denigrarlo, facilitando l'affermazione del suo successore, che potrà così liberarsi del suo predecessore. In conclusione: nessuno è in grado di dire in che modo evolverà la attuale situazione russa.

15 gennaio 2008

Giorno quasi primaverile. Temperatura +2-3°. Sole e cielo terso. Alle 17 c'era ancora luce solare. Ho telefonato a Ženja e Mark Bernardini. Ci vedremo domani sera. Dove? In un ristorante. Quale? Bah! E' abitudine di molti russi non definire con precisione data e ora dell'appuntamento, lasciando l'interlocutore nell'incertezza fino all'ultimo momento.

Da alcuni giorni in Russia si registrano un pò ovunque esplosioni in appartamenti. Si lamentano parecchie vittime. A Železnovodsk durante la notte c'è stata una forte esplosione di gas in un appartamento: sei morti. A S.Pietroburgo 7 persone perite in un incendio nella fabbrica "Elektropult". Si registrano anche incidenti che comportano sacrifici per la popolazione. A Jantal (Jakutija) 500 persone sono rimaste senza riscaldamento a -50° a causa dell'esplosione di un tubo. A Kyzyl (regione di Tuva) 11000 persone sono rimaste al buio. A Rostov sul Don si è rotto il teleriscaldamento e la gente ha trascorso la notte del capodanno petrino in strada. Altri due appartamenti sono esplosi in due diverse città. Queste disgrazie preoccupano il governo russo. Oggi il 1° canale ha trasmesso l'incontro del primo ministro con un dirigente ministeriale, al quale in tono deciso è stato ingiunto di individuare le cause delle esplosioni, pena l'estromissione dall'incarico e l'invio a lavorare in una zona disagiata (in Siberia?). Le cause delle esplosioni negli appartamenti sono varie. La

principale è connessa alla inefficienza degli impianti di riscaldamento, che costringe gli abitanti a tenere accesi i forni e i fornelli a gas per riscaldarsi.

La TV russa vista dal sociologo Daniel Dondurei: è infantile, evita di trattare i gravi conflitti sociali, la vita sociale, e invece mostra ogni tipo di violenza.

Putin è intervenuto alla TV durante una riunione del governo e ha detto che bisogna aumentare i salari e le pensioni portandoli al di sopra del minimo vitale.

16 gennaio 2008

Quasi zero gradi di temperatura. Niente neve. Si prevede una temperatura più rigida ma senza neviccate.

Putin: svolta verso il sociale

Parlando al Consiglio della FR, Putin, in contrasto con l'opinione prevalente degli imprenditori, ha sostenuto la necessità di una politica sociale che a suo avviso non sarebbe di peso per le altre attività. Ricordo che un aspetto importantissimo della perestrojka di Gorba ėv era proprio la affermazione della necessità di una nuova politica sociale che mettesse al centro della azione dello Stato il cosiddetto fattore umano. Il che significava che ogni misura economica, la politica degli investimenti, dovevano fare perno sul fattore umano. Le conseguenze di una simile impostazione erano enormi sia dal punto di vista economico e sociale che dal punto di vista politico e democratico (trasparenza, partecipazione, priorità ai bisogni sociali e subordinazione ad essi della politica degli investimenti, ecc.). Quindi, Putin come Gorba ėv? Intanto, Putin non ha spiegato in cosa consisterebbe la politica sociale da lui proposta. Inoltre: chi deve essere il protagonista di questa nuova politica sociale? Non sembra che debba essere lo Stato. Per Putin, anzi, bisogna "eliminare la eccessiva regolamentazione statale della vita sociale". Affermazione questa sorprendente poiché dal 1992 il ruolo dello Stato è stato fortemente ridimensionato ed è stato smantellato lo stato sociale sovietico senza che al suo posto ne sorgesse un altro. Forse si potrebbe giungere alla conclusione che Putin punti alla costruzione di un'"economia sociale" sottratta in parte alla logica del profitto e al dominio degli oligarchi. Ovviamente, la proposta di Putin è stata condivisa da Medvedev, candidato alla sua successione, il quale si è affrettato a dire che i 52 milioni di famiglie russe potranno essere certe che lui opererà per il loro bene, in particolare nel corso dell'"anno della famiglia appena iniziato".

I punti caldi nella FR

Daghestan. Attacchi al suo territorio da parte di terroristi islamici, manifestazioni popolari scoppiate a causa della mancanza di riscaldamen-

to e elettricità. Le elezioni politiche in questa repubblica non hanno portato stabilità.

Inguscetia. Qui periodicamente si hanno scontri tra OMON e terroristi. In questa repubblica i risultati elettorali sono stati massicciamente contestati. 90.000 cittadini hanno firmato una dichiarazione in cui sostengono di non avere partecipato alle elezioni politiche e chiedono la invalidazione dei risultati poiché a loro avviso secondo i dati ufficiali avrebbe votato quasi il 100% degli elettori. Invece, secondo calcoli dell'opposizione, avrebbero partecipato al voto il 54% degli elettori. Intanto è giunto a Mosca un furgone carico di fardelli che contengono le dichiarazioni sottoscritte dai 90.000 elettori ingusceti che non hanno partecipato al voto. I documenti saranno consegnati alla procura generale della FR. Con quale risultato? Bah!

A proposito della contrazione del numero di poveri in Russia

Ieri Putin ha dichiarato che obiettivo della nuova politica sociale deve essere la massima riduzione delle aree di povertà. In Europa vengono inclusi nella categoria dei poveri tutti i cittadini che hanno un reddito al di sotto del 60% del reddito medio pro-capite esistente in ciascun paese. Se questo criterio si applicasse in Russia si avrebbe che la soglia della povertà è di 6500 rubli, quindi più elevata di quella ufficialmente stabilita dal governo che è di circa 4.500 rubli. Nel paese una piccola parte della popolazione si è appropriata delle risorse che appartengono a tutti. La consapevolezza di questa ingiustizia spinge molti a provare nostalgia per un potere forte. Paradossalmente, lo chiedono sia i poveri che coloro che temono di perdere le proprie ricchezze.

L'anno della famiglia in Russia

Patria, religione ortodossa, famiglia e capitale: è lo slogan dall'attuale Russia. Oggi è il giorno della famiglia. Tutti i media russi suonano la gran cassa a proposito della famiglia russa, cercando di metterle in mostra soprattutto gli aspetti positivi, dimenticando le tante tragedie familiari, le centinaia di migliaia di bambini abbandonati dai genitori, il numero di divorzi che è tra i più elevati in Europa, l'alcolismo e la prostituzione. Così il governo russo ha avuto l'idea di lanciare l'Anno della famiglia. Il lancio è avvenuto nel corso di una trasmissione televisiva durata due ore. L'iniziativa avrebbe lo scopo di trasmettere ai russi un'idea unificante ed è considerata un'idea che corrisponde alle tradizioni della Russia in grado di unire tutti i ceti sociali e tutte le generazioni attorno al culto della vita familiare.

Il Centro per lo studio dei problemi demografici dell'Università statale di Mosca ha così commentato i risultati di una sua ricerca su "Famiglia e figli", presentata alla fine del 2007: "Come in molti paesi

europei, in Russia si diffonde sempre più un modo di vita giovanile. Sempre più bambini nascono al di fuori del matrimonio. In Russia un bambino su cinque fino ai 18 anni viene allevato in una famiglia non completa, a causa del gran numero di divorzi”. Negli ultimi venti anni, proseguono gli autori della ricerca, si è registrato un notevole aumento del numero di bambini nati da madri non sposate: se negli anni 80 erano il 10-11%, negli anni 2001-2006 sono stati il 29-30%.

Spesso le famiglie giovani non possono avere figli per motivi economici. Spesso la nascita di un secondo figlio getta la famiglia sotto la soglia di povertà.

Politica estera russa

Ci sarà con Medvedev la continuità con la politica estera di Putin? Nel rispondere a questo quesito si deve avere presente una certa differenza di orientamento tra Putin e Medvedev, che taluni mass media russi cercano di propagandare. Forse si tratta di illazioni interessate che non hanno alcun fondamento. Secondo questi mass media Putin sarebbe a favore di una politica estera che veda la Russia svolgere un ruolo forte, anche in contrapposizione all’Occidente. Medvedev invece, a giudicare dal suo discorso a Davos, sembrerebbe volere seguire una linea più liberale e filo-occidentale. Si tratta di posizioni che esprimono forse più un desiderio che la realtà delle cose, dato che finora Putin continua ad essere considerato il “leader nazionale” della Russia.

Legittimità del potere

Sulla *Literaturnaja gazeta*, n. 1 del 16-22 gennaio 2008, Leonid Ivašov, vice-presidente dell’Accademia dei problemi geopolitici, sostiene che nel 2007 è diminuito il grado di legittimazione della classe al potere mentre l’uscita di Putin dalla presidenza della FR e i risultati delle elezioni politiche hanno determinato instabilità politica. Dello stesso parere è Valerij Chomjakov, il quale aggiunge che le elezioni politiche svoltesi con brogli hanno rovinato la reputazione della Russia all’estero. Il minor grado di legittimazione del potere potrebbe riguardare anche il nuovo presidente eletto della Russia.

Le FF.AA. russe

Una flotta russa è nel Mediterraneo e si accinge a compiere grandi manovre nell’Oceano Atlantico. Qual è il vero stato delle FF AA russe? Leonid Ivašov scrive a questo proposito che “l’usura tecnica e fisica degli armamenti militari continua mentre l’industria non riesce a rimpiazzare gli armamenti obsoleti. Se si mettono in disarmo migliaia di carri armati ne rimpiazziamo solo centinaia. Particolarmente preoccupante è la situazione nel settore strategico-nucleare. Nei prossimi 2-3 anni saranno messi in disarmo in pratica tutti i grandi missili. I nuovi, invece, in numero assai

minore e inferiori sia per numero delle testate trasportate che per il carico messo in orbita, vengono forniti all'esercito in poche unità. In altri termini, non c'è una svolta decisiva nel ripristino del potenziale militare”.

A cena

Con Ženja, Mark, la moglie e la figlioletta Vera. Ženja non la vedevo da quattro anni; ma vedo che porta bene gli anni, che sono tanti anche per lei. Abbiamo bevuto una bottiglia di vodka Standard + 200 grammi di vodka sfusa. Per me è un pò troppo: non sono più abituato. Al termine della cena ho accompagnato Ženja a casa sua. Ci siamo ripromessi di vederci per una spaghetata, prima della mia partenza. Il tassista, quando siamo rimasti soli sulla via di casa mia, dopo avere avuto conferma che ero italiano, mi ha detto sorridente di essere laureato in psicologia. Non mi sono meravigliato di ciò. Anche qui per i non residenti non ci sono mestieri “nobili”, secondo la loro professione, e debbono arrangiarsi a fare qualsiasi lavoro. Fare il tassista è però abbastanza remunerativo. Mi sono meravigliato invece per le numerose domande che mi ha posto. Domande delle quali io, nei fumi della vodka, non riuscivo appieno a comprendere il senso. Ricordo di avere cercato di dare risposte evasive non sempre accolte bene dal mio imprevisto interlocutore. Al termine della corsa mi ha chiesto 500 rubli (venti dollari), forse un pò troppi. Ma glieli ho dati volentieri.

I “tassisti” abusivi

All'andata, quando mi recavo all'appuntamento con la famiglia Bernardini, ho fermato un'auto di passaggio. L'autista era un ragazzo non russo, georgiano. Parlava assai male il russo e gli ho dovuto ripetere in continuazione l'indirizzo di Mark. Quando ero già seduto in auto, dopo avere concordato la somma per la corsa, mi ha comunicato che non conosceva Mosca e che dovevo indicargli la strada. Gli ho dato come punto di riferimento la stazione metropolitana Proletarskaja. Sapeva come arrivarci, disse. Era vero. Ma giunti nei pressi della stazione non sapeva in che direzione muoversi e mi ha proposto di scendere e di pagargli lo stesso la corsa magari togliendo un certo numero di rubli. Ho rifiutato. Gli ho spiegato che se voleva essere pagato doveva portarmi a destinazione. Lui ha risposto con una certa imprevista strafottenza, che contrastava col suo precedente comportamento, che non intendeva portarmi a spasso per Mosca. A un certo punto, dopo aver chiesto a un certo numero di persone come arrivare alla Grande Andronevskaja, nel suo russo incerto ha insistito perchè proseguissi con un'altra auto. Stanco, sono sceso dall'auto. Senza però dargli un rublo. Ženja, quando le ho raccontato l'accaduto, ha battuto le mani dalla gioia.

17 gennaio 2008

Compleanno di Lia. E' forse la prima volta che non mi reco a por-

tarle dei fiori e riflettere un pò sulla sua tomba e sull'amaro suo destino. Ho chiesto a Dodò per telefono di andare lui al cimitero e deporre dei fiori per lui e per me. Sono trascorsi 51 anni da quando insieme il 17 gennaio 1957 festeggiammo per la prima volta il suo compleanno nella mia stanzetta all'Università statale di Mosca. Non fu un semplice compleanno: Lia compiva 18 anni. Era contentissima di essere diventata anagraficamente adulta e quindi di essersi emancipata dai genitori. I vincoli familiari le stavano stretti. Ma non solo a lei. Allora i giovani e le ragazze andavano via di casa assai presto, si sposavano e avevano figli a 18-20 anni. Ho un ricordo un pò sfumato di quella prima festa di compleanno. Forse non le feci neanche un regalo. Forse venne da me nel pomeriggio e prima di sera tornò a casa per festeggiare coi suoi genitori e il fratello il raggiungimento dell'età adulta.

Monumento a Stalin

La *Novaja gazeta* di oggi informa che il comitato regionale di Novosibirsk del PCFR ha deciso di sostenere il gruppo di persone che per il 130° anniversario della nascita di Stalin vorrebbe erigergli un monumento in città. L'iniziativa, un pò clamorosa, ha suscitato commenti e reazioni. Nelle intenzioni dei comunisti il busto, alto circa un metro, dovrebbe essere posto nel Parco degli eroi della rivoluzione, situato proprio nel centro della città. Secondo il politologo Vladimir Leont'ev il sindaco della città non darà mai la sua approvazione, tanto più che nel 2009 ci saranno le elezioni municipali e non ha alcun interesse a creare problemi alla propria rielezione.

Notizie varie

Nelle elezioni della Duma della regione di Sverdlovsk e del governatore regionale la lista del PCFR sarà capeggiata da tre imprenditori. A giudizio di alcuni la presenza di "capitalisti" nelle liste comuniste non porterà voti al PCFR.

Il vice-direttore di una scuola moscovita è stato arrestato per atti di libidine su quattro sue alunne, tutte minorenni.

A Krasnojarsk a causa della rottura di un tubo del teleriscaldamento sono rimasti al freddo 8000 abitanti. La temperatura è a -2°. Il colpevole sarebbe, secondo le autorità del luogo, un saldatore di 30 anni che doveva saldare il tubo. I lavori di riparazione sono durati alcuni giorni. Ai meno abbienti l'amministrazione cittadina ha elargito sussidi di 7000-8000 rubli.

Durante la prima metà di gennaio decine di persone sono state ricoverate negli ospedali per congelamento. Si tratta in prevalenza di barboni e gente emarginata, ma anche di cittadini che hanno atteso troppo a lungo alla fermata dell'autobus oppure che si sono trovati al gelo per alcune ore

a causa di una sbornia. Nella città solo il 7% dei mezzi di trasporto pubblico funzionano.

Lo scrittore Vasilij Aksënov è stato ricoverato in ospedale. Un trombo al cervello lo ha colpito mentre era alla guida di un'auto. Aksënov è uno scrittore famoso, ma a sentire la TV l'unico motivo della sua notorietà è che è stato definito uno "scrittore antisovietico". E' un esempio di come la TV qui approfitta di ogni circostanza, anche la più pietosa, per fare propaganda antisovietica, per criticare il passato sovietico.

Morti nell'indifferenza generale tre bambini nel villaggio Nikolaevka della regione di Nižnij Novgorod, mentre la madre era al lavoro. La *Pravda* nota con tristezza che "il fatto non ha suscitato alcuna reazione tra gli abitanti del villaggio, che non hanno nemmeno tentato di salvare i tre bambini. I pompieri come al solito sono giunti in ritardo".

A Mosca, nella grande sala delle riunioni della Casa dell'attore, si è tenuta un'assemblea alla quale hanno partecipato noti artisti russi. Motivo della riunione: difendere la Casa dell'attore contro il tentativo di chi vuole sottrarla agli artisti.

Notizie preoccupanti sul fronte del razzismo e degli immigrati

Negli ultimi mesi si registrano decine di aggressioni a sfondo razziale che hanno provocato in tutta la Russia morti e feriti. Nel 2007 i morti sarebbero stati una settantina. Nel 2006 ci sarebbero state 539 aggressioni con 54 morti. Nell'anno precedente i morti sono stati circa 40. Secondo fonti ufficiali il numero degli omicidi a sfondo razziale è cresciuto in modo particolare a Mosca. Nei mesi scorsi 151 persone sono state oggetto di aggressioni razziste; 37 sono i morti. I bersagli preferiti a Mosca, ma anche in altre grandi città russe, soprattutto a S.Pietroburgo, sono i cittadini di origine caucasica o dell'Asia centrale. Le autorità russe non sembrano molto preoccupate di queste aggressioni, convinte come sono nella grande maggioranza che la Russia è dei russi.

18 gennaio 2008

Questa mattina alla Pyramid Film ho consegnato le due sinossi che mi ha inviato per posta elettronica Dodò. Sono tornato a casa alle 14. Alle 15,30 circa ha telefonato Dodò. Mi ha chiesto di precisare meglio il costo del viaggio alla Tunguska.

La relativa calma politica degli ultimi venti giorni sta per cessare. E' iniziata la campagna elettorale presidenziale. Zjuganov ha sfidato Medvedev a un dibattito pubblico. Putin e Medvedev sono ora in Bulgaria in visita ufficiale. Žirinovskij ieri ha duramente attaccato Medvedev definendolo "un cane" e una persona priva di propria autonomia; ha proposto l'istituzione di una repubblica parlamentare. Una proposta che anche alcuni avversari di Putin respingono. A loro avviso, vista la grande mag-

gioranza che Russia Unita ha in parlamento, ciò comporterebbe la consegna della Russia nelle mani di Putin e dei suoi amici per almeno 50 anni. Costoro mi sembra ignorino il fatto che la repubblica parlamentare richiederebbe una radicale riforma del sistema politico e accrescerebbe assai il ruolo dei partiti politici e quindi renderebbe possibile far partecipare alla vita politica attiva milioni di persone.

Conflitto di interessi

I comunisti chiedono un referendum sulla vicenda della costruzione di palazzi su terreni di dimensioni limitate (to e noe stroitel'stvo) che il comune di Mosca si era impegnato a mettere al bando. Sono coinvolti speculatori che con l'appoggio delle autorità costruiscono nuovi edifici, ad esempio nei cortili e nei giardini interni di complessi abitativi già esistenti. Intanto il sindaco di Mosca ha deciso di abbattere l'edificio in cui ha sede un convitto che si trova sul Volžskij Bul'var. Agli inquilini del convitto sono stati promessi appartamenti che, come è risultato, non esistono all'indirizzo indicato. Il sindaco ha concesso l'edificio del convitto alla società moscovita "Inteko", direttore della quale è, guarda caso, sua moglie Elena Baturina.

Profezia per Medvedev

Stando alla profezia del noto astrologo Pavel Globa, Medvedev governerà per otto anni e si comporterà diversamente da quanto si attendono coloro che lo circondano. Globa, che ha formulato la sua profezia raccogliendo suggerimenti dalle stelle e dai pianeti, sostiene che Medvedev "è nato nell'anno del serpente e il serpente sa bene come cambiare pelle e colore".

Le "passioni" consumistiche dei nuovi ricchi russi

Una caratteristica dei nuovi ricchi russi è quella di spendere più denaro possibile per l'acquisto di immobili, quadri, opere d'arte, imbarcazioni e auto di lusso, ecc. Acquistano aerei personali il cui valore non deve essere inferiore ai 30 milioni di dollari. Ambiscono a possedere titoli onorifici, diplomatici e per questo sono disposti a pagare cifre notevoli, come quell'industriale russo che si è fatto nominare console di S. Marino. Una quarantina di russi sono proprietari di yacht lunghi più di 40 metri. Tra le auto di lusso più ambite vi sono le Lamborghini, Aston Martin, Mercedes 540 Cabriolet A1937 (costo due milioni di dollari), Maserati 500GT 1957 (costo un milione di euro). Comprano orologi e telefonini coperti di brillanti dal costo di 700.000 – un milione di dollari.

Gli inganni del sistema elettorale russo

Il sistema elettorale russo è stato concepito in modo da garantire nel modo più assoluto il risultato elettorale desiderato (si veda *Novaja gazeta* del 18 gennaio 2008, Leonid Kirenko). Nessun membro di com-

missione elettorale può essere chiamato a rispondere penalmente delle eventuali falsificazioni o di qualsiasi altro reato da lui commesso (art. 29 della legge sulle garanzie dei diritti elettorali dei cittadini). Egli non può essere nemmeno multato senza l'approvazione della procura generale della FR o della procura dell'autonomia locale. Per legge la commissione elettorale del seggio non ha il diritto di invalidare i risultati della votazione nel seggio. Lo può fare invece la commissione di livello superiore. Se in un'urna mobile le schede risultano essere più di quante potevano essere, la legge esige che siano invalidate tutte le schede. Però se in un'urna fissa sono state messe schede in misura 10 volte superiore a quelle consegnate nel seggio, tutte le schede sono ritenute valide. I verbali di questi risultati sono validi e la commissione di livello superiore decide cosa fare delle schede superflue. Il Codice Penale della FR non prevede alcuna punizione per la stampa di certificati falsi che danno diritto a votare in un seggio diverso dal proprio e per la votazione plurima con questi certificati. Per ciascun certificato falso viene data una scheda elettorale autentica.

Nella giornata elettorale autobus pieni di votanti "plurimi", che votano più volte e in più seggi, in possesso di certificati falsi possono fare il giro dei seggi elettorali. Ciò non viene notato né dagli osservatori presenti nel seggio né dai membri onesti delle commissioni elettorali. Il rappresentante del PCFR, Solov'ëv, ha dichiarato che nel 2003, dopo che gli osservatori avevano lasciato i seggi, sono stati falsificati o riscritti 57.000 verbali delle commissioni elettorali di seggio su circa 95.000 seggi elettorali, ossia più della metà. La legge purtroppo dà il diritto di riscrivere il verbale qualora sia stato commesso un errore, anche presunto. Essa recita che per questa procedura occorre richiamare indietro tutti gli osservatori, tutti i rappresentanti di lista, ma questa norma può essere facilmente aggirata col pretesto che sono introvabili. Questi verbali riscritti sono considerati "veritieri" anche se su di essi c'è scritto "duplicato"; perciò le proteste degli osservatori, che si basano sui verbali iniziali "contenenti errori presunti", sono vane.

Infine, un membro onesto di commissione che protesta contro le violazioni compiute in sua presenza non ha il diritto di rivolgersi al giudice (articolo 259 del CPP), al quale hanno diritto di rivolgersi solo le commissioni elettorali in quanto organi collegiali. Insomma, la legge elettorale russa prevede le procedure da seguire per molti atti, ma nessuno è responsabile per le violazioni della legge.

19 gennaio 2008

Questa mattina siamo a -3, -5 gradi. Forse nevicherà. Si spera. Ieri per i credenti è stato un gran giorno. Da alcuni giorni Nataša mi diceva che la festa si avvicinava, ma non le davo ascolto né le chiedevo di quale

festa si trattasse.

Ieri sera Alla è tornata a casa con 6 bottiglie di birra scura, pesce essiccato. Ho chiesto il motivo per cui festeggiava. Mi ha risposto che era il giorno del battesimo. Poiché inizialmente la festa era pagana, questo, a suo avviso, significava che tutti potevano prendere parte alla festa. Ho chiesto allora qual era il senso della festa battesimale. Mi è stato risposto che ognuno dà il senso che vuole alla festa, l'importante è stare insieme. I credenti ortodossi celebrano in modo curioso questa ricorrenza. Praticano nel ghiaccio spesso del fiume una buca a forma di croce (chiamata *pordani*) lunga dieci metri e ci si tuffano dentro tre volte. Ovviamente solo pochi sono in grado di compiere questo rito. Perché si bagnano? Secondo un'antica credenza, in questo giorno l'acqua diventa santa e acquista qualità salvifiche, può insomma guarire ogni malanno. Il bagno è anche un modo per purificarsi da ogni peccato. L'agenzia RIA-Novosti ha reso noto che in Jakutia durante questo rito sul fiume Lena i bagni battesimali erano sorvegliati da sommozzatori e medici.

L'attuale sistema pensionistico russo, dal quale tutti si sentono meno garantiti rispetto a quello sovietico, presenta due caratteristiche:

la persona che va in pensione si vede ridotto di 4 volte il proprio reddito (*Novaja gazeta*, n. 3 del 2008).

le riforme introdotte da El'cin e poi da Putin hanno abbassato al 6% la quota di PIL destinata alle pensioni, mentre in qualsiasi paese europeo, anche dell'Est, essa è del 15%.

Questa mattina c'erano lunghe file presso alcuni chioschi di alimentari nel mercato rionale Velozavodskij, vicino casa. La mente è andata subito indietro di molti anni, quando c'era scarsità di prodotti e quasi tutti i cittadini sovietici era costretti a fare le file. Questa volta però quelli in fila erano in grande maggioranza pensionati, persone anziane.

Il fenomeno dell'anno

Il giornale *Novaja gazeta* alla fine del 2007 ha lanciato un concorso per stabilire chi nel corso dell'anno è stato la persona più stramba. I sette concorrenti più votati sono stati: l'allenatore della nazionale croata di calcio Bili; il governatore di Samara Vladimir Artjakov; l'imprenditore Suyliman Kerimov; l'esploratore polare Artur ilingarov; Harry Potter; il governatore di Ul'janovsk, Oleg Morozov; e il presidente della Commissione elettorale Centrale Vladimir urikov. Ha vinto quest'ultimo, distaccando di molto tutti gli altri.

20 gennaio 2008

Siamo a -2°. Finalmente un pò di neve. Ma tira un forte vento gelido. La neve si scioglierà presto e per strada sarà difficile camminare per il fango. Ieri Nataša è stata assai male. Ora sta meglio. Ha bevuto una tazza

di brodo. Ho fatto una lunga passeggiata sotto la neve. Solita gente un po' frettolosa. Le strade del quartiere sono quasi deserte, il traffico automobilistico è ridotto. La quiete che regna quando cala giù la neve fa bene al cuore e alla mente, è riposante. I bulldozer ripuliscono i marciapiedi dalla neve. Sembra che questa sia un'invenzione del sindaco. Gli spalatori di neve e ghiaccio sono tutti giovani e ragazze provenienti dalle repubbliche ex sovietiche. Li osservo. Lavorano con ostentata svogliatezza. Forse, pensano di fare anche troppo per quei pochi rubli che ricevono. Qui nel quartiere sono una ventina e dormono tutti, si dice, in un sottoscala affittato da una funzionaria di polizia del quartiere, nota per la sua capacità di ricevere bustarelle in cambio di favori. Tra l'altra è una donna giovane e carina. Gli immigrati sostituiscono quelle donne anziane russe, piene di medaglie sul petto e gonfie di orgoglio, che in epoca sovietica avevano il compito di spalare la neve e il ghiaccio dai marciapiedi e consideravano questo lavoro al pari di un dovere patriottico. Erano tutte robuste, risolte, e svolgevano con grande lena e autorità il compito loro affidato, gettando la neve tra i piedi se non stavi attento quando passavi. Poi magari ti davano occhiatecce come a dire: "stacci attento, giovanotto!".

A Macha kala, capitale del Daghestan, continua l'emergenza elettricità. Nella città la temperatura è a -10 gradi e da due settimane mancano anche il riscaldamento e l'acqua calda nelle case. Senza la luce non funziona la radiografia e quindi non si possono fare determinati esami, ci sono difficoltà anche per il funzionamento dei reparti di rianimazione negli ospedali, in particolare per l'uso della ventilazione artificiale dei polmoni.

La Russia come un sobborgo di Napoli

Argumenty i fakty, n. 3 del 2008, titola così un servizio sui problemi della spazzatura. Scrive: "Durante tutte le feste gli inviati dei canali televisivi centrali ci hanno svelato la crisi della spazzatura a Napoli. La città affogava nell'immondizia.. Il primo ministro italiano Romano Prodi ha impiegato contro la spazzatura reparti militari. Forse i telecronisti non dovevano andare tanto lontano alla ricerca del fatto sensazionale. Ciò che nella bella Napoli è successo all'improvviso, nella bella Russia è possibile incontrare in ogni città e villaggio. Forse è il caso di rivolgerci a Prodi e chiamare i soldati italiani a ripulire lo sporco delle città russe?" Il giornale cita la città di Murmansk dove vi sono 850 discariche abusive di cui 400 nel centro della città.

Sulla Russia di oggi

Ecco alcune frasi tratte da un'intervista al filosofo russo Aleksandr Pjatigorskij, residente a Londra (*AiF*, n. 3 del 2008).

"Ciò che più mi indigna della Russia di oggi è l'accettazione

dell'assassinio come qualcosa di normale e quotidiano”.

“Il guaio maggiore della Russia non è il governo, ma la demoralizzazione. In Russia non temono il disfacimento della moralità. Per questo con la demoralizzazione è possibile tutto: la credulità, la fomentazione della discordia nazionale, il tradimento, la corruzione”.

Sull'antiamericanismo russo: “ tu prima crea un tuo sistema non americano dotato di una visione del mondo che possa essere la base della tua resistenza a quei fenomeni dell'America che a te (come a me) non piacciono, ad esempio l'avidità” (Al nost’)

“Purtroppo l'avidità selvaggia che negli ultimi tempi vedo in Russia non è nemmeno paragonabile a quella americana. In Russia non la notano. Probabilmente sono abituati... Recentemente ho parlato con persone aderenti a circoli intellettuali di Mosca e Pietroburgo (compresi burocrati e imprenditori illuminati). Il 90% dei discorsi erano sul denaro”.

“Da Gorba ëv in poi in Russia non è comparsa nessuna idea sociale o politica di un qualche interesse, sarebbe ora. Le persone hanno l'idea fissa del denaro”.

“E' stata distrutta la base etica delle relazioni interpersonali. Oggi l'avidità delle persone al potere in Russia è l'espressione della nostra propria incapacità di inventarci un modo di tenere occupate le menti e gli animi. Forse occorrerebbe iniziare a sottoporre noi stessi a diagnosi: io sono attratto dal denaro. La maggioranza delle persone non si rende conto di ciò”.

“Non amo le grandi potenze. Rifiuto tutte le grandi potenze. L'uomo deve essere grande, non lo Stato”.

Culto della persona.

Una giornalista russa si è rivolta a Putin con questa frase: “Incomparabile Vladimir Vladimirovič”. In Russia il potere è sacrale.

(continua)

Elettra Palma

LA DONNA SENZA QUALITA'

(Parte 3^a. Le precedenti puntate sono state pubblicate in Slavia, 2008, n. 4; 2009, n. 3)

Atroce fatto di cronaca al civico 112 di Piazza Vittorio

Era la vigilia di Natale, quasi un Natale da cartolina; una lieve nevicata aveva imbiancato i tetti di Roma, rendendo quasi ideale l'addobbo natalizio. Mi affacciai al balcone osservando gli alberi spruzzati di neve e il fumo che si levava dai comignoli imbiancati: "Come nelle fiabe!", considerai. Mi tornò in mente un racconto che leggevo a Nico ogni sera prima di addormentarci, la nostra ninnananna: "*Si era in pieno inverno. Il sole era appena tramontato e faceva molto, molto freddo. Un vento gelido soffiava da est, e prometteva neve. Nell'intricato groviglio di rami nella siepe di Boscodirovo, cominciavano ad accendersi piccole luci alle finestre... I topolini avevano sentito nell'aria la neve e correvano a casa*" (Jill Barklem "Racconto d'inverno").

Anche la signora Blandina stava tornando a casa, trascinando due carrelli stracolmi di acquisti. Poiché le rare volte che l'incontravo per strada o sul pianerottolo era sempre carica come un somaro, più volte mi chiesi cosa diavolo facesse di tuttata quella mercanzia: beneficenza?, aiuti agli extracomunitari? Avendo ben altro a cui pensare, la mia curiosità svaniva quasi sul nascere.

Trascorsi la vigilia con Nico e Gaia cenando e scambiandoci doni. Il giorno di Natale con mia sorella e i *nostri* undici gatti. Il giorno di Santo Stefano a casa, con il mio Orazio, il gattino nero dono di Leon. Il giorno dopo mi levai sul tardi, verso le dieci. Il mio capo ci aveva concesso ben otto giorni di ferie. Del resto lui era a Biarritz e non voleva rogne al tavolo della roulette: perciò, tutti a casa!

Mi affacciai al balcone; faceva molto freddo. La neve s'era sfatta in polta fangosa. Mi preparai il tè seguendo le regole d'oro: delizioso! Ascoltai Mozart, il mio concerto preferito K e qualcos'altro. Amo quell'andante così struggente. Ricorda quelle giornate di fine agosto quando la languida fioritura del glicine annuncia l'autunno.

A mezzogiorno uscii per una breve passeggiata; trascorsi il resto

della giornata spolverando i miei libri e ascoltando la radio.

Verso le otto di sera, mentre, davanti il frigorifero, stavo prendendo in considerazione gli avanzi dei giorni precedenti, si scatenò una violentissima grandinata accompagnata da tuoni e lampi d'inusitata potenza. Un fulmine si abbatté su un comignolo del nostro stabile, sfondò il tetto di un terrazzino sottostante, trasformato dai Guidorzi in veranda. Come descrivere lo spavento e i cocchi di quella folgorazione? Si scatenò così l'ansiosa immaginazione dei condomini. Una piccola ma agguerrita delegazione, in domestici panni postfestivi, scese dalla Celeste per parlare con l'amministratore che non si trovava, avere notizie sulla tenuta del palazzo, che ai più parve incerta, richiedere con forza perizie, ipotizzando danneggiamenti nonché incuria colposa. Come se tutto ciò non bastasse, un terrificante boato scosse dalle fondamenta l'intero palazzo. Per il civico 112 di Piazza Vittorio era scoccata l'ora dell'Apocalisse:

"...Il primo Angelo suonò e fu grandine e fuoco... Il secondo Angelo suonò... e un monte ardente fu gettato sulla terra... e un altro Angelo gridò: Cadi, cadi Babilonia...." (L'Apocalisse, versetti....). Così cadde la signora Blandina, rovinando dall'alto di una scala dove tentava di stipare gli ultimi acquisti in uno degli innumerevoli soppalchi del suo non piccolo appartamento, sfidando ardentissima le fondamentali leggi della fisica. Cadde e defunse, trascinando seco nel mal passo alcune valigie che, strapiene, arginavano con il loro peso una massa enorme di mercanzie; con esse crollò l'intero soppalco e, come schiavi che rompono le loro catene, anche gli altri soppalchi crollarono precipitando ogni cosa in un vortice rovinoso. L'appartamento sottostante tremò come scosso da terremoto; il lampadario a dieci braccia in vetro di murano, prezioso cimelio di famiglia, precipitò nella zuppiera posta al centro del desco serale con caduta di calcinacci e gran schizzo di vetri e ortaggi. Le porte degli appartamenti s'aprirono; condomini e inquilini si riversarono nelle scale al grido "il terremoto, si salvi chi può". Qualche anziano non resse allo spavento. Furono chiamati pompieri, carabinieri, barellieri. In breve il civico 112 sembrava il Titanic prima del naufragio.

Ferdinando Maria, sorgendo dalle tenebre del suo seminterrato, si gettò, sconvolto, fra le braccia materne della Celeste intonando il corale della Lucia di Lammermour:

*"Dio, perdon, perdona tanto orror
tanto orror , perdon, perdon,
Perdona tanto orror..."*

Prima di perdere i sensi, s'era ridesta in lui la vis poetica insieme a lontani ricordi di serate trascorse nel suo palco al San Carlo di Napoli.

Ma torniamo agli scarni fatti di cronaca. Il giorno successivo lessi

la notizia sui giornali:

“Malata di shopping muore schiacciata dai suoi acquisti”

«E' stata questa la bizzarra fine di una settantenne ossessionata dal bisogno di fare acquisti, che aveva stipato nella sua casa scatole, valigie piene di vestiti e oggetti comprati per soddisfare la sua morbosa dipendenza da negozi e bancarelle. Secondo la polizia la signora Blandina Guerdazzi, vedova Bidoni Buffi, è rimasta schiacciata sotto alcune valigie cadutele addosso poco dopo Natale. Il grande appartamento in cui viveva era talmente pieno di pacchi, borse e scatole che gli agenti hanno impiegato ben due giorni a localizzare il corpo. La portinaia ha raccontato alla stampa che la mania degli acquisti era iniziata dopo la morte del marito, uomo estremamente avaro: “Una volta le chiesi quante sciarpe aveva. Mi ha risposto circa trecento e tutte di colori diversi. C'era roba in ogni stanza, e tutti eravamo preoccupati che qualcosa potesse cadere addosso ai cani della polizia”».

La signora Blandina fu sepolta al Verano nel sacello dei Bidoni Buffi. La Celeste, insieme ad alcune sue amiche parrocchiane di San Vito, provvide alla vestizione della salma. Scelsero una camicia da notte in crêpe de Chine rosa polvere e un boa color glicine. Parteciparono alle esequie l'Arturo, la Celeste, la signora Giuseppina del quinto piano, il giovane Moreno Rotunno in arte Chantal, che, pur in precario equilibrio per i suoi vertiginosi tacchi a spillo, sosteneva l'affranto Ferdinando Maria; infine, la sottoscritta con il suo Orazio nel trasportino, perché rendesse omaggio a colei che con tanta grazia gli aveva offerto feline prelibatezze.

I condomini erano in assemblea permanente per valutare danni e colpe. Innumerevoli perizie permisero via via di delineare in un atlante di carta bollata il catastrofico itinerario che dal fulmine giungeva al crollo dei soppalchi della Signora Blandina.

“Call me Tullulah, Darling!”

“Thunder Below” è un film americano del 1932 interpretato da Tullulah Bankhead, donna di accecante bellezza e dalla vita scandalosa. Durante un'intervista sulla sua sfacciata omosessualità, rispose: “...Mio padre mi mise in guardia dagli uomini e dall'alcol, ma non ha mai fatto parola sulla cocaina e sulle donne...”.

“Thunder Below”, film piuttosto scadente, è ricordato solo per una frase pronunciata dalla fascinosa interprete: “Call me Tullulah, Darling!”, parole come alito affocato somnesso roco sensuale, incomparabile saggio di seduzione citato in tutti i manuali che si prefiggono l'alto scopo di liberare la seduttrice che c'è in ogni donna, trasformando il bruco più sfigato in una splendida farfalla.

I tre pilastri della seduzione sono i seguenti: 1) Superare la timidezza 2) L'arte del bacio 3) Le armi segrete del corpo. Quando ci si comincia a destreggiare, è d'uopo passare immediatamente dalla teoria alla pratica scoprendo così insospettate audaci strategie atte ad ammaliare chiunque. Un vecchio proverbio tibetano dice: "Se vuoi avere qualcosa che non hai mai avuto, devi fare qualcosa che non hai mai fatto".

Una sera d'ottobre la mia amica Andreina ed io chiacchieravamo del più e del meno comodamente sedute ad un tavolino d'un caffè in Piazza del Pantheon sorseggiando un Prosecco ben ghiacciato mentre una dolce brezza ci ripagava degli ardori estivi. Era un'estate quanto mai calda ed afosa, senza il sollievo d'un po' di ventilazione. Io la trascorsi a casa leggendo sdraiata sul letto in compagnia di Orazio e del mio adorato ventilatore. Il giorno in cui questo instancabile dispensiere di brezze verrà a mancare non sarà gettato via come inutile ferraglia, ma rimarrà in casa come le ceneri di un caro estinto.

Dalla folla che riempiva la piazza, emersero due scadentissimi esemplari dell'altro sesso, venuti fuori da chissà quale Arca spuria di generazioni acefale. Scivolarono verso un tavolino accanto al nostro barbugliando qualche loro millanteria fieramente compresi della loro superiorità di giovani maschi, infine sbraccarono rumorosamente sulle loro sedie non senza aver valutato con rapide occhiate la selvaggina d'intorno. Serviti, aprirono virilmente le loro lattine di birra.

Accostandosi al mio orecchio Andreina mi sussurro: «Se fossi costretta a fare sesso con uno di questi "così" o con una bella donna, chi sceglieresti?». "Una bella donna, non c'è dubbio!"», risposi. Ed entrambe scoppiammo a ridere; una lunga risata libera e felice perché così è la vita, a volte.

Si ricomincia!

Leon è rientrato dalle sue vacanze a Biarritz: il suo volto abbronzato rende ancora più chiari i suoi occhi, la sua figura più asciutta e scattante; cosa dire della sua barba così morbida e ben curata...! Mi secca doverlo ammettere ma Leon è davvero un bell'uomo nonostante i suoi sessant'anni e passa.

Gli uomini attraenti riescono sempre a mettermi a disagio, a provocarmi incertezza, paura. Temo il loro fascino, forse perché intuisco che per gli uomini l'amore è azione, ed io non sono in grado di opporre ad essa un'altra azione più sottile, sotterranea e al tempo stesso ardita. Non conosco ciò che molte donne sanno per istinto: l'arte, più o meno sapiente, di esercitare attrazione, fascino. Mi sottraggo alle galanti tenzoni per timore della capitolazione, dell'orgoglio ferito, dell'ignobile codardia

con cui gli uomini usano liberarsi delle donne.

Quando ho varcato la soglia dei cinquant'anni, sono entrata nell'età d'oro della mia vita; man mano che procedevo negli anni, quasi per incanto, la mia femminilità sbocciava lentamente, in silenzio, come si schiudono i fiori. Mi piacevo e ciò mi rendeva più sicura, meno maldestra nei miei rapporti con l'altro sesso; potevo finalmente concedermi il lusso di piacere o di non piacere, secondo il mio umore e le circostanze. Imparai a sottrarmi all'effimero gioco di quel piccolo dio capriccioso senza soffrirne, forse perché non l'avevo mai incontrato o, se l'avevo incontrato, non l'avevo riconosciuto. Sentendomi immune da devastanti passioni, decisi di uscire allo scoperto, di svelare le mie virtù non del tutto insignificanti.

Appartengo a quella non affollata schiera di “*donne eccellenti*”, dotate di una discreta cultura, non sciocche, a volte un po' – come dire - assenti?, stravaganti, liete di soddisfare i loro misurati impulsi primaverili acquistando un abito nuovo, magari di colore insolito. In un certo qual modo noi “*donne eccellenti*” viviamo fuori delle convenzioni grazie ad una nostra strategia: sfuggire al noioso ABC di tutti i giorni con inviolabili gioiosi riti quotidiani. Godono della nostra fiducia coloro che sanno conquistarsela; caritatevoli - non sempre - rassereniamo l'animo più esacerbato con una tazza di tè o un infuso di camomilla e verbena. Queste doti sono molto apprezzate da quel gentiluomo di fortuna che è il mio capo. Sono questi i lacci che ci tengono uniti: stima e rispetto. Ossa spolpate? certo! Un osso scrupolosamente spolpato non marcisce; è incorruttibile, eterno. Se il mio capo è così saggio da riuscire ad apprezzarlo, meglio per lui!

Il lavoro aveva ripreso il suo ritmo consueto; *Rus'* stava concludendo l'annata splendidamente con testi davvero molto interessanti che avrebbero dato ai più illustri slavisti motivo di vivaci dispute, nonché la traduzione, curata da Leon, dei primi tre capitoli di “*Le anime morte*” di Gogol'. Per affetto, fantastica i che il sommo scrittore avesse composto questo capolavoro perché *lui* un giorno lo traducesse. Naturalmente tenni questo pensiero per me, perché lui mi avrebbe annichilito con uno sguardo.

Era un momento fervido: la vita di Leon, dopo tante peripezie, scorreva placida e possente come i fiumi della sua amata Russia.

Una mattina lo sorpresi nella sua stanza in un atteggiamento che mi ricordava “*Il filosofo in meditazione*” di Rembrandt, seduto al suo tavolo ingombro di libri e carte, meditando sulla bellezza della scienza – immagino, - consumandosi, quasi, nello sforzo di penetrare i misteri della natura. Non volendo turbare con la mia presenza il corso dei suoi pensie-

ri, uscii com'ero entrata, in rispettoso silenzio.

“Io, lo vedo strano!”, commentò Isi, dopo che Leon era giunto in redazione più immusonito che mai. Cosa motivasse quell'insolito malumore, lo sapeva soltanto lui.

“Ha i nervi a fior di pelle, non c'è che dire, - pensai. - “Forse a Biarritz ha perso più del previsto?... Una storiella conclusa male?... Improbabile!... Sono certa che qualcosa del suo nebuloso passato è affiorato rovinandogli la festa”, conclusi.

Chantal

Quella sera, rientrando a casa, scorsi due coniglietti di peluche rosa che spuntavano dal seminterrato di Alfonso Maria: erano le pantofole di Chantal che, in vaporoso negligé, ritirava stoviglie ancora odorose di gustose vivande destinate all'infermo afflitto da persistente costipazione. L'animo pietoso di Chantal non era rimasto insensibile ai rantoli catarrosi dell'afflitto prendendosene cura con filiale sollecitudine

Era trascorso più di un anno dal suo arrivo; occupava un grazioso appartamento al terzo piano: due stanze, bagno, cucina e ampio balcone che s'affacciava sul giardino interno ombroso per tigli e magnolie. Al centro una fontana con il suo putto di marmo muschioso

Fin dall'inizio era insorto l'intero condominio. Ma come? Affittare un appartamento ad un trans? Quale vergogna per un palazzo di civile condizione! Lo stabile, con quel vulnus nascosto nel suo casto seno, avrebbe subito un vistoso deprezzamento. La Bernocchi del mezzanino strideva: “Ah, se fosse vivo il mio povero marito! Questo non sarebbe accaduto. L'avrebbe buttato giù dalle scale, quel finocchio svergognato... quella checca...quella puttana...! Non riuscendo ad aggiungere altre contumelie data l'incertezza del sesso della Chantal, concludeva il rosario sbattendo la porta della sua vedovile dimora.

La mite ma puntigliosa Chantal, che in anni di lavoro aveva messo da parte un bel gruzzolo, decise di acquistare l'appartamento, che gli fu venduto ad un prezzo assai conveniente, alla faccia dei probi condomini. Del resto, dov'era lo scandalo? Essendo ella una professionista seria e stimata, non esercitava in casa. Possedeva un elegante *piéd à terre* ai Parioli – ingresso indipendente - dove riceveva la sua selezionatissima clientela. A trentanove anni poteva dirsi una persona affermata. Era nato/a a Rocca Secca, la patria di San Tommaso, che era riuscito a dimostrare l'esistenza di Dio. Di ciò Chantal andava assai fiera. Ancora adolescente, aveva avuto la fortuna di piacere molto a un potente personaggio del Frusinate che, a modo suo, l'aveva amata e tutelata, seguendola passo passo, evitandole il marciapiede, giri malavitosi, sfruttatori. Insomma la

nostra Chantal, seguendo i suoi consigli, aveva appreso le regole per divenire una fortunata imprenditrice di se stessa. Spesso diceva: “Ancora un paio d’anni e poi mi ritiro dal mestiere. Ho abbastanza da poter vivere di rendita per cent’anni”.

Evitata dai più come un’appestata, era entrata nelle simpatie della Celeste, forse perché essendo l’una nativa di Sora, l’altra di Rocca Secca, avevano ritrovato il gusto di parlare il loro dialetto. Spesso le trovavo in cucina a parlare dei vari condomini, borghesucci pretenziosi che, asserragliati nel loro stabile, non si rendevano conto che ormai per loro non c’era un gran futuro; gli appartamenti uno dopo l’altro finivano nelle mani dei cinesi e al prezzo che volevano loro.

Quando ci fu la prima riunione condominiale dopo l’acquisto dell’appartamento, l’amministratore “dimenticò” di inviare l’avviso di convocazione al Sig. Rotunno Moreno in arte Chantal. Avvertita dalla Celeste, organizzammo, d’accordo con l’autorevole e assai stimata Sig.ra Giuseppina, la non ancora defunta Sig.ra Baldina del terzo piano e Ferdinando Maria, una sorpresina all’inclita assemblea: Rotunno Moreno si presentò alla riunione condominiale con le deleghe di ben tre condomini. Mai s’era vista una cosa simile.

Da allora gli avvisi arrivarono puntuali.

(continua)

Dino Bernardini

SCAMPOLI DI MEMORIA (12)

(Le precedenti puntate sono state pubblicate in *Slavia*, 2005, n. 3; 2006, nn. 2, 3 e 4; 2007, nn. 1 e 3; 2008, nn. 1, 2 e 4; 2009, n. 1; 2010, n. 1)

Il traduttore di Lenin

In generale, quando mi si chiede di dichiarare la mia professione, per tagliar corto rispondo: “pensionato”, soprattutto se a chiederlo sono le autorità di frontiera di un qualsiasi paese dell’ex mondo socialista. Ma anche di quello che un tempo era il “terzo mondo”, così chiamato proprio a causa dell’esistenza di un “secondo” mondo, quello socialista. Naturalmente il “primo” era quello degli Stati Uniti, dell’Europa occidentale e di pochi altri paesi. Oggi, nella maggior parte dei paesi dell’Unione Europea, ma non in tutti, a quella domanda rispondo tranquillamente: “giornalista”, sebbene non mi sia mai considerato tale, pur avendo la tessera dell’Ordine dei Giornalisti. Forse mi illudo, ma spero che la mia qualifica di giornalista possa indurre qualche burbero burocrate a trattarmi con un qualche riguardo. Invece, se mi trovo in una di quelle che una volta si chiamavano “repubbliche delle banane” o in uno dei paesi ex socialisti, mi sembra più prudente qualificarmi come pensionato, cosa che in generale viene accettata senza ulteriori domande, data anche la mia età. Se poi qualcuno insiste per sapere che cosa facessi prima di andare in pensione, rispondo: “l’impiegato”. Naturalmente non mento, non è che io non abbia le carte in regola per poter dichiarare il mio status di pensionato o di ex impiegato. Ma le ho in regola anche per poter dichiarare la mia professione di giornalista, o di interprete e traduttore, o il mio curriculum di funzionario presso la Sezione esteri della Direzione del PCI in via Botteghe Oscure. Tuttavia, l’istinto mi consiglia di non sbandierare questa parte della mia biografia, di dire soltanto lo stretto necessario senza mentire. A suo tempo, persino Solženicyn suggerì ai suoi colleghi scrittori sovietici di limitarsi a dire soltanto una parte della verità. Pressappoco disse così: “Non vi chiedo di dire la verità su tutto, perché rischiereste una condanna ai lavori forzati. Però vi chiedo di non mentire, di dire soltanto quella parte di verità che vi è consentita”. Chissà, forse la mia è una specie di sindrome della cospirazione, della vecchia “vigilanza rivoluzio-

narìa”, del “non-si-sa-mai”, comune a molti di coloro che hanno vissuto a lungo in paesi dove era consigliabile stare sempre in guardia e non dire mai una parola più del necessario, paesi dove ancora oggi la qualifica di giornalista o di interprete può procurare soltanto fastidi e minore libertà di movimento. Del resto, questo valeva (o vale ancora?) anche per qualche paese del primo mondo. Gli Stati Uniti, per esempio, fino a poco tempo fa chiedevano, prima di rilasciare il visto ai cittadini italiani, se erano mai stati comunisti.

In realtà, però, anche in situazioni normali, in totale assenza delle cause che possano aver generato questa mia “sindrome”, per esempio in casa di amici, in Italia, conversando con un ospite appena conosciuto, anche oggi mi trovo ugualmente in imbarazzo quando mi si chiede che mestiere facessi prima di andare in pensione. Ma il motivo in questo caso è diverso: semplicemente perché di mestieri ne ho fatti più di uno, anche se tutti avevano un presupposto in comune, e cioè la conoscenza della lingua russa. E soprattutto perché in verità li ho esercitati contemporaneamente per anni, senza che nessuno di essi divenisse quello preponderante della mia vita. Mi auguro di non essere finito nel novero di coloro a proposito dei quali una volta Togliatti disse: “Chi fa troppe cose, le fa tutte male”.

Ma torniamo al titolo di questo capitolo. Ai tempi in cui a Mosca frequentavo la sede del Comitato Centrale del PCUS nella Staraja ploščad’ conoscevo personalmente tutti i dirigenti del Meždunarodnyj otdel, da Ponomarëv e Zagladin fino all’ultimo funzionario. Ma nei corridoi mi capitava di incontrare anche qualche dirigente estraneo alla politica estera e persino qualcuno ostile alla linea del PCI, considerata “riformista” se non addirittura “deviazionista”. Naturalmente non ero mai solo perché per entrare in quel palazzo c’era tutta una procedura. Occorreva esibire il passaporto, registrarsi ed essere accompagnati da qualcuno del palazzo, di solito qualche mio collega sovietico addetto ai rapporti con il PCI, che garantisse per me. Da quel momento costui diventava la mia ombra, non poteva lasciarmi solo neppure per un istante finché non fossi uscito dall’edificio. Bene, se ci imbattevamo in qualcuno con il quale non era possibile evitare le presentazioni, specie se il personaggio incontrato nel corridoio non avesse in simpatia il PCI, il mio accompagnatore cercava subito per me, nella sua mente, la qualifica che potesse riuscire più gradita al nuovo interlocutore: “Il compagno Bernardini ha tradotto le opere di Lenin”. Naturalmente, non mentiva neanche lui.

Da un alfabeto all'altro. Tra gli italiani inviati dal PCI a studiare a Mosca negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso c'è sempre stata una grossa differenza, per ciò che concerne la conoscenza della lingua russa, tra gli studenti dell'università, la MGU, da una parte, e gli studenti della Scuola superiore di Partito, la VPŠ, dall'altra. In generale tutti noi universitari dell'MGU parlavamo russo abbastanza bene, naturalmente chi più chi meno. Tutti gli studenti della Scuola di Partito, tranne un'eccezione, parlavano russo in modo primitivo, anche perché loro gli esami li davano tramite un interprete, che a forza di tradurre sempre le stesse domande e le stesse risposte era diventato bravissimo e ne sapeva più degli insegnanti. L'eccezione era Antonio Rubbi, che poi è stato deputato, membro della Direzione del PCI e per molti anni mio capo alla Sezione Esteri del PCI. Non solo parla un ottimo russo, ma, stranamente, in russo la sua "s" suona correttamente come una normale "s", mentre invece quando parla in italiano tradisce la sua origine regionale (è di Argenta, in provincia di Ferrara), e le sue "s" sono tutte fricative palatali, cioè suonano come la nostra combinazione "sc" davanti a "e" e davanti a "i". Bene, un giorno ero in partenza per Mosca e Rubbi mi dà una lettera da consegnare a un assessore del comune di Reggio Emilia che in quel momento si trovava a Mosca nello stesso albergo dove dovevo andare io. L'assessore si chiamava, mi disse Rubbi, Scioncini. Una volta arrivato e sistemato mi nella mia stanza, andai alla portineria e chiesi in quale stanza stesse Scioncini. Il portiere scorre l'elenco degli ospiti e mi dice: "Non c'è nessuno Scioncini". Ed era vero. Naturalmente lui aveva cercato Шончини, perché è così che si trascrive in russo "Scioncini", con la lettera iniziale "Ш"). Ma il fatto è che l'assessore si chiamava in realtà Soncini, con la "S" iniziale (in russo "Сончини). Ce ne volle per superare l'equivoco.

Lingua e dialetto

Nella mia attività di interprete mi è capitato più volte di trovarmi in difficoltà a causa dei dialetti. Per esempio, a Mosca nel 1957 (o 1958?). Quell'anno nella capitale sovietica venne organizzato un Festival mondiale della gioventù e la città venne invasa da migliaia e migliaia di giovani provenienti da tutto il mondo. Per le strade si sentiva una babele di lingue e noi studenti italiani dell'Università venimmo mobilitati per fare da interpreti con i nostri connazionali. Molto nutrita e rumorosa era la delegazione lombarda. E siccome lo slogan della manifestazione, ossessivamente ripetuto dai giovani sovietici, era "Mir i družba!" (Pace e amicizia!), i lombardi, in omaggio ai padroni di casa, non si limitarono a tra-

durlo, ma vollero scandirlo in russo. Ora, la parola *mir* (*pace*) non presentava nessun problema di pronuncia, ma la parola *družba* (*amicizia*) contiene la vocale “u”, e i lombardi fecero risuonare per giorni in tutta Mosca la loro “u” lombarda. A tal punto che i russi si convinsero che in italiano per dire “amicizia” si dicesse “dryžba”. Grande fu la meraviglia dei miei compagni di corso russi: se io non conoscevo quella parola, che razza di italiano ero?

Ma lasciamo stare l’italiano “regionale” che, con qualche variazione nella pronuncia, quasi tutti noi italiani parliamo, e passiamo ai dialetti veri e propri. Una volta, sempre a Mosca, accompagnai una delegazione di militanti emiliani di base del PCI in visita ad una fabbrica sovietica. Come sempre, fummo ricevuti con tutti gli onori e, dopo una breve passeggiata tra i reparti, invitati alla solita riunione davanti a una tavola imbandita di dolci e frutta. Prese la parola per primo il direttore sovietico, che evidentemente era abituato a parlare con gli ospiti stranieri attraverso l’interprete. Nella fattispecie l’interprete ero io. Fu un lavoro facile facile giacché dopo ogni breve frase il direttore faceva una pausa per dare a me il tempo di tradurlo. Poi prese la parola il capodelegazione italiano e, sorpresa, rimasi muto: non avevo capito nulla di ciò che aveva detto. Il compagno italiano parlava strettamente in dialetto emiliano e io, dopo qualche attimo di silenzio, aprii bocca per chiedergli di parlare in italiano. Mi guardò dapprima stupito, poi arrabbiato. “Dài, non fare lo stupido, - mi disse - non fare finta di non capire”. Era sinceramente stupito che io non lo capissi. Chissà, forse non era mai uscito dalla sua regione.

La seconda volta fu a Roma, più esattamente a Fiumicino, che allora era ancora un quartiere periferico della capitale. Accompagnavo una delegazione del PCUS ad un incontro nella locale sezione del PCI. Il momento politico era delicato, a Mosca Chruščëv era appena stato destituito proprio durante il soggiorno italiano di quella delegazione. I comunisti di Fiumicino erano irritati con i sovietici per il modo in cui era avvenuta a Mosca la destituzione del loro capo, osannato dai suoi fino al giorno prima. Dal canto loro, i sovietici erano in forte imbarazzo perché, senza direttive da Mosca, non sapevano ancora che atteggiamento assumere. La riunione si protrasse per ore con un dibattito accalorato. Io traducevo in russo i discorsi degli italiani e in italiano i discorsi dei russi. Ma nel calore della discussione i locali cominciarono dapprima a ficcare nel discorso qualche battuta in romanesco, poi a poco a poco il dialetto cominciò a prendere il sopravvento sull’italiano e alla fine i padroni di casa presero a parlare tutti strettamente in romanesco. Questa volta, però, il loro dialetto era anche il mio e non avevo difficoltà a capirli. Forse è anche per questo che, vedendo che traducevo tutto tranquillamente, i

comunisti di Fiumicino, stanchi di parlare in italiano, passarono definitivamente all'idioma cui erano più abituati. Ma fin qui possiamo dire che tutto era nella normalità. Poi, però, a poco a poco, anch'io cominciai a tradurre dal russo in romanesco dapprima qualche espressione più colorita, quindi qualche breve frase, finché il dialetto cominciò a prevalere anche nel mio modo di esprimermi e alla fine mi ritrovai a tradurre tutto dal russo al romanesco.

Fu una *performance* straordinaria, uno spettacolo unico. Se ci ripenso non mi sembra vero, roba da annali della traduzione.

LETTURE

Demidovskijj Vremennik. Istoričeskij Al'manach [Annali Demidov. Almanacco storico], a cura di A.S. Čerkasova, N.G.Pavloskij e T.V.Krupina, kniga II, Ekaterinburg, Demidovskij Institut, 2008, pp. 856, ill.

Questa superba edizione, riccamente illustrata con ritratti di personaggi, stampe e vedute di luoghi e monumenti d'ogni città e paese d'Europa, è dedicata ai rapporti scientifici e culturali tra la Russia e i Paesi europei nel XVIII secolo. Degni di particolare attenzione sono i documenti, sinora inediti (lettere, diari) sui viaggi dei giovani Demidov nell'Europa Occidentale (Italia, Francia, Olanda, Inghilterra ecc.) tra il 1748 e il 1761; soprattutto interessanti sono i materiali relativi al 1758. Vi si leggono notizie sugli incontri che i Demidov ebbero con aristocratici, artisti, commercianti e altri rappresentanti dell'*élite* intellettuale europea.

Nella prima parte, relativa ai depositi degli archivi (*Iz archivnych kladovyč*), la curatrice Čerkasova presenta le lettere che Grigorij Akinfievič e Pavel Grigor'evič Demidovy indirizzarono al grande Carlo Linneo ("*Vaši osobyje naučnye poznanija ... izvestny mne ...*"), nonché le altre numerose missive e diari del viaggio per l'Europa dei giovani Aleksandr, Pavel e Pëtr Demidovy, debitamente commentati.

Una seconda parte dell'opera comprende dei saggi storici relativi ai detti viaggi: di E.V.Karpova, che commenta e studia il *Giornale di viaggio* di N.A.Demidov; di Ju. Ja. Zek, che studia le ordinazioni di Nikolaj N. Demidov a scultori in bronzo francesi (1801-1828) e di M. G. Talalaj, che dà conto della chiesa russa di Firenze, da considerarsi "memoriale" della famiglia Demidov.

In una terza parte dell'opera (*Dela i sud'by*) un discendente della famiglia, che vive a Londra, A. Tisso-Demidov, narra del legame che unì, nell'800, i Bonaparte con Anatolij Demidov, mentre Ju. O. Kagan tratta del "risorgimento dell'antico maestro", esaminando i materiali della biografia e dell'opera creativa di Denis Tetenev, lapicida-cammeista degli Urali.

Nell'ultima parte del volume, dedicata a ricerche e scoperte (*Poiski i nachodki*), gli studiosi I. P. Erochina, S. A. Klat e E.V. Karpova trattano

rispettivamente: di un progetto, non realizzato, di un monumento ad Akinf Nikitič Demidov, risultante da una corrispondenza tra N. N. Demidov e N. D. Durnov; dell’iniziativa di A.N. Demidov per elevare un monumento a Pietro I in Europa e di un altro obliato monumento a Pavel N. Demidov.

Non mancano infine dei dizionari di termini stranieri e arcaici relativi a parole russe, nonché di nomi biblici e mitologici. Oltre all’indice dei nomi e all’elenco delle abbreviazioni, troviamo anche un utile, per i non conoscitori del russo, *Summary* che dà conto del contenuto del volume. Esso è preceduto da una spiegazione al lettore sul particolare interesse che ha mosso i redattori a intraprendere il ponderoso, ma sommamente accattivante, lavoro di raccolta di tanti rari documenti, per i quali essi si valsero pure della collaborazione di varie Università, Accademie, Istituti di ricerca esteri (Uppsala, Freiberg, Göttingen, British Library, Gabinetto Vieusseux), oltreché di istituzioni russe di prestigio (Puškinskij Dom, Biblioteca RAN, Archivio Statale di Atti Antichi e altro del distretto di Ekaterinburg, già Sverdlovsk).

Piero Cazzola

Aleksandar Tišma, *Kapò*, ed. orig. 1987, trad. dal serbo di Alice Parmeggiani, Zandonai Editore, Rovereto, 2010, pp. 325.

Con gli altri due romanzi di Aleksandar Tišma (1924-2003) già tradotti in italiano, *L’uso dell’uomo* (Jaca Book 1988) e *Il libro di Blam* (Feltrinelli 2000), *Kapò* rappresenta una sorta di trilogia legata dalla “pesante” e “lunga” ombra dell’Olocausto. Il personaggio principale della storia è l’ingegnere Vilko Lamian, sopravvissuto ai lager, il quale trascorre la sua “seconda” vita come diligente impiegato del Catasto nella remota cittadina bosniaca di Banja Luka. Uomo taciturno, introverso e solitario, mite cittadino che non si impiccchia di nulla, egli nasconde in realtà, dietro una facciata di grigia normalità, il segreto della sua vita precedente: ebreo battezzato cattolico per decisione dei genitori, studente a Zagabria, Lamian nei primi mesi della guerra viene imprigionato, privato della dignità di uomo e della propria identità dagli ustascia croati. Nei convogli della morte è deportato al lager di Jasenovac quindi ad Auschwitz, dove avviene la sua trasformazione. La vittima diventa aguzzino, una vera “belva [...], un mostro, un torturatore, un kapò hitleriano, [...]” (p. 17). Sopravvissuto all’orrore, è perseguitato dai ricordi e dalle immagini indelebili in cui appaiono volti di giovani donne scelte da Lamian e da lui sottoposte a torture erotiche, costrette all’ubbidienza e al silenzio dalla loro stessa condizione di detenute, in cambio di “pane e

burro e prosciutto, [...] e un pentolino di latte caldo” (p. 41), i pochi alimenti che assicuravano la sopravvivenza. Tra tutti spicca quello di un’ebrea jugoslava, Helena Rifka, sua vittima prediletta, di cui ricorda nettamente i tratti, il colore della pelle, le forme del corpo, ma soprattutto le lacrime silenziose, l’unico segno della profonda umiliazione subita.

Lamian ripercorre continuamente la propria vita scoprendovi soltanto la ripugnanza verso sé stesso, doppiamente amara: per essersi schierato con i nazisti e per aver tradito il suo stesso popolo. Stanco di una vita trascorsa nella paura di essere scoperto, posto di fronte alla realtà e guidato da un bisogno quasi irrazionale di capire se stesso e il passato di cui egli è stato attore, Lamian parte alla ricerca della sua vittima, la detenuta Helena Lifka. Il cerchio che lo porta da Banja Luka verso il nord, attraverso la città jugoslava di Subotica, si chiude infine a Zagabria. Tuttavia, la scoperta della dimora di Helena Lifka, l’unica persona, dalla quale poteva essere ascoltato, certo di essere capito e perdonato, salvato dalla “nebbia” (p. 126), avviene troppo tardi.

Il romanzo *Kapò*, pur trattando in modo particolare il tema della colpa e del crimine del singolo - vittima o carnefice che sia - e rielaborando il passato legato all’Olocausto, descrive anche minuziosamente il processo dell’ascesa del movimento ustascia come emanazione del nazismo.

Ljiljana Banjanin

Michail Talalaj, *Russkij Afon. Putevoditel’ v istoričeskich očerkach* [L’Athos russo. Guida in forma di saggi storici], Moskva, INDRIK, 2009, pp. 176 ill.

Il volumetto, in elegante veste tipografica, è una Guida culturale, arricchita da fotografie recenti, per la visita al Santo Monte Athos. Dopo un Prologo che spiega il titolo dato (la preminenza del monachesimo russo), l’A., noto storico di San Pietroburgo, che da anni frequenta quell’antica comunità religiosa, ne dà conto in una serie di capitoli. Vengono così dettagliatamente descritti, con uno sguardo storico dal passato al presente, il monastero di San Panteleimon, gli *skiti* (eremi) di Sant’Andrea, di Sant’Elia Profeta, della Nuova Tebaide e di Ksilurg, la Cella di San Giovanni il Teologo, che l’A. ha visitato, prendendo contatto coi monaci. Così pure egli ha potuto incontrare dei monaci bulgari alla *kellija* Zograf e di quelli serbi alla Chilandar, nonché il “bellicoso” Monastero Esfigmenskij.

Passando ad altri argomenti, l’A. ha descritto *La morte sull’Athos*, coi suoi solenni rituali, indi l’unica cittadina esistente sull’Athos, *Kareja*,

un singolare agglomerato umano, coi suoi uffici direttivi.

Si passa poi a una serie di ritratti di monaci (*Afonskie portrety*): Vitalij Pantelei monovskij, Isidor Gostinnik, Efrem Živopisec, Pavel Serajskij, Alipij Kapsal'skij, Pachomij Zilot, Gerasim "Isichast", Afanasij Lavrskij e Kukša, che meglio non potrebbero rappresentare le varie facce della spiritualità russa ancora oggi fiorente.

Sono poi date notizie di "ostelli" in Turchia (*Svjatogorskie podvor'ja v Turcii*), di una chiesa russa a Salonico (*Russkaja cerkov' v Salonikach*), di una reviviscenza bizantina (*Živaja Vizantija*) e ancora di ostelli atoniti a San Pietroburgo, mentre nell'Epilogo l'A. si pone l'interrogativo se l'Athos potrà mai cambiare.

Lo stile dell'A. è assai piacevole, sono riferiti detti del Monte Athos, tradizioni, leggende, notizie di archivi, geografiche e agiografiche e consigli pratici ai pellegrini. In alcuni Allegati si trova: l'elenco di tutti i monasteri, un utile glossario atonita e delle istruzioni a un pellegrino in cammino; né manca un'aggiornata e ricca bibliografia.

Piero Cazzola

Jozefina Dautbegović, *La televisione di Dio*, traduzione di Ginevra Pugliese, Cicero editore, Venezia, 2009, pp. 94.

Jozefina Krajnović Dautbegović (1948-2008), poetessa bosniaca e autrice di prose e di una decina di raccolte poetiche pubblicate presso diverse case editrici bosniache e croate, inclusa nelle antologie e tradotta in varie lingue - inglese, tedesco, francese, svedese, polacco, macedone -, tra cui anche l'italiano (*Il tempo degli spaventapasseri*, a cura di Neval Berber, in "In forma di parole", 2008), viene con questa raccolta presentata ai lettori italiani grazie a una collaborazione tutta al femminile. La traduzione è di Ginevra Pugliese, la presentazione della poetessa veneziana Bianca Tarozzi, che la ricorda perché rimase incantata dal suono dei suoi versi recitati in occasione di un incontro internazionale di poeti e scrittori a Duino, mentre l'introduzione è firmata dalla studiosa Sanja Roić, che traccia il profilo della poetessa, donna forte e coraggiosa che ha saputo rispondere con i versi ai dolori della vita.

La presente raccolta dal nome postmoderno, ma dai contenuti tradizionali, comprende quasi cinquanta poesie suddivise in quattro capitoli: *Un Dio abbastanza benintenzionato*, *È come se stessimo con i piedi ben piantati per terra*, *L'impiastrato per ogni ferita*, *Ode all'acqua*.

Quasi tutte le poesie sono "fissate", cioè corredate da alcuni dati come luogo, data o anno della stesura. Tale elemento potrebbe essere interpretato come un'espressione del bisogno di affermare la propria pre-

senza, dovuto all'esperienza di guerra che ha costretto la poetessa a conoscere l'incertezza della condizione di profuga, la precarietà esistenziale, la malinconia, affrontate con la delicatezza - mai sentimentale o sdolcinata - dei suoi versi, nei quali possiamo distinguere, accennandoli appena, alcuni temi principali. Tra essi risalta quello della propria identità messa a confronto con la natura, con gli altri esseri viventi (nella poesia *Un'altra io*, oppure in *Io pesce*). La domanda sulla propria esistenza non è esplicita, ma osservata e vista da "fuori", dalla prospettiva di *Un Dio abbastanza benintenzionato* che, bonario, un po' testardo e "adagiato su morbide nuvole" (p. 21), osserva il mondo come fosse un emozionante programma televisivo (*La TV di Dio*). Alcune poesie sono dedicate all'aspetto fisico dell'io poetico, che dichiara di aver preparato il corpo per il freddo della vita, il cuore per le sofferenze (*Esercizio fisico*), mentre ne *Il trucco I, II, III* il viso "spoglio", "nudo e solo" (p. 28) viene "impiestrato", coperto e truccato "per assomigliare/alle facce dei concittadini" (p. 29). Ironico potrebbe suonare il verso "tra me/ e il mar Morto/non c'è nessuna differenza" (p. 65) se non fossimo a conoscenza dei tragici dati biografici dalla vita della poetessa che fanno da sfondo delle sue confessioni poetiche. In quest'ottica i suoi versi rivelano una pacata ironia e una rassegnata accettazione del destino al quale l'uomo non può sfuggire.

Sanja Roić ha individuato nel motivo della casa un filo rosso, un elemento costante della poesia di Jozefina Dautbegović. Esso subisce diverse metamorfosi. Possiamo constatare che ne è un'espressione dolorosa la poesia *Crepuscolo tra le rovine del 1999*. Il *topos* di una casa distrutta dalla guerra, senza tetto, richiama gli spettri della morte, ai quali si oppone tuttavia il lillà nel pieno della fioritura, come un segno di vita che continua e che la poetessa scorge con ottimismo. Sembra naturale collegare al tema della casa anche quello degli affetti familiari: l'amore squillante e giovanile ma contemporaneamente melanconico per la madre nella poesia *Mamma Doma*, o quello pieno di dolore per la scomparsa del nipote in *Non si può fare così* che apre una voragine di domande e di sentimenti: "Non si può andare via solo per poter misurare/la profondità del dolore/ di chi rimane" (p. 45). L'amore della poetessa però si estende e comprende anche la sua terra, la Bosnia, alla quale dedica versi struggenti nella loro semplicità nella poesia *L'ultimo inverno bosniaco*. Quest'amore è talmente radicato da essere percepito come una "malattia ereditaria [...] nelle ossa/ nel midollo" (p. 34), portato come un bagaglio che viene aperto o scoperto ovunque e in qualsiasi stagione dell'anno e della vita: d'estate nelle città marine, nelle cantine, nelle chiese, nell'acqua persino. Il richiamo al profumo delle nevi bosniache - volutamente al plurale -, cadute nei "sette anni" di lontananza forzata, ha un

significato metaforico: l'immagine della Bosnia è di una purezza incontaminata, che la poetessa con la morte nel cuore ritrova nel cielo azzurro dei ricordi d'infanzia, come nella poesia *Discorso per Blanka e Ofelia*. E, come scrive Sanja Roić, anche se si tratta ormai di una Bosnia "divisa in cantoni [...], il suo cielo indiviso [...] [è] una presenza costante nell'esilio di Jozefina Dautbegović" (p. 16).

Ljiljana Banjanin

Lia Levi, *La sposa gentile*, Edizioni E/O, collana Dal Mondo, pp. 212, € 18,00.

La prima cosa che colpisce nel libro di Lia Levi è la bellissima copertina: il profilo di una bella donna con una cloche calata su un volto intenso. Allude alla protagonista del nuovo romanzo della scrittrice, Teresa, una bella e sensuale contadina diciottenne, educata in un collegio di suore alla periferia di Saluzzo, nell'anno 1900. E' lei la sposa gentile del titolo, la giovane cattolica per la quale Amos, figlio di una famiglia di vecchia tradizione ebraica, abbandona famiglia, relazioni, religione, abitudini. Figlio minore di Franchin Segre, Amos eredita dal padre ancora in vita una piccola attività bancaria che con la sua abilità farà fruttare diventando presto sempre più ricco e stimato nella piccola comunità. Ma al momento in cui, scartata la fidanzata ebrea che gli era destinata dalla famiglia, decide di unirsi a Teresa, dai lunghi capelli castani, florida e sana come la terra da cui proviene, che lo renderà padre felice di Nerina, prima, e di altri numerosi figli in seguito, egli diventerà trasparente ai suoi parenti e concittadini.

La Levi è straordinaria nel raccontare i dettagli del progressivo inserimento di Teresa nel mondo che il marito ha dovuto abbandonare per amore di lei; aiutata da Sarina, la severa figlia del rabbino Lattes, Teresa imparerà le tradizioni ebraiche, i riti di feste e benedizioni, accetterà di diventare una moglie presentabile nei salotti in cui il banchiere Amos è invitato. La famiglia ebrea che l'aveva respinta dovrà fare i conti con la saldezza dei suoi principi, la dedizione assoluta al marito e ai suoi desideri, la capacità di accoglienza e di apertura verso ciò che non conosce, che è diverso da lei, pur rimandando sempre se stessa.

Sullo sfondo della narrazione, Lia Levi disegna lo sfondo storico in cui la vicenda si inserisce; la Belle Epoque, l'età giolittiana e il fermento per il voto alle donne, il cinquantenario per l'Unità d'Italia e le sue ottimistiche celebrazioni, la crisi del socialismo, la guerra mondiale, l'avvento del movimento fascista, fino a giungere, nelle ultime pagine del libro, alla sciagurata alleanza di Mussolini con la Germania hitleriana. Amos,

pur avendo compreso da tempo che, malgrado la sua fortuna economica, un pericolo oscuro minacciava la serenità della sua famiglia e del suo mondo, un pericolo rimosso da quanti, nella comunità ebraica, si sentivano italiani a tutti gli effetti, muore appena prima della promulgazione delle leggi antiebraiche del 1938. Teresa gli sopravviverà, non più ricca come prima, ma dopo la morte dell'adorato marito, non più ebrea... Una scultura lignea del celebre Brustolon, una testa di Madonna col bambino, relegata in una stanza lontana, comparirà sul cassetto davanti al suo letto, simbolicamente a ricordare la sua devozione alla Vergine.

Lia Levi ci parla di un'Italia in cui il tentativo di integrazione fra diverse fedi, diverse origini, avrebbe potuto essere possibile, ma le vicende storiche di allora, come quelle attuali, sembrano scoraggiare questi tentativi. Una lingua agile, una narrazione fluida, una grande capacità di analizzare i risvolti più riposti dei personaggi, ci consegnano l'affresco efficace di una società lontana nel tempo, ma vicinissima alla nostra sensibilità. Ancora una volta, come in "Tutti i giorni di tua vita" e nel fortunato "Una bambina e basta", Lia Levi ha fatto centro nel cuore dei lettori che ne conoscono la grande forza narrativa.

Elisabetta Bolondi

Varlam Šalamov, *Alcune mie vite*, Documenti segreti e racconti inediti a cura di Francesco Bigazzi, Sergio Rapetti e Irina Sirotinskaja, Mondadori, Le Scie, 2009, pp. 304, € 25,00.

Con espressione forse un po' azzardata, potremmo dire che si tratta di un libro "in tecnica mista": documento storico ma insieme anche biografia e testo letterario, il tutto a più voci: quella di Šalamov, certamente, in quanto protagonista e in quanto autore dei racconti inclusi nel libro; poi quelle dei tre curatori del libro e, infine, quelle dei giudici, dei poliziotti e dei confidenti di epoca e anima stalinista che estesero i documenti processuali dei tre "processi" subiti dallo scrittore, documenti che vengono qui pubblicati per la prima volta in forma completa.

Come noto, Šalamov stesso, morto nell'82 all'età di 75 anni, era riuscito ad ottenere, in epoca chruščëviana, l'annullamento contestuale della seconda e della terza condanna subite rispettivamente nel 1937 (a 5 anni di lager, alla fine dei quali non venne però scarcerato) e nel 1943 (a 10 anni di lager). Per l'originaria condanna del 1929 a 3 anni di lager nulla aveva potuto fare, in quanto gli atti del relativo "processo" ufficialmente risultavano mandati al macero.

L'iniziativa del libro è stata probabilmente della Sirotinskaja, ex direttrice dell'Archivio Statale Russo di Letteratura e Arte, la quale, come

noto, ebbe un lungo, straordinario sodalizio intellettuale con lo scrittore e da allora ne ha curato e ne cura costantemente la pubblicazione. Come spiega nella sua introduzione, è stata lei a intraprendere la pratica finale di annullamento della prima condanna, che ha ottenuto “post mortem” nel 2000, dopo 71 anni dalla condanna.

Il giornalista Francesco Bigazzi, oggi Addetto Cultura e Stampa presso il Consolato Italiano di San Pietroburgo, ex collaboratore di *Panorama* e de *Il Giorno*, fu direttore dell’ufficio ANSA di Mosca fino all’89, cioè nel pieno della glasnost’ di Gorbacëv e, come narra nella sua introduzione, si deve proprio a lui il recupero, del tutto fortunoso e inatteso, dei documenti relativi alla prima condanna di Šalamov, poi fatti pervenire alla Sirotinskaja. Bello il suo ricordo dell’atmosfera di baraonda in cui svolazzavano veline e faldoni di ogni genere, vero fiume in piena inarrestabile, con sfondo di fotocopiatrici infuocate e di personaggi ambigui che commerciavano scatoloni su scatoloni di documenti sottratti agli ex archivi segreti dell’URSS. Tra l’altro Bigazzi ricorda, in un inciso, di essere stato il primo ad incontrare il famigerato archivist Mitrochin, che ovviamente provò a smerciargli la ben nota lista copiata a mano, che egli afferma aver rifiutata prima ancora di averla vista. Peccato che non abbia ritenuto di dedicare alcun inciso all’altro caso famoso cui è legato il suo nome, quello del “falso della lettera di Togliatti”, che nel 1992 (mentre era corrispondente da Mosca de “Il Giorno”) lo vide addirittura co-protagonista, insieme al famigerato prof. Franco Andreucci, caso nato anch’esso da una lettera vagante.

Sia Bigazzi che che il terzo curatore Rapetti, traduttore di vari autori del “dissenso” e della bellissima edizione Einaudi de “I racconti di Kolyma”, fanno anche un cenno, forse troppo rapido, al complesso tema del rapporto tra Šalamov e Solženicyn, rapporto di amicizia e di stima reciproca, sfociato poi in assoluta e definitiva freddezza.

Il nucleo centrale del libro è una specie di cantata a due voci. Una voce è quella dei documenti processuali e di polizia, redatti in freddo e compatto burocratese, linguaggio che non riesce però a camuffare la sostanza delle volgari offese recate ai più elementari e universali principi del diritto. A parte il merito del tutto inconsistente dell’addebito iniziale, anche un lettore digiuno di concetti giuridici, come del resto chi scrive, inorridirà nello scoprire quelli che in un sistema giuridico normale si definirebbero “gravissimi vizi di forma e di procedura”, ma che oramai è chiaro e provato che erano semplicemente la regola nella Russia di Stalin.

L’altra voce è quella di Šalamov, del poeta e scrittore, la cui solida struttura morale risalta ancor più a fronte della bassezza dei suoi accusatori e giudici, che nei suoi racconti illustra dal suo punto di vista gli ante-

fatti, i fatti e le relative drammatiche conseguenze personali. Vediamo così la stessa parabola, prima descritta nel freddo linguaggio dei commissariati, delle cancellerie di tribunale e dei confidenti, che diventa poi esistenza reale, travaglio psichico, sofferenza, calvario. In breve, la sfortunata giovinezza dello scrittore, leninista e figlio di un pope che tenta di dare anche lui “l’assalto al cielo” della rivoluzione, trovando invece solo rifiuto e ingiustizia. E infine a 22 anni, per avere, da leninista, “tramato” contro il potere che andava affermandosi in URSS, imbocca un tunnel esistenziale terribile, dal quale uscirà solo 25 anni dopo, distrutto nel fisico, non più comunista bensì totalmente apolitico, ma indomito nello spirito e integro nella sua capacità di scrittore e nella sua passione per la letteratura.

Insomma, si tratta forse di un libro un po’ strano e per certi versi pleonastico per chi si fosse già dedicato alla soggiogante lettura de “I racconti di Kolyma”, ma che forse aggiunge qualche importante frammento testimoniale a una vicenda umana e artistica singolare e straordinariamente drammatica.

Gianfranco Abenante

Luigi Calcerano & Giuseppe Fiori, *Teoria e pratica del giallo*, Edizioni Coscienza, Roma 2009, pp. 260, € 19,00.

A giudicare dal sottotitolo, “Quasi un manuale per aspiranti giallisti”, e dall’annuncio in copertina dei “due racconti polizieschi ma non troppo” inseriti nel volume, non è difficile immaginare che i due autori, sbizzarrendosi nel compilare quest’opera, si siano divertiti non poco. Il libro comprende una serie di saggi scritti in coppia o separatamente da Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori, in parte già editi e rimaneggiati per l’occasione. La loro è una prosa brillante ed erudita, ricca di citazioni e di battute, ma l’insieme dei saggi costituisce al tempo stesso un vero trattato di storia della letteratura poliziesca. E forse anche qualcosa di più, almeno nelle intenzioni dichiarate. “L’ambizione di questo nostro anomalo manuale - confessano gli Autori rivolgendosi ai lettori - è proprio quella di rappresentare una cassetta di attrezzi utili per esercitare l’immaginazione nella direzione che vi sembrerà più opportuna, e che non deve, necessariamente, essere quella della scrittura di un racconto giallo” (p. 10).

A partire dagli albori del genere “giallo”, così definito in Italia dal colore della copertina di una fortunata collana Mondadori, e quindi da Edgar Allan Poe, dai classici Conan Doyle, Agata Christie, Ellery Queen, e poi George Simenon e il giallo d’azione degli americani Raymond

Chandler e Dashiell Hammett, fino al nostro Andrea Camilleri, tutta la letteratura poliziesca mondiale viene analizzata e giudicata nella sua evoluzione storica, documentata con una esaustiva bibliografia e con alcune rarità come il testo delle “Venti regole” per scrivere un giallo pubblicate nel 1928 da S. S. Van Dine.

Un discorso a parte meritano i due racconti *Colpevole per forza* e *Il grande coniglio bianco*, uniti tra loro non soltanto dai personaggi in comune, ma, soprattutto, dalla geniale idea di un gruppo di ladri che, per scassinare una banca, si inventano un falso commissariato di polizia, “Serpentara P. S.”, che aprono accanto all’istituzione finanziaria, in un desolato quartiere periferico romano privo appunto di un commissariato di polizia e di una stazione di carabinieri. Il bisogno di un commissariato di polizia nel quartiere era talmente avvertito dalla popolazione che i finti poliziotti vengono costretti, per non tradirsi, a indagare su una serie di reati veri.

Ma gli Autori non si sono limitati qui alla trama poliziesca, giacché la piccola storia privata di uno dei loro personaggi si intreccia con la grande storia della politica italiana e in particolare della Sinistra attraverso l’evoluzione del PCI in PDS e poi in DS e infine in PD.

Dino Bernardini

S.Berardi, L.Buglakova, *Kraski*, Corso comunicativo multimediale per l’autoapprendimento della Lingua russa di livello A1, CLUEB, Bologna 2002;

S. Berardi, L. Buglakova, *Kraski-A2*, Corso comunicativo multimediale per l’autoapprendimento della Lingua russa di livello A2, CLUEB, Bologna 2006

L’attuale molteplicità delle forme e delle condizioni dell’apprendimento delle lingue straniere, la multimedialità delle risorse didattiche, lo sviluppo dell’autoapprendimento (autonomo o guidato), l’individualizzazione dell’approccio pedagogico-didattico in funzione delle più svariate esigenze dell’uso delle lingue straniere impongono il potenziamento e l’accelerazione del processo didattico. Per quanto riguarda l’insegnamento della lingua russa nella scuola secondaria e in particolare all’università, esistono diversi sussidi didattici anche multimediali. Basti menzionare il corso Internet *Vremja govorit’ po-russki!*, prodotto per utenti di varie lingue, incluso l’italiano, dal Centro per l’istruzione internazionale della MGU su commissione della Fondazione “Russkij mir”¹; e più circoscritti e specifici sussidi audio-orali, il ben noto vecchio ma fondamentale corso

di E. A. Bryzgunova, *Zvuki i intonacija russkoj reči*, e *Russkij bez akcenta*, corso su computer per l'apprendimento di una corretta pronuncia e intonazione, utilizzato all'Università di Mosca (MGU). Dal canto suo, la manualistica italiana più recente, nonché specifici sussidi mirati² assicurano solide basi per l'apprendimento teorico-pratico della lingua russa nel contesto dell'università italiana.

Alla necessità di input multimediali interattivi che colmino una lacuna ai fini di un apprendimento autonomo pienamente consapevole per studenti italofoeni risponde il sussidio didattico di S. Berardi e L. Buglakova *Kraski, corso comunicativo multimediale per l'autoapprendimento della lingua russa di livello A1*, Bologna 2002; e *Kraski - A2*, Bologna 2006.³ La presente recensione si pone l'obiettivo di divulgare la conoscenza di questo strumento innovativo e intende stimolarne l'adozione da parte dei docenti e l'utilizzo autonomo da parte degli apprendenti, in particolare per le esercitazioni in autoapprendimento previste dagli attuali percorsi formativi degli studenti. Soprattutto perché di solito l'abilità di comprensione della lingua orale (l'ascolto, *аудирование*) non è adeguatamente valutata rispetto alla produzione della lingua orale, e va sviluppata allenando l'udito fonetico.

Il corso multimediale sviluppa le quattro abilità della competenza linguistica (comprensione, parlare, lettura, scrittura), ma segue ovviamente uno sviluppo diverso per i due livelli. Illustreremo pertanto i due corsi separatamente.

Kraski A1 può esser proficuamente utilizzato per la preparazione al *testing* internazionale di lingua russa TRKI-TORFL di livello base (TBU): la fruizione in un percorso formativo sequenziale si aggira intorno alle 60 ore. E' un corso comunicativo-situazionale articolato in quattro unità tematiche, in ordine di difficoltà linguistica e comunicativa crescente. Ogni unità presenta tre situazioni realizzate in video, ognuno dei quali è seguito da sei esercizi finalizzati a consolidare le competenze lessicali e morfosintattiche. I dodici video sono tra loro collegati dalla presenza di due personaggi principali: Simona, una studentessa italiana durante un soggiorno di studio a Mosca, e la sua insegnante, che la segue nel processo di apprendimento della lingua e cultura russa. Ai due personaggi principali si aggiungono e alternano alcuni studenti stranieri che seguono lo stesso corso di russo all'Università Statale di Mosca (MGU). Conclude ogni unità tematica la sezione *Parlando di...* che contiene diverse attività di produzione orale che corroborano a livello attivo le competenze acquisite.

Costituiscono un valido aiuto per l'apprendimento le risorse didattiche, accessibili dal menù del corso: *Alfabeto cirillico*; *Suoni*; *Schede*

grammaticali, Schede lessicali, Vocabolario generale. La varietà delle diverse attività proposte, cui presiedono attività fisiologiche distinte, orecchio, occhio (sostanza fonica, sostanza grafica) fondate tuttavia sugli stessi meccanismi fisiologici “profondi”, assicura quel travaso interno che consolida la competenza linguistica nelle abilità di riconoscimento e produzione.

I bisogni comunicativi elementari soddisfatti dal corso rispondono ai descrittori proposti dal Consiglio d’Europa per il livello base A1. Ogni unità tematica presenta infatti i contenuti lessicali relativi all’ambito personale; all’ambito accademico; all’ambito socio-politico; all’ambito turistico-culturale. I titoli delle quattro unità tematiche sono i seguenti:

1. *Benvenuta a Mosca*
2. *Studio il russo*
3. *La Russia in transizione*
4. *Buon viaggio!*

Per dare un’idea delle tre situazioni (video) relative alle rispettive unità tematiche citeremo i loro titoli:

Unità 1. *Benvenuta a Mosca*: I. Salve! Mi chiamo...; II. Nuovi amici; III. Ospiti di Ljudmila Michajlovna.

Unità 2. *Studio il russo*: I. Che lingue conosci? II. In bocca al lupo! III. Pronto, c’è Ljudmila Michajlovna?

Unità 3. *La Russia in transizione*: I. La Casa Bianca; II. Una domenica fuori Mosca; III. Cosa c’è in TV?

Unità 4. *Buon viaggio!* I. Cosa faremo domenica? II. A che ora parte il treno? III. Buon viaggio!

I materiali comunicativi delle dodici situazioni costituiscono modelli che simulano le specifiche situazioni reali, l’interazione verbale con il relativo corredo lessicale e di strutture morfosintattiche. Di ogni singola situazione inoltre nel testo del corso multimediale vengono indicati analiticamente i contenuti delle singole sezioni: lessico, grammatica, attività, glossario, e, alla fine di ogni unità, uno stimolante e dal punto di vista comunicativo dinamico laboratorio di produzione orale *Parlando di...* Ad esemplificazione riportiamo quindi il testo del primo video *Salve! Mi chiamo...* per poi passare ad illustrarlo analiticamente.

Людмила: - Пожалуйста!

Симона: - Здравствуйте!

Людмила: - Добрый день!

Симона: - Меня зовут Симона. А как Вас зовут?

Людмила: - Очень рада. Меня зовут Людмила Михайловна.

Симона: - Очень приятно.

Людмила: - Как Ваша фамилия?

Симона: - Моя фамилия Берарди. Минуточку, вот мой паспорт.

Людмила: - Очень хорошо.

Симона: - А как Ваша фамилия?

Людмила: - А моя фамилия Буглакова. Симона, Вы студентка?

Симона: - Да, я студентка. А Вы?

Людмила: - Я преподавательница. Вы итальянка?

Симона: - Да, я итальянка. Я из Венеции. А откуда Вы? Вы из Москвы?

Людмила: - Да, я из Москвы.

Al video segue il relativo testo scritto, e quindi due esercizi di comprensione orale, due esercizi lessicali e due esercizi grammaticali. I due esercizi di comprensione orale riguardano l'assegnazione delle battute a ciascun personaggio: *Ascolta e scegli la domanda corrispondente; Ascolta la domanda e scegli la risposta corrispondente*. Assai vivaci e dinamici gli esercizi lessicali che presentano il lessico identitario del passaporto che si chiede all'apprendente di inserire: *фамилия, имя, отчество; номер паспорта; пол; дата и место рождения; гражданство* - il modello è quello relativo al passaporto sovietico dell'URSS di Vl. Vl. Putin; e un secondo esercizio richiede di completare il dialogo della prima conoscenza. I due esercizi grammaticali invitano a completare il dialogo e ad inserire i pronomi personali corretti *он, она (Это Марко. ... студент. Это Лилли Грубер. ... журналистка; ecc.)*; per ogni situazione comunicativa il corso offre una serie di strumenti didattici, schede grammaticali, schede lessicali, glossari, come supporto per l'apprendente, presentati in maniera schematica. Nel laboratorio di produzione orale *Parlando di...* l'utente può o ascoltare le battute di due personaggi e scegliere di doppiarne uno, registrando la propria voce e riascoltandosi; o ascoltare e registrare un modello audio gradualmente ampliato e arricchito di elementi lessicali. Attività che corrobora la consapevolezza del discente, protagonista attivo e responsabile del proprio processo di apprendimento.

Tornando alla caratterizzazione del primo input comunicativo della Unità 1, *Benvenuta a Mosca*, ci soffermeremo a illustrare le specifiche risorse didattiche: *Алфавето цирилlico; Suoni; Schede grammaticali; Schede lessicali; Glossari e vocabolario*. Dei suoni si presenta la tabella delle vocali, la loro pronuncia in posizione tonica e atona; le opposizioni fonologiche delle consonanti non palatalizzate/palatalizzate (forti/deboli), sonore/sorde; le regole ortografiche delle vocali dopo le consonanti, con le relative eccezioni. Le schede grammaticali comprendono i temi dell'aggettivo, dell'avverbio, dei numerali cardinali e ordinali, del pronome

me, del possessivo, del sostantivo, del verbo.⁴ Le schede lessicali riguardano i temi e le forme lessico-grammaticali di massimo impatto comunicativo-situazionale.⁵

Il glossario contiene in ordine alfabetico tutte le parole che si sono incontrate nella lezione.⁶

Dovendo passare a una valutazione complessiva del sussidio, frutto certamente di «lungo studio e grande amore», oltre che dell'apporto di esperti consulenti in materia, e inoltre corredato di una ricca bibliografia in lingua russa, in lingua italiana e delle risorse Internet, rileveremo la pertinenza, la vivacità e l'attualità intrigante dell'audiovisivo, dei contesti comunicativi che sono caratterizzati da intenzioni espressive e stati affettivi familiari all'apprendente: il passaporto, il computer e i suoi accessori (софтвер, е-мейлы, ecc.), il prospetto dell'orario delle lezioni, la tastiera del telefono, i trasporti pubblici, e sim. La presentazione della grammatica è graduale secondo la successione tradizionale della didattica del russo come L2, ovvero il criterio di frequenza d'uso. Non è casuale, ad esempio, che il Gen. plur. dei sostantivi - pietra d'inciampo degli studenti – venga presentato e attivizzato solo in *Kraski-A2* (Unità 3: *Сколько стоит?*). Noteremo tuttavia che, a nostro avviso, in entrambi i corsi di livello A1 e A2, sarebbe stato opportuno affidare la registrazione del personaggio della studentessa a un parlante nativo, poiché l'intonazione e il ritmo prosodico risente della cadenza italiana. Si potrebbe facilmente obiettare che proprio questa peculiarità può avere indotto le autrici a ritenere di conferire in tal modo maggiore veridicità e familiarità alla situazione comunicativa per l'apprendente italofono: ma a noi pare che nello specifico la circostanza non giustifichi la soluzione adottata. L'articolazione e l'intonazione devono riprodurre quella naturale del parlante madrelingua per così dire «acculturato». Per quanto riguarda l'esposizione delle risorse didattiche nella presentazione dei suoni e delle principali regole ortografiche (difficili da memorizzare), ci chiediamo se non sarebbe utile accennare brevemente al fatto che l'ortografia russa è insieme fonematica e grafematica, nel senso che conserva tracce di fonematica storica.⁷ Nelle schede grammaticali, nel complesso ben calibrate e adeguate al livello *target*, non abbiamo rinvenuto menzione delle forme brevi (predicative) degli aggettivi, ad eccezione della forma *должен*: è questo un aspetto che ci sembra lo studente debba conoscere anche al livello A1 della competenza comunicativa. Ben elaborate le già citate schede lessicali, che mettono in atto una relazione interattiva efficace e assai stimolante per lo studente. Felice e suggestivo il sottofondo musicale, tratto da opere di Musorgskij, Rachmaninov, Čajkovskij, Borodin. I link alle varie schede, al Web, sono utilissimi; la barra degli strumenti e

di navigazione consente attraverso il selettore delle pagine di accedere ai moduli di supporto didattico, in particolare alla stampa, alla correzione, alla soluzione dell'esercizio.

Il corso *Kraski-A2* costituisce il proseguimento-complemento e approfondimento del precedente, per quanto attiene, in particolare, all'uso dei casi. Questi vengono presentati in cinque moduli nell'ordine tradizionale seguito nella didattica odierna del russo come L2. Ossia, come viene esplicitamente sottolineato con una certa inevitabile semplificazione, *nominativo* (inizialmente si deve saper denominare una persona o un oggetto); *prepositivo* (poi il luogo dove si svolge l'azione); *accusativo* (la persona o l'oggetto che subisce l'azione); *dativo* (la persona o l'oggetto a cui è rivolta l'azione); *strumentale* (strumento con cui si effettua l'azione). Per ogni caso vengono utilizzati colori diversi, onde stimolare la memoria associativa dell'utente. Il consolidamento e lo sviluppo del sistema morfosintattico del russo si avvale di cinque situazioni comunicative interculturali relative alla realtà sociale, culturale ed economica della Russia contemporanea, assai ben ponderate dal punto di vista della frequenza, accessibilità e rappresentatività: ciò che certamente coinvolge e induce l'apprendente a «saper fare con la lingua». ⁸ Gli spunti narrativi e i personaggi di *Kraski-A1* vengono ripresi e sviluppati attraverso la descrizione del lavoro (Simona, la studentessa italiana, ha trovato un lavoro presso una stazione televisiva russa), il tempo libero e la geografia locale. In questo senso i titoli dei moduli rispecchiano i contenuti: 1. *В эфире!* (In onda!); 2. *Читаем прессу и смотрим телевизор он-лайн* (Leggiamo la stampa e guardiamo la televisione online); 3. *Сколько стоит?* (Quanto costa?); 4. *Трансибирская магистраль: путешествие по России* (Transiberiana: viaggio attraverso la Russia); 5. *С днём рождения!* (Buon compleanno!). Lo sviluppo ulteriore delle abilità di comprensione orale e scritta è perseguito mediante 10 attività realizzate attraverso comprensione mediante vero/falso, selezione da liste a scelta multipla, abbinamento o altre tipologie di esercizio con supporto audio. Il corso prevedibilmente richiede circa 50 ore e conduce all'acquisizione dei requisiti proposti dagli standard della certificazione internazionale TRKI-TORFL per il livello base TBU (*Test Bazovogo Urovnja*) che nel *Quadro comune europeo di riferimento* corrisponde al livello A2. Ogni modulo è corredato da: schede grammaticali multimediali; schede lessicali multimediali; glossario con indicazione delle vocali toniche. Assai utile guida ci appare la descrizione analitica nel relativo sussidio cartaceo illustrativo degli ambiti (*professionale* – colloquio di lavoro; *sociale* – mass media: Internet, stampa e televisione; *quotidiano* – acquisti e informazioni stradali; *turistico* – attività rilevanti

dell'industria del turismo; *culturale* – tradizioni e usanze russe); nonché dei contenuti linguistici e delle attività. Infatti all'apprendente vengono indicati gli obiettivi comunicativi che egli raggiunge attraverso l'uso specifico dei casi. Aggiungeremo inoltre che l'accattivante sottofondo musicale è tratto da Čajkovskij e Skrjabin. Le canzoni che chiudono i cinque moduli, tra le più note e popolari, conferiscono allegria e vivacità al corso, in particolare *Весёлые путешественники; Если у вас нету тётки; Песенка крокодила Гены; Мне нравится, что Вы больны не мной.*

Tempestiva l'inclusione della doppia tabella della traslitterazione dei caratteri cirillici, oggi, nostro malgrado, non più eludibile (pp. 17-18): la traslitterazione della Library of Congress che i Russi ultimamente hanno adottato nella trascrizione dei loro nomi sui passaporti internazionali, e le cosiddette «altre varianti», che includono quella convenzionalmente detta «scientifica» con i tradizionali segni diacritici e varianti di traslitterazione che compaiono non di rado nella stampa corrente. Tuttavia, alcune traslitterazioni (*Parco Gorki, Stepan Fjodorovich, Natasha, Dasha, Dashenka, dacha* per *dacia*) posso ingenerare nell'apprendente perplessità.

Nel complesso i due corsi si raccomandano vivamente per la validità didattica, la vivacità interattiva e lo sfruttamento vorremmo dire elegante e vario della multimedialità, la possibilità di integrare in maniera mirata e costruttiva il processo didattico nelle esercitazioni in autoapprendimento autonomo o guidato. Indubbio merito delle autrici è stato quello di rispondere efficacemente alle attuali esigenze di autonomia e piena consapevolezza del discente nelle svariate situazioni di apprendimento del russo (nella scuola secondaria, all'università, per necessità di lavoro nell'interscambio economico-commerciale, turistico, per necessità professionali accademiche e non, e sim.). L'adozione di questo sussidio e il suo coerente e intelligente utilizzo da parte del discente consentirà al docente di risparmiare il suo tempo e le sue forze, devolvendo allo stesso discente la verifica di parte delle competenze acquisite attraverso il punteggio della sua autovalutazione, e liberando così energie per prestazioni didattiche, per così dire, qualitativamente più creative.

Claudia Lasorsa Siedina

NOTE

1) Presentato da I. Stepanova nel corso della *Conferenza metodologica sulla didattica della lingua russa*, tenutasi all'Università Statale di Milano (16-18 settembre

2009), http://www.speak-russian.info/time_new/rus/team. Nel corso della Conferenza le case editrici “Zlatoust” (A. Golubeva) e “Russkij jazyk. Kursy” (S. Remizova) hanno presentato la loro articolata produzione di manualistica e molteplici sussidi didattici per le varie categorie di discenti.

2) Si vedano, ad esempio, F.S. Perillo, *La lingua russa all'Università. Fonetica, morfologia, sintassi*, Bari 2000 (recensito in “Europa Orientalis”, 2001, 1: 426-430); A. Gančikov, *Grammatia russa facile*, Milano 2004, ristampa 2009; F. Fici, S. Fedotova, *La lingua russa del 2000*, Firenze 2008; G. Siedina, *L'aspetto verbale e la formazione delle parole nella lingua russa. Aspetti cognitivi e sistemici. Con materiali propedeutici ai testi di lingua russa come L2*, Roma 2007; *Grammatica russa*, a cura di Erica Tancon, con la collaborazione di M.C. Pesenti, Bologna 2008; F. Fici, A. Jampol'skaja, *Le forme verbali dell'italiano e del russo. Problemi di interpretazione e di traduzione*, Firenze 2009; ed altri.

3) Entrambi i sussidi sono stati prodotti dal Centro Linguistico Interfacoltà di Forlì dell'Università di Bologna (CLIRO), Direttore scientifico: Prof. Félix San Vicente.

4) Più analiticamente: avverbi di stato in luogo; avverbi predicativi *надо, можно, нельзя*; la locuzione *У меня есть*; nome, patronimico e cognome; numerali cardinali semplici e complessi; numerali ordinali; possessivi; pronomi dimostrativo *этот*; pronomi ed avverbi pronominali interrogativi; pronomi personali; sostantivi: declinazione, genere, plurale; verbi con la particella *-ся*; verbi di moto *идти, ехать*; verbo: forma verbale *должен*; nozioni generali su tempi e aspetti; prima coniugazione, tempo presente; seconda coniugazione, tempo presente; verbo: tempo futuro, tempo futuro composto, tempo futuro semplice, tempo passato; verbo *мочь*, verbo *хотеть*.

5) Più analiticamente: Il passaporto; nazioni e nazionalità; la famiglia; l'appartamento; l'avverbio *по-русски* e l'aggettivo *русский*; le parti del giorno; il computer e i suoi accessori; i giorni della settimana, la tastiera del telefono; uso degli aggettivi *русский* e *российский*; aggettivi: i colori; avverbi e aggettivi: *хорошо, очень хорошо, прекрасно, отлично, естественно, конечно, вот именно, совершенно верно, договорились*; locuzioni di assenso e di dissenso: *да; нет, да нет, так себе, вовсе нет, наоборот*; uso dei verbi *звать* e *называться*; i trasporti pubblici; i verbi di moto *идти* e *ехать*; le ore e l'orologio; la stazione ferroviaria; le stagioni e il tempo.

6) *А; вас, ваша, вы; гражданство; да, дата, день, добрый; журналист; здравствуйте, зовут; из, имя, итальянец; как, кто; меня, место, минуточка, мой; номер; он, она, откуда, отчество, очень; паспорт, подпись, пожалуйста, президент, преподаватель, преподавательница, приятно; рада, рождение, русский; студент, студентка; учитель; фамилия, фото; это; я.*

7) A nostro avviso, si sarebbero potute raggruppare le gutturali *к, г, х*, e la loro grafia fonemica davanti alle vocali anteriori *и, е*, che riproduce appunto la loro arti-

colazione palatalizzata. Come pure parlare di grafematica storica per le consonanti *ж, ч, ш, щ, ц,* e spiegare le eccezioni come rese grafiche quanto più prossime alla pronuncia originaria del prestito. Sempre nell'ambito della fonologia e dell'intonazione, non superflua sarebbe stata la descrizione concisa delle cinque costruzioni (profili) intonazionali (ИК), elaborata a suo tempo da E. Bryzgunova e divenuta ormai parte integrante dei corsi introduttivi di fonetica.

8) Cfr., ad esempio, la presentazione del *резюме*, ovvero del *curriculum* o modulo con i dati personali; la panoramica della stampa russa con la citazione delle testate di vario genere e indirizzo (*Правда, Российская газета, Независимая газета; Труд, Московский комсомолец, Коммерсантъ; Профиль, Огонёк, Итоги; Аргументы и факты; Speed-инфо*). O i vari canali televisivi, e il telegiornale *Время* o il talk-show *Что хочет женщина*. Il vocabolario specifico (*таблдойд, гламурное шоу, спутниковое цифровое вещание, есс.*) immette lo studente nel'uso effettivo della realtà russa attuale.

ERRATA CORRIGE

Nel numero 1-2010 di *Slavia*, a p. 1, per uno spiacevole errore tipografico, è saltato nell'indice il nome di Bianca Calì, curatrice della recensione del libro di Kazimiers Moczarski, *Conversazioni con il boia*. Ce ne scusiamo con la nostra collaboratrice Bianca Calì e con i lettori.

MOSTRE

TORINO: ALLA SCOPERTA DEI MONTI TATRA

Dopo la lieta e coloratissima esposizione dei presepi di Cracovia, di cui riferimmo l'anno scorso in questa sede (aprile-giugno), il Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino offre un altro frutto dei suoi contatti culturali con il mondo slavo. Questa volta la mostra, realizzata in collaborazione con il Ministero della Cultura polacco, presenta parte delle collezioni del Museo dei Tatra di Zakopane, attraverso la quale è possibile conoscere tutto ciò che riguarda gli aspetti naturali e la civiltà di queste montagne che costituiscono il più elevato gruppo montuoso dei Carpazi, al confine fra la Polonia e la Slovacchia.

Molto bene organizzata, divisa in sezioni tematiche, la mostra espone dipinti, fotografie, attrezzi, oggetti, abiti, ornamenti, modelli di case tipiche e ci fa conoscere figure di montanari con le loro donne e i bambini e poi cacciatori, bracconieri, briganti e infine turisti: turisti, perché verso gli anni Settanta dell'Ottocento i Tatra hanno visto un intenso sviluppo del turismo grazie alla fondazione della Società dei Tatra, che ha provveduto a costruire rifugi, migliorare i sentieri, disciplinare l'attività delle guide alpine; all'inizio del Novecento è stato poi fondato anche il Soccorso Alpino dei Tatra.

Troppo lungo sarebbe citare anche soltanto alcuni dei pittori e dei fotografi che ci consegnano le suggestive immagini di queste montagne coi loro boschi, i laghi, le nevi, ma non possiamo passare sotto silenzio i nomi di Stanislaw Witkiewicz e di Tytus Chalubinski: il primo è l'artista creatore dello "Stile Zakopane", che ha molto influenzato l'architettura e l'arte applicata polacca (ci sono in mostra alcuni preziosi modelli di abitazioni e di arredi); l'altro quel medico, botanico e alpinista che organizzava delle singolari "escursioni senza programma" che vedevano coinvolto persino un gruppo di musicanti.

La mostra dunque porta davvero "Alla scoperta dei Tatra", di un mondo fascinoso e vivace e anche incredibilmente raffinato: vi si può fra l'altro ammirare, oltre alle stoffe decorate con colorati ricami, una quantità di oggetti intagliati minuziosamente, tra cui persino il bastone appiattito per battere il bucato esibisce le sue belle decorazioni!

* * *

Un vero godimento per gli occhi e per lo spirito è poi la mostra fotografica dal titolo “Teatro di pietra”, allestita in altro spazio del Museo: ci si trova qui nella zona di Tepice in Boemia (Repubblica Ceca), dove il fotografo canadese Craig Richards è andato, sulle orme del predecessore ceco Vilém Heckel, a fare i suoi quaranta scatti magistrali fra le rocce e gli alberi. Vi domina la pietra – come si evince dal titolo dell’esposizione - inquadrata dai più originali e anche audaci punti di vista, frugata dai primi piani, animata talvolta da un albero, da una cascata, da un effetto di luce, da una figura umana, là dove non assuma essa stessa un qualche aspetto antropomorfo. Fa piacere sapere che queste grandi stampe fotografiche sono destinate ad avere collocazione definitiva fra le collezioni del Museo di Torino (della Montagna, naturalmente!).

Simonetta Satraggi Petruzzi

ZIBALDONE

Conferenze. Roma, 3 febbraio 2010, Fondazione Europa Dragan, Foro Traiano 1A. Mario Geymonat e Giampiero Mele presentano il libro *Fili d'ambra. Il Rinascimento del Baltico*, Sandro Teti Editore.

Venevitinov. Nell'anniversario della nascita di Dmitrij Venevitinov la *Rossijskaja gazeta* (online) del 4 febbraio 2010 ricorda questo poeta-filosofo deceduto prima ancora di aver compiuto i 22 anni, il cui "straordinario talento" era della "grandezza di Puškin e di Lermontov". La ricorrenza, lamenta il giornale, "è stata accolta, come si sarebbe detto nel XIX secolo, con fredda indifferenza":

Giordano Bruno. Roma, 17 febbraio 2010. L'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" in collaborazione con il Comune di Roma commemorano, come ogni anno, la data del 17 febbraio 1600, quando la Santa Inquisizione fece bruciare vivo il filosofo in piazza Campo dei Fiori.

Russia. I due partiti "Spravedlivaja Rossija" [Russia Giusta] e "Edinaja Rossija" [Russia Unica, ma in Italia spesso viene tradotto con Russia Unita] hanno sottoscritto l'impegno a sostenere la politica del presidente e del premier. Da *Rossijskaja gazeta* online, 8 febbraio 2010.

Ucraina. Janukovič ha vinto il ballottaggio con lieve margine su Julija Timošenko e dovrebbe essere il nuovo presidente dell'Ucraina. Nelle otto regioni meridionali e orientali, in Crimea e a Sebastopoli Janukovič ha vinto con grande distacco, mentre la Timošenko ha vinto a Kiev e nelle altre 16 regioni. Da *Rossijskaja gazeta* online, 8 febbraio 2010.

Russia. L'amministrazione del presidente della Federazione Russa [Upravlenie po delam prezidenta R. F.] ha acquistato un terreno a Parigi non lontano dalla Torre Eiffel. Vi sarà costruita la sede del Centro Russo di Cultura Spirituale del Patriarcato di Mosca.

Da *Rossijskaja gazeta* online, 8 febbraio 2010.

Russia-Giappone. Il Giappone ha inviato alla Russia il suo 29° avviso sulla questione delle isole Kurili [29° kuril'skoe predupreždenie]. Da *Pravda.Ru* online, 9 febbraio 2010.

Associazione Culturale ItaloRussa del Veneto. Via Andrea Costa 14, 31070 Mestre (VE) italorussave@yahoo.it www.italorussa.it Tel.

041 986783

25 febbraio 2010. Conferenza “Nikolaj Roerich [Rerich]. L’arte delle altezze. Dove l’Io diventa paesaggio”. Incontro con lo scrittore e amante dell’arte russa Curzio Vivarelli (Verona).

10 marzo 2010. Conferenza “L’influsso francese sulla civiltà russa dal XVIII secolo in poi”. Incontro con la professoressa Gina Pigozzo Bernardi, segretaria della sezione provinciale dell’A.I.R. (Associazione insegnanti di lingua russa) di Treviso.

10 aprile 2010. Giornata russa a Treviso, a cura di Gina Pigozzo Bernardi.

Aprile–maggio. Rassegna del Cinema dedicata al regista russo Nikita Michalkov, in collaborazione con il Centro Culturale Candiani di Mestre, a cura di Davide Giurlando, studioso del cinema russo.

8 aprile 2010. *Schiava d’amore* (URSS, 1975)

19 aprile 2010. *Partitura incompiuta per pianola meccanica* (URSS, 1976)

26 aprile 2010. *Oblomov* (URSS, 1979)

6 maggio 2010 *Oci čornyje* [Oči čërnyje] (ITALIA – URSS, 1987)

5 maggio 2010. Conferenza “La comunicazione interculturale tra Italia e Russia”, incontro con Luana Capellotto Capiotto, dottoranda in lingua russa.

27 maggio 2010. Conferenza “La poesia russofona nell’Uzbekistan, incontro con Federica Boscarior, dottoranda in lingua russa.

Aprile – Giugno. In collaborazione con l’Università Ca’ Foscari di Venezia: Conferenze di giovani slavisti, laureati e dottorandi che avranno la possibilità di esporre al pubblico la propria tesi all’interno della Associazione ItaloRussa. Gli studenti interessati sono pregati di contattare Natascia Ciobanu (italorussave@yahoo.it)

Russia. Il Roszdravnadzor, l’ente russo incaricato di vigilare sui farmaci, ha stabilito i prezzi massimi di vendita di circa 2.800 medicinali su un totale di 5.500. I rimanenti farmaci dovranno essere registrati entro il 1° aprile 2010. Se le case farmaceutiche che li producono non troveranno un accordo sul prezzo con lo Stato, ne sarà proibita la vendita a partire dal 1° aprile. Da *Rossijskaja gazeta* online, 13 febbraio 2010.

Associazione Culturale Russkij Mir russkij.mir@tiscali.it

Via Cernaia 30, 10122 Torino. Tel. 011547190, fax 011549100

Incontri ravvicinati con la grande letteratura russa (Mosca, 3-10 luglio 2010)

8 giorni/ 7 notti - Volo di linea Alitalia da Torino - Sistemazione in hotel *** - Pensione completa - Accompagnatore Russkij Mir dall’Italia

- Bus privato, guida locale parlante italiano - Trasferimenti organizzati in Russia - Visto consolare - Tasse aeroportuali - Assicurazione medico/bagaglio - Iscrizione e gestione pratica - Visite ed escursioni: Cremlino e Piazza Rossa - Case-Museo di Tolstoj, Gogol', Čechov, Majakovskij - Escursione speciale a Jasnaja Poljana nella tenuta di Lev Tolstoj, nel centenario della morte - Monastero e cimitero Novodevičij - Galleria Tret'jakov - Stazioni monumentali della metropolitana - Set e stabilimenti Mosfil'm - Museo Panorama di Borodino e izba del generale Kutuzov. Organizzazione tecnica Vertex Enterprise in collaborazione con l'Associazione Culturale Russkij Mir di Torino.

27 marzo 2010. Mercatino primaverile di artigianato russo-armeno e di creazioni di moda della stilista Galja Petrova. Conferenza della psicoterapeuta Anna Piantanida su "Lev Tolstoj: un grande genio, un grande vuoto".

14 aprile 2010. In collaborazione con la Biblioteca Luigi Carluccio, a 80 anni dalla morte di Vladimir Majakovskij, commemorazione del grande poeta con letture libere e spontanee.

Russia-Nicaragua. In visita ufficiale a Managua, il ministro degli esteri russo Sergej Lavrov si è incontrato con il presidente Daniel Ortega. Al centro dei colloqui la collaborazione tecnico-militare tra i due paesi. Da *Rossijskaja gazeta* online, 15 febbraio 2010.

Associazione Maksim Gor'kij. info@associazionegorki.it
www.associazionegorki.it Via Nardones 17, 80132 Napoli. Tel. 081413564.

25 marzo 2010. Presentazione del cortometraggio *Banduryst*, regia di Danilo Caputo.

Rassegna Vasilij Šukšin e il cinema

25 febbraio 2010. *Ėlki-palki* (1988), regia di S. Nikonenko.

4 marzo 2010. *Prazdniki detstva* (1981), regia di R. Grigor'eva.

11 marzo 2010. *Pečki lavočki* (1972), regia di Vasilij Šukšin.

18 marzo 2010. *Così vive un uomo* (1964), regia di Vasilij Šukšin (in italiano).

25 marzo 2010. *Vostro figlio e fratello* (1965), regia di Vasilij Šukšin (in italiano).

1 aprile 2010. *Strana gente* (1964), regia di Vasilij Šukšin (in italiano).

8 aprile 2010. *Viburno rosso* (1973), regia di Vasilij Šukšin (in italiano).

15 aprile 2010. *I due Fëdor*, regia di Marlen Chuciev (con Šukšin attore).

22 marzo 2010. Presentazione del libro *Misinterpreting Modern*

Russia del prof. Bruno Sergi, docente di Economia internazionale presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Messina. Introduzione di Luigi Marino dell'Associazione Culturale Maksim Gor'kij. In collaborazione con l'Osservatorio Sul Sistema Politico-Costituzionale della Federazione Russa www.osservatoriorussia.it

X Rassegna del cinema dell'Europa Centrale e Orientale. A cura di:

Dipartimento di Studi Storici – Università Ca' Foscari Venezia; Corsi di Storia dei Paesi Slavi e di Storia dell'Europa Centrale; Seminario Masaryk: Con il Patrocinio di ALUC – Associazione Laureati Università Ca' Foscari. Presso la Sala Conferenze di Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro 3484/D, Venezia.

2 marzo 2010. Da Jalta alla caduta del Muro di Berlino e alla fine dell'Unione Sovietica. Proiezione di due documentari

9 marzo 2010. “Cronaca dell'Insurrezione del Ghetto di Varsavia secondo Marek Edelman” (1993), regia di Jolanta Dylewska. Il racconto dell'ultimo comandante dell'Insurrezione scomparso il 2 ottobre 2009 – In collaborazione con l'Istituto polacco di Roma.

16 marzo 2010. “Trst je naš!” [Trieste è nostra!] (2009), regia di Žiga Virč. Era il grido di battaglia dei partigiani di Tito del IX Korpus. Il cortometraggio costituisce una parodia dei rapporti tra generazioni nella Repubblica di Slovenia. Dopo la proiezione, dibattito con la partecipazione di Gojmir Lešnjak-Gojc, protagonista del film; Marina Rossi, Ca' Foscari; Sandi Volk, Biblioteca nazionale slovena di Trieste.

23 marzo 2010. “L'Ungheria tra Puskás e Stalin” (1996). Documentario prodotto da France 3 e KUIV, scritto e diretto da Jean-Christophe Rosé. Attraverso l'epopea di una grande squadra di calcio viene presentata la storia dell'Ungheria degli anni '50 fino alla Rivoluzione del '56. A seguire: “La Rivoluzione ungherese. Ottobre 1956” (2006), regia di Leonardo Tiberi.

30 marzo 2010. PA-RA-DA (2008), regia di Marco Pontecorvo. Premiato alla 65ª Mostra del Cinema di Venezia. La storia del clown di strada Miloud Oukili che arriva in Romania nel 1992, entra in contatto con i bambini abbandonati che vivono nei tombini (i boskettari) e, attraverso la sua arte, riesce a recuperarli. “Parada” è il nome del gruppo circense e della Fondazione da lui creata per dare loro un nuovo futuro.

barbaraniero@libero.it

Seminario Masaryk

10 marzo 2010. Andrea Griffante, Accademia delle Scienze della Lituania:

“Stato e Nazioni nel pensiero politico di due uomini di frontiera: il

polacco-lituano Michal Romer e il triestino Angelo Vivante”.

15 marzo 2010. Antonio Varsori, Dipartimento di Studi Internazionali dell’Università di Padova: “L’Unione Europea e il processo di integrazione dei Paesi dell’Europa centrale”.

17 marzo 2010. “Dalla Primavera di Praga all’autunno dell’Europa”.

Interventi di Giuseppe Goisis, Ca’ Foscari; Marina Rossi, Ca’ Foscari, “Il Piccolo” - Trieste.

24 marzo 2010. Davide Zaffi, Ca’ Foscari: «La ‘Piccola Intesa’ [L’alleanza tra Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania negli anni ’20 e ’30]: eredità wilsoniana?».

29 marzo 2010. Lucia De Marchi, Ca’ Foscari: “Il problema dei ragazzi di strada nella Romania post comunista.

Ucraina. Il parlamento ucraino approva una mozione di sfiducia al governo della Timošenko, che, costretta a dimettersi, promette una opposizione “corretta”. Da *El Pais (online)* di Madrid, 3 marzo 2010.

Estonia. Il Consiglio d’Europa interviene a favore dei “non cittadini” estoni di lingua russa. Da *Pravda.Ru (online)*, 3 marzo 2010.

Russia. La Chiesa Ortodossa ha pubblicato un indice dei libri non graditi [neželatel’nye]. Da *Rossijskaja gazeta online*, 10 marzo 2010.

Berezovskij. La Compagnia della Radiotelevisione russa di Stato ha fatto ricorso contro la sentenza del Tribunale di Londra che ha sancito il diritto di Berezovskij ad essere risarcito per il danno di immagine subito. Da *Rossijskaja gazeta online*, 10 marzo 2010.

Lituania-Russia. Dopo venti anni dalla proclamazione dell’indipendenza La Lituania ha stabilito relazioni diplomatiche con la Russia. Da *Le Monde online*, 10 marzo 2010.

Ucraina. Il Parlamento ucraino ha nominato un nuovo primo ministro nella persona di Nikolaj Azarov. Da *El Pais online*, 11 marzo 2010.

Associazione Italiana Russisti

“Giornata Russa”, Treviso, Libreria Ubik, Corso del Popolo, 10 aprile 2010

Programma

h. 9.30 Saluto dell’Assessore alla Cultura del Comune. Introduce Gina Pigozzo Bernardi. Presiede Elisa Cadorin

10.00 Andrea Franco, “La Russia geografico-amministrativa”

10.45 A. Marciuk, “La Pasqua russa”. Significato e tradizioni

11.30 D. Giurlando, “Forse sognare ...”. Note sul cinema russo contemporaneo

h. 15.00 Bruno Zanivan, “Siberia, la Russia oltre gli Urali”

15.40 C. Criveller, “Il mito di Pietroburgo”

16.20 D. Nikolova, “Immagini dalla Russia”

I - La Russia e l’arte. Immagini commentate

II - L’inverno russo. Immagini e lettura di passi poetici

17,20 S. Pescatori, “Quanto dobbiamo alla cultura russa?”

P. Bragaglia Pescatori, “Curiosità della cucina russa”

18.30 Anna Giust, “Il violino di Rotschild” di V. I. Flejšman (da un racconto di A. Čechov)

Bibliografie ragionate, musica, manifesti, oggettistica, assaggi, segnalibri russi in omaggio. Patrocinio del Comune di Treviso.

Ucraina. Secondo quanto riferisce la *Rossijskaja gazeta online del 12 marzo 2010*, il nuovo presidente ucraino Viktor Janukovič avrebbe dichiarato che la lingua russa non avrà in Ucraina lo status di lingua di Stato.

Russia. Il 14 marzo nel kraj di Chabarovsk si è votato in 796 collegi elettorali per il rinnovo della Duma regionale (5ª legislatura). Alle ore 16,00 aveva votato il 32% degli aventi diritto. Gli elettori sono stati incoraggiati in tutti i modi a votare: agli studenti che andavano a votare in mattinata venivano dati biglietti per il cinema e per le discoteche, tra gli adulti venivano sorteggiati biglietti della lotteria. In un quartiere gli elettori sono stati addirittura portati al seggio su un cavallo. Da *Rossijskaja gazeta online, 14 marzo 2010*.

Corea del Nord. “Economia crudele: l’ex capo dell’ente di stato per la pianificazione è stato fucilato”. Testuale, da *Pravda-Ru online, 18 marzo 2010*.

Lettonia. Ancora una volta l’UE “non si è accorta” delle SS che sfilano a Riga. Da *Pravda-Ru online, 18 marzo 2010*.

Mostre. Cinquanta collages dell’artista ceco Jiří Kolar. Galleria Melesi, Lecco, fino al 5 giugno 2010. Da *Il Corriere della Sera, 21 marzo 2010*, p. 24.

Mostre. “Kafka il visionario”: dipinti di Sofia Gandarias. Ariowitsch Haus, Lipsia, fino al 30 aprile. Da *Il Corriere della Sera, 21 marzo 2010*, p. 24.

Russia. A partire dal 2011 il contributo che i datori di lavoro versano alla previdenza sociale per i propri dipendenti salirà dal 3,1 al 5,1%. A tuttora il costo medio di un lavoratore in malattia resta molto basso, nel 2009 la spesa pro capite è stata di 3.000 rubli.

Slovacchia. La XLVII Fiera del libro per ragazzi di Bologna resta aperta fino al 26 marzo 2010. Il Paese ospite di quest’anno è la Slovacchia. Da *Il Corriere della Sera, 22 marzo 2010*.

Russia. Il 28 marzo 2010 tutta la Russia passa all’ora legale con l’eccezione di cinque regioni – Kamčatka, Čukotka, Kemerovskaja,

Samarskaja e Repubblica Udmurtskaja – che conservano la vecchia ora. Di conseguenza, gli undici fusi orari dall'estremo ovest all'estremo est della Russia diventano dieci, mentre la massima differenza di orario passa da dieci a nove ore. Da *Rossijskaja gazeta online*, 24 marzo 2010.

Associazione Culturale Italia-Russia - sezione di Bergamo Via Bonomelli 15, 24122 Bergamo. Tel/fax 0354592230 www.italiarussia.org info@italiarussia.org bergamotver@hotmail.com

Calendario delle *attività culturali di aprile e maggio 2010*

- 6-11 aprile 2010 (Milano, Corso Magenta 24). Zio Vanja, di Anton Čechov, riduzione di Fausto Malcovati, regia di Giovanni Scacchetti.

- 8 aprile 2010. European Union Orchestra diretta da Vladimir Aškenazij. Musiche di Strauss, Respighi, Čajkovskij.

- 17 aprile 2010. Antiche tradizioni russe. Incontro con Julija Gončarova.

- 20 aprile 2010. Antiche tradizioni russe. Seminario con Matteo Torricelli.

- 30 aprile 2010. Stile e lessico nella lingua russa. Incontro con Sandra Braschi.

- 14 maggio 2010. Origine, morfologia ed evoluzione del participio assoluto in russo. Incontro con Jacopo Saturno.

- 24 maggio 2010. Da Vorkuta agli Urali Polari. Conferenza di Nemo Canetta e Alessandro Vitale. Interviene Rosanna Casari.

- 29 maggio 2010. Cena di fine anno scolastico.

Mostre. “Russie!” Memoria, mistificazione, immaginario. Arte russa del '900 dalle collezioni Morgante e Sandretti. Venezia, Ca' Foscari Esposizioni, 22 aprile-25 luglio 2010.

Kirghizia. Durante la visita del segretario generale dell'ONU Ban Ki-Moon l'opposizione è scesa in piazza per la libertà di stampa, chiedendo l'intervento dell'ONU. La polizia ha disperso i manifestanti. Da *l'Unità*, 4 aprile 2010, p. 27.

A cura di m. b.

POSTA

Cari lettori di *Slavia*,

cerco un contatto con appassionati russi e italiani che conoscano l'opera di Alexander Rodchenko [Aleksandr Rodčenko (n.d.r.)], dalla quale mi ispiro per imitazioni e sulla quale ho in animo comporre un curioso innovativo libro. In Italia opere sullo stesso paiono essere assenti e rare sono nelle università italiane anche opere russe illustrate su di lui. paradossale ad esempio il fatto che la favola sui Samozveri sia quasi sconosciuta nel nostro paese!

Cerco anche un qualche appassionato di aeromodelli e aviazione che conosca libri e articoli russi sugli aeroplanini di carta. Negli anni 20 e 30 questi furono veri oggetti di studio per aerodinamici e raggiunsero livelli estetici di autentica arte. Ne conosco di germanici francesi e inglesi, ma sono sicuro che i Russi della scuola di uno Joukowsky [Nikolaj Žukovskij (n.d.r.)], di Adaridi [? (n.d.r.)] o di un Tscheranowsky [? (n.d.r.)] li abbiano pure loro coltivati... chi sa qualcosa?

Un saluto e un grazie in anticipo a chi mi vorrà scrivere. Curzio Vivarelli via Scrimiarì 52 I 37129 Verona telefono 377 17 366 79 kur_viv@yahoo.it

CRONACA

(A cura di Tania Tomassetti)

Premio letterario internazionale RUSSIA-ITALIA. Attraverso i secoli Il 10 dicembre 2009 nella sede istituzionale di Palazzo Valentini, si è svolta a Roma la terza edizione del premio internazionale letterario “Russia-Italia. Attraverso i Secoli”, riconoscimento per la migliore traduzione dal russo all’italiano di un’opera letteraria russa. L’evento è stato promosso e coordinato dalla Fondazione El’cin e dalla Direzione dei programmi internazionali in collaborazione con il ministero della cultura russo, con la Fondazione per le iniziative sociali e internazionali, con il sostegno dell’ambasciata russa in Italia, della Fondazione Gli Archivi del ‘900 e con il patrocinio della Provincia di Roma.. Il premio per i traduttori dalla lingua di Puškin e Tolstoj a quella di Dante e Leopardi è diventato ormai una tradizione importante e prestigiosa. Le motivazioni dei premi assegnati sono il frutto di un attento lavoro d’indagine filologica da parte dei giurati. La cerimonia di consegna del premio “Russia-Italia. Attraverso i Secoli” si è svolta nella sede della Provincia di Roma alla presenza di autorità e ospiti illustri, i rappresentanti delle case editrici in concorso, oltre ai premiati. La manifestazione è stata aperta dalla visita ai tesori archeologici del palazzo, aperti al pubblico di recente. Per l’occasione gli ospiti hanno potuto effettuare il suggestivo percorso multimediale ricreato nelle fondamenta della sede della Provincia di Roma. Il primo premio è stato assegnato a Paolo Nori per la traduzione in italiano dell’opera «Le anime morte» di Nikolaj Gogol’ (Editore Feltrinelli, Collana Universale Economica I Classici, 2009). Motivazione: Paolo Nori ha affrontato la traduzione delle “Anime morte” con il rispetto e l’attenzione dovute a un classico della letteratura russa e mondiale come Gogol’ e insieme con la creatività che gli derivano dalla sua esperienza di scrittore «in proprio», conseguendo risultati di notevole originalità e interesse. Nel 2009 Paolo Nori ha pubblicato anche la traduzione di una scelta di poesie di Velimir Chlebnikov (ed. Quodlibet), che si apprezza per l’attenta cura filologica unita all’appassionata inventività linguistica.

Menzione d’Onore per Giovanni Mastroianni, per la traduzione in italiano di «La Stella Rossa» e «L’ingegnere Menni» di Aleksandr Bogdanov (Editore Abramo, Collana I Pavoni, 2009). Motivazione: Con

la sua aderente e godibile traduzione dei due romanzi utopici di Aleksandr Bogdanov “La Stella rossa” e “L’ingegner Menni” Giovanni Mastroianni prosegue il suo meritevole lavoro di traduttore e studioso dei filosofi russi del primo Novecento, con una particolare attenzione rivolta a Michail Bachtin.

La Giuria era composta dai professori Vittorio Strada (presidente), Cesare G. De Michelis, Stefano Garzonio, Fausto Malcovati, Serena Vitale. [dal Comunicato stampa EmmeOcommunications].

Nikolaj Gogol’. Nel bicentenario della nascita la Biblioteca Centrale “Palazzo Sormani” rende omaggio a Nikolaj Gogol’ (dal 19 dicembre 2009 al 6 febbraio 2010, Corso di porta Vittoria 6, Milano, www.comune.milano.it/biblioteche sezione manifestazioni info: Ufficio Conservazione e Promozione tel. 0288463372 www.C.BiblioPromozione@comune.milano.it) con la mostra *L’anima viva di Gogol’ nei disegni di Chagall* (disegni, stampe ed edizioni novecentesche della vasta produzione letteraria gogoliana). Se, come sottolinea Puškin, il grande talento di Gogol’ sta nella capacità rara di cogliere una persona e di disegnarla in pochi tratti, l’anima viva delle sue descrizioni viene narrata dalle incisioni realizzate da Marc Chagall proprio per il romanzo *Le anime morte*. Gogol’ e Chagall all’unisono cantano la Grande Russia. La vicenda narrata nel romanzo è tratta da un fatto di cronaca dell’epoca. Lo scrittore ne iniziò la stesura in Russia nel 1835 e la continuò a Roma dove egli giunse nella primavera del 1837. Il libro, scritto quasi interamente a Roma, uscì in Russia nel 1842 con il titolo *Le avventure di Čičikov* poiché la commissione di censura di Pietroburgo, sulla scia di quella di Mosca, non concesse il visto ad un titolo che conteneva in sé la negazione del concetto di anima immortale. Sono descritti personaggi grotteschi, cittadini notabili e piccoli proprietari terrieri, che recitano tutti la loro parte patetica sullo sfondo della grande Russia dello Zar Nicola I. Gogol’ ci mostra i vari tipi umani nelle loro contraddizioni e nei loro lati più oscuri. Pavel Ivanovič Čičikov assessore collegiale, il personaggio principale del romanzo, un giorno arriva nel capoluogo del governatorato di N. con l’intenzione di acquistare per pochi rubli le “anime morte”. Con questo termine si indicavano i contadini morti dopo l’ultimo censimento e per i quali i proprietari continuavano a pagare la tassa governativa, fin quando non ne veniva registrata la morte nel successivo censimento, che veniva fatto ogni dieci anni. Čičikov intendeva così crearsi un numero di servitori (inesistenti) elevato al punto tale che ipotecandoli potesse costituire un grosso capitale. Tutto sembra favorire il piano di Čičikov tanto che egli è creduto un milionario, ma in seguito le sue malefatte vengono scoperte ed egli è costretto a rinunciare al suo piano e battere in ritirata. Il romanzo ci permette di osservare una varietà di personaggi tipici della società russa con i

vizi e le degenerazioni morali che costituiscono il male intrinseco dei loro temperamenti, ben delineati dalla sottile analisi psicologica di Gogol': Manilov, sentimentale e vuoto; la vecchia Koròbočka, parsimoniosa e sospettosa; l'invadente Nozdrëv, mitomane e ubriacone; Sobakevič, grosolano e bonaccione, ma accorto negli affari; Pljuškin, il prototipo dell'avaro; e poi il cocchiere Selifàn, la domestica Mavra, il carpentiere Stepàn Probka. Questi personaggi, come anche molte scene di paesaggio rurale e interni di palazzi, osterie e locande, descritti nel romanzo, vengono raffigurati fedelmente da Marc Chagall in 96 incisioni (acquaforte, puntasecca e acquatinta) che egli esegue tra il 1923 e il 1927, per l'editore francese Ambroise Vollard, illustrando il volume *Le anime morte* che uscirà solamente nel 1948, per conto di Tériade, subentrato a Vollard morto nel 1939. Gogol' e Chagall, appartenenti a generazioni e momenti storici diversi, trovano in questo famoso poema una consonanza letterario-artistica che unisce armoniosamente il realismo pervaso di fantastico di Gogol' con il mondo rurale incantato e sognante di Chagall, facendoci meglio comprendere l'anima viva della grande Russia. La mostra è stata curata da Luigi Sansone e realizzata dalla Biblioteca Centrale in collaborazione con la Fondazione Mazzotta, la Fondazione Italia Russia, l'Associazione culturale Le Voci della Città. Oltre ad una significativa selezione delle incisioni originali di Marc Chagall, provenienti dalla Fondazione Mazzotta, sono esposte edizioni italiane delle opere di Gogol', una serie di stampe popolari russe del XIX secolo dalle raccolte della Biblioteca Centrale, in mostra per la prima volta, corredate da descrizioni tratte dall'opera di Gogol', il cui genio narrativo dipinge immagini vivide che illuminano e animano tipi e caratteri della grande tradizione popolare russa [dal Comunicato stampa a cura Associazione Italia Russia Lombardia].

Nudo per Stalin. Il corpo nella fotografia sovietica negli anni Venti. Dal 9 febbraio al 30 marzo 2010 a cura di Larisa Anisimova e Pavel Chorošilov, con la consulenza scientifica: Nicoletta Misler, Milano, Fondazione Luciana Matalon, Foro Buonaparte 67, dal 9 febbraio al 30 marzo 2010. La mostra, attraverso un'articolata selezione di 71 fotografie storico-artistiche realizzate dai più grandi fotografi russi del secolo scorso, si pone l'obiettivo di spiegare l'evoluzione dell'immagine del corpo dalla seconda metà degli anni Venti al culmine del regime staliniano degli anni Trenta. Partendo dai fotografi *pittorialisti* russi degli anni Venti (Ida Napel'baum, Jurij Eremin, Nikolaj Sviscov-Paola, Aleksandr Grinberg, Nikolaj Vlas'evskij, Andrej Telesov, Vasilij Divago, Grigorij Zimin, che scelsero il corpo femminile, spesso nudo, come soggetto idoneo a rappresentare le diverse possibilità di movimento), la mostra traccia un percorso

di continuità e rottura con le rappresentazioni del corpo nella decade successiva. Nei dieci anni che seguiranno, infatti, tutti i negativi di quelle fotografie verranno distrutti e oggi gli scatti si possono ammirare soltanto grazie ad alcuni collezionisti privati che sono riusciti a conservarne le stampe. Notevole è il cambiamento avvenuto negli anni Trenta, all'epoca del regime staliniano: i vertici del regime decidono che il nudo non è più ammesso, anzi, ritrarlo è una concessione alle degenerazioni del capitalismo. Il corpo va ritratto esclusivamente a fini propagandistici: il singolo diventa membro di un collettivo, annullando la propria individualità e lo sport acquista finalità educative, contribuendo alla costruzione dell'immagine del cittadino sovietico: bello, forte, giovane e sano. L'uomo e la donna sovietici diventano così il modello di una nuova iconografia volta ad esaltare le conquiste del socialismo reale. Chiari esempi di "fotografie di Stato" sono i lavori di Aleksandr Rodčenko e Elizaveta Ignatovič, dove uomini e donne diventano un mero ornamento per i ritratti del dittatore. Ma in un simile contesto, non mancano gli artisti-fotografi che continuano a coltivare il genere del nudo contravvenendo così ai dettami del regime. Le condanne inflitte a questi artisti e le critiche mosse alle loro fotografie, dimostrano come la politica dominasse sull'arte. Esempolari i casi dei tre principali fotografi presenti in mostra: Jurij Eremin, Aleksandr Grinberg, Grigorij Zimin. Per questi contenuti la mostra si inserisce nel contesto delle commemorazioni per il ventennale della caduta del Muro di Berlino. [dal Comunicato stampa a cura dell'Associazione Italia-Russia].

EDITORIA

bianco e nero, fascicolo 564, rivista quadrimestrale del centro sperimentale di cinematografia, edizioni del csc, Roma 2009, pp. 120, € 15,00.

Adriana Lyanova, *La mia strada. Una russa a Milano*, a cura di Giovanna Spendel, "Civilisation de l'Europe", 12, 2009, pp. 174.

Bollettino del C.I.R.V.I., 59, gennaio giugno 2009, Centro Interuniversitario di Ricerche sul "Viaggio in Italia", pp. 215+29.

nuova informazione bibliografica, n. 4, ottobre-dicembre 2009, il Mulino, Bologna, pp. 623-846, € 15,50.

Maria Zalambani, *Censura, istituzioni e politica letteraria in URSS (1964-1985)*, University Press, Firenze 2009, pp. 284, € 29,90.

La Nuova Europa, n. 6, novembre 2009, La Casa di Matriona, Seriate (BG), pp. 110, € 6,00.

La Nuova Europa, n. 1, gennaio 2010, La Casa di Matriona, Seriate (BG), pp. 166, € 7,00.

La Nuova Europa, n. 2, marzo 2010, La Casa di Matriona, Seriate (BG), pp. 112, € 7,00.

Emergency, n. 53, dicembre 2009, Milano, pp. 40.

Le nuove ragioni del socialismo, n. 73, dicembre 2009, Roma, pp. 56, € 6,00.

Studi Slavistici, Rivista dell'Associazione Italiana degli Slavisti, VI 2009, Firenze University Press, pp. 458, € 32,50.

Ai collaboratori

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio del materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, in formato Word per Windows, all'indirizzo di posta elettronica info@slavia.it oppure dino.bernardini@gmail.com

Le schede di recensione per la rubrica *Lecture* non devono superare le cinquanta righe.

E' possibile anche inviare il materiale (testo cartaceo e *floppy disk* o *CD*, oppure il solo *floppy disk* o il solo *CD*) per posta normale o posta prioritaria (ma non per raccomandata) all'indirizzo: *Slavia* (Bernardini), Via Corfinio 23, 00183 Roma.

La rivista accoglie volentieri traduzioni, memorie, resoconti e atti di convegni e dibattiti, recensioni, saggi, articoli e anche tesi di laurea. I testi inviati verranno esaminati dalla Redazione e i loro autori riceveranno una proposta editoriale per l'eventuale pubblicazione in *Slavia* o nella collana *I Quaderni di Slavia*, i cui volumi – finora ne sono usciti cinque - sono a carattere monografico o monotematico e non hanno periodicità fissa. Un ulteriore strumento a disposizione dei collaboratori di *Slavia* è il sito internet www.slavia.it. La pubblicazione sul sito è gratuita per gli abbonati. Chi desidera pubblicare i propri elaborati sul sito di *Slavia* è pregato di contattare la Redazione della rivista.

Avvertiamo i collaboratori che la rivista non riesce a pubblicare in un tempo ragionevolmente breve i numerosi testi che riceve. Per riuscirci, *Slavia* dovrebbe passare a una periodicità bimestrale, se non mensile. Questo però non è possibile perché non abbiamo le risorse finanziarie necessarie. La rivista esce da diciannove anni senza sponsor e senza pubblicità. E senza modificare il prezzo dell'abbonamento da quando esiste l'euro. Ciò è stato finora possibile grazie anche al fatto che nessuno della Redazione o dei collaboratori viene retribuito, neppure con estratti o copie della rivista. A questo proposito chiediamo ai lettori di volerci aiutare con idee o proposte. Saremo grati per qualsiasi suggerimento. Nel caso qualcuno degli autori abbia una particolare urgenza di veder pubblicata la sua opera entro una certa data, è pregato di rivolgersi per posta elettronica alla Redazione.

Fotocomposizione e stampa:

“System Graphic” s.r.l. -Via di Torre S.Anastasia 61, 00134 Roma

Tel. 06710561

Stampato: luglio 2010

Associazione Culturale “Slavia”
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00